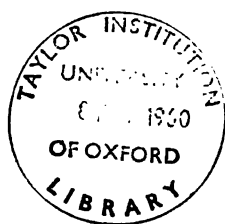
VITA
DI
ÇRISTOFORO COLOMBO.

CHRISTOPHORVS COLVMBVS LIGVR. INDIARV. PRIM' INVEṬ A° 1492

VITA
DI
CRISTOFORO COLOMBO,
DESCRITTA DA
FERDINANDO, SUO FIGLIO,
E TRADOTTA DA
ALFONSO ULLOA.

NUOVA EDIZIONE, DILIGENTEMENTE
RIVEDUTA E CORRETTA.

Londra:
DULAU & CO., 37, SOHO SQUARE.
1867.

AVVERTENZA DELL' EDITORE.

“ La gloria di Colombo, come quella di tutti gl uomini straordinari i quali, per via de' loro scritti o delle loro azioni, hanno ampliato la sfera dell'intelligenza, si appoggia tanto sulle qualità dello spirito e la forza del carattere, il cui impulso fa riuscire, quanto sull'influenza potente ch'essi hanno esercitato quasi sempre senza volerlo sui destini dell'uman genere. Nel mondo intellettuale e morale, i pensieri creatori hanno senza dubbio dato spesso un moto inaspettato al progresso dell'incivilimento. Illuminando a un tratto la ragione le hanno al medesimo tempo spirato ardimento ; ma i più grandi movimenti sono stati soprattutto l'effetto dell'azione che l'uomo giunge ad esercitare

sul mondo fisico, l'effetto di quelle scoperte materiali i cui prodigiosi risultati impressionano più le menti che le cause che gli hanno prodotti. L'aggrandimento dell' impero dell' uomo sul mondo materiale o le forze della natura, la gloria di Cristoforo Colombo e di James Watt, iscritta nei fasti della geografia è dell arti industriali, presentano un problema più complesso che le conquiste puramente intellettuali, che la potenza crescente del pensiero che si dee ad Aristotile ed a Platone, a Newton ed a Leibnitz."

Le sapienti parole del Humboldt e l'accoppiamento dei due nomi Colombo e Watt, l'America ed il vapore, definiscono l'immensa gloria di Colombo più che tutte le frasi declamatorie che potremmo trarre dagli armadj o dagli alberelli dei retori. Colombo e Watt rifanno il creato, perfezionano l'opera di Dio, mentre i metafisici si discervellano a capirla e non riescono. Non si nega il beneficio che deriva dalla metafisica elevando l'anima alle grandi cose, e Colombo che trasse tanto vigore dall' idee teologiche e filosofiche ci smentirebbe. Ma la teologia o la metafisica, più parenti che non pare, dian pure l'abbrivo ; ad un

altro ordine d'idee vien attinta la forza che amplia e trasforma la dimora e la vita dell' uomo.

Ingegni illustri hanno ritratto gli studj e l'opera di Colombo noi riproduciamo le testimonianze delle sue fatiche descritte da suo figlio Ferdinando, che fu degno di comprenderle, di parteciparle ed ebbe a descriverle quell'amore santo che doveva originare dal più stretto vincolo di natura per agguagliare il fervore del genio che profeteggia e ricrea. È uno scritto sublime nella sua semplicità, altamente ammaestrativo, da leggersi con unità di cuore, o con fine scientifico seguendo i comentarj dettati da Humboldt, degno di spiegare Colombo. Noi passiamo pel più facile guado ; coloro che vogliono misurare le profondità, san dove far capo. (1)

Il traduttore, Alfonso Ulloa, uomo di spada come il suo padre Francesco che in compagnia di altri cavalieri spagnuoli suoi parenti servì all'imperadore Carlo V nell'impresa d'Algeri, andò alla guerra di Parma con Ferrante Gonzaga, essendovi maestro di campo Alvaro di Sande suo zio e Mar-

(1) *Examen critique de l'histoire de la géographie du nouveau continent et des progrès de l'astronomie nautique aux quinzième et seizième siècles par Alexandre de Humboldt. Paris*, 1837.

tino Ulloa suo fratello. Uomo altresi di penna scrisse la Vita di esso don Ferrante con animo di giustificarlo dalle tacce appostegli; scrisse la vita di Carlo V e quella dell'Imperadore Ferdinando I e publicò altri lavori cosi di suo, come tradotti, e tra le versioni è la preziosissima della vita di Colombo, scritta de Ferdinando suo figlio, della quale essendo perduto l'originale, si rifece una traduzione spagnola.

Dell'Ulloa dice il Dolce " gentiluomo virtuosissimo e oltre alle altre belle e ingegnose opere da lui fatte, cosi gentile e fedel traduttore dei componimenti spagnuoli, che par nato non in Spagna, ma nell'Italia stessa, osservando pienamente ogni minuta regola di questo idioma." Egli morì in Venezia verso il 1580 e fu sepolto, dice il Ghilini, in San Luca, nella medesima tomba di Lodovico Dolce, Girolamo Ruscelli, e Dionigi Atanagi.

La vita di Colombo fu primamente stampata in Venezia nel 1571; "ma non ritrovandosene oggi più della prima impressione, che in Venezia se ne fece, che solo se n'è potuto aver un esemplare dai libri del Regio Rettore signor Aquilino Coppini." Cesare Parodi la ristampò in Milano nel 1614. Egli nella sua dedica ai signori di Genova dice:

"Se l'eroico Torquato Tasso non può rinascere a dirne più esattamente che alla sfuggita, almeno tantosto vedrassi che Tomaso Stigliani poeta del serenissimo di Parma condurrà pur a fine, con felicità di leggiadra e dotta mano il molto da tutti aspettato e desiderato poema che ne va componendo." E lo Stigliani, il Zoilo del Marini fece fallo.

Egli conclude ; "E supplicandole : che si degnino condonare alla sua somma devozione quell'ardimento, in che l'affettuosa penna s'è occupata, nel dimostrare il doversi il titolo di Regno all'isola di Corsica, e la erezione della statua al gran Colombo, le supplico insieme a tenermi nel numero de' più devoti creati ch' abbiano (1)."

Don Fernando racconta tra le cagioni che incitarono il padre alla scoperta del Nuovo Mondo i legni lavorati senza ferro, le canne smisurate, le almadie che parevano venir verso le isole *degli*

(1) *Historie del signor Don Fernando Colombo, nelle quali si ha particolare e vera relazione della vita e de' fatti dell' ammiraglio Don Cristoforo Colombo suo padre e dello scoprimento che egli fece delle Indie occidentali, dette* Mondo Nuovo, *possedate dal potentissimo Re Cattolico, già tradotte di lingua spagnuola nell'italiana, ed ora dal signor Alfonso Ulloa fatte ristampare con aggiunta di lettere e testamento dell'ammiraglio e dedicate alla serenissima repubblica di Genova da Cesare Paroda in data del 4 Giugno* 1614. *In Milano, appresso Girolamp Bordoni. Non teniam conto della cattiva ristampa di Venezia* 1685.

Astori e della Madera dall'Indie occidentali. — Cosi queste notizie sincere ma spesso oscure di Fernando incitino i lettori a comentarle con Humboldt, critico dottissimo ed espositore mirabile della geografia del Nuovo Continente.

GIULIO ANTIMACO.

NOTIZIE
INTORNO ALLA VITA
DELL'AUTORE.[1]

"Di Cristoforo Colombo e di Donna Beatrice Enriquez della nobile famiglia degli Arana, l'una delle più antiche di Cordova, nacque Fernando Colombo il 20 agosto del 1487.

"Nelle tenera età di otto anni, don Fernando passò dalla nobile ma povera casa degli Enriquez alla corte, ove la materna bontà d'Isabella degnò collocarlo, qual paggio, presso al principe reale suo figliuol unico. A tredici anni, dalle stanze del favore e delle grandezze, trasportato improvvisamente a spiagge sconosciute, nell'ultima spedizione di suo padre, si affacciò ai più fieri pericoli, e sostenne le angosce più crudeli che mai provasse uom

(1) Cristoforo Colombo Storia della sua vita e de' suoi viaggi fondata sovra documenti autentici raccolti in Spagna ed in Italia del Conte Roselly de Lorgnes, volgarizzata per opera del Conte Tullio Dandolo, Milano Volpato 1857, Paris, Didier et C. 1836.

di mare: cominciò a sperimentare la vita par la via dei patimenti, divenuto zimbello de' più formidabili fenomeni. Questi aspri assaggi palesarono le qualità precoci del suo carattere. Fernando spiegò una fermezza di coraggio affatto insolita in adolescenti: curava e consolava con rispettosa affezione il padre infermo: quantunque fosse gentiluomo della casa della Regina e figlio del Vicerè delle Indie, non vergognava faticare all' uopo come l'ultimo de' mozzi: l'istinto del marinaro si rivelava in lui in un modo che sorprendeva e dilettava l'Ammiraglio, in mezzo ai suoi patimenti del cuore e ai suoi dolori corporali.

"Fernando per farsi innanzi nella via dell' onore e della virtù sapea ben egli chi dovea imitare per la sua elevazione di spirito: per la ragione precoce, per la sagacità di osservazione, per la modestia, per l'attrattiva del conversare (1) ricordava vivamente a ciascuno l'illustre suo padre. La sua attitudine particolare alle scienze geografiche e nautiche manifestava l' eredità dei doni, senza che il suo sviluppo intellettuale cosi rapido avesse rallentato lo sviluppo, non meno pronto, delle forze del suo fisico: era più alto del padre, e di maggior persona dello zio Adelantado.

"La terribile maestà dell' Oceano, i prodigi della Grazia, e la sublimità di Cristoforo Colombo,

(1) Il suo nemico Oviedo y Valdez è forzato di rendere a lui giustizia su questo punto. " Y mas de ser de mucha nobleza y afabilitad y dulce conversacion: es docto en diversas ciencias: y en especial en cosmographia..." — *La Historia natural y general de las Indias,* lib, III, cap. VI,

erano stati i primi oggetti che si offrirono alla riflessione di don Fernando; nell' abbandonare la corte di Castiglia gli s'impresse in mente alcunchè di grande e di silenzioso, come la calma dell' Atlantico: ebbesi familiare il raccoglimento; e perchè l'immensità, compenetrandoci, soffoca la nostra parola, la qual sente la propria impotenza davanti l'Infinito, il figlio del Contemplatore della Creazione diventò laconico in parlare, e non moltiplicò nè gli scritti, nè i discorsi; pensò molto più che non operò; operò più assai che non parlò; e parlò più che non iscrisse.

"Ma le sue nobili doti, la sua vasta erudizione, quella maturità di ragione, cui Cristoforo Colombo riconosceva già, in Fernando gli procuravano la stima della corte, stima mista ad invidia per parte degli ufficii di marina e la confidenza dei Monarchi. Fernando non brigò da questi alcun favore, o distinzion personale; nè volle dalla Chiesa altro che l'onore di portare la sua assisa, non avendo mai ardito sollevarsi fino al sacerdozio.

"Quando suo fratello primogenito, l'ammiraglio don Diego Colombo partì per la Hispaniola, ei lo seguì co' suoi zii don Bartolomeo e don Diego. Prima della sua partenza il re Ferdinando aveva raccomandato all'Ammiraglio di concedere a don Fernando nel suo governo tutto ciò che potesse tornare in di lui vantaggio (1). Non si vede che

(1) "Tuvo orden del Rey para aprovechar à hermano don Hernando en quanto pudiesse." — Herrer, *Historir generol de las Indias occidentales*. Decada 1, VII, cap. VI.

don Fernando usasse di questo real favore, curiosa eccezione alle grette abitudini del Re Cattolico: L'Ammiraglio provvide generosamente a' suoi bisogni, dandogli terre, per la cui coltivazione bisognavano quattrocento Indiani. La dimora di don Fernando ad Hispaniola fu di soli due anni; perochè sin dal 1512 era in Italia. Visitata ch' ebbe la città natale del padre, indi Cogoleto e i dintorni, e corso il Piacentino, soddisfece alla sua pietà andando a Roma, ove si t:ovava verso il cadere di quell' anno. La sua passione pei libri e per le belle lettere lo condusse in tutte le biblioteche, e a tutti i pubblici corsi d'insegnamenio che allota colà si tenevano: è ricordato che udì spiegar Giovenale da un professore di bella latinità (1).

" Don Fernando rivalicò l'Atlantico, visitò diverse regioni del Nuovo Mondo, e tornò in Europa dopo la morte di suo zio l'Adelantado. L'imperatore Carlo Quinto apprezzò il suo merito, volle averlo vicino, e seco lo condusse nei suoi viaggi d'Italia, di Fiandra e d'Alemagna (2). È probabile che il monarca favorìsse le sue inclinazioni con munificenza, poichè a malgrado delle sue piccole entrate don Fernando mandò ad effetto nobili

(1) Questa particolarità è scritta di sua mano sull' esemplare di Giovenale, ch' egli recò con sè dal suo viaggio. — D. Eustaquio F rnandez de Navarrete. *Noticias dara la vida de D. Hernando Colon.*

(2)...... Y despues con el Emperador à Italia, Flandes y Alemilnia, y en estos, y en particulares viages, peregrinò toda la Europa,,y muctio de la Asia y Africa......... " — Ortiz de Zunigo, *Anales ecclesiasticos y seculares de la muy noble y muy leal ciudad de Sevilla.* lib. XIV, f. 496.

disegni. La sua curiosità della natura, il suo amore delle opere di Dio lo spinsero, dopo avere corsa l'Europa, ad addentrarsi nell'Asia, valicato il Mediterraneo: andò probabilmente a visitare i Luoghi Santi, che il suo glorioso genitore aveva così ardentemente desiderato di francare dall'islamismo: indi scese in alcune contrade dell'Africa, e non fece ritorno in Ispagna se non dopo osservate assai cose, e raccolti molti libri e manoscritti.

" La superiorità delle conoscenze cosmografiche di don Fernando lo fece eleggere da Carlo Quinto prèside di una commissione di geografi e di piloti incaricata di correggere gli errori che rendevano pericoloso l'uso delle carte marine tracciate sotto la direzione di Americo Vespucci. In diverse occasioni il governo di Spagna ebbe ricorso a suoi lumi. Nell' anno 1524, durante le controversie sorte fra la Castiglia e il Portogallo intorno al possedimento delle Molucche, Fernando Colombo ebbe l'incarico di esaminare i punti in litigio, e di compilarne una relazione alla corona di Spagna: ma anzichè giovarsi di quest'alta fiducia, e non affidandosi ai soli suoi lumi, don Fernando volle sottomettere la sua opinione ai cosmografi Acuna, Manuel e Barrientos, i quali non poterono che approvare le sue conclusioni. Il celebre navigatore Sebastiano Cabot risguardava don Fernando come la prima autorità cosmografica del suo tempo: si vede che pensava a lui nelle sue esplorazioni; e dalle rive del Rio della Plata pregava il Sovrano di non lasciar porre ad esecuzione certi articoli sul *pilo-*

taggio, se non si era ottennto in prima l'assenso di don Fernando Colombo.

"Correndo il 1537, Fernando Colombo fu eletto presidente della commissione di esame degli officiali di mare, durante l'assenza dello stesse Sebastiano Cabot. A notar meglio in qual considerazione fosse tenuto don Fernando, e forse a motivo delle sue temporanee ma gratuite funzioni, l'imperatore comandò che gli esami per tutti i gradi sarebbero fatti non solamente in sua presenza, ma nella sua propria casa (1), affine di risparmiargli ogni disagio; e decise che non potrebbe esser rilasciata alcuna patente senza sua autorizzazione.

"L'imperatore Carlo Quinto avrebbe desiderato di averlo sempre seco, ma nessuna offerta giunse a sedurre don Fernando, il quale rinunziò volontariamente all' alto stato in cui la benevolenza imperiale volea conservarlo; e fermò definitivamente la sua stanza in Siviglia, ove di frequente gli erano pôrte occasioni di servir la corona e la scienza coll'applicazione delle sue conoscenze tecniche. Nella elezione di questa dimora, par che don Fernando abbia voluto vendicarsi di Siviglia con un procedere degno di suo padre, stato perseguitato sin oltre la tomba da quella città calunniatrice.

"Ed ecco in qual modo combinò la sua vendetta.

"Durante il suo viaggio nelle Fiandre accom-

(1) "Se ordenò que...... el examen y desputas se hiziessen en presencia de don Hernando Colon y en su casa: y que no pudiesen dar el grado, sin su aprobacion, hallandose en la ciudad de Sevilla." — Herrera, *Historia in general de las Indias occidentales.* Decada IV. lib, II. cap. v.

pagnando Carlo Quinto, il figlio di Cristoforo Colombo aveva stretta relazione con teologi e dottori in diritto di alta rinomanza: imaginò di formare con questi uomini di studio e di pietà una specie di comunità libera, nella quale le simpatie surrogherebbero i voti, che servirebbe la Chiesa ad un tempo e la Spagna, diffondendo la buone lettere ed arriccherebbe Siviglia, fino allora priva di scuola celebre, di una dotta accademia, di un collegio di matematiche (1) e d'una biblioteca che fu la più ricca della Spagna.

" I severi principii di ordine e di economia da lui attinti agli esempi paterni, posero don Fernando in condizion di sostenere da sè le spese enormi dei diseguati istituti. Egli aveva aperto carteggio con bibliofili di tutte le capitali. Per l'intramessa dei Genovesi, che trattava da compatrioti, e di cui parlava la lingua con predilezione, era giunto a raccogliere tal copia di libri che potè alla perfine formare una biblioteca di oltre ventimila volumi (2). L'imperatore lo autorizzò a fondare una scuola di matematiche, vicino alla porta di Golo, nel luogo, occupato oggidi dell'antico collegio Laureano. Don Fernando raccolse intorno a sè alcuni

(1) " Y en ella con licencia del Emperador de-eò establecer una Academia, y Colegio de las ciencias mathematicas, importantissima a la navegacion." — Ortiz de Zuniga, *Anales ecclesiasticos y seculares de la muy noble y muy leal ciudad de Sevilla.* lib. XIV. f. 496.

(2) " ...... Enriquiciendose de noticias y de libros, de que juntò numero de mas de veinte mil selectissimos en esta ciudad......" — Ortiz de Zuniga, *Anales eccleiasticos y seculares* lib. IV f. 496.

dotti, la maggior parte ecclesiastici, non meno eminenti per erudizione che per pietà. L'orazione, lo studio e l'insegnamento occupavano tutto il suo tempo: academiche discussioni in passeggiando sotto i viali alla guisa de' peripatetici, questi erano i loro sollievi. Volendo procurare a Siviglia il comodo dell'ombra e la frescura di una abbondante vegetazione, fece piantare cinquemila alberi (1), gli uni disposti in viali diritti, gli altri distribuiti con isvariati disegni, affine di alleviare le fatiche dello studio e rendere gradevole la via adducente al ritiro, che faceva edificare per la sua congregazion letteraria.

" Siccome il suo titolo di figlio, di fratello e di zio dell'Ammiraglio delle Indie, di cognato della Viceregina e il suo grado nel favore imperiale lo costringevano a tenere gran casa, così ebbe cura di scegliere pegli uffici della sua famiglia uomini cristiani e letterati. Noi vediamo che annoverò fra' suoi gentilumini, due francesi, dottori in diritto, e ambedue borghignoni; il primo si chiamava Giovanni Antonio di Fontaret, l' altro Desiderato di Javahon: avevasi altresi quali dimestici Vincenze di Monte e Pedro de Arana, suo parente dal lato materno. Il primo conservatore della sua biblioteca, omonimo, e forse nipote del generoso guardiano della Rabida, si chiamava Juan Perez: il suo

(3) " Commenzò à hacer un edificio y plantar una huerta de mas de 5,000 arboles por lo largo del rio, haciendo que la ciudad por alli tuviese lustre y la ribera quedase mas fresca. " — Juan de Malara, *Recibimiento que hizo la cuidad de Sevilla à Felippe II*, f. 1.

stipendio annuale ammontava a sessantadue ducati d' oro. Queste particolarità indicano che don Fernando avrebbe potuto fare gran figura nel mondo, se avesse accettata una della dignità che l'amicizia dell'imperatore offeriva alla sua scelta. Ma assai per tempo comprendendo i carichi inerenti all'eredità di gloria e di santità che gli era stata trasmessa, non cercò che di servir Dio prima di tutto, e poscia il suo paese, in un modo straordinario, assicurando alla Spagna una grande superiorità marittima sulle altre nazioni. Per questo perfezionò l' insegnamento dell' idrografia e della cosmografia, e scrisse un trattato, che rimase manoscritto, sulla maniera di operare nelle scoperte e di fonder colonie alle Indie (1). Compilò un'opera divisa in tre libri, intitolata *Colon de Concordia* che non fu mai stampata. Noncurante della celebrità, perocchè si trovava abbastanza onorato dal lustro paterno, Fernando non pose alcun pensiero a publicare le proprie opere: non si diede neppur la cura di fare stampare la sua laconica storia dell'Ammiraglio, quantunque l'avesse terminata cinque anni prima di morire. Tal era la sua umiltà, che, scrivendo la vita dell'eroe del Vangelo, di cui gloriavasi di essere figlio, non lo chiama padre che una sola volta. La stesso Humboldt non ha potuto trattenersi dal notare questa singolare modestia.

" Gli scrittori che sospettano Fernando di avere

(1) Questo libro ha per titolo: *Tradado sobre la forma de descubrir y poblar en las Indias.*

apposta gettato qualche coufusione sull'origine di suo padre, non sapevano checchè si fosse della sua vita pia, e della sua intera rinunzia al mondo. Se avessero conosciuto la sincerità della sua annegazione cristiana, più naturalmente avrebbero, supposto secondo ogni verisimiglianza, che l' orgoglio castigliano di suo nipote don Luigi Colombo, primo duca di Veraguas, puro idalgo, avente nelle sue vene sangue reale per parte di sua madre cavalier brillante, galante fastoso e alcun po' dissipatore, aveva corretto a modo suo diversi passi del manoscritto dello zio, prima di deporlo nelle mani del patrizio genovese Fornari, nel 1568, vale a dire trentaquattro anni dopo vergato, affine di lasciar cosi nella indeterminatezza, la vera patria di Cristoforo Colombo e per conseguenza l' origine de' suoi ovi.

" Rifiutando di porre a servigio delle vanità mondane, e delle affezioni carnali la potente compelessione ond'era dotato, per applicarla unicamente allo studio delle scienze ed alla contemplazione della natura, don Fernando era giunto ad addentrarsi in quasi tutti i rami dello scibile : era egli una vera enciclopedia vivente. Da sè medesimo, o mercè i dotti che aveevasi intorno, avrebbe potuto discutere *de omni re scibili*, perocchè ospitava poligloti, ebraicizzanti, dottori *in utroque*, astronomi, naturalisti, fisici, geografi, teologi e poeti. Questa vita di fatica, di orazione, d'insegnamento soggetta ad una regolarità claustrale, che diffondeva incessantemente un instruzione profittevole al cuore della Gioventù, sollevandola a Dio, conteneva segrete delizie nelle sue stesse fatiche, nella

sua stessa monotonia. Fernando Colombo era giunto a fondare, sotto nome di *collegio delle matematiche*, una vera accademia di scienze, ed a suscitare l'emulazione de' forti studi. Scrisse un' opera in quattro volumi, contenente il riassunto de' suoi viaggi e di quelli di suo padre. Questo lavoro, che fu l'opera sua capitale, ebbe anch'esso la sorte della maggior parte dc' suoi scritti : andò perduto, e perfino il suo titolo, che si leggeva in passato, nell' iscrizion della sua tomba, e cancellato dal tempo, omai non si legge più. L'indifferenza di don Fernando per la propria gloria lo aveva impedito di fare stampare cotesta raccolta delle sue osservazioni : egli evitava, eziandio, ogni spesa, la cui utilità non gli sembrasse immediatamente sicura.

" Il figlio di Cristoforo Colombo aveva imparato dal padre l'uso del tempo ; ne sapeva il pregio : la sua vita era quella di un nomo che non vuole essere sorpreso dall' eternità, e appresentarlesi colle mani vuote. Mentre si abbandonava a questo generoso amore della scienza per devozione a Cristo, sentì che gli cominciava a venir meno la gagliardia del corpo ; e previde la gravità del male, senza darsi alcun pensiero delle sue funeste conseguenze. Quantunque non avesse compiuto il cinquantesimoprimo anno, e conservasse nel suo esteriore una vigoria proporzionata alla sua alta statura, pure gli era sovraggiunta la vecchiezza, essendogli la età matura comiciata quando gli altri son giovani. Chiunque muta la legge del tempo, patisce le pene della sua infra-

zione alla regola eterna: l' immunità dell' eccezione non appartiene che alla Provvidenza. Don Fernando aveva scambiata l'adolescenza nella virilità. A cominciare dal tredicesimo anno, i suoi viaggi, le sue fatiche, le sue veglie, il suo osservare continuo, l'applicazione prolungata di tutte le sue facoltà ad un tempo, avevagli logori gli organi del pensiero: tutto ad un tratto, nella tranquillità delle sue pacifiche occupazioni, sentissi percosso alle sorgenti della vita; e, con quel coraggio medesimo di cui aveva fatto prova ancor fanciullo, subito conosciuto il pericolo, ringraziò il Signore di aver degnato avvertirnelo.

" Cinquanta giorni prima della sua ultima ora, seppe che doveva morire, e perciò avvertì i compagni della sua solitudine cristiana, che gli rimaneva breve tempo di dimorare con loro. Indi fece l'inventario di tutto quello che possedeva, e profittò del breve tempo, che la morte gli concedeva, per pagar piccoli debiti, soddisfare scrupoli di coscienza, e contemplare davvicino l'eternità nella quale stava per entrare. Come in passato, un gran banchetto di famiglia soleva solennizzare la festa delle nozze, don Fernando volle celebrare ad un banchetto le proprie nozze colla morte: ordinò un convito di trentatrè persone, a cui fece sedere trentatrè poveri, e li servì colle sue proprie mani. Quando, pel rifinimento delle forze gli venne meno la voce, il suo esempio continuò ad edificare ancora i suoi compagni.

Don Fernando, di conserva col suo amico, Marco

Felipe, che nominò suo esecutore testamentario, si occupò delle sue ultime disposizioni.

" Vietò che si vestisse per lui gramaglia, stimando che bisognava piuttosto allegrarsi. Lasciò la sua ricca biblioteca al nipote don Luigi Colombo, ammiraglio delle Indie, il quale la conservò cinque anni in deposito, finchè fu trasportata nel convento di San Paolo, sotto certe condizioni. Il testatore indicava in qual maniera si potrebbe aumentarla, col mezzo del concorso de' negozianti genovesi, che in qualità di compatriotti, fossero per prestarsi ad agevolare la compera e il trasporto dei libri destinati alla sua biblioteca.

" Don Fernando non dimenticò nè i poveri, nè le chiese, e particolarmente il convento dei Franccscani dell' Osservanza a Roma, al quale lasciò per dir messe, tanto danaro, quanto a tutti gli altri monasteri insieme. Provvide agli interessi de' suoi servi, facendo ad essi un legato proporzionato alla durata del loro servizio; e combinò le cose con tal equità, che Pedro de Arana, nonostante il suo parentado, venne favorito meno di Vincenzo da Monte, entrato al servigio della sua persona otto anni prima.

" Quando giunse il dì fatale, la morte trovò don Fernando preparato a riceverla. Elle s'impadronì lentamente di una preda che non faceva alcuno sforzo per ritardare il suo giungere: nondimeno rispettò le sue facoltà intellettuati. La vita si ritraeva a poco a poco. Aveva l'agonizzante ricevuto gli ultimi Sacramenti: le sue estremità inferiori si freddavano; pareva che la vita rifug-

gisse al cuore. Due ore avanti l'ultimo momento, don Fernando chiese gli fosse recato un piatto pieno di terra, e commandò che gliela versassero sul volto: chi lo assisteva credette che delirasse, perciò nessuno si mosse: don Fernando fece uno sforzo, allungò la mano verso il piatto, vi prese un pugno di terra, e se ne cosparse pronunziando queste parole della Chiesa *memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris*. Questa fermezza cristiana toccò il cuore di tutti gli astanti: quanto a lui, già separato dal mondo parlava segretamente al Signore, di cui sperava la misericordia: indi, rompendo tutto ad un tratto il silenzio dell'agonia, e levate le braccia, eslamò: *Te Deum laudamus!* e l'anima sua volò al cielo.

" In quell' istante l'ago del pendolo passava dal mezzodì all'un'ora. Diversi erano presenti, e fra gli altri l'abate Giovanni Tirado, curato della parrocchia; il licenziato Marco Felipe, suo amico, Pedro de Arana, suo parente, e il bacelliere Giovanni Perez, suo bibliotecario, i quali figurarono come testimoni nell'atto di morte, scritto un'ora dopo dall'alcade di Fuente, assistito da quattro notai. Correva il 12 luglio 1539.

APPENDICE
INTORNO ALLA LEGITTIMITÀ DELLA NASCITA
DI
FERDINANDO COLOMBO.

" Washington Irving pretende che "Colombo, la vigilia della sua morte, fece un codicillo definitivo e regolare." Questo autore aggiunge una clausola di questo testamento : " raccomandò alle cure di don Diego Beatrice Enriquez, madre del suo figlio naturale, don Fernando. Le sue pratiche con lei non erano mai state legalizzate dal matrimonio ; e, sia per conseguenza di questa circostanza, sia che avesse da rimproverarsi di averla trascurata, pare fosse tocco da viva compunzione intorno a ciò ne' suoi ultimi momenti (1)."

" Galeani Napione, sviluppato con grande acrimonia da Giovanni Battista Spotorno, cui hanno alla lor volta commentato don Martin Fernandez di Navarrette, Washington Irving ed Humboldt, seguiti da tutta la scuola protestante, tutti a dir breve i biografi di Colombo riprodussero questa affermazione del dispiacere che ispirava all'Ammi-

(1) Washington Irving, *Storia della vita e viaggi di Cristoforo Colombo*, T. IV, lib XVIII, cap. IV, p. 87.

raglio ne' suoi ultimi momenti la memoria di Beatrice Enriquez, e giudicarono qual prova della "sua viva compunzione," il suo ultimo codicillo fatto "la vigilia della sua morte," vale a dire il 19 maggio 1506.

" Noi non lasceremo più a lungo calunniare perfino nella sua agonia il Rivelatore del Globo. È tempo oggimai d'imporre termine a questa falsificazione dei fatti procedente da una audace confusione delle date.

" Dichiariamo, pertanto, francamente che questa " viva compunzione di Colombo ne'suoi ultimi momenti" è un errore grossolano.

" Affermiamo inoltre che Cristoforo Colombo non fece alcuna disposizione testamentaria " la vigilia della sua morte."

" Certifichiamo che il " codicillo definitivo e regolare" che si pretende fatto " la vigilia della sua morte," e perciò il 19 maggio 1506, aveva la data dell'ottobre di quattro anni prima!

" L'ultimo codicillo di Cristoforo Colombo, " documento scritto di sua propria mano, del dì 1 aprile 1502" e deposto nella cella del reverendo padre Gaspare Gorricio, della Certosa delle Grotte, prima della partenza dell'Ammiraglio pel suo ultimo viaggio, fu dopo il suo ritorno, confermato nel suo pieno tenore. Lo dichiara egli medesimo. In prova della sua costante volontà, Colombo lo riprodusse di sua mano il 25 agosto 1505. Solamente, sentendo approssimare il proprio fine, l'Ammiraglio desiderò rivestirlo di un carattere autentico, deponendolo nelle forme legali in mano del notaro

reale, e nominando a suoi esecutori testamentari suo figlio primogenito, don Diego Colombo, suo fratello don Bartolomeo, e Juan de Porras tesoriero generale della Biscaglia; cosa ch'ei fece il 19 maggio 1506, assistito dagli onorevoli testimoni il bacelliere de Miruenna e Gaspare della Misericordia, ambedue cittadini di Valiadolid, e alla presenza di sette ufficiali della sua casa, cioè: Bartolomeo Freschi, suo nobile compatriota, Alvaro Perez, Juan d'Espinosa, Andrea e Fernando de Vargan, Francesco Manoel e Fernando Martinez; come appare dell'atto di deposito (1).

" Per ben apprezzare il senso delle brevi e sottintese parole di Colombo intorno a Beatrice Enriquez, la rettificazione di questa data è indispensabile; perocchè l' intervallo che separa la data del testamento dall' atto di deposito rende inammissibile l' interpretazione ingiuriosa data ai dispiaceri ch'esprimette l'Ammiraglio.

" Ora, stabilite le date nel loro ordine, rintegriamo i fatti nel proprio luogo, e ristituiamo alle parole testamentarie il loro vero senso.

" Nel suo ultimo codicillo del I.° aprile 1502, ricopiato di sua mano (2) il 25 agosto 1505, e

(1) " Testigos que fueron presentes, allamados è rogádos à todo " lo que dicho es de suso el Bachiller Andres Miruena è Gas- " de la Misericordia, vecinos desta dicha villa de Vallododid è " Bartolompar de Fresco, è Alvaro Perez è Juan Despinosa, è An- " drèa e Hernando de Vargas, è Francisco Manuel è Fernan " Martinez, criados del dicho S. Almirande." — *Testamento y codicilo del almirante don Cristobal Colon en Valladodid à 19 de mayo de* 1506. — Coleccion diplomatica, docum. n. CLVIII.

(1) " El tenia escrito de su mano è letra un escrito que ante mi el dicho Escribano mostrò è presentò que dijo que estaba

deposto in forma legale solamente il 19 maggio 1506, il Vicerè delle Indie si occupava diffatti della sua compagna, sempre abbandonata, Beatrice Enriquez: ma ciò, lungi dal provare, come fu detto, un rimorso, ci manifesta una delicatezza di cuore.

" Il lettore ricorderà in quali circostanze fu conchiuso il matrimonio di Colombo con questa nobile cordovana. Nonostante i suoi alti natali, Beatrice, nel fiore della bellezza, aveva sposato Colombo già incanutito, straniero, povero, sconosciuto, respinto a motivo dell' incredibile grandezza de' suoi disegni, non recando in patrimonio del suo genio che un progetto rigettato da tre governi, non trovando, invece di protezione, altro che l'incredulità e le beffe. Ell'aveva affrontato l'opposizione della famiglia, delle amiche, l'opinione del mondo, il ridicolo, facendosi una gioia segreta d'ogni suo sacrifizio; e nondimeno, per dimostrargliene la sua riconoscenza, Colombo, poco dopo il suo matrimonio, si allontana da Cordova, non vi ritorna quasi mai, e non vi dimora più. Ed era perchè egli non apparteneva più a sè medesimo, e doveva tutto consacrarsi a' servigi dei re, lo che tornava quaggiù a gloria di Dio, a incremento della Chiesa; sacrificava la sua felicità domestica al bene del genere umano. Come gli apostoli si erano separati dalle mogli e dai figli per andare a diffondere fra le nazioni la

escrito de su mano è letra, è firmado de su nombre, etc...„ — *Dicharazione del notaio regio Pedro de Hinojedo rispetto al testamento olografo che depositava in sue mani l'Ammiraglio delle Indie.* — Coleccion diplomatica, docum. n. CLVIII.

buona notizia, Cristoforo Colombo, anch'egli pospose le dolcezze terrene, e la domestica felicità al suo sublime apostolato.

"Nonpertanto, nel punto che intraprendeva la sua ultima esplorazione, la più ardita e pericolosa, mentre scriveva le sue intenzioni testamentarie, ricordando i lunghi sacrifizi, il silenzioso attaccamento di Beatrice, l' abbandono in cui l' avea lasciata per tanti anni, pensando che non le aveva costituito uno stato vedovile nel suo atto di maggiorasco, Colombo fu preso da un intimo cruccio, da uno scrupolo di cuore: temette di apparire ingrato; di aver realmente trascurata troppo colei che gli si era sacrificata, ebbe paura di non avere abbastanza conciliati i risguardi dovuti alla sua compagna colle esigenze del servizio di Dio.

"Non potendo oggimai modificare, rispetto al fondo, la sua istituzione di maggiorasco, conosciuta dai Sovrani e dalla Santa Sede, in favore della nobile Beatrice, la quale non dimandava nulla, dovette limitarsi a raccomandarla al suo erede universale, in tali termini da rendere doppiamente obbligatoria la sua volontà testamentaria. E questo era, dic'egli, a sollievo della sua coscienza: ricorda in due parole di quanto le va debitore: e siccome non giudicava conveniente consegnare in quell'atto di ultima volontà il perchè di tal sua raccomandazione, stimò bastasse dire: "Non è dicevole scriverne qui la ragione (1)."

(1) "La razon dello non es licito de la escribir, aqui." — *Ultimo articolo del testamento olografo scritto e ricopiato da Colombo il 25 agosto* 1505. — Coleccion diplomatica, docum. n. CLVIII.

" In queste parole Napione, Spotorno, Navarrete, egualmente estranei alla storia di Colombo, ed alla conoscenza del cuore umano, hanno creduto scorgere la prova di una illecita unione (1): Washington Irving non osando contraddirli, si è quasi messo del loro parere, quantunque con manifesta esitazione.

" La inettezza di una tal interpretazione ben ha diritto di lasciarci stupiditi.

" E che! se il movente della raccomandazione mortuaria, quella ragione che non conveniva scrivere in quel luogo, fosse stata una pratica colpevole, avrebbe forse Colombo ricordato che Beatrice Enriquez era la madre di don Fernando? Dal momento che ricordava la maternità di Beatrice, che cosa sarebbegli rimasto da celare sulla natura delle sue relazioni con lei? Il mistero diventa impossible dopo siffatta chiarezza di espressioni: dunque la reticenza del testatore non era relativa alla nascita del suo secondo figlio.

" Gli stessi scrittori che hanno veduto in queste parole la confessione di una colpa strappata allo coscienza nel terribile momento di dir addio alla vita, hanno dimenticata la data di questo testamento: confusero la redazione di questo documento olografo coll' atto di deposito, che ne venne fatto qnattro anni dopo dall' Ammiraglio, la vigilia della

(1) Navarrete ha creduto sulla paroda di Spotorno, il quale aveva creduto a Napione, mentre questo erasi riferito allo spregevole rigiro di un procuratore che tentava la sua ultima colpa di malizia prima di perdere il suo processo: il prete Luigi de la Palma e Freytas. — *Pleytos de los desciendientes de Colon.*

sua morte. In alcune parole, di cui non compresero la forza, perchè ignari del carattere dell' uomo che le diceva, hanno argomentato ad una illecita unione e a sterili rimorsi in sugli stremi della vita: la differenza della data non gli ha trattenuti. Non ci faremo qui a confutare la loro cieca ostinazione. Riferendoci alle prove che abbiam dato nella nostra Introduzione, ci basterà dire che il matrimonio di Colombo con dona Beatrice Enriquez, dimostrato esistente da tante induzioni logiche, da tanti documenti e prove diverse, riconosciuto da suoi discendenti, dagli alberi genealogici, dalle tradizioni del suo parentado, era confessato da lui, di sua propria mano, cinque anni, quattro mesi e diciotti giorni prima dell'atto di deposito fatto "la vigilia della sua morte" in un documento autografo che, per buona fortuna, ci è stato conservato. Cristoforo Colombo chiama moglie, *muger* (1), la sua consorte, quella donna, da cui la sua missione lo ha

(1) Per la comune dei lettori non sarà inutile il far conoscere che il nome di *muger* adoperato da Cristoforo Colombo parlando di Beatrice d'Enriquez, non vuol dir solo *donna* in generale, ma che altresì significa *moglie.* Appunto con questo nome di *muger* indicavasi la regina dona Juana, vedova del re Enrico IV. Nel suo testamento olografo, fatto in aprile del 1475 ella denominavasi "*Muger del rey don Enrique que Dios haya*" Questo nome di *muger* era dato altresì da Ferdinando alla regina cattolica la grande Isabella, il re diceva: "La serenissima reina dona Isabel mi muger, ec." Ed era ancora il nome di *muger* che il vecchio re cattolico dava alla sua seconda moglie, la giovine germana di Foix. "Serenissima Reina nuesta muy cara è muy amada muger." — *Coleccion de docu. ineditos para la historia de España*, por D. Miguel Salvà y D. Pedro Saine de Baranda, tomo XV.

sempre allontanato: egli esprime il motivo di quella coraggiosa separazione (1).

" Aprirò qui un mio pensiero. Avrebbe la Regina voluto avere a proprio paggio un bastardo? la Regina, nella sua corte e col Re tanto nemico di Colombo!

" E in questo testamento, anche l'articolo invocato contro Beatrice Enriquez offre una prova della legittimità di suo figlio. Se dona Beatrice Enriquez non fosse stata moglie legittima dell'Ammiraglio, questi avrebbe messo la sua pensione a carico di suo figlio Fernando, il qual ereditava un milione e mezzo. Non era egli naturale d'imporre quest' obbligo al figlio di un altro letto? Ma Colombo lo lasciò espressamente a don Diego nella sua qualità di primogenito, perchè la pensione della vedova dell'Ammiraglio della Indie doveva esser pagata dal suo successore nell'ammiragliato, continuatore de' suoi titoli e de' suoi privilegi. Conchiuderemo che quest'ultima calunnia degli ultimi biografi di Colombo non cadde mai nell'animo de' suoi persecutori, nè durante la sua vita, nè durante l'esistenza della sua stirpe diretta: lo spirito di falsa critica e di vana erudizione l'hanno creata a' di nostri."

---

(1) " Y dejè muger y fijos que jamas vi por ello." — *Lettera di Cristoforo Colombo ai membri del Consiglio scritta alla fine dell' anno* 1500. — La brutta copia di questta lettera, tutta di mano dell' Ammiraglio ci pervenne, e la sua autenticità fu riconosciuta implicitamente ed esplicitamente dagli storiografi reali Munnos e Navarrete. — *Coleccion diplomàtica.* Documentos diplomàticos, n. CXXXVII.

VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO.

PROEMIO DELL' AUTORE.

Essendo io figliuolo dell'Ammiraglio don Cristoforo Colombo, personaggio degno d'eterna memoria, il quale scoprì l'Indie occidentali, e avendo navigato con lui alcun tempo, parea, che fra l' altre cose, che io ho scritte, dovesse essere una, e la principale la vita, e il maraviglioso scoprimento, che del Nuovo mondo, e delle Indie egli fece; poichè gli aspri, e continovi travagli, e le infermità, ch' ei patì, non gli concessero tempo per ridurre ciò di memoria in istoria. Ma io mi ritirava da questa impresa, sapendo, che da molti altri ciò sarebbe stato tentato. Leggendo io adunque le sue opere, vi trovai quello che nella maggior parte degl' istorici suole avvenire, cioè, che aggrandiscono alcune cose, o le diminuiscono, e taciono quello, che giustamente dovevano scrivere con molta particolarità. Però io mi deliberai di mettermi all' impresa, e fatica di questa

opera. giudicando. che a me ritornerà meglio sopportar quello, che contra il mio stile, e audacia si vorrà dire, che lasciar sepolta la verità di quello, che ad un sì chiaro personaggio si appartiene: poi ch' io posso consolarmi, che se in questa mia scrittura si troverà alcun difetto, non ci sarà quello, nel quale la maggior parte degl'istorici incorrono, ch'è la poca e incerta verità di quello che scrivono. Perciocchè solamente dagli scritti e lettere, che dell' istesso Ammiraglio rimasero, e da quello, a che io mi ritrovai presente, prometto di raccogliere quello, che alla sua istoria, e vita s'appartiene. E chi sospettasse, ch'io vi aggiungessi panno del mio, sia certo, ch' io so, che di ciò non può ritornarmi alcuno utile nell'altra vita, e che della mia fatica a'lettori soli rimane il frutto, se però alcuno ve ne sarà.

CAPITOLO I.

Della patria, origine, e nome dell'Ammiraglio Cristoforo Colombo.

Perciocchè una delle principali cose, che s'appartengono alla storia di ogni uomo savio, è, che si sappia la sua patria e origine (perchè sogliono esser più stimati quelli, che da grandi città, e da generosi progenitori procedono): alcuni volevano, che io mi occupassi in dichiarare, e dire, come l'Ammiraglio procedette di sangue illustre; ancora che i suoi padri per malvagità della fortuna fossero venuti a grande necessità, e bisogno; e che avessi mostrato, come procedevano da quel Colone, di cui Cornelio Tacito nel principio del duodecimo libro della sua opera dice, che condusse prigione in Roma il re Mitridate, per lo che dice, che a Colone furono date dal popolo romano le dignità consolari, e le aquile, e tribunale, o tenda consolare. E volevano, che io facessi gran conto di quei due illustri Coloni suoi parenti, de' quali il Sabellico descrive una gran vittoria contra Viniziani ottenuta; secondo che nel quinto capitolo fia da noi raccontato. Ma io mi ritrassi da questa fatica, credendo, ch' egli fosse stato, eletto dal nostro Signore per una così gran cosa, qual fu quella, ch'ei fece: e, perchè aveva ad essere potissima cagione, che a quei popoli fosse predicata la vera fede, e dottrina cristiana, però

fece come con gli altri, i quali, per pubblicare il suo nome da mari e da riviere, egli elesse, e non già da altezze, e da palagi; e che imitasse lui stesso, ch'essendo i suoi maggiori del regal sangue di Gerusalemme, gli piacque, che i suoi genitori fossero men conosciuti. Di modo che, quanto atta fu la sua persona, e adorna di tutto quello, che per così gran fatto conveniva: tanto la sua patria e origine volle che fosse men certa e conosciuta. Per lo che alcuni, che in una certa maniera pensano oscurare la sua fama, dicono, che fu di Nervi, altri che di Cugureo, e altri che di Bugiasco, che tutti sono luoghi piccoli presso alla città di Genova, e nella sua stessa riviera: ed altri, che vogliono esaltarlo più, dicono, che era savonese, e altri genovese: e ancor quelli, che più sagliono sopra il vento, lo fanno di Piacenza, nella qual città sono alcune onorate persone della sua famiglia, e sepolture con arme, e lettere di Colombo; perchè in effetto questo era già l' usato cognome de'suoi maggiori: ancor ch'egli, conforme alla patria, dove andò ad abitare, ed a cominciar nuovo stato, limò il vocabolo, acciò che avesse conformità con l'antico, e distinse quelli, che da esso procedessero da tutti gli altri, che erano collaterali; e così si chiamò Colon. Considerato questo, mi mossi a credere, che, siccome la maggior parte delle sue cose furono operate per alcun misterio, così quel che tocca alla varietà di cotal nome, e cognome, non avvenne senza misterio. Molti nomi potremmo addurre in esempio, che non senza occulta causa furono posti per indizio dell' effetto, che aveva a provenire; siccome in quel, che tocca a colui, di cui fu pronosticata la maraviglia, e novità di quello che fece. Perciocchè, se abbiamo riguardo al comun cognome de'suoi maggiori, diremo, che veramente fu Colombo, in quanto però la grazia dello Spirito Santo a quel nuovo mondo, che egli scoprì, mostrando, secondo che nel

battesimo di s. Gio. Battista lo Spirito Santo in figura di Colomba mostrò qual era il figliuolo diletto di Dio, che ivi non si conosceva: e, perciocchè sopra le acque dell'oceano medesimamente portò, come la colomba di Noè, l'olivo, e l'olio del battesimo per la unione e pace, che quelle genti con la chiesa dovevano avere; poi che erano rinchiuse nell' arca delle tenebre e confusione. E per conseguente gli venne a proposito il cognome di Colon, ch'ei ritornò a rinnovare; perciocchè in greco vuol dire membro; acciochè, essendo il suo proprio nome Cristoforo, si sapesse, di chi era membro, cioè di Cristo, per cui a salute di quelle genti egli avea ad esser mandato. Ed appresso, se cotal suo nome noi vogliamo ridurre alla pronuncia latina ch' e *Cristophor' Colon'* diremo, che siccome si dice, che S. Cristoforo ebbe quel nome, perchè passava Cristo per le profondità delle acque con tanto pericolo, onde fu detto Cristoforo; e siccome portava e conduceva le genti, le quali alcun altro non sarebbe bastato a passare; così l' Ammiraglio, che fu Christophorus Colonus, chiedendo a Cristo il suo aiuto, e che l'aiutasse in quel pericolo del suo passaggio, passò lui e i suoi ministri, acciocchè facessero quelle genti Indiane Coloni e abitatori della Chiesa trionfante dei cieli, poichè egli è da credere, che molte anime, le quali Satanasso sperava di dover godere, non vi essendo chi le passasse per quell'acqua del battesimo, da lui siano state fatte coloni, e abitatrici della eterna gloria del paradiso.

CAPITOLO II.

Chi fossero il padre, e la madre dell'Ammiraglio, e le qualità loro, e la falsa relazione, che un certo Autore fa dell'esercizio suo, prima che acquistasse il titolo d'Ammiraglio.

Lasciando ora la etimologia, o derivazione, e significato del nome dell'Ammiraglio, e ritornando alle qualità, e persone de'suoi genitori, dico, che, quantunque essi fossero buoni in virtù, essendo per cagione delle guerre, e parzialità della Lombardia ridotti a bisogno, e povertà, non trovo, come vivessero, e abitassero: avvenga che lo stesso Ammiraglio in una lettera dica, che il suo traffico, e dei suoi maggiori fu sempre per mare. Di che per meglio certificarmi, passando io per Cugureo, procurai di avere informazione di due fratelli Colombi, che erano i più ricchi di quel castello, e si diceva, ch' erano alquanto suoi parenti: ma, perchè il men vecchio passava i cento anni, non seppero darmi notizia di ciò. Nè credo, che per questa cagione ritorna minor gloria a noi, che del sangue suo procediamo: perciocchè io ho per meglio, che tutta la gloria a noi venga dalla persona di lui, che andar cercando, se fu mercatante suo padre, o se andava alla caccia con falconi: conciossiachè di cotali mille furono sempre in ogni luogo, la cui memoria al terzo giorno fra i suoi stessi vicini, e parenti fece corso e perì, senza che si sappia, se furono vivi. E però io stimo, che men possa illustrarmi la chiarezza, e nobiltà loro della gloria che mi viene d' un così fatto padre. E poi che per i suoi chiari fatti ei non ebbe bisogno delle ricchezze de' suoi precessori (le quali, siccome anco la povertà, non son ruote delle virtù, ma della fortuna); almeno per cotal suo nome, e valore

doveva esser nel trattar della professione sua dagli scrittori levato fuor de' meccanici, e di coloro, ch' esercitano arti manuali. Il che però volendo alcuno affermare, fondato sopra quel, che scrive un certo autore in una sua cronica, dico, ch'io non mi porrò altrimenti a negare ciò, chiedendo termine, o modo per provare coi testimonj il contrario; conciossiachè, siccome per chiarezza, e verificazione d'una cosa, che oggimai non è in memoria degli uomini, non fa fede, nè è evangelio quello, che colui ne scrive; così non farebbe fede, che io dicessi aver da mille inteso il contrario. Nè voglio mostrar la sua falsità con le istorie degli altri, che di don Cristoforo hanno scritto, ma con le scritture, e col testimonio di questo medesimo autore, in cui si verifica quel proverbio, che dice, *Mendacem oportet esse memorem*, cioè che il bugiardo dee avere memoria; perciocchè, s' ei n'è privo, contradirà a quel, che avanti disse, ed affermò: siccome il detto autore fece in questo caso, dicendo in una sua comparazione delle quattro lingue sopra quel verso, *In omnem terram exivit sonus eorum*, così fatte parole: « Questo Cristoforo Colombo, avendo ne'suoi teneri anni imparati i principj delle lettere, poi che fu in età adulta, si diede all'arte del navigare, e se n'andò in Lisbona in Portogallo, dove imparò la cosmografia, e gli fu insegnata da un suo fratello, che quivi faceva carte da navigare, con la qual cosa, e con quel, che ragionava con quelli, che andavano a san Giorgio della Mina da Portogallo in Africa, e con quel che egli aveva letto ne' cosmografi, si pensò di potere andare a queste terre, che egli scoprì. » Per le quali parole manifesta cosa è, ch' ei non esercitò arte meccanica, o manuale; poichè dice, che impiegò la puerizia in imparar lettere, e la gioventù nella navigatoria e cosmografia, e la sua maggior età in scoprimenti. Di modo che lo stesso autore si convince di falso

istorico, si fa conoscere per inconsiderato, o parziale, e maligno conterraneo; perciocchè, parlando egli di una segnalata persona, e che apportò tanto onore alla patria, ancor che i padri dell'Ammiraglio fossero stati persone vili, era più onesto, che egli parlasse della sua origine con quelle parole, che altri autori in tal caso usano, dicendo *Humili loco, seu a parentibus pauperrimis ortus;* che metter parole ingiuriose, come egli mise, riportandole poi in una sua cronica con chiamarlo falsamente meccanico, che, avvenga ch'egli non si fosse contradetto, la ragione istessa manifestava, che un uomo, il quale in alcun'arte manuale, o mistiere fosse stato occupato, aveva da nascere, e invecchiarsi in quello, per impararlo perfettamente; e che non sarebbe egli andato errando dalla sua gioventù per tante terre, nè avrebbe apprese tante lettere, nè tanta scienza, quanta le sue opere mostrano che egli ebbe; specialmente nelle quattro più principali scienze, che si ricercano per far quel che egli fece: che sono: astrologia, cosmografia, geometria, e navigatoria. Ma non è da maravigliarsi, che egli in questo caso, che è occulto, ardisca a non dire il vero, poichè nelle cose molto chiare del suo scoprimento, e navigazione in mezzo foglio di carta, mise più di dodici bugie, le quali io toccherò con brevità, non distendendomi in dargli risposta, per non interrompere il filo dell'istoria: poichè per il corso di essa, e per quello, che di ciò altri scrivono, si comproverà la falsità di quel che egli disse. La prima adunque è, che l'Ammiraglio andò a Lisbona ad imparare la cosmografia da un suo fratello, che quivi aveva, il che è in contrario; perciocchè egli abitava in quella città avanti, e egli insegnò al fratello quel ch'ei seppe. La seconda falsità è, che, come prima egli venne in Castiglia, accettarono i cattolici re Ferdinando e Isabella la sua proposta, dopo sette anni, che fu lor fatta da lui, fuggen-

dola tutti. La terza falsità è che, egli andò a scoprire con due navigli, il che non è vero, perciocchè furono tre caravelle quelle che egli menò. La quarta che la prima isola da lui scoperta fu la Spagnuola: e nondimeno fu Guanahani, la quale l'Ammiraglio chiamò s. Salvatore. La quinta falsità è, che l'istessa isola Spagnuola era di Cannibali, uomini, che mangiano carne umana: e il vero è, che gli abitatori fur da lui trovati la miglior gente, e la più civile che in quelle parti si trovi. La sesta falsità è, ch'ei prese combattendo la prima canoa, o barca degl' Indiani, ch' ei vide, e in contrario trovasi, ch'egli in quel primo viaggio non ebbe guerra con alcuno Indiano; anzi fu con loro in pace, e in amicizia fino al giorno della sua partita dalla Spagnuola. La settima falsità è, che egli ritornò per le isole Canarie; il qual viaggio non è proprio del ritorno di questi navigli. La ottava cosa falsa è, che da quell'isola spedir un messo ai serenissimi re sopraddetti: e pure è vero, che egli (come già s'è detto) non si accostò prima a questa, e fu egli medesimo il messo. La nona cosa falsamente scritta è, che nel secondo viaggio egli ritornò con dodici navi: e è chiaro, che furono diecisette. La decima è, ch'ei giunse alla Spagnuola in venti dì: il quale spazio di tempo è brevissimo per giungere alle prime isole, e egli non vi andò in due mesi; e andò alle altre molto avanti. La undecima è, che subito coi due navigli discese alla Spagnuola: e si sa, che tre furono quelli che egli condusse, per andare a Cuba dalla Spagnuola. La duodecima falsità è, che la Spagnuola dista quattro ore di Spagna; e l'Ammiraglio più di cinque le conta. E, oltre a ciò, per aggiungere alle dodici la terzadecima, dice, che il fine occidentale di Cuba dista sei ore dalla Spagnuola, mettendo più cammino dalla Spagnuola a Cuba, di quello ch' è dalla Spagna alla Spagnuola. Dimodochè dalla poca diligenza, e trascuraggine, ch'egli usò

ad informarsi, e scrivere il vero di quel che s' appartiere a queste cose così chiare, si può conoscere, come caro s i sia informato di quel che era tanto ascoso; onde egli stesso si contradìsse, secondo che si è veduto. Ma, lasciando questa differenza da parte, con la quale io penso di avere oggimai attediati i lettori, io tornerò al principal nostro intento, concludendo con dire, che l'Ammiraglio fu uomo di lettere, e di grande esperienza, e che non spese il tempo in cose manuali, nè in arte meccanica, come la grandezza e perpetuità de'suoi maravigliosi fatti ricercavano: e metterò fine a questo capitolo con quel ch'egli scrisse in una sua lettera alla nutrice del principe don Giovanni di Castiglia, con tai parole: « Io non sono il primo Ammiraglio della mia famiglia: Mettanmi pure il nome, che vorranno, che in ultimo David, re sapientissimo, fu guardiano di pecore, e poi fu fatto re di Gerusalemme; e io sono servo di quello stesso signore, che mise lui in tal stato. »

CAPITOLO III.

La disposizione del corpo dell' Ammiraglio, e le scienze apprese da lui.

L' Ammiraglio fu uomo di ben formata, e più che mediocre statura, di volto lungo, e di guancie un poco alte, senza che declinasse a grasso o macilento. Aveva il naso aquilino, e gli occhi bianchi, bianco, e acceso di vivo colore. Nella sua gioventù ebbe i capelli biondi, benchè, giunto che fu ai trent'anni, tutti gli divennero bianchi. Nel mangiare e nel bere, e anco nell' adornamento della sua persona, fu molto continente e modesto. Con gli strani fu di conversazione affabile, e co' domestici molto piacevole, ma con modesta, e piacevole gravità. Delle cose della re-

ligione fu tanto osservante, che in digiuni, e in dir tutto l'officio canonico poteva essere stimato professo nella religione. E fu tanto nemico de' giuramenti e bestemmie, che io giuro, che mai non lo sentii giurare altro giuramento, che per san Fernando: e quando più adirato si ritrovava con alcuno, la sua riprensione era dirgli, vi' dono a Dio, perchè faceste, o diceste questo. E, se alcuna cosa aveva da scrivere, non provava la penna, senza prima scrivere queste parole, *IESUS cum MARIA sit nobis in via;* e di tal carattere di lettera, che con solo quello si poteva guadagnare il pane. Ma lasciando le altre particolarità de' suoi fatti e costumi, che nel corso della storia potranno esser a suo tempo scritti, passiamo a raccontar la scienza, a cui egli più si diede. Dico adunque che nella sua piccola età imparò lettere e studiò in Pavia tanto, che gli bastava per intendere i cosmografi, alla cui lezione fu molto affezionato: per lo quale rispetto ancora si diede all' astrologia, e alla geometria: perciocchè queste scienze sono in tal maniera concatenate, che l'una non può stare senza l'altra; ed ancora perchè Tolomeo nel principio della sua Cosmografia dice, che niuno può essere buono cosmografo, se ancora non sarà pittore. Participò ancora del disegno, per piantar le terre, e fermar i corpi cosmografici in piano ed in tondo.

CAPITOLO IV.

Gli esercizj, ne' quali si occupò l'Ammiraglio, avanti che venisse in Ispagna.

Ora, l'Ammiraglio avendo cognizione delle dette scienze, cominciò ad attendere al mare, e a fare alcuni viaggi in levante, e in ponente: de' quali, e di molte altre cose di quei primi dì io non ho piena notizia; perciocchè egli

venne a morte a tempo, che io non aveva tanto ardire, o pratica, per la riverenza filiale, che io ardissi di richiederlo di cotali cose; o, per parlare più veramente, allora mi ritrovava io, come giovane, molto lontano da cotal pensiero. Ma in una lettera, che egli scrisse l'anno M. D. I. a' serenissimi re cattolici, ai quali non avrebbe avuto ardire di scrivere più di quello che la verità ricercava, dice le seguenti parole: « Serenissimi principi. Di età molto tenera io entrai in mare navigando, e vi ho continuato fin oggi: e l'istessa arte inclina a chi la segue a desiderar di sapere i segreti di questo mondo; e oggimai passano quaranta anni che uso per tutte quelle parti, che fin oggi si navigano, e i miei traffichi, e conversazione sono stati con gente savia, così ecclesiastici, come secolari, e Latini, e Greci, Indiani, e Mori, e con molti altri di altre sette. E a questo mio desiderio trovai il nostro Signore molto propizio; e perciò ebbi da lui spirito d'intelligenza. Della navigatoria mi fece molto intendente: d' astrologia mi diede quello, che bastava; e così di geometria, e d' aritmetica. L' animo mi dònò ingegnoso, e le mani atte a disegnare questa sfera, e in essa le città, i monti, e i fiumi, l'isole, e i porti tutti nel loro convenevole sito. In questo tempo io ho veduto, e messo studio in vedere tutti i libri di cosmografia, di storia, e di filosofia, e d' altre scienze: di modo che il nostro Signore aprì l'intelletto con mano palpabile a me, acciò ch'io navighi di qua alle Indie; e mi fece volonterosissimo di mandar ciò ad esecuzione. Del quale ardor pieno io venni alle altezze vostre. Tutti quelli, che intesero della mia impresa, con burla, e scherno la negavano. Tutte le scienze, che io ho racconte, non mi giovarono, nè le autorità loro. Nelle Altezze vostre solamente rimase la fede e la costanza. » E in un'altra lettera, che egli scrisse dalla Spagnuola del mese di gennaio l'anno 1495 a' re cattolici

raccontando loro le varietà, e gli errori, che sogliono trovarsi nelle dirotte, e pilotaggi, dice: « A me avvenne, che il re Reinel, il quale Dio ha appresso di sè, mi mandò a Tunigi, perch'io prendessi la galeazza Fernandina; e, giunto presso all'isola di san Pietro in Sardegna, mi fu detto, che erano con detta galeazza due navi, e una Caracca, per la qual cosa si turbò la gente, che era meco, e deliberarono di non passar più innanzi; ma di tornare indietro a Marsiglia per un'altra nave, e più gente: e io, vedendo, che non poteva senza alcuna arte sforzare la loro volontà, concessi loro quello che volevano; e, mutando la punta del bussolo, feci spiegar le vele al vento, essendo già sera: e il dì seguente all'apparir del sole ci ritrovammo dentro al capo di Cartagena, credendo tutti per cosa certa, che a Marsiglia non andassimo. » E medesimamente in una memoria o annotazione, ch' io feci, dimostrando che tutte le cinque zone sono abitabili, e provandolo con l'esperienza delle navigazioni, dice: « Io navigai l'anno 1477 nel mese di febbraio oltra Tile isola, cento leghe, la cui parte australe è lontana dall' equinoziale settantatrè gradi, e non sessantatrè, come alcuni vogliono; nè giace dentro della linea, che include l'occidente di Tolomeo, ma è molto più occidentale. E a quest'isola, che è tanto grande, come l'Inghilterra, vanno gl'Inglesi, con le loro mercanzie, specialmente quelli di Bristol. E al tempo che io vi andai, non era congelato il mare, che in alcuni luoghi ascendeva ventisei braccia, e discendeva altrettanti in altezza. » È bene il vero, che Tile, quella, di cui Tolomeo fa menzione, giace dove egli dice; e questa da'moderni è chiamata Frislanda. E più oltre, provando, che l'equinoziale è ancora abitabile, dice: « Io stetti nella fortezza di san Giorgio della Mina del re di Portogallo, che giace sotto l' equinoziale: e però io sono buon testimonio, che ella non è inabitabile, come alcuni

vogliono. » E nel libro del primo viaggio dice, che egli vide alcune sirene nella costa della Manegueta, benchè non fossero tanto simili alle donne, come elle si dipingono. E in un altro luogo dice: « Spesse volte navigando da Lisbona a Guinea, diligentemente considerai, che il grado risponde nella terra a cinquantasei miglia, e due terzi. » E più oltre dice, che in Scio isola dell'Arcipelago vide trarre del mastice da alcuni arbori. E in un altro luogo dice: « Io sono andato per mare ventitrè anni senza uscirne alcun tempo, che debba scontarsi; e vidi tutto il Levante, e tutto il Ponente, che si dice per andare verso il Settentrione, cioè l'Inghilterra, e ho camminato per la Guinea. Ma simili porti di bontà io non gli ho mai veduti, come sono quelli di queste terre dell'Indie. » E più oltre dice, che cominciò a navigar di quattordici anni, e che sempre seguì il mare. E nel libro del secondo viaggio dice: Io mi sono ritrovato con due navi, e ho lasciato l'una in porto Santo, per una certa cosa, che mi occorse, ove si fermò per un giorno, e io giunsi a Lisbona otto dì avanti di essa, perch' io fui assalito da fortuna, e tempo contrario del sudoeste, e essa non ebbe se non poco vento, che è nordeste, che è contrario. Di modo che, da queste autorità o testimonj, possiamo comprendere, quanto egli fosse esercitato nelle cose del mare, e le molte terre e luoghi, per le quali andò, prima che si mettesse all'impresa del suo scoprimento.

CAPITOLO V.

La venuta dell'Ammiraglio in Spagna, e come si manifestò in Portogallo, da che ebbe causa lo scoprimento dell'Indie che ei fece.

Quanto al principio, e alla causa della venuta dell'Ammiraglio in Ispagna, e di essersi egli dato alle cose del mare, ne fu cagione un uomo segnalato del suo nome, e famiglia, chiamato Colombo, molto nominato per mare, per cagione dell'armata ch'ei conduceva contro gl'infedeli, e ancora della sua patria: talchè col suo nome spaventava i fanciulli nella culla: la cui persona, e armata è da credere che fosse molto grande, poichè una volta prese quattro galee grosse viniziane, la grandezza e fortezza delle quali non avria creduto, se non chi le avesse vedute armate. Questi fu chiamato Colombo il giovane, a differenza di un altro, che avanti era stato grand' uomo per mare: del qual Colombo giovane Marc' Antonio Sabellico, che è stato un altro Tito Livio a'nostri tempi, dice nel libro ottavo della decima deca, che vicino al tempo, nel quale Massimiliano, figliuolo di Federico III Imperatore, fu eletto re de' Romani, fu mandato da Vinegia in Portogallo ambasciatore Jeronimo Donato, acciocchè in nome pubblico di quella signoria rendesse grazie al re don Giovanni II, perciocchè tutta la ciurma, e uomini di dette galee grosse, che tornavano di Fiandra, egli aveva vestiti, e sovvenuti, dandogli aiuto, con che potessero tornare a Vinegia; con ciò fosse ch'essi presso a Lisbona erano stati superati dal Colombo giovane, corsale famoso, che gli aveva spogliati, e messi in terra. Dalla quale autorità, essendo di un uomo tanto grave, come fu il Sabellico, si può comprendere la

passione del sopradetto Giustiniano; poichè nella sua storia non fece menzione di essa, acciocchè non si sapesse, che la famiglia de'Colombi non era tanto oscura, come egli diceva, e, se pur tacque ciò per ignoranza, ancora è degno di riprensione, per essersi messo a scrivere le storie della sua patria, e tralasciato una vittoria, tanto notabile, che gl'istessi nemici ne fanno menzione: poichè l'istorico contrario ne fa tanto capitale di essa, che dice, che perciò furono mandati ambasciatori al re di Portogallo. Il quale autore ancora nell'istesso libro ottavo, alquanto più oltre, come che avesse minore obbligo d'informarsi dello scoprimento dell'Ammiraglio, fa menzione di ciò, senza mescolarvi quelle dodici bugie, che il Giustiniano vi mise. Ma, tornando al principal proposito, dico, che, mentre in compagnia del detto Colombo giovane, l'Ammiraglio navigava, il che fe lungamente, avvenne, che intendendo, che le dette quattro galee grosse viniziane tornavano di Fiandra, andarono a cercarle, e le trovarono tra Lisbona e il capo di san Vicenzo, che è in Portogallo: dove venuti alle mani combattetero fieramente; e si accostarono in modo, che si afferrarono insieme con tanto odio, e percuotendosi senza alcuna pietà, così con arme da mano, come con pignatte, e altri ingegni di fuoco, in guisa tale, che, essendosi combattuto dalla mattina fino all'ora di vespro, ed essendo oggimai molta gente d'ambe le parti morta, e ferita, si attaccò il fuoco fra la nave dell' Ammiraglio, e una galea grossa viniziana, le quali perch' erano attaccate insieme con ganci, e catene di ferro, istrumenti che gli uomini di mare usano per tale effetto, non potè esser rimediato all'una, nè all'altra parte, per la mischia, che tra loro era, e per lo spavento del fuoco, che già in poco spazio era cresciuto tanto, che il rimedio fu, che saltassero fuori nell' acqua quelli che potevano, per piuttosto così morire, che

sopportare il tormento del fuoco. Ma, essendo l'Ammiraglio grandissimo nuotatore, e vedendosi due leghe, o poco più discosto da terra, prendendo un remo, che la sorte gli appresentò, e aiutandosi con quello talvolta, e talvolta nuotando, piacque a Dio, che per altra maggior cosa l'aveva serbato, di dargli forze, onde giungesse a terra, benchè tanto stanco, e travagliato dalla umidità dell' acqua, che egli stette molti dì a rifarsi. E perciocchè non era lontano da Lisbona, dove sapeva, che si ritrovavano molti della sua nazione genovese, più presto che potè, si trasferì quivi, dove, essendo conosciuto da loro, gli fu fatta tanta cortesia, e sì buona accoglienza, che mise casa in quella città, e tolse moglie. E perciocchè si portava molto onoratamente, e era uomo di bella presenza, e che non si partiva dall'onesto, avvenne, che una gentildonna, chiamata donna Filippa Mogniz, di nobil sangue, cavalliera nel Monastero d'Ognissanti, dove l'Ammiraglio usava di andare a messa, prese tanta pratica e amicizia con lui, che divenne sua moglie. Ma, perciocchè il suo suocero, chiamato Pietro Mogniz Perestrelo, era già venuto a morte, se n'andarono a stare con la suocera: dove vivendo insieme, e vedendolo essa tanto affezionato alla cosmografia, gli raccontò, come il detto Perestrelo suo marito era stato grand'uomo per mare, e che insieme con altri due Capitani con licenza del re di Portogallo era andato a scoprir terre, con patto, che, fatte tre parti di quel che trovassero, eleggesse colui, a chi toccasse la sorte. Col quale accordo partiti alla volta del sudoeste, giunsero all'isola della Madera e di Porto Santo, luoghi, che fino a quei tempi non erano stati scoperti. E perciò che l'isola della Madera, era maggiore, fecero di quella due parti, e la terza fu l' isola di Porto Santo, che toccò per sorte al detto Perestrelo suo suocero, il quale n'ebbe il governo, fin che venne a morte.

Laonde, perchè l'intendere cotali navigazioni, e istoria piaceva molto all'Ammiraglio, la suocera gli diede le scritture e carte di navigare, che di suo marito gli erano rimase; per lo che l'Ammiraglio si accese più, e s'informò degli altri viaggi e navigazioni, che allora i Portoghesi facevano per la Mina, e per la costa di Guinea; e gli piaceva molto ragionare con quelli, che per quella navigavano. E per dire il vero, io non so, se, durante questo matrimonio, lo Ammiraglio andò alla Mina, o Guinea, secondo che di sopra ho detto, ancorchè la ragione il ricerchi, ma, sia come si voglia, dico, che, siccome una cosa dipende dall' altra, e l'una porta a memoria l'altra, standosi egli in Portogallo, cominciò a congetturare, che, siccome quei Portoghesi camminavano tanto lontano al mezzodì, medesimamente si potrebbe camminare alla volta dell' occidente, e che di ragione si potrebbe trovare terra in quel cammino. Di che per meglio accertarsi, e confermarvisi, cominciò di nuovo a rivedere gli autori di cosmografia, che altre volte aveva letti, e a considerar le ragioni astrologiche, che potevano corroborare il suo intento, e per conseguenza notava tutti gli indicj, de'quali ad alcune persone, e marinari sentiva parlare, e da'quali in alcuna maniera poteva ricevere aiuto. Di tutte le quali cose seppe così bene prevalersi, che indubitatamente venne a credere, che all' occidente delle isole di Canaria, e di Capo Verde v'erano molte terre; e ch'era possibile navigarsi a quelle, e scoprirle. Ma, acciocchè si vegga, da quanto deboli argomenti venne a fabbricare, o dar luce ad una sì gran macchina; ed anco per soddisfazione di molti, che ricercano, e desiderano distintamente sapere i motivi, che egli ebbe per venire in cognizione di queste terre, e arrischiarsi a pigliare questa impresa; dirò qui quello, che fra gli scritti suoi sopra questa materia ho trovato.

CAPITOLO VI.

La principal cagione, che mosse l' Ammiraglio a credere di poter discoprire dette Indie.

Venendo adunque a dire le cagioni, che mossero l'Ammiraglio allo scoprimento delle Indie dico, che furono tre: cioè fondamenti naturali, autorità di scrittori, e indicj di naviganti, e quanto al primo, che è ragion naturale, dico, che egli considerò, che tutta l' acqua, e la terra dell' universo constituivano, e formavano una sfera, che poteva esser da oriente in occidente circondata, camminando gli uomini per quella, finchè venissero a star piedi contro piedi gli uni con gli altri in qual si voglia parte, che in opposito si trovasse. Secondariamente presuppose, e per autorità d' approvati autori conobbe che gran parte di questa sfera era stata già navigata, e che non rimaneva oggimai, per esser tutta scoperta, e manifesta, salvo quello spazio, che v'era dal fine orientale dell'India, di cui Tolomeo, e Marino ebbero cognizione, finchè, seguendo la via dell' oriente, tornassero per lo nostro occidente all' isole degli Astori, e di Capo Verde, che era la più occidental terra, che all'ora era scoperta. Terzo considerava, che questo detto spazio, che era tra il fine orientale, conosciuto da Marino. e le dette isole di Capo Verde, non poteva essere più della terza parte del cerchio maggior della sfera: poichè già il detto Marino era arrivato verso l' oriente per quindici ore, o parti di ventiquattro, che sono nella rotondità dell'universo; e per giungere alle dette isole di Capo Verde mancavano intorno ad otto: perciocchè nè anco il detto Marino cominciò il suo scoprimento sì di verso ponente. Quanto fece conto, che, se, avendo Marino scritto

in detta sua Cosmografia per quindici ore, o parti della sfera verso l'oriente, non era ancor giunto al fine della terra orientale; di ragion bisognava che cotal fine fosse molto più innanzi: e per conseguenza, quanto più vicino a dette isole di Capo Verde per lo nostro occidente: e che, se tale spazio fosse mare, facilmente si potesse in pochi dì navigare; e, se terra, che piuttosto per lo medesimo occidente si scoprirebbe; perciocchè verrebbe ad esser più vicina a dette isole. Alla qual ragion s' aggiugne quel, che dice Strabone nel 15 libro della sua Cosmografia, niuno esser giunto con esercito al fine orientale dell' India: il quale Ctesia scrive esser tanto grande, quanto tutta l'altra parte dell'Asia; e Onesicrito afferma esser la terza parte della sfera; e Nearco aver quattro mesi di cammin per pianura; senza che Plinio nel 17 capitolo del 15 libro, racconta l'India esser la terza parte della terra. Di modo che argomentava, cotal grandezza esser cagione, che noi fossimo più vicini alla nostra Spagna per l' occidente. La quinta considerazione, che facea più credere, che quello spazio fosse picciolo, era l'opinione d'Alfragano, e de'suoi seguaci che mette questa rotondità della sfera assai minore, che tutti gli altri autori e cosmografi, non attribuendo ad ogni grado di sfera più di cinquantasei miglia, e due terzi, per la quale opinione voleva egli inferire, che, essendo picciola tutta la sfera, per forza doveva esser picciolo quello spazio della terza parte, che Marino lasciava per isconosciuto. E però sarebbe in manco tempo navigata di quel che medesimamente inferiva: che, poichè ancora non era stato scoperto il fine orientale dell'India, cotal fine quello sarebbe, che giace appresso di noi per l'occidente; e che per tal cagione giustamente si potrebbono chiamare Indie le terre, che egli scoprisse. Perchè si vede chiaramente, quanto a torto un maestro Rodrigo Arcidiacono, che fu di Reina in-

Siviglia, e alcuni seguaci suoi, riprendano l' Ammiraglio, dicendo, ch' egli non doveva chiamarle Indie, perciocchè non sono Indie: con ciò sia che l'Ammiraglio non le chiamò Indie, perchè elle fossero stato viste, nè scoperte da altri, ma perchè erano la parte orientale dell'India oltre il Gange; alla qual niun cosmografo assegnò, termine o confine con altra terra o provincia per l' oriente, salvo con l' oceano: e, per esser queste terre l'orientale incognito dell' India, e perchè non hanno nome particolare, gli diede il nome del più vicino paese, chiamandole Indie occidentali: e tanto maggiormente, perciocchè egli sapea, essere a tutti noto, quanto ricca, e famosa fosse l'India, volle invitar con quel nome i re cattolici, dubbiosi della sua impresa, dicendo loro, che andava a scoprir le Indie per la via dell' occidente. E questo lo mosse a desiderar il partito de' re di Castiglia piuttosto, che quelli di alcun altro principe.

CAPITOLO VII.

La seconda causa, che mosse l'Ammiraglio a scoprire le Indie.

Il secondo fondamento, che diede animo all' Ammiraglio per detta impresa, e per cui ragionevolmente potè chiamare Indie le terre, che egli scoprisse, fu le molte autorità di persone dotte, che dissero, che dal fine occidentale dell'Africa, e della Spagna potrebbe navigarsi per l' occidente al fine orientale dell'India; e che non era gran mare quello che in mezzo giaceva, secondo che afferma Aristotele nel fine del secondo libro del Cielo, e del Mondo; ove dice, che dalle Indie si può passare a Caliz in pochi dì, la qual cosa anco Averroe prova sopra quel luogo, e Seneca nel primo de'Naturali, stimando nulla ciò, che in questo modo può sapersi, rispetto a quel, che nell'altra vita si acquista,

dice, che dalle ultime parti di Spagna fino a gl'Indiani in pochi giorni di alcun vento un naviglio potrebbe passare. E se, come alcuni vogliono, questo Seneca fece le tragedie, potremmo dire, che a questo proposito egli disse nel coro della tragedia di Medea:

..... *venient annis*
Secula seris, quibus Oceanus,
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule.

Che vuol dire: negli ultimi anni verranno secoli, ne' quali l'oceano allenterà le legature e i vincoli delle cose, e si scoprirà un gran paese; e un altro, come Tifi, scoprirà nuovi mondi, e non sarà Tile l'ultima delle terre. Il che ora si ha per molto certo, che si sia adempiuto nella persona dell'Ammiraglio. E Strabone nel primo libro della sua Cosmografia dice, che l'oceano circonda tutta la terra; e che all'oriente bagna l'India, e nell'occidente la Spagna, e la Mauritania; e che, se la grandezza dell'Atlantico non impedisse, si potrebbe navigare dall'uno all'altro luogo per uno istesso parallelo. E il medesimo torna a dire nel secondo libro. E Plinio nel secondo libro della naturale storia a cap. III ancora dice, che l'oceano circonda tutta la terra, e che la sua lunghezza dall'oriente fino al ponente è dall'India fino a Galiz. Il medesimo al capitolo 31 del VI libro, e Solino nel 68 capitolo delle *Cose memorabili del mondo* dicono che dall'isole Gorgonee, le quali si crede essere le isole di Capo verde, v'è la navigazione di quaranta dì per lo mare Atlantico fin all'isole Esperide, le quali l'Ammiraglio ebbe per certo che fossero queste dell'Indie. E Marco Polo viniziano, e Gioan di Mandavilla nei suoi itinerarj dicono, che passarono molto più addentro

nell'oriente, di quel, che Tolomeo e Marino scrissero: i quali avvenga che non parlino del mare occidentale, per quel nondimeno, che descrivono dell'oriente, puossi argomentare, che sia vicina detta India all'Africa, ed alla Spagna. E Pietro d'Aliaco nel trattato *De imagine mundi* al capitolo 8, *De quantitate terrae habitabilis;* e Giulio Capitolino *De Locis habitabilibus*, e in molti altri trattati dicono, che l'India la Spagna sono vicine per l' occidente. E nel 19 capitolo della sua Cosmografia dice queste parole: Secondo i filosofi e Plinio, l' oceano, che si distende tra il fine della Spagna, e dell'Africa occidentali, e fra il principio dell'India verso oriente, non è molto largo intervallo; e si ha per molto certo, che vi si possa in pochi dì navigare con vento prospero. E però il principio dell' India per l' oriente non può distar molto dal fin dell' Africa per l' occidente. La quale autorità, e altre simili di questo autore furono quelle, che più l'Ammiraglio mossero a credere, che fosse vera la sua imaginazione: come che un maestro Paolo fisico di Maestro Domenico Fiorentino, contemporaneo dell' istesso Ammiraglio, fosse cagione in gran parte, ch' egli con più animo imprendesse questo viaggio. Perciocchè essendo detto Maestro Paolo amico d'un Fernando Martinez, canonico di Lisbona, e scrivendosi lettere l'uno all'altro sopra la navigazione, che al paese di Guinea si faceva, in tempo del re don Alfonso di Portogallo, e sopra quella, che si potea fare nelle parti dell'occidente, venne ciò a notizia dell' Ammiraglio, curiosissimo di queste cose; e tosto col mezzo d'un Lorenzo Girandi Fiorentino, che era in Lisbona, scrisse sopra ciò al detto Maestro Paolo, e gli mandò una picciola sfera, scoprendogli il suo intento. A cui Maestro Paolo mandò la risposta in Latino la quale tradotta in volgare diceva così:

CAPITOLO VIII.

Le lettere di Paolo Fisico Fiorentino all' Ammiraglio sopra lo scoprimento dell'Indie.

« A Cristoforo Colombo Paolo Fisico salute. Io veggo il nobile, e gran desiderio tuo di voler passar là,, dove nascono le spezierie, onde per risposta d'una tua lettera ti mando la copia d'un'altra lettera, che alquanti giorni fa io scrissi ad un mio amico, domestico del serenissimo re di Portogallo, avanti le guerre di Castiglia, in risposta d'un'altra, che per commissione di Sua Altezza egli mi scrisse sopra detto caso: e ti mando un' altra carta navigatoria, simile a quella, ch'io mandai a lui, per la qual resteranno soddisfatte le tue dimande. La copia di quella mia lettera è questa.

« A Fernando Martinez Canonico di Lisbona Paolo Fisico salute. Molto mi piacque intendere la domestichezza, che tu hai col tuo sereniss. e magnificentiss. re, e quantunque molte altre volte io abbia ragionato del brevissimo cammino, che è di qua all' Indie, dove nascono le spezierie, per la via del mare, il quale io tengo più breve di quel, che voi fate per Guinea, tu mi dici, che Sua Altezza vorrebbe ora da me alcuna dichiarazione, o dimostrazione, acciocchè si intenda, e si possa prendere detto cammino. Laonde, come ch'io sappia di poter ciò mostrarle con la sfera in mano, e farle veder, come sta il mondo; nondimeno ho deliberato per più facilità, e per maggiore intelligenza dimostrar detto cammino per una carta, simile a quelle, che si fanno per navigare, e così la mando a Sua Maestà, fatta, e disegnata di mia mano: nella quale è dipinto tutto il fine del ponente, pigliando da Irlanda all' austro insino al fin di

Guinea con tutte le isole, che in tutto questo cammino giacciono; per fronte alle quali dritto per ponente giace dipinto il principio dell' Indie con le isole, e luoghi, dove potete andare e quanto dal polo artico vi potete discostare per la linea equinoziale, e per quanto spazio; cioè in quante leghe potete giungere a quei luoghi fertilissimi d'ogni sorte di spezieria, e di gemme e pietre preziose. E non abbiate a maraviglia, se io chiamo Ponente il paese, ove nasce la spezieria, la qual comunemente dicesi che nasce in Levante: perciocchè coloro, che navigheranno al ponente, sempre troveranno detti luoghi in ponente; e quelli, che anderanno per terra al levante, sempre troveranno detti luoghi in levante. Le linee dritte, che giacciono al lungo in detta carta, dimostrano la distanza, che è dal ponente al levante: le altre, che sono per obliquo, dimostrano la distanza, che è dalla tramontana al mezzogiorno. Ancora io dipinsi in detta carta molti luoghi nelle parti dell'India, dove si potrebbe andare, avvenendo alcun caso di fortuna o di venti contrari, o qualunque altro caso, che non si aspettasse, che dovesse avvenire. E appresso, per darvi piena informazione di tutti quei luoghi, i quali desiderate molto conoscere, sappiate, che in tutte quelle isole non abitano, nè praticano altri, che mercatanti: avvertendovi quivi essere così gran quantità di navi, e di marinari con mercatanzie, come in ogni altra parte del mondo, specialmente in un porto nobilissimo, chiamato Zaiton, dove caricano, e discaricano ogni anno cento navi grosse di pepe, oltre alle molte altre navi, che caricano altre spezierie. Questo paese è popolatissimo, e sono molte provincie, e molti regni, e città senza numero sotto il dominio di un principe chiamato il gran Cane, il qual nome vuol dire re de' re, la residenza del quale la maggior parte del tempo è nella provincia del Catajo. I suoi antecessori desiderarono molto

aver pratica, e amicizia con cristiani, e già dugento anni mandarono ambasciatori al sommo pontefice, supplicandolo, che gli mandasse molti savj, e dottori, che gl'insegnassero la nostra fede, ma per gl'impedimenti, ch'ebbero detti ambasciatori, tornarono a dietro senza arrivare a Roma. E ancora a papa Eugenio IV venne uno ambasciatore, il quale gli raccontò la grande amicizia, che quei principi, e i loro popoli hanno coi cristiani; e io parlai lungam nte con lui di molte cose, e delle grandezze delle fabriche regali, e della grossezza de' fiumi in larghezza, e in lunghezza, e ei mi disse molte cose maravigliose della moltitudine delle città, e luoghi, che son fondati nelle rive loro; e che solamente in un fiume si trovava dugento città edificate con ponti di pietre di marmo, molto larghi, e lunghi adornati di molte colonne. Questo paese è degno tanto, quanto ogni altro, che si abbia trovato; e non solamente vi si può trovar grandissimo guadagno, e molte cose ricche; ma ancora oro, e argento, e pietre preziose, e di ogni sorte di spezieria in grande quantità, della quale mai non si porta in queste nostre parti. Ed è il vero, che molti uomini dotti, filosofi, e astrologi, e altri grandi savj in tutte le arti, e di grande ingegno governano quella gran provincia, e ordinano le battaglie. Dalla città di Lisbona per dritto verso ponente sono in detta carta ventisei spazj, ciascun de'quali contien dugento, e cinquanta miglia, fino alla nobilissima, e gran città di Quisai, la quale gira cento miglia che sono trentacinque leghe; ove sono dieci ponti di pietra di marmore. Il nome di questa città significa Città del cielo, della qual si narrano cose maravigliose intorno alla grandezza degl'ingegni, e fabriche, e rendite. Questo spazio è quasi la terza parte della sfera. Giace questa città nella provincia di Mango, vicina alla provincia del Cataio, nella quale sta la maggior parte del tempo il re. E dall' isola di

Antilia, che voi chiamate di Sette città, della quale avete notizia, fino alla nobilissima isola di Cipango sono dieci spazj, che fanno due mila, e cinquecento miglia, cioè dugento, e venticinque leghe: la quale Isola è fertilissima di oro, di perle, e di pietre preziose. E sappiate, che con piastre d'oro fino coprono i tempj, e le case regali. Di modo che, per non esser conosciuto il cammino, tutte queste cose si ritrovano nascoste, e coperte; e ad essa si può andar sicuramente. Molte altre cose si potrebbono dire; ma, come io vi ho già detto a bocca, e voi siete prudente, e di buon giudicio, mi rendo certo, che non vi resta cosa alcuna da intendere: e però non sarò più lungo. E questo sia per sodisfazione delle vostre richieste, quanto la brevità del tempo, e le mie occupazioni mi hanno concesso. E così io resto prontissimo a soddisfare, e servir sua altezza, compiutamente in tutto quello, che mi comanderà. Da Fiorenza, ai 25 giugno dell'anno 1474. » — E dopo questa lettera tornò un' altra volta a scrivere all'Ammiraglio nella forma seguente.

« A Cristoforo Colombo Paolo fisico salute. Io ho ricevuto le tue lettere con le cose, che mi mandasti, le quali io ebbi per gran favore; e estimai il tuo desiderio nobile, e grande, bramando tu di navigar dal levante al ponente, come per la carta, ch' io ti mandai, si dimostra; la quale si dimostrerà meglio in forma di sfera rotonda. Mi piace molto, che ella sia bene intesa, e che detto viaggio non sol fia possibile, ma vero, e certo, e di onore, e guadagno inestimabile, e di grandissima fama appresso tutti i cristiani. Voi non lo potete conoscere perfettamente, se non con la esperienza, o con la pratica, come io l'ho avuta copiosissimamente, e con buona, e vera informazione di uomini illustri, e di gran sapere, che son venuti di detti luoghi in questa corte di Roma; e di altri mercatanti, che hanno trafficato lungo tempo in quelle parti, persone di grande

autorità. Di modo che, quando si farà detto viaggio, sarà in regni potenti, e in città e provincie nobilissime, ricchissime, e di ogni sorte di cose, a noi molto necessarie, abbondanti: cioè di ogni qualità di spezierie in gran somma e di gioie in gran copia. Ciò sarà caro eziandio a quei re e principi, che sono desiderosissimi di praticare, e contrattar con cristiani di questi nostri paesi, sì per esser parte di lor cristiani, e sì ancora per aver lingua, e pratica con gli uomini savi e d'ingegno di questi luoghi, così nella religione, come in tutte le altre scienze, per la gran fama degl' imperj, e reggimenti, che hanno di queste parti. Per le quali cose, e molte altre, che si potrebbono dire, non mi maraviglio, che tu, che sei di gran cuore, e tutta la nazione portoghese, la quale ha avuto sempre uomini segnalati in tutte le imprese, sii col cuore acceso, e in gran desiderio di eseguir detto viaggio.» Questa lettera, come io ho detto, inflammò assai più l'Ammiraglio al suo scoprimento quantunque chi gliela mandò fosse in errore, credendo, che le prime terre, che si trovassero, dovessero essere il Catalo, e l' imperio del gran Can, con le altre gran cose, che egli racconta: poichè, siccome la esperienza ci ha dimostrato, è molto maggior distanza dalla nostra India fin là di quella che è di qua a quei paesi.

CAPITOLO IX.

La terza cagione, e indizio, che in alcuna maniera incitò l'Ammiraglio a scoprir l'Indie.

La terza, e ultima cagione, che mosse l'Ammiraglio allo scoprimento delle Indie, fu la speranza, che egli aveva di poter trovar, prima che arrivasse a quelle, alcuna isola, o terra di grande utilità, dalla quale potesse poi seguire il

suo principale intento. Confermava cotal sua speranza la autorità di molti uomini savi, e filosofi, i quali aveano per cosa certa, la maggior parte di questa sfera di acqua, e di terra esser secca; cioè esser maggior lo spazio, e la superficie della terra, che dell'acqua. Il che essendo così argomentava, che dal fine della Spagna insino a' termini dell'India, allor conosciuti, ci fossero molte altre isole, e terre come poi la esperienza ne ha dimostrato. A che prestava più facilmente credenza, spinto da molte favole, e novelle, ch'ei sentiva narrare a diverse persone, e marinari, i quali trafficavano l'isole, e i mari occidentali degli Astori, e della Madera. I quali indicj perciocchè facevano alquanto a suo proposito, non lasciava egli di metterlisi in memoria. Però io non lascerò di riferirli, per soddisfare a coloro, che si dilettano di somiglianti curiosità. Laonde fa mestier, che si sappia, che un piloto del re di Portogallo, chiamato Martin Vicenzo, gli disse, che, ritrovandosi egli una volta quattrocento e cinquanta leghe verso ponente dal capo di san Vicenzo, trovò e pigliò in mare, un pezzo di legname, ingegnosamente lavorato, ma non con ferro: dalla qual cosa, e dall'aver per molti dì soffiato venti da ponente, conobbe, che detto legno veniva da alcune isole, ch'ivi verso l'occidente fossero. E appresso un Pietro Correa, maritato con una sorella della moglie dello stesso Ammiraglio, gli disse, nell'isola di Porto Santo aver veduto un altro legno, venutovi con gli stessi venti, ben lavorato, come il sopraddetto; e che medesimamente, v'erano recate canne così grosse, che dall'un nodo all'altro contenevano nove caraffe di vino. Il che dice che affermava eziandio lo stesso re di Portogallo, ragionando con lui di queste cose e che gli furono mostrate: e non essendo luoghi nelle nostre parti, dove nascano cotai canne, aver per certo, che i venti le avevano portate da alcune isole vicine, o almeno

dall'India: perciocchè Tolomeo nel primo libro della sua Cosmografia al capitolo 17, dice, che nelle parti orientali delle Indie sono di queste canne; e medesimamente alcuni delle isole degli Astori gli dicevano, che soffiando molto tempo i Ponenti, il mar gittava alcuni pini in quelle isole, specialmente nella Graziosa, e nel Fagial, ove si sa che non sono, nè in tutte quelle parti, di così fatti arbori: e che altresì nell'Isola dei Fiori, la quale è una delle isole degli Astori, il mare gittò al lito due corpi d'uomini morti di faccia molto larga, e di aspetto diverso da' cristiani; e nel Capo della Verga, e per quel paese dicesi che furono vedute una volta alcune almadie, o barche con capanne, le quali credesi, che, traversando elle da una isola all'altra, fossero dalla forza dei tempi distolte dal lor cammino. Nè solamente all'ora vi erano così fatti indicj, i quali appareano ragionevoli in alcun modo; ma non mancava appresso chi gli dicesse, aver vedute alcune isole, tra' quali fu uno Antonio Leme, maritato nell'isola della Madera, il qual gli disse, che, avendo una fiata corso con una sua caravella buon pezza verso Ponente, aveva veduto tre Isole. A costoro egli non dava fede, perciocchè dalle sue parole, e relazioni conosceva, che non aveano ancor navigato per cento leghe verso ponente, e che erano stati ingannati da certi scogli, credendo, che fossero isole; o che per avventura erano di quelle cuore, che van sopra l'acqua, dette da'marinari aguade, delle quali anco Plinio fa menzione al capitolo 97 del XI libro della naturale sua istoria, dicendo che nelle parti settentrionali il mare scopriva alcune terre, nelle quali sono arbori di molto grosse radici, le quali terre son portate insieme co' tronconi quasi come zattere, o isole sopra l'acqua. Delle quali isole così fatte volendo Seneca render la ragion naturale, dice nel terzo libro dei naturali, esserci proprietà di pietre tanto spungose, e leg-

giere, che le isole, che di quelle nell'India si fanno, vanno sopra l'acqua nuotando. Di modo che, quantunque fosse vero, che detto Antonio Leme avesse veduto alcuna isola, pareva all'Ammiraglio, che non poteva essere altra, che alcuna delle sopraddette : come si presume che fossero quelle, che si dicono di San Brandan ; dove si racconta essere state vedute molte maraviglie. Fassi menzione ancora di altre, e che giacciono molto sotto al settentrione. Ci sono parimenti altre isole per quei contorni, che sempre ardono. E Invenzio Fortunato narra, farsi menzione di due altre isole, volte all' occidente, e più australi, che le Isole di Capo verde ; le quali vanno sopra l'acqua nuotando. Per queste, e per altre simili potrebbe esser che molta gente delle Isole del ferro, e della Gomera, e degli Astori si movesse ad affermare, che ogni anno vedevano alcune isole dalla parte verso ponente, il che avevano per cosa certissima, e molte persone onorate giuravano, ciò essere il vero. Dice eziandio, che l'anno 1484, venne in Portogallo un dell' isola della Madera a chiedere al Re una caravella per andare a scoprir certo paese, il qual giurava che vedeva ogni anno, e sempre di uno stesso modo, conformandosi con gli altri, che dicevano averlo veduto dalle isole degli Astori. Per i quali indizj nelle carte, e mappamondi, che anticamente si facevano, mettevano alcune isole per quelli contorni, e specialmente perchè Aristotele nel libro delle cose naturali maravigliose afferma, che si diceva, alcuni mercatanti cartaginesi aver navigato per il mare Atlantico in un' isola fertilissima ; come più oltre diremo più copiosamente, la quale isola alcuni Portoghesi mettevano nelle lor carte col nome di Antila : benchè non si conformasse nel sito con Aristotele, niun però la metteva più di dugento leghe in circa verso occidente dirimpetto alle Canarie, e all' isola degli Astori, la quale han per cosa certa che sia l' Isola delle

sette città, popolata da Portoghesi nel tempo, che al re don Roderico la Spagna fu tolta da'Mori, cioè l'anno 714 dal nascimento di Cristo. Nel qual tempo dicono che s'imbarcarono sette vescovi, e con la lor gente, e navigli andarono a questa isola, dove ciascun di loro fabbricò una città; e acciocchè i suoi non pensassero più al ritorno di Spagna, abbruciarono i navigli, e tutte le sarte, e le altre cose, al navigar necessarie. Ragionando poi certi Portoghesi intorno a quest'isola, vi avea chi affermava essere andati ad essa molti Portoghesi, i quali mai non seppero tornare indietro. Specialmente dicono, che, vivendo l'infante don Enrico di Portogallo, scorse in quest'isola Antilia un naviglio dal porto di Portogallo per fortuna; e, dismontata la gente in terra, furono da quei dell'isola menati al tempio, per veder, s'erano cristiani, e se osservavano le cerimonie romane, e, veduto, che le osservavano li pregarono a non partire, finchè venisse il lor signor, che era fuori, il quale gli avrebbe molto accarezzati, e fatti loro di molti doni; a cui tosto ciò farebbono intendere. Ma il padrone, e i marinari temerono d'esser ritenuti, dubitando che quella gente non volesse esser conosciuta, e perciò gli abbruciasse il naviglio, e così partirono alla volta di Portogallo, con speranza d'esser premiati per ciò dall'Infante. Il quale li riprese severamente, e gli comandò, che tosto vi tornassero, ma il padrone, per paura, se ne fuggì col naviglio, e con la gente fuori di Portogallo. E dicesi, che mentre nella detta isola i marinari erano in chiesa, i fanti del naviglio raccolsero dell'arena per la cucina, il terzo della quale trovarono esser tutto oro fino. Andò ancora a cercar quest'isola un certo Diego da Tiene, il cui piloto, chiamato Pietro di Velasco, nativo di Palos di Mogher in Portogallo, disse all'Ammiraglio in Santa Maria della Rabida, ch'essi partirono dal Fagial, e navigarono più di cento

e cinquanta leghe per libecchio, e nel tornare indietro scoprirono l'Isola de'Fiori, alla quale furono guidati da molti uccelli, che vedevano andare a quella volta, perchè, essendo tali uccelli terrestri, e non marini, fu da lor giudicato, che non potevano andare a riposarsi, se non ad alcuna terra, e poi camminarono tanto per nordeste, che presero il capo di Chiara in Irlanda per lo este; nel qual paraggio trovarono grandissimi venti Ponenti, e il mar non turbarsi. Il che stimavano potere avvenire per alcuna terra, che li coprisse di verso occidente. Ma, perciocchè era già entrato il mese d'agosto, non volsero tornarsi all' isola per paura del verno. Ciò fu più di quaranta anni avanti, che si scoprissero le nostre Indie. Ciò gli era confermato dalla relazione, fattagli da un marinaro guercio nel porto di Santa Maria, il quale dissegli, che in un suo viaggio, fatto in Irlanda, vide detta terra, che allor pensava essere parte di Tartaria, che volgeva per l'occidente, la qual doveva essere quella, ch'or chiamiamo terra di Bacalaos: e che per i cattivi temporali accostar non vi si poterono. Con la qual cosa dice che si conformava un Pietro di Velasco Galego, il quale gli affermò nella città di Murcia in Castiglia, che facendo egli quel cammino d'Irlanda, s'avvicinarono tanto al nordeste, che videro terra di verso l' occidente d'Irlanda: la qual terra egli crede esser quella, che un Femaldolmos tentò di scoprir nel modo, che qui narrerò fedelmente, siccome ho trovato negli scritti del padre mio; acciocchè si sappia, come da picciol cosa vengono alcuni a far fondamento d'un'altra maggiore. Consalvo adunque di Oviedo racconta nella sua istoria delle Indie, che l' Ammiraglio ebbe una lettera, nella quale trovò descritte le Indie da uno, che le aveva prima scoperte. Il che non fu, nè avvenne se non nel modo seguente. Un Portoghese, chiamato Vicenzo Dias, cittadino di Tavira, venendo di Guinea alla

sopraddetta isola Terza, avendo già passata l' isola della Madera, la qual lasciò a levante, vide, o s' immaginò di vedere un' isola, la quale ebbe per certo che veramente fosse terra. Giunto poi alla detta isola Terza, disse ciò a uno mercatante Genovese, chiamato Luca di Cazzana, che era molto ricco, e suo amico, persuadendolo a volere armare qualche naviglio per la conquista di quella. Il che egli si contentò di fare, e ottenne dal re di Portogallo di poterlo fare. Scrisse adunque a Francesco di Cazzana suo fratello, il quale abitava in Siviglia; che con ogni prestezza armasse una nave al sopradetto piloto. Ma, facendosi beffa il detto Francesco di cotale impresa, Luca di Cazzana armò in detta isola Terza; e quel piloto andò tre, o quattro volte a cercar la detta isola, allontanandosi per 120 fino a 130 leghe, ma faticò indarno, perciocchè mai non trovò terra. Nè perciò egli, nè il suo compagno cessarono dall'impresa fino alla morte, avendo sempre speranza di ritrovarla. E mi fu detto, e affermato dal fratel suo sopraddetto, aver conosciuti due figliuoli del capitano, il qual discoprì la detta isola Terza, chiamati Michele, e Gasparo Cortereale i quali in diversi tempi andarono per iscoprir quella terra e finalmente l'anno 1502 perirono nell'impresa, l'uno dopo l'altro, senza che si sapesse dove, nè come: e d'esser ciò cosa nota a molti.

CAPITOLO X.

Si dimostra esser falso, che gli spagnuoli avessero anticamente il dominio dell' Indie, secondo che Consalvo d' Oviedo si sforza di provar nelle sue istorie.

Se quel che abbiamo detto di sopra di tante isole, e terre, immaginate da persone che furono quasi a' nostri dì, consta esser favola e vanità, quanto più si dovrà sti-

mar falso quello, che Consalvo Fernandez di Oviedo nel terzo capitolo della sua naturale istoria delle Indie s'immagina? a cui par con certo suo insogno ch' ei recita, aver pienamente provato, che già fu un altro autore di questa navigazione dell' occidente, e che gli Spagnuoli ebbero il dominio di quelle terre, adducendo per prova del suo proposito quel che Aristotile disse dell'isola di Atlante, e Seboso delle Esperide. Il che egli asserisce, secondo il giudicio di alcuni, i cui scritti abbiamo ben pesati ed esaminati, così senza ragione e fondamento, che io avrei passato in silenzio il discorso di ciò, per non riprendere alcuno, nè esser fastidioso a' lettori, s' io non avessi considerato, che alcuni, per scemar l'onore, e la gloria dell'Ammiraglio, fanno grande stima e capitale di cotai fantasie; e appresso, acciocchè, nel voler dimostrar con ogni verità tutti gli indizj e le autorità, che mossero l' Ammiraglio a far questa impresa, non paia, ch'io non soddisfaccia a quel di che son debitore, lasciando una cotal bugia, la quale io so esser falsissima. Laonde, per manifestar meglio il suo errore, voglio prima recitar quel, che Aristotile, per relazione di un fra Teofilo de Ferraris intorno a ciò dice, il quale fra Teofilo tra le proposizioni di Aristotile, ch' ei raccolse, mette in un libro, intitolato *de Admirandis in natura auditis*, un capitolo, che contiene quel che segue. Più oltre delle Colonne di Ercole dicesi che nel mare Atlantico fu anticamente trovata un' isola da alcuni mercatanti cartaginesi, la qual giammai per l' addietro non era stata abitata, se non da animali bruti. Era questa tutta selva, e piena d'arbori con molti fiumi atti ad esser navigati, e abbondantissima di tutte le cose, che suol produr la natura; quantunque fosse remota dalla terra ferma per molti giorni di navigazione. E avvenne, che giunti ad essa alcuni mercatanti cartaginesi, veduta la buona terra, così

nella grassezza, come nella temperanza dell' aere, cominciarono ad abitarla. Ma sdegnato poscia perciò il Senato cartaginese, comandò tosto per decreto pubblico, che d'indi in poi sotto pena di morte non andasse alcuno a detta isola; e quelli che prima n'erano andati, fossero uccisi: acciocchè la fama di essa non passasse ad altre nazioni, e ne prendesse il possesso alcuno più forte imperio; onde ella divenisse quasi contraria, e nemica alla lor libertà. Ora, che io ho posta fedelmente questa autorità. voglio dire le ragioni, che mi movono a dir che l'Oviedo non ha giusta causa d' affermare, questa isola esser la Spagnuola, o la Cuba, siccome egli asserisce. Prima perciocchè, non intendendo esso Consalvo Fernandez d'Oviedo la lingua latina. di necessità si appigliò alla dichiarazione, che di detta autorità alcuno gli fece: il quale, per quanto si vede, non dovea saper troppo ben traportare di una lingua nell'altra, poichè mutò e alterò il testo latino in molte cose, che forse ingannarono detto Oviedo; e lo mossero a credere, che questa autorità parlasse di alcun'isola dell'Indie; perciocchè nel testo latino non si legge, che quei tali uscissero dallo stretto di Gibraltar, come Oviedo narra, nè men che l'isola fosse grande, nè grandi i suoi alberi; ma ch'era un' isola di molti alberi: nè vi si legge, che i fiumi fossero maravigliosi, nè parla di sua grassezza, nè dice, che ella fosse remota dall'Africa, più che dall'Europa; ma assolutamente dice, che era remota dalla terra ferma; nè dice, che vi si fabricassero terre, perciocchè poche terre potevano fabbricare i mercanti, che in essa per sorte fossero capitati: nè dice, che fosse la sua fama grande, ma che si dubitavano, che la sua fama andasse in altre nazioni. Di modo che, essendo nello interprete, che gli espose detta autorità, tanta ignoranza, quindi avvenne, che l' Oviedo altra cosa imaginò, fuor che quella, che era in effetto. E,

se egli volesse dire, che nel testo di Aristotele si legge altrimenti, e quel che'l frate dice, esser quasi il compendio di quel che scrisse Aristotele; io gli addimanderò, chi l'ha fatto giudice, per dar tanti regni a chi gli piace, e torre il suo onore a chi così ben l'acquistò; e che non dovea contentarsi di leggere tale autorità rapportata nello squarciafoglio del frate: ma dovea vederla nello istesso fonte, e nelle opere d'Aristotele. Oltre che appresso gli fu fatta mala relazione in questo caso: perciocchè, quantunque Teofilo in tutti gli altri libri suoi segua Aristotele, mettendo la somma o sostanza di quel che dice, in questo libro *De admirandis* non fece così: affermando nel principio egli stesso, che non abbrevia Aristotele in detto suo libro, secondo che negli altri ha fatto, ma ch' ei vi mette tutto il resto a parola a parola, e però non può dirsi, che fosse o più o meno in Aristotele di quel ch'egli lasciò scritto. A che si aggiugne, che Antonio Beccaria veronese, il quale interpretò questo libro di greco in latino, della quale traduzione si valse Teofilo, non lo tradusse così fedelmente, che non vi mettesse più di quattro cose diversamente dal testo greco: siccome apparerà a ciascuno, che vi ponga mente.

Secondariamente dico, che, quantunque Aristotele avesse ciò scritto, come Teofilo recita, esso però Aristotele non adduce autore, ma come cosa senza fondamento dice *fertur*. Il che significa, ch'egli scrive quello, che narra di questa isola, come cosa dubbiosa e senza fondamento. Scrive eziandio di cosa avvenuta non già poco, ma già lungo tempo, dicendo: Narrasi, che anticamente si trovò un' isola: e però si potrebbe dire, come dice il proverbio, che a lunghe vie lunghe bugie. Il qual proverbio allora è più vero, quando in quel, che si narra, sono delle circostanze, che meno si accostano alla ragione, siccome in ciò si di-

scerne, mentre dicesi, che questa isola era molto abbondante di tutte le cose, ma che sempre era stata disabitata. Il che non si comporta, nè è verisimile; perciocchè l' abbondanza nelle terre non procede, se non dalla coltiva zione degli abitanti; e dove non si abita non solo non nasce cosa alcuna da sè, ma ancor le cose domestiche divengono selvatiche, e sterili. Nè meno è verisimile, che ai Cartaginesi dispiacesse, che la loro gente avesse trovato una tale isola, e che uccidessero gli scopritori; perciocche, se ella era tanto discosta da Cartagine, come le Indie sono, invan si temea, che quelli, ch' ivi abitassero, venissero a conquistar Cartagine; se già, siccome l'Oviedo afferma, che gli Spagnuoli possedettero in altro tempo quelle isole, non volesse egli ancora affermare, che i Cartaginesi erano profeti, e che ora si adempì il timore e la profezia loro, prendendo Cesare Tunigi o Cartagine co' denari, che dalle Indie furono portati. Il che io son sicuro che egli avrebbe detto, per mettersi più in grazia, e conseguir più favori, di quelli, ch'egli conseguì, per dir di somiglianti novelle: ma lo impedì l'aver già pubblicato il suo libro. Di modo che ciascun giudicioso comprende esser favola il dire, che mai non si seppe di quell'Isola, per averne i Cartaginesi abbandonato il dominio, e la navigazione, per paura, che altri gliela togliessero, e venissero poi a travagliar la libertà loro: poichè maggior paura di ciò dovea lor recar la Sicilia, o la Sardegna, che giaceano due giornate di mare lontane dalla loro città, che la Spagnuola, tra la quale e loro era il terzo del mondo. E, se si dicesse, che dubitavano forse, che le ricchezze della terra potessero far potenti i i loro nemici, da che a loro poi ritornassero alcun danno, dico, che piuttosto avevano cagion di sperare, essendo essi patroni di cotali ricchezze, di poter resistere, e soggiogar chi volessero; e che se lasciavano deserta quell' isola,

avrebbono lasciato in poter d'altrui lo scoprirla, onde risultasse ad essi l'istesso danno, che sospettavano. E però doveano più tosto fortificarla, e custodir la sua navigazione; siccome noi sappiam ch' essi altre volte fecero in simile caso: perciocchè, avendo trovate l'isole, che allor chiamavano Casiteridi, e ora noi chiamiam degli Astori, tennero la loro navigazione molto tempo secreta per cagion dello stagno, che da quello traggevano, siccome recita Strabone nel fine del terzo libro della sua Cosmografia. Laonde, quando fosse vero, che Aristotele avesse questa favola scritta, si potrebbe dir, ch' egli avesse inteso quel che disse della navigazione nelle isole degli Astori. Il che per falsa intelligenza, e per la grande antichità, o per l' affezione che accieca gli uomini, ora l'Oviedo, argomenta, che si debba intendere delle Indie, le quali ora possediamo, e non delle dette isole degli Astori, o d'alcuna di quelle. E, se mi replicassero ciò non poter essere, perciocchè Strabone non dice essere stati quelli Cartaginesi, i quali possedettero le dette isole degli Astori, ma Fenici, e che trafficavano verso Caliz; dico, che, per esser venuti i Cartaginesi di Fenicia con Didone reina loro, essa ed essi erano chiamati Fenici in quel tempo, come ora si chiamano Spagnuoli i cristiani, che nascono, e abitano nelle istesse Indie. E, se tornassero a replicare, che l'autorità di Aristotele, nominando quest'isola, dice, che contenea molti fiumi, molto atti alla navigazione, i quali non sono nelle isole degli Astori, ma bene in Cuba, e nella Spagnuola, rispondo, che, se vogliamo riguardare a questo, aggiungono, che in lei erano molti animali bruti, i quali non ha la Cuba, nè la Spagnuola, e puote ben essere, che in una cosa tanto antica si fosse errato nel riferir cotal particolarità, siccome nella maggior parte di queste larghissime antichità incerte suole avvenire. Ecco che nè la Cuba, nè la

Spagnuola non hanno fiumi atti ad essere navigati, come l'autorità dice; e in alcuno de' maggiori fiumi di queste isole può entrar qualche naviglio, ma non già navigare per essi così comodamente, come l' autorità specifica. Senza che, come già dicemmo, quantunque l'autorità fosse d'Aristotele, potrebbe essersi corrotta la parola, e essere stato scritto *navigandum* in luogo di *potandum*: il che più si conveniva a quel ch' ei trattava; lodandola così di copia d'acque per bere, come di fertilità di frutti per mangiare. E ciò ben si potrebbe verificar di alcuna di queste altre degli Astori, e con più ragione; poichè nè la Cuba, nè la Spagnuola non giacciono in sito, nè in parte, ove, i Cartaginesi o per vicinità, o per disgrazia dovessero esser portati, conciossiachè, se a coloro, che con questo sol fine si misero a cercar d'esse con l'Ammiraglio, tanto parve lunga la strada, che voleano al tutto tornarsi a dietro, quanto più sarebbe paruta lunga a coloro, i quali non avevano intenzione di far sì lungo viaggio, e che, qual ora il tempo lo avesse lor conceduto, aveano a ritornar verso il lor paese? Nè si vede fortuna, che duri tanto, che porti una nave da Caliz alla Spagnuola per forza di temporale. Nè meno è verisimile, che perchè erano mercatanti, avessero pensiero, nè volontà di allontanarsi dalla Spagna, o da Cartagine più di quel, che il tempo gli astringesse; specialmente all' ora che non si facevano, nè s' imprendevano le navigazioni con la facilità, che or si fa. Per lo che molto picciola navigazione pareva in quei tempi grande, come veggiamo per quel che si legge del viaggio, che fece Giasone di Grecia in Colchi, e per quel di Ulisse nel Mediterraneo: ne'quali si consumarono tanti anni, e furono perciò così nominati, che i più eccellenti Poeti n' hanno cantato per poca esperienza, che all'ora aveano del mare, fin che già poco all'età nostra è stata tanto migliorata, che

v'ha avuto di quelli, c' hanno avuto ardire di circondare il mondo, contro quel che si solea dir per proverbio: Chi va al capo di Non, o tornerà, o non; il qual Capo è un promontorio in Barbaria, non molto discosto dalle Canarie. Oltra che egli è manifesto errore il pensare, che potesse esser Cuba, o la Spagnuola quell' isola, dove quei mercatanti furono dalla tempesta portati; poichè si sa che con tutta la notizia, la quale ora se ne ha, è quasi impossibile accostarvisi senza urtar prima in molte altre isole, che la circondano d'ogni parte. Ma, quando pur volessero dire, che quella terra od isola non era alcuna dell' isole degli Astori, secondo che di sopra dicemmo, si potrebbe maritare una menzogna con un'altra, dicendo, quella terra essere stata quell'isola, di cui Seneca nel sesto de'Naturali fa menzione, ove narra, che Tucidide disse, che ne'tempi della guerra della Morea un'isola, chiamata Atlantica, tutta o per la maggior parte si sommerse; della quale fa menzione eziandio Platone nel suo Timeo. Ma perciocchè abbiamo troppo a lungo ragionato di questa favola, passerò all'altro capo, ove dicesi, che gli Spagnuoli ebbero anticamente il dominio delle dette Indie, fondando la sua intenzione sopra quel che Stazio e Seboso dicono, che certe isole chiamate Esperidi giacevano quaranta giorni di navigazione verso occidente dalle isole delle Gorgoni; e che quindi si argomenta, che poi che tali di necessità hanno ad esser le Indie, e si chiamano Esperidi, cotal nome presero da Espero, che fu di Spagna, il quale per conseguente, e gli Spagnuoli erano stati padroni di quelle terre. Di modo che, ben considerato il suo dire, vuole da una autorità incerta trarre tre conclusioni vere, non si conformando troppo con l'autorità di Seneca, che nel sesto de'suoi Naturali, parlando di cotai cose, dice esser difficile di quello, che s' ha per congetture a trattare, e l'affermar cosa alcuna per certa, e

determinata: siccome in ciò avviene all'Oviedo, con ciò sia che delle dette isole Esperidi, come dicono, solamente Seboso parlò, esprimendo verso dove giacevano; nè però dicendo, che siano le Indie, nè da chi siano state nominate, e soggiogate. E, se l'Oviedo afferma, che Espero fu re della Spagna, secondo che Beroso afferma, dico che è il vero, che Beroso dice Espero essere stato re della Spagna; ma non già, che egli desse il nome alla Spagna o all'Italia. Ma questi, avendo, come verace istorico, conosciuto, che in questo passo gli manca Beroso, attiensi ad Iginio, ma cautamente, non specificando in qual libro, nè in qual capitolo; e così allunga, come dicesi, i testimonj; poichè in effetto non si trova luogo, dove Iginio dica tal cosa, anzi in un solo libro, che di lui si trova, inscritto *De poetica Astronomia*, non sol non mette cotai parole; ma in tre luoghi, ove di queste Esperidi parla, dice così: Ercole si dipinge in atto, che voglia uccidere il Drago, il qual guardava le Esperidi. E più oltre dice, che, essendo stato Ercole mandato da Euristeo per li pomi dell'oro alle Esperidi, e non sapendo la strada, andò a Prometeo nel monte Caucaso, e lo pregò, che gl'insegnasse il cammino, da che si manifestò la morte del Drago. Laonde secondo questo avremo altre Esperidi all'oriente, alle quali potrebbe anco dir l'Oviedo ch'Espero re di Spagna diede il suo nome. Dice più oltre Iginio nel capitolo de'pianeti, che per molte istorie è manifesto, il pianeta Venere esser chiamato *Hesperus*, perchè tramonta poco dopo il Sole. Da tutte le quali cose possiamo inferire, che, se da persona avvezza a raccontar favole di Poeti, come fa Iginio, dobbiamo pigliare autorità, o indizio alcuno, fa piuttosto contro l'Oviedo, che per lui quel che dice Iginio: e possiamo affermare, o presumere, che si chiamassero Esperidi per detta stella; e, siccome i Greci per la stessa causa chiamarono

Esperia Italia, come scrivono molti, così diremo che Seboso chiamò quell' isole Esperidi; e che, per dimostrare il luogo, dove giacevano, si servì delle congietture, e ragioni che di sopra notammo, aver mosso l'Ammiraglio ad avere per fermo, che tali isole fossero in quelle parti occidentali e così possiamo conchiudere, che l' Oviedo non solo volle fingere nuove autorità ne' suoi scritti; ma che per inavvertenza, o per voler compiacere a colui, che queste cose gli disse (poichè certa cosa è, lui non le aveva intese) si accostò a due contrarj; la sola repugnanza de' quali era sufficiente a manifestare il suo errore. Percioché, se i Cartaginesi, che, siccome egli dice, arrivarono a Cuba, o alla Spagnuola, trovarono quella terra non essere abitata fuorchè da animali, come sarebbe vero, che gli Spagnuoli l'avessero posseduta molto tempo avanti, e che il loro re Espero dato il nome le avesse? salvo se per avventura non dice, che alcun diluvio la rese disabitata, e che poi un altro Noè la ritornò nello stato, nel qual fu dall'Ammiraglio scoperta. Ma, perciocchè io sono oggimai stanco per cotal disputa, e mi par vederne fastiditi i lettori, io non voglio stendermi più sopra ciò, ma la nostra istoria seguire.

CAPITOLO XI.

Come l'Ammiraglio si sdegnò col re di Portogallo sopra lo scoprimento, che dell'Indie gli offerse.

Ora lo Ammiraglio, avendo per fondatissimo il suo discorso, deliberò di dargli esecuzione, e di andar per l' oceano occidentale dette terre cercando. Ma, conoscendo, così fatta impresa non convenirsi, se non a principe, che potesse farla e sostentarla, volle proporla al re di Porto-

gallo, per l'abitazione, che quivi aveva. E, benchè il re don Giovanni, che allor regnava, ascoltasse con attenzione quel che l' Ammiraglio gli proponeva, nondimeno si mostrò freddo in accettar la sua proposta, per lo gran travaglio e per le grosse spese, che gli recava lo scoprimento, o conquista della costa occidentale dell' Africa, chiamata Guinea; senza che ancor gli fosse successa cosa alcuna felicemente, nè avesse potuto passar oltre al Capo di Buona Speranza: il qual nome alcuni dicono essergli stato posto in luogo di Agesingua, suo proprio nome, per esser quello il capo, e il fine della buona speranza della sua conquista e discoprimento: come che altri altrimenti dicano, affermando essere così stato detto, per esser capo, che gli dava speranza di miglior terra, e navigazione. Ma, ciò sia come esser si voglia, il detto re era oggimai molto poco inclinato a spender più denari in discoprimenti; e, se pur all'Ammiraglio diede alcuna orecchia, ciò avvenne per le buone ragioni, ch' ei, per corroborar la sua impresa, gli proponeva; per induzione delle quali cominciò a prender tanto gusto di ciò, che l' accettarla dipendeva dal concedere all'Ammiraglio le condizioni, e patti, ch'ei ricercava. Perciocchè essendo l' Ammiraglio di generosi ed alti pensieri, volle capitolare con suo grande onore, e vantaggio, per lasciar la memoria sua, e la grandezza della sua casa conforme alla grandezza delle sue opere, e de'suoi meriti. Per la qual cosa il detto re, consigliato da un dottor Calzadiglia, di cui molto egli confidava, deliberò di mandare una caravella secretamente, la qual tentasse ciò, che l'Ammiraglio offerto gli aveva, perciocchè, trovandosi in cotal modo le dette terre, gli parea di non esser tenuto a gran premj, che gli chiedeva alcuno per lo scoprimento loro. E così con ogni brevità e secreto, armata una caravella, fingendo di voler mandarla con vettovaglie, e soccorso a

quelle, ch'erano nelle isole di Capoverde, la mandò verso dove l'Ammiraglio si era offerto di andare. Ma, perciocchè a quelli che mandò, mancava il sapere, e la constanza, e la persona dell' Ammiraglio, dopo essere andati per molti giorni vagando per mare, rivoltisi all'isola di Capoverde, se ne ritornarono, ridendosi dell' impresa, e dicendo, che era impossibile, che per quei mari terra alcuna si ritrovasse. Il che essendo venuto a notizia all' Ammiraglio, ed essendogli già morta la moglie, prese tanto odio a quella città, e nazione, che deliberò di andarsene in Castiglia con un figliuolino, rimaste a lui della moglie, chiamato Diego Colon, che dopo la morte del padre nel suo stato successe. Ma, temendo, se parimente i re di Castiglia non assentissero alla sua impresa, non gli bisognasse proporla di nuovo a qualche altro principe, e così in ciò passasse lungo tempo; mandò in Inghilterra un suo fratello, che aveva appresso di sè, chiamato Bartolomeo Colon; il qual quantunque non avesse lettere latine, era però uomo pratico, e giudicioso nelle cose del mare, e sapea molto bene far carte da navigare, e sfere, e altri instrumenti di quella professione come dall'Ammiraglio suo fratello, era instrutto. Partito adunque, Bartolomeo Colon per Inghilterra, volle la sua sorte, che desse in man di corsali, i quali lo spogliarono insieme cogli altri della sua nave. Per la qual cosa, e per la sua povertà, e infermità, che in così diverse terre lo assalirono crudelmente, prolungò per gran tempo la sua ambasciata, finchè, acquistata un poco di facoltà con le carte, ch' ei fabbricava, cominciò a far pratiche col re Enrico VII, padre di Enrico VIII, che al presente regna · a cui appresentò un mappamondo, nel quale erano scritti questi versi, che fra le sue scritture io trovai, e da me saranno qui posti più tosto per l'antichità, che per la loro eleganza

Terrarum quicunque, cupis feliciter oras
Noscere, cuncta decens docte pictura docebit,
Quam Strabo affirmat, Ptolemaeus, Plinius. atque
Isidorus: non una tamen sententia quisque,
Pingitur hic etiam nuper sulcata carinis.
Hispanis Zona illa, prius incognita genti,
Torrida, quæ tandem nunc est notissima multis.

E più di sotto diceva:

Pro auctore, sive pictore,
Ianua cui patriae est nomen, cui Bartholomeus Columbus de terra rubra, opus edidit istud, Londonijs ann. Dni 1480, atque insuper anno 8, decimaq; die cum tertia mensis Febr.
Laudes Christo cantentur abunde.

E perciocchè avvertirà alcuno, che dice *Columbus de terra rubra,* dico, che medesimamente io vidi alcune sottoscrizioni dell'Ammiraglio, prima che acquistasse lo stato, ove egli si sottoscriveva *Columbus de terra rubra.* Ma tornando al re d'Inghilterra, dico, che, da lui il mappamondo veduto, e ciò, che l'Ammiraglio gli offeriva, con allegro volto accettò la sua offerta, e mandollo a chiamare. Ma, perciocchè Dio l'aveva per Castiglia serbata, già l'Ammiraglio in quel tempo era andato, e tornato con la vittoria della sua impresa, secondo che per ordine si racconterà.

CAPITOLO XII.

La partita dell'Ammiraglio di Portogallo, e le pratiche, che egli ebbe coi re cattolici don Fernando e donna Isabella.

Lascerò ora di raccontar ciò, che Bartolomeo Colon aveva negoziato in Inghilterra, e tornerò all'Ammiraglio, il qual nel fine dell'anno 1484 col suo figliuolino don Diego si partì segretamente di Portogallo per paura d'essere im-

pedito dal re; perciocchè, conoscendo, quanto gli mancarono quelli, che egli aveva con la caravella mandati, voleva ridurre alla sua grazia lo Ammiraglio, e desiderava, ch'egli tornasse alle pratiche dell'impresa, ma, perciocche in questo egli non usò quella sollecitudine, che lo Ammiraglio usò nel partirsi, perdè la ventura, e lo Ammiraglio entrò in Castiglia a far la esperienza della sorte, che gli era apparecchiata. Lasciato adunque il figliuolo in un monasterio di Palos, chiamato la Rabida, se n'andò tosto alla corte dei re cattolici, che allora era in Cordova, dove, perciocchè era persona affabile, e di dolce pratica, presa amicizia con quelle persone, nelle quali trovò più accoglienza, e maggior gusto della sua impresa, e che erano più atti a persuadere i re, che l'accettassero: fra i quali fu Luigi di Santo Angelo cavaliere aragonese, e scrivano di ragione nella casa regale, uomo di molta autorità, e prudenza. Ma, perciocchè la cosa dovea trattarsi più con fondamento di dottrina, che con parole, o favori, le altezze loro la commisero al prior di Prado, che poi fu arcivescovo di Granata, comandandogli, che insieme con gli intendenti della cosmografia s'informassero di ciò a pieno, e poi gli riferissero quel, che sentissero. Ma, perciocchè in quei tempi non vi erano tanti cosmografi, quanti son ora, coloro, che si ridussero, non intendevano quel che dovevano, nè lo Ammiraglio si volea lasciar tanto intendere, che gli avvenisse quel che in Portogallo gli avvenne, e gli rubassero la benedizione. Per lo che fu tanto differente la risposta, e informazione, che alle Altezze loro fecero, quanto era la varietà de' loro ingegni e pareri. Perciocchè alcuni dicevano, che, poichè nel fine di tante migliaia di anni che Dio glorioso avea creato il mondo, mai non si avea avuto cognizione di cotal terre da tanti e tanti savi, e pratichi delle cose del mare, non era verisimile, che ora l'Ammi-

raglio sapesse più, che tutti i passati e i presenti. Altri, che più s'accostavano alla ragione della cosmografia, dicevano, il mondo esser di così immensa grandezza, che non era credibile, che tre anni di navigazione bastassero, per giunger al fine dell' oriente, dove egli volea navigare: e per confermazione del loro proposito adducevano l'autorità, che Seneca racconta in una delle sue opere per via di disputa, dicendo che molti savj tra lor discordavano intorno a questa questione, se l' oceano era infinito, e dubitavano s'ei potesse esser navigato, e quando pur fosse navigabile, se dall'altra parte si troverebbono terre abitabili, e se a quelle andar si potesse. Alle qual cose aggiugnevano, che di questa inferiore sfera di acqua, e di terra non era abitata altra parte che una corona, o picciola cinta, che nel nostro emispero sopra l' acqua rimase; e che tutto il rimanente era mare: nè si potea navigar, nè camminarsi, se non presso alle coste, e riviere. E che, quando i savj concedessero che si potesse arrivare al fin dell' oriente, concederebbono ancora, che si potesse andar dal fine della Spagna fino all'ultimo occidente. E altri di ciò quasi così disputavano, come già i Portoghesi intorno al navigare in Guinea: dicendo, che, se si allargasse alcuno a far cammino diritto all'occidente, come l'Ammiraglio diceva, non potrebbe poi tornare in Ispagna per la rotondità della sfera; tenendo per certissimo, che qualunque uscisse dello emisperio, conosciuto da Tolomeo, anderebbe in giù, e poi gli sarebbe impossibile dar la volta; e affermando, che ciò sarebbe quasi uno ascendere all' insù di un monte. Il che non potrebbono fare i navigli con grandissimo vento. Ma, ancor che a tutte queste obiezioni lo Ammiraglio desse conveniente risoluzione, nondimeno, quanto più efficaci erano le sue ragioni, tanto men l' intendevano, per la loro ignoranza, percioccnè, quando uno

invecchia con cattivo fondamento nella matematica, non può riprendere il vero, per le regole false da principio impresse nella sua mente. Finalmente tutti coloro, tenendosi al proverbio castigliano, il quale in ciò, che non par ragionevole, suol dire, Dubita santo Agostino, perciochè detto Santo al 9 capitolo del vigesimo primo libro *De Civitate Dei reproba*, ed ha per impossibile che ci siano Antipodi, e si possa passar dall'uno emisperio all'altro: prevalendosi ancora contra l'Ammiraglio di quelle favole, che si dicono delle cinque zone, e di altre menzogne, che essi avevano per verissimo, si risolsero a giudicar la impresa per vana, e impossibile; e che non conveniva alla gravità e altezza di sì gran principi, che si movessero per così debole informazione. Laonde dopo l'aver consumato molto tempo in questa materia, le loro Altezze risposero all'Ammiraglio, ritrovarsi impediti in molte altre guerre, e conquiste, e specialmente nella conquista di Granata, che allora facevano; e però non aver la comodità di attendere a nuova impresa: ma che col tempo si sarebbe trovata maggiore opportunità, per esaminare, e intender quel, che egli offeriva. E infatti i re non volsero prestare orecchie alle gran promesse, che lor facea lo Ammiraglio.

CAPITOLO XIII.

Come l'Ammiraglio, non rimanendo d'accordo co' re di Castiglia, deliberò di andare ad offrir la sua impresa.

Mentre che ciò si trattava, i re cattolici non erano stati sempre saldi in un luogo per cagion della guerra, che in Granata facevano. Laonde fu differita per lungo tempo la risoluzione e risposta. Onde lo Ammiraglio se ne venne a Siviglia; e non trovando nelle loro Altezze più ferma con-

clusione, che la passata, seco propose di render conto della sua impresa al duca di Medina Sidonia. Ma, dopo molte pratiche, vedendo, che non v'era modo di poter concludere, siccome ei bramava, in Spagna, e che tardava troppo a dare effetto alla sua impresa, deliberò di andare a trovare il re di Francia al quale già aveva scritto sopra questo, con proponimento, se quivi non fosse udito, di andar poi in Inghilterra a cercare il fratello, del quale non aveva novella alcuna. E con tal deliberazione se n' andò alla Rabida, per mandar don Diego suo figliuolo, quivi da lui lasciato, a Cordova, e seguir poi il suo cammino. Ma acciochè a quello che Dio ordinò, non mancasse effetto, inspirò nel guardiano di quella casa, chiamato frate Gioan Perez, che prendesse tanta amicizia con l' Ammiraglio, e gli piacesse così bene la sua impresa, che si dolesse della sua risoluzione, e di quel che Spagna per la sua partita avrebbe perduto. Laonde lo pregò, che in niun modo adempisse quel ch' ei s'era proposto, perciocchè egli voleva andare a trovar la reina, nella quale sperava, che, per esser egli, come era, suo padre di confessione, darebbe fede a quel che intorno a ciò egli le dicesse. Perchè, quantunque l'Ammiraglio fosse già fuori d' ogni speranza, e sdegnato, vedendo il poco animo e giudicio, che trovava ne' consiglieri dell'Altezze loro, nondimeno, per lo desiderio, che dall'altra parte era in lui di donar questa impresa a Spagna, si acquetò al volere, e a' preghi del frate: perciocchè parea a lui veramente d'esser naturale oggimai della Spagna, per lo gran tempo che vi era stato, mentre aveva atteso a cotal sua impresa, e per avere ancora acquistati figliuoli in essa. Il che fu cagione, ch' egli avea rifiutate le altre offerte, che gli altri principi, gli avevano fatte, siccome egli riferisce in una sua lettera, scritta alle loro Altezze, dicendo così: « Per servir le Altezze vostre io non ho voluto

impacciarmi con Francia, nè con Inghilterra, nè con Portogallo, de'quali principi le Altezze vostre videro le lettere per mano del dottor Vigilalano. »

CAPITOLO XIV.

Come l'Ammiraglio tornò al campo di Santa Fe, e a fatto tolse commiato da' re catolici. non venendo in alcuna risoluzione con essi.

Partito adunque l'Ammiraglio dal monasterio di Rabida, che giace appresso Palos, insieme con Frate Giovanni Perez, verso il campo di Santa Fe, dove i re cattolici allora s' erano ridotti, per assediar Granata, il detto frate informò la reina, e le fece tanta instanza, che sua maestà contentò, che si tornasse un'altra volta al ragionamento dello scoprimento. Ma, perciocchè il parer del prior di Prago, e degli altri suoi seguaci gli era contrario, e dall'altro canto l'Ammiraglio domandava l' ammiragliato, e titolo di vicerè, e altre cose di grande stima, e importanza: le parve cosa dura concedergliele: conciossiachè, riuscendo vero quel ch' ei proponeva, stimavano molto quel ch' egli domandava, e riuscendo in contrario, gli parea leggierezza il concederlo, da che seguì, che il negozio totalmente andò in fumo. Nè io lascerò di dire: che io stimo grandemente il sapere, il cuore e la provvidenza dell'Ammiraglio perciocchè, essendo egli così sventurato in ciò: e sì desideroso, come ho detto, di rimanere in questi regni; e essendo ridotto in tempo, e in stato, che di qualunque cosa, e partito doveva contentarsi, fu animosissimo in non voler accettar, se non grandi titoli, e stato chiedendo cose che, s'egli avesse preveduto e compreso più che certamente il fin lieto della sua impresa, non avrebbe potuto chiedere

o capitolar meglio, nè più gravemente di quel, che fece, e che ultimatamente bisognò concedergli, cioè di essere ammiraglio in tutto il mare oceano con quelle ragioni, prerogative, e preminenze, che avevano gli ammiragli di Castiglia ne'loro distretti; e che in tutte l'isole e nella terra ferma, avesse ad esser vicerè, e governatore con quella autorità e giuridizione, che si concedeva agli ammiragli di Castiglia e di Lione; e che gli ufficj dell' amministrazione e giustizia in tutte le dette isole, e nella terra ferma fossero da lui assolutamente proveduti e rimossi a sua volontà, e arbitrio; e che tutti i governi e i reggimenti si dovessero dare ad una, o a tre persone, ch'egli nominasse; e che in qualunque parte della Spagna, ove si trafficasse e contrattasse con l'Indie, egli mettesse giudici che giudicassero sopra quello che a tal materia appartenesse. Quanto alle rendite, e utilità, oltre ai salarj, e diritti dei sopraddetti ufficj di ammiraglio, vicerè e governatore, dimandò il decimo di tutto quello, che si comprasse, barattasse, si trovasse, si guadagnasse; e fosse dentro de' confini del suo ammiragliato, togliendo via solamente le spese fatte in acquistarlo: di modo che, se fossero stati in un'isola mille ducati, i cento avevano da esser suoi. E, perciocchè i suoi contrarj dicevano, che egli non avventurava cosa alcuna in quel viaggio, se non vedersi capitano in una armata, fin ch'ella durar potesse, dimandò appresso, che gli fosse data l'ottava parte di quel, che riportasse nel suo ritorno, ch'egli avrebbe messa l'ottava parte della spesa di detta armata. Laonde, essendo cotai cose così importanti, e le Altezze loro non volendo concederle: l' ammiraglio tolse commiato da'suoi amici, e se n'andò alla volta di Cordova per dare ordine alla sua andata in Francia; perciocchè in Portogallo s' era già risoluto di non voler tornare, ancora che il re gliene avesse scritto, come si dirà.

CAPITOLO XV.

Come i re cattolici mandarono dietro all' Ammiraglio, e gli concessero quel che egli dimandava.

Essendo già entrato il mese di gennaio dell' anno 1492, lo istesso giorno, che l'Ammiraglio partì da S. Fede, perciocchè fra gli altri, a chi dispiaceva la sua partita, Luigi di Sant'Angelo, di cui di sopra abbiamo fatta menzione, bramando a ciò alcun rimedio, andò a trovar la regina, e con parole, che il desiderio gli somministrava, per persuaderla, e riprenderla insieme, le disse, ch' ei si maravigliava molto di vedere, che essendo sempre avanzato animo a sua Altezza per ogni cosa grave, e importante, le mancasse ora, per imprenderne una, nella quale sì poco si avventurava, e dalla quale tanto servizio a Dio e a esaltazione della sua chiesa potea ritornare, non senza grandissimo accrescimento, e gloria de'suoi regni e Stati; e tale finalmente, che, se alcun altro principe la conseguisse, come l'offerì all'Ammiraglio, era chiaro il danno, che al suo stato ritornerebbe: e che in tal caso da'suoi amici, e servitori sarebbe con giusta causa gravemente ripresa, e da'suoi nemici biasimata; onde tutti poscia direbbono, esserle bene impiegata tanta disavventura; e che ancora ella stessa se ne dorrebbe, e i suoi successori giusto cordoglio ne sentirebbono. Laonde, poichè pareva, il negozio aver buon fondamento, e l' Ammiraglio che il proponeva, era di buon giudicio e sapere., e non chiedeva altro premio, se non di quel che trovasse; e si contentava di concorrere in parte della spesa, e avventurava la sua persona, non doveva sua Altezza stimarla cosa tanto impossibile; come quei letterati le dicevano; e che quei ch' essi dice-

vano, che sarebbe cosa biasimevole lo aver aiutata così fatta impresa, quando ella non riuscisse così bene, come proponea l' Ammiraglio, era vanità, anzi ch' egli era di contrario parere a loro, il qual credea, che più tosto sarebbono giudicati principi magnanimi e generosi, per aver tentato di saper le grandezze e i secreti dell' universo. Il che avevano fatto altri re e signori, e era loro stato attribuito a gran laude. Ma, quando anco fosse tanto incerta la riuscita, per trovar la verità di cotal dubbio era bene impiegata ogni gran somma d'oro. Oltra che lo Ammiraglio non chiedeva altro, che MMD scudi, per metter l'armata ad ordine, e però, acciocchè non si dicesse che la paura di sì poca spesa la riteneva, non dovea in modo alcuno abbandonar quella impresa. Alle quai parole la catolica regina, conoscendo il buon desiderio del Sant'Angelo, rispose, ringraziandolo del suo buon consiglio, e dicendo, ch'era contenta d'accettarlo con patto, che si differisse la esecuzione, finchè respirasse alquanto da'travagli di quelle guerre. E, quando pure anco altro a lui paresse, contentava, che sopra le gioie della sua camera si cercasse imprestito della quantità de' denari, necessaria per far detta armata. Ma Sant'Angelo, veduto il favore, fattogli dalla regina in accettar per suo consiglio quel, che per consiglio di ogni altro avea rifiutato, rispose, che non facea mistiero d'impegnar le gioie, perciocchè egli farebbe lieve servizio a Sua Altezza imprestandole i suoi denari. E con tal risoluzione la regina espedì tosto un capitano per le poste, per far tornar a dietro l' Ammiraglio. Questi arrivollo presso alla porta di Pinos due leghe da Granata lontano: e, quantunque l'Ammiraglio si dolesse delle dilazioni, e difficoltà, che nella sua impresa avea trovate, nondimeno, informato della determinazione e volontà della regina, tornò a dietro a Santa Fede, ove fu ben veduto da' re ca-

tolici: e subito fu commessa la sua capitolazione, e espedizione al segretario Giovan di Coloma, il quale per comandamento di loro Altezze, e con la lor real sottoscrizione, e sigillo gli concesse, e consegnò tutti i capitoli, e clausule, che di sopra abbiamo narrato essere state da lui dimandate, senza che ne levasse, o mutasse cosa alcuna.

CAPITOLO XVI.

Come l'Ammiraglio armò tre caravelle, per far l' impresa del suo scoprimento.

Conceduti adunque dai serenissimi re cattolici all' ammiraglio i capitoli sopraddetti, egli subito ai 12 di maggio del detto anno 92, partì di Granata per Palos, che è il porto dove egli aveva a far la sua armata, per esser quella terra obbligata a servir le loro Altezze tre mesi con due caravelle: le quali comandarono che fossero date all' Ammiraglio. Queste, e un altro naviglio egli armò con la sollecitudine e diligenza necessaria. La Capitana, nella quale ei montò, si chiamò Santa Maria; l' altra fu nominata la Pinta, della quale era Capitano Martino Alonso Pinzone; e della Nigna, che era latina, e l'ultima, era capitano Vincenzo Agnez Pinzone, fratello del sopraddetto Alonso, della soprannominata terra di Palos. Essendo elleno adunque fornite di tutte le cose necessarie con novanta uomini, ai tre di agosto all'apparir del giorno fecero vela alla dritta verso le Canarie; e da quel punto fu diligentissimo l' Ammiraglio a scriver di giorno in giorno minutamente tutto quello che succedeva nel viaggio, specificando i venti, che soffiavano, quanto viaggio egli facea con ciascuno, e con quali vele, e correnti, e quali cose per la via egli vedeva, uccelli, o pesci, od altri così fatti segni. Il che egli sempre

usò di far in quattro viaggi, che di Castiglia alle Indie egli fece. Non voglio io però scrivere il tutto particolarmente: perciocchè, quantunque il descrivere il suo cammino, e navigazione, e il dimostrar quali impressioni, e effetti corrispondevano ai corsi, e aspetti delle stelle, e il dichiarar, che differenza in ciò è da' nostri mari, e dalle nostre regioni apportava allora molto utile, a me non par nondimeno, che al presente tanta particolarità possa dar soddisfazione ai lettori, ai quali si darebbe noia, accrescendo con lunghezza di soverchi discorsi questa scrittura. Pertanto io solamente attenderò a ragionare di quel che mi parrà necessario e conveniente.

CAPITOLO XVII.

Come lo Ammiraglio giunse alla Canarie, e quivi si fornì compiutamente di tutto quel, che gli faceva bisogno.

Partito adunque l'Ammiraglio da Palos per le Canarie, il dì seguente, che fu di sabato, ai 4 di agosto, ad una delle caravelle della compagnia, chiamata la Pinta, saltarono fuori le fencine del timone; e perciocchè per cotal difetto quelli che vi navigavano, erano astretti a mainar le vele, tosto lo Ammiraglio le si accostò, benchè per la forza del tempo non potesse darle soccorso, ma tale è il costume dei capitani in mare, per dare animo a coloro, che alcun danno patiscono. Il che fece egli tanto più prontamente, perciocchè dubitava, cotal caso essere avvenuto per astuzia, o malignità del padrone, credendosi in cotal modo di liberarsi da quel viaggio, siccome avanti la partita tentò di fare. Ma conciò fosse che il Pinzone capitan di detto naviglio, fosse uomo pratico, e destro marinaio, apprestò con alcune funi così fatto rimedio, che potettero seguire il lor

cammino, finchè il martedì seguente con la forza del tempo si ruppero dette funi e fu necessario, che tutti mainassero per tornare a rimediarvi. Dal qual disordine, e disavventura, avvenuta a quella caravella in perder due volte il timone nel principio del suo cammino, chi fosse stato superstizioso, avria potuto congetturar la disubbidienza, e contumacia, ch'ella usò poi contra l'Ammiraglio, allontanandosi due altre volte da lui per malignità di detto Pinzone, come più oltre si narrerà. Ritornando adunque a quello, ch'io raccontavo, dico, che procacciarono all'ora di rimediarvi al meglio che potettero, per giugnere almeno alle Canarie; le quali discopersero tutti tre i navigli il giovedì a'9 di agosto su l'alba; ma, per lo vento contrario, e per le calme, non fu lor conceduto nè quel dì, nè i due seguenti di prender terra nella gran Canaria, a cui erano già molto vicini, laonde lo Ammiraglio vi lasciò il Pinzone, acciocchè subito giunto in terra procacciasse di avere un altro naviglio: e egli per lo istesso effetto corse all' isola della Gomera insieme con la Nigna; acciocchè, se nell'una di quell' isole non trovassero comodità di naviglio, nell'altra cercassero.

Con tal deliberazione seguendo il cammino, la domenica seguente, che fu a'12 di agosto di sera, giunse alla Gomera: e subito mandò il battello in terra: il quale la mattina seguente ritornò alla nave, dicendo, non essere allora alcun naviglio in quell'isola: ma che d'ora in ora quei del paese aspettavano donna Beatrice di Bovadiglia, signora della istessa isola, che era nella gran Canaria, la quale conduceva un naviglio di un certo Grageda da Siviglia di quaranta botte; il qual, per essere atto a cotal viaggio, egli avrebbe potuto pigliare. Perchè l'Ammiraglio deliberò di aspettare in quel porto, stimando, che, se il Pinzone non avesse potuto racconciare il naviglio, ne avrebbe ri-

trovato alcuno nella Gomera. Stato adunque quivi i due giorni seguenti, vedendo, che il naviglio detto non compariva, e che partiva per la gran Canaria un caravellone dall'isola della Gomera, mandò in esso un uomo, che ragguagliasse il Pinzone della sua arrivata, e lo aiutasse a racconciare il naviglio, scrivendogli, che, s'egli non tornava indietro a dargli aiuto, ciò era, perciocchè quel naviglio non potea navigare. Ma perciocchè, dopo la partita del caravellone, tardò molto ad aver novelle, lo Ammiraglio deliberò ai 23 di agosto di tornar co'suoi due navigli alla gran Canaria, e così partito il dì seguente trovò per via il caravellone, che non avea ancor potuto giungere alla gran Canaria per essergli stato il vento troppo contrario. Dal qual raccogliendo l'uomo, che vi mandava, passò quella notte presso a Teneriffe, dal cui scoglio, che è altissimo, vedevano uscir grossissime fiamme. Di che maravigliandosi la sua gente, egli diede loro ad intendere il fondamento, e la causa di cotal foco, verificando il tutto con lo esempio del monte Etna di Sicilia, e di molti altri monti, dove si vedeva il medesimo. Passata poscia quell'isola, il sabato a 25 di agosto giunsero all'isola della gran Canaria, dove il Pinzone con gran fatica era giunto il dì avanti. Da lui egli intese, come il lunedì avanti donna Beatrice era partita con quel naviglio, ch' ei con tante difficoltà ed incomodi procurava di avere, e, come che gli altri di ciò ricevessero gran dolore, egli si conformava con quello, che succedeva, mettendo il tutto nella miglior parte, e affermando, che, se non piaceva a Dio, ch'ei trovasse quel naviglio, forse ciò avveniva, per ciò che, s'ei l'avesse trovato avria trovato insieme impedimento, e disturbo nell' ottenerlo, e perdimento di tempo nella mutazione delle robe, che si portavano, e appresso impedimento per lo viaggio. Per la qual cosa, temendo di fallarlo un'altra volta nella

strada, se fosse ritornato a cercarlo verso la Gomera, seco propose di racconciar nella Canaria detta caravella il meglio che potesse, facendole un nuovo timone; perciocchè ella, siccome abbiam detto, aveva perduto il suo e, oltre a ciò, fè mutar la vela latina in rotonda all'altra caravella, detta la Nigna; acciocchè con più quiete, e minor pericolo gli altri legni seguisse.

CAPITOLO XVII.

Come lo Ammiraglio partì dall'isola della gran Canaria, per seguire, o dar principio al suo scoprimento; e quel che nell'oceano gli avvenne.

Poichè i navigli furono bene ad ordine e in punto per la partita, il venerdì, che fu il primo di settembre, sul tardi, lo ammiraglio fece spiegar le vele al vento, partendo dalla gran Canaria; e il seguente giorno giunsero alla Gomera: dove nel fornirsi di carne, di acqua, e di legna si fermarono altri quattro giorni; di modo che il giovedì seguente di mattina, cioè a'6 di settembre del detto anno 1482, che si può contar per principio dell'impresa, e del viaggio per l'oceano, lo Ammiraglio partì dalla Gomera alla volta dell'occidente, e per lo poco vento, e per le calme, ch' egli ebbe, non potè allontanarsi troppo da quelle isole. La domenica verso il giorno si ritrovò essere nove leghe verso occidente lontano dall'isola del Ferro: nel qual dì perdettero di vista tutta la terra; e temendo di non poter tornar per lungo tempo a vederla, molti sospirarono, e lagrimarono. Ma l'ammiraglio, dopo ch'ebbe confortato tutti con larghe offerte di molte terre, e ricchezze, per tenerli in speranza, e minuir la paura in loro, che aveano della lunga

via, come che quel giorno i navigli camminassero 18 leghe, disse non averne contate più di 15 avendo deliberato diminuir nel viaggio parte del conto, acciocchè non pensasse la gente d'esser tanto dalla Spagna lontana, quanto infatti ella fosse, contando veramente il cammino, il quale secretamente egli avea in animo di notare. Continuando adunque così il suo viaggio, il martedì agli 11 di settembre nel tramontar del sole, essendo oggimai quasi 101 leghe verso l'occidente lontano dall'isola del Ferro, vide un grosso tronco di albero di nave di 120 botte, il qual parea che fosse ito lungo tempo secondo l'acqua. In quel paraggio, e più avanti all'occidente le correnti erano molto grosse verso il nordeste. Ma, essendo poi corsi altre cinquanta leghe verso Ponente, ai 13 di settembre trovò, che da prima notte norvesteavano le calamite de' bussoli per mezza quarta e l'alba norvesteava poco più d' altra mezza, da che conobbe, che l'agucchia non andava a ferire la stella, che chiamiam tramontana, ma un altro punto fisso, e invisibile. La qual varietà fino allora mai non aveva conosciuta alcuno: e però ebbe giusta causa di maravigliarsi di ciò. Ma molto più si maravigliò il terzo dì, nel quale era già corso quasi cento leghe più avanti pur per quel paraggio: perciocchè le agucchie da prima notte norvesteavano già con la quarta; e la mattina tornavano a percuotere nella medesima stella. E il sabbato a' 15 di settembre, essendo quasi 300 leghe verso l'occidente lontan dall'isola dal Ferro di notte tempo cadde giù dal cielo nel mare una maravigliosa fiamma di fuoco, quattro o cinque leghe da'navigli discosto, alla volta del sudoeste; quantunque il tempo fosse temperato, come di aprile, e i venti dal nordeste al sudoeste bonaccievoli, e il mar tranquillo, e le correnti di continuo verso il nordeste. Quelli anco della caravella Nigna dissero allo ammiraglio avere il venerdì passato veduto un

gargiao, e un altro uccello, chiamato rabo di giunco, di che all'ora, per esser questi i primi uccelli, che aveano veduto, presero grande ammirazione. Ma maggior l'ebbero il dì seguente, che fu la domenica, della gran copia di erba tra verde e gialla, che sopra la superficie dell'acqua si vedeva, la qual parea che si fosse novellamente distolta da alcuna isola, o scoglio. Di questa erba assai ne videro il dì seguente, onde molti affermavano d'esser già vicini a terra, specialmente, perciocchè videro un picciol gambaro vivo fra quelle macchie di erba; la qual dicono ch' era simigliante all' erba stella, se non che aveva il piede e i rami alti, e era tutta carica di frutti come di lentisco. E notarono appresso, che l'acqua del mare era la metà men salsa, che la passata. Senza che quella notte li seguirono molti tonni, i quali sì accostavano tanto ai navigli e correan con loro sì prontamente, che ne fu ammazzato uno con un tridente da quelli della caravella Nigna. E essendo già 360 leghe per loeste discosti dall' isola del Ferro, videro un altro rabo di giunco, uccello, così chiamato, perciocchè ha una lunga penna per coda, e in lingua spagnuola rabo vuoi dir coda. Il martedì poi, che fu ai 18 di settembre, Martino Alonso Pinzone, il quale era passato avanti con la Caravella Pinta, la qual veleggiava benissimo, aspettò l'Ammiraglio, e gli disse, aver veduto moltitudine grande di uccelli volar verso ponente: per lo che sperava di trovar terra quella notte. La qual terra parve a lui di veder verso tramontana 15 leghe distante nel medesimo giorno al tramontar del sole, coperta da grande oscurità, e nembi. Ma perciocchè l' ammiraglio sapea di certo, che non era terra, non volle perder tempo in andare a riconoscerla, siccome tutti desideravano, conciossiach' ei non si trovava nel sito, dal quale egli per suoi indicj, e ragioni aspettava che la terra gli si scoprisse, anzi cavarono quella notte una bo-

della, perchè il vento rinfrescava, essendo già passati 11 dì, che non avevano mainate le vele un palmo, camminando di continuo col vento in poppe verso l'occidente.

CAPITOLO XVIII.

Come tutti andavano molto attenti a segni, che nel mar vedevano, con desiderio di prender terra

Perciocchè tutta la gente dell'armata era nuova in cotal navigazione, e pericolo, e si vedea tanto lontana da ogni soccorso, non restavano tra loro di mormorare; e, non vedendo altro che acqua e cielo, notavano sempre con attenzione ciascun segno, che appareva loro, come quelli, che in effetto erano più lontani da terra, che fino a quel tempo altri mai fossero stati. Laonde io voglio raccontar tutto quello, di che facevano alcuna stima; e questo sarà quanto alla descrizione di questo primo viaggio, che degli altri indicj minori, i quali sogliono spesso, e ordinariamente vedersi, non vogliam ragionare. Dico adunque, che ai 19 di settembre di mattina, venne alla nave dell'Ammiraglio uno uccello, chiamato alcatraz: ed altri vennero sul tardi, che gli davano alcuna speranza di terra: perciocch'ei giudicava, che quell'uccello non si sarebbe troppo discostato da essa. Con la quale speranza quando fu calma, scandagliarono con 200 braccia di funi; e, ancora che non potessero trovar fondo, conobbero, che oggimai le correnti andavano verso il sudoeste. Parimente il giovedì a'20 di quel mese due ore avanti mezzogiorno vennero dui alcatrazi alla nave, e venne anco un altro indi a buona pezza; e presero un uccello simile al gargioa, se non che era negro, e con una gioia bianca in testa, e co' piedi simili a quelli dell'anitra, quali sogliono avere gli uccelli

d'acqua: e a bordo ammazzarono un pesce picciolo; e videro molta erba della sopraddetta: e all'apparir del giorno vennero alla nave tre uccellini di terra cantando; ma nel levar del sole disparvero, lasciando loro alcuna consolazione, considerando essi, che gli altri uccelli, per esser marittimi, e grandi, poteano meglio allontanarsi da terra, ma questi piccioli non dovean venire di così lontano paese. Indi a tre ore poi fu veduto un altro alcatraz, che veniva dall' oes-norveste; e il dì seguente sul tardi videro un altro rabo di giunco, e un alcatraz, e si scoprì più quantità di erba, che in tutto il passato tempo, verso tramon tana, per quanto potevano stender la vista: della qual tal volta prendevano pur consolazione, credendo che ciò avvenisse per alcuna terra vicina; e talora eziandio cagionava lor gran paura, perciocchè v'erano macchie di tanta foltezza, che in alcuna maniera intertenevano i navigli, e, conciossiachè la paura porta l'imaginazione alle cose peggiori, temevano di dover sì folta trovarla, che gli fosse per accader quello che si finge di S. Amorò nel mare congelato, il qual dicesi che non lascia movere i navigli. Laonde discostavano i navigli dalle macchie di quella tutte le volte, che essi potevano. Ma, ritornando a' segni, dico, che un altro dì videro una balena; e il sabbato seguente, che fu ai 22 di settembre, furono vedute alcune pardelle; e soffiarono anco in quei tre dì alcuni venti sudoesti, quando più verso ponente, e quando meno, i quali ancor che fossero contrari al camin loro, l' ammiraglio disse, che'gli ebbe per molto buon', e di gran giovamento: perciocchè, mormorando oggimai la gente, fra le altre cose, che, per accrescer la lor paura, dicevano, questa era una, che, poichè sempre avevano il vento in poppe, mai in quei mari non lo avrebbono avuto prospero, per tornare a dietro; e, se ben trovavano talora il contrario, dicevano, quel vento non

essere stabile; e che, non bastando egli ad ingrossare il mare, non avria potuto ritornarli per sì gran cammino, come indietro lasciavano. E, quantunque lo ammiraglio replicasse, dicendo loro, che ciò procedeva dall' esser già presso a terra, il che non lasciava alzar le onde; e gli rendesse le ragioni, che meglio poteva: afferma, ch'ebbe allora bisogno dell' aiuto di Dio, come già Mosè, quando trasse gli Ebrei dall'Egitto, i quali si astenevano dal mettergli le mani addosso, per li segni, che per lui Dio faceva. Così ancora dice l' ammiraglio che avvenne a lui in quel viaggio: perciocchè tosto la domenica seguente ai 23 si levò un vento hues-norveste col mare alquanto turbato, come la gente desiderava: e medesimamente tre ore avanti mezzodì videro una tortora volar sopra la nave; e sul tardi videro un alcatraz, e uno uccellino di fiume, e altri uccelli bianchi; e nell'erba trovavano alcuni gambarelli: e il seguente giorno videro un altro alcatraz, e molte pardelle, che venivano di verso ponente, e alcuni pesci piccioli, alcuni de' quali la gente degli altri navigli ammazzò co'tridenti, perciocchè non beccavano all'amo.

CAPITOLO XIX.

Come la gente mormorava con desiderio di tornarsi a dietro; e, vedendo altri segni, e dimostrazioni di terra, camminò verso quella assai lieta.

Quanto più i segni sopraddetti riuscivano vani, tanto più cresceva la lor paura, e l'occasione di mormorare, ritirandosi dentro a'navigli, e dicendo, che l' ammiraglio con la sua pazza fantasia avea deliberato di farsi gran signor con le vite, e pericoli loro, e in quella impresa morire: e, poichè già essi avevano soddisfatto all'obbligo loro nel tentar

la fortuna, e s'erano allontanati dalla terra, e da ogni soccorso più che mai altri, non dovevano essere autori della lor propria ruina, non seguir quel camino, finchè poi indarno avessero a pentirsi, e mancassero loro le vettovaglie, e i navigli, i quali, come sapeano, erano già pieni di difetti, e di falle in modo, che male avrebbono potuto salvare uomini, penetratisi a dentro nel mare; e che niuno giudicherebbe mal fatto ciò, che in tal caso avessero deliberato; anzi che sarebbono stimati molto animosi, per essersi posti a tale impresa, e esser proceduti sì avanti: e che, per essere l'ammiraglio straniero, e senza alcun favore, e per aver sempre tanti uomini savi, e dotti riprovata e biasimata la sua opinione, non vi sarebbe ora chi il favoreggiasse, e difendesse, e sarebbe a lor più creduto quel che dicessero, assegnando a lui colpa d'ignoranza, e di mal governo, che quanto egli in sua giustificazione contra loro dicesse. Nè mancarono di quelli, che dissero, che per tor via ogni contesa, s'egli non volesse dal suo proponimento rimoversi, potrebbono accortamente gittarlo in mare, e publicar poi, che, volendo egli riguardar le stelle, e i segni, vi era caduto inavvertitamente; e che niuno andrebbe cercando sopra ciò il vero: e questo essere il più vero fondamento del lor ritorno, e della lor salute. In cotal guisa di giorno in giorno continuavano in mormorando, e lamentandosi, e consigliandosi, nè l'ammiraglio stava senza sospetto della loro inconstanza, e mala intenzione verso di sè. Perchè talor con buone parole, e altre volte con pronto animo a ricever la morte, ammonendoli del castigo, che saria potuto tornar sopra essi, se impedissero quel viaggio, temperava alquanto le lor macchinazioni, e i loro timori: e, per confermazione della speranza, ch' egli lor dava, ricordava loro le mostre, e i segni sopraddetti, promettendo loro, che in breve tempo troverebbono alcuna

terra: a'quali segni andavano eglino del continuo sì attenti, che ogni ora gli pareva un anno, per veder terra. Fin che il martedì ai 25 di settembre nel tramontar del sole, ragionando l' ammiraglio col Pinzone, che gli era molto appresso con la sua nave, gridò forte il detto Pinzone, terra, terra, signore; non si perda la mia buona mano: e gli mostrò alla volta del sudoeste un corpo, che faceva chiara simiglianza d'isola, la qual distava 25 leghe dai navigli. Della qual cosa la gente fu tanto allegra, e consolata, che ne rendeva a Dio molte grazie: e l ammiraglio che, finchè fu notte oscura, avea prestato alcuna fede a quello, che gli era detto, e per tener consolata la gente, e anco perchè non gli si opponessero, e gl'impedissero il suo cammino, navigò verso là per gran parte della notte. Ma la mattina seguente conobbero, che quel, che aveano veduto, erano nembi, e nuvoloni, che spesse volte fanno mostra di chiara terra, perchè con assai dolore, e fastidio della maggior parte tornarono a seguir la via dell' occidente, la qual sempre avevano continuata, se non quando il vento glielo impediva: e, tenendo sempre l'occhio attento a' loro segni, videro un alcatraz, e un rabo di giunco, e altri uccelli, simili a'sopraddetti, e il giovedì a' 27 di settembre di mattina videro un altro alcatraz, che venia di ponente, e andava verso levante, e comparirono molti pesci indorati, de'quali ne ammazzarono un col tridente: e passò lor vicino un rabo di giunco; e conobbero appresso, che le correnti in quegli ultimi dì non andavano così ferme, e ordinate, come solevano, ma tornando indietro con le maree; e l'erba per lo mare si vedeva in minor quantità, che prima. Il venerdì poi seguente ammazzarono tutti i navigli alcuni pesci indorati, e il sabbato videro un rabi orcado; il quale ancor che sia uccello di mare, mai non vi riposa, ma va per l'aria perseguitando gli alcatrazi, fin che fa lor gittar

per paura l'immondizia del loro ventre, la quale egli per l'aria raccoglie per suo nutrimento; e con tale astuzia, e caccia si sostenta in quei mari; come che si dica, che si veggono più ne' contorni delle isole di Capoverde. Poscia indi a poco videro altri due alcatrazi, e molti pesci rondini, che sono di grandezza di un palmo, e con due alette, simili a quelle del pipistrello, volano talvolta quanto una lancia l'alto dall'acqua il tratto di uno archibugio, quando più, e quando meno; e talvolta cadono ne' navigli. Medesimamente il dopo desinare videro molta erba in filo verso nort mezzodì, come in prima solevano, e altri tre alcatrazi, e un rabi orcado, che gli cacciava. La domenica mattina vennero alla nave quattro rabi di giunco; i quali per essere così insieme venutivi, stimarono d'esser più vicini alla terra, e specialmente, perchè indi a poco passarono altri quattro alcatrazi, e videro molta erba in filo verso oesnorveste all'esveste, e altresì videro molti pesci imperatori, i quali sono simili a chiopi, e hanno la pelle durissima, e non è buon pesce da mangiare. Nè però, quantunque l' ammiraglio ponesse mente a tutti questi segni, si scordava di quelli del cielo, nè i corsi delle stelle. Laonde in quel paraggio notò con grande ammirazione, che di notte le guardie stavano giustamente nel braccio dell'occidente; e quando aggiornava, si ritrovavano nella linea sotto il braccio a nordeste: da che comprendeva, che in tutta la notte non camminavano, se non tre linee, che sono nove ore, e questo provava egli ogni notte. Parimente notò, che da prima notte le agucchie norvesteavano per tutta una quarta, e quando aggiornava, stavano giustamente con la stella. Per le quai cose i piloti erano in grande affanno, e confusione; fin che egli loro disse di ciò esser cagione il cerchio, che la stella tramontana fa, circondando il polo, il quale avvertimento diede lor qual-

che conforto; perciocchè in fatti per cotai differenze temevano di pericolo nel cammino, in tanta distanza, e diversità di paesi.

CAPITOLO XX.

Come non solo videro gl' indicj, e i segni passati; ma altri migliori; da che trassero alcuna consolazione.

Il lunedì, che fu il primo di ottobre, levato il sole venne alla nave un alcatraz; e due ore avanti mezzodì vi vennero altri due; e de'fili dell'erba venivano già dall' este a veste; e quel dì di mattina il piloto della nave dell'ammiraglio disse, ch' era verso ponente lontan dall'isola del Ferro 578 leghe; e l'ammiraglio affermò, ch' egli ancor se ne ritrovava lontano 584, come che nel secreto stimava di essersene allontanato per 707, il qual conto accresce da quel del piloto detto 129 leghe. Era poi molto più differente il conto degli altri duo navigli: perciocchè il piloto della Nigna il mercoledì seguente sul tardi disse ritrovare aver navigate 540 leghe; e quel della Pinta 634. Levando adunque quel, che caminarono in quei tre dì, rimanevano ancor molto a dietro dalla ragione, e dal vero: perciocchè sempre ebbero in poppe buon vento; e avevano più camminato. Ma l'ammiraglio, come si è detto, dissimulava, e comportava così fatto errore, acciocchè la gente più non si smarrisse, vedendosi tanto lontana. Il dì seguente, che fu ai 11 di ottobre, videro molti pesci, ed ammazzarono un picciol tonno; e fu veduto un uccello bianco, come coccale; e molte pardelle, e l'erba, che vedeano, era molto vecchia, e quasi ridotta in polvere. Nel giorno seguente qoi, non vedendo uccelli, ma bene alcune pardelle, dubitarono grandemente di aver lasciate per fianco alcune isole

e di esservi passati per mezzo senza vederle; giudicando che la moltitudine di uccelli, fino allora veduti, fossero di passaggio, e andassero da una isola all' altra a riposarsi. Desiderando essi adunque di volgersi all'una, od all' altra parte, per cercar quelle terre, l'ammiraglio non volle, per non perdere il buon tempo che lo favoriva, per andar dritto alle Indie verso l' occidente; la qual via era quella ch'egli avea per più certa : e perchè ancor gli parea di perdere l'autorità, e il credito del suo viaggio, andando tentone da un luogo ad un altro, cercando quello, che sempre affermò di saper molto certamente : come che per questa cagione fu per ammutinarsi la gente, perseverando in mormorazioni, e congiure. Ma piacque a Dio di soccorrerlo, come di sopra si è detto, con nuovi segni. Perciocchè il giovedì ai 4 di ottobre dopo mezzogiorno vennero più di quaranta pardelle insieme, e due alcatrazi : i quali giunsero tanto appresso i navigli, che un fante ne percosse uno con un sasso : e avanti questo avevano veduto un altro uccello, come rabo di giunco ; e un altro, come coccale ; e volarono nella nave molti pesci rondini. Il dì seguente eziandio venne nella nave un rabo di giunco, e un alcatraz dalla parte dell'occidente ; e furono vedute molte pardelle. La domenica poscia ai 7 di ottobre nel levar del sole apparve mostra di terra verso ponente; ma, perciò ch' era oscura, niuno voleva farsene autore: non tanto per non rimaner con vergogna, affermando quel che non fosse, quanto per non perder la grazia di trenta scudi all' anno concessa in vita a colui, che prima avesse veduta terra, la quale i re cattolici aveano promessa : perciocchè, come già detto abbiamo, per impedir, che ogni tratto non si dessero allegrezze vane, con dir falsamente, terra, terra, era stata messa pena a colui, che dicesse di vederla, e ciò non si verificasse in termine di tre dì, di rimaner privo

della grazia, ancorchè poi veramente la vedesse; e perciocchè tutti quelli della nave dell' ammiraglio avevano questo avvertimento, non si arrischiando alcuno di gridar terra terra, quelli della caravella Nigna, che era più veliera, e andava più avanti, stimando certamente, che fosse terra, spararono un pezzo di artiglieria e drizzarono le bandiere in segno di terra. Ma, quanto più andarono avanti, tanto più l'allegrezza di tutti cominciò a mancare, finchè totalmente si disfece quella mostra: benchè non molto da poi piacque a Dio di tornare a consolarli alquanto; perciocchè videro grandissime compagnie di uccelli di più sorti, e alcune altre di uccellini di terra, che dalla parte di occidente andavano a cercare il lor vitto verso il sudoeste. Per la qual cosa, l' ammiraglio, tenendo per molto certo, per quanto si ritrovava esser lontan da Castiglia, che uccellini sì piccioli non anderebbono a riposarsi troppo lontan da terra, lasciò di seguir la via dell'oeste, che faceva, e camminò alla volta del sudoeste, dicendo, che se si moveva di strada, lo faceva, perchè non si discostava molto dal suo principal cammino; e per seguir la ragione, e l'esempio di esperienza de'portoghesi: da'quali la maggior parte delle Isole era stata scoperta per lo indizio, e volo di cotali uccelli: e tanto maggiormente, perciocchè quelli, che allor si vedevano, facevano quasi la medesima via, nella quale egli sempre ebbe per certo di dover trovar terra, secondo il sito, nel quale erano: con ciò fosse che, come ben sapevano, spesse volte esser loro stato detto da lui, non aspettava terra fin tanto, che non avessero camminato 750 leghe verso occidente dalla Canaria; nel qual termine aveva ancor detto, che avrebbe ritrovata la Spagnuola, detta allora Cipango; e non v'ha dubbio, che l'avrebbe trovata, se non avesse saputo, che la sua lunghezza si diceva essere da tramontana a mezzodì. Laonde egli

non si era volto più al mezzodì, per urtare in essa: e perciò rimaneva già ella, e altre isole di Caribi a mano sinistra verso mezzogiorno, dove drizzavan quegli uccelli il loro cammino. Per essere adunque sì vicini a terra: si vedea del continuo tanta copia, e varietà di uccelli, che il lunedì agli otto di ottobre vennero alla nave dodici di quegli uccellini di più colori, che sogliono cantare per le campagne; e, dopo aver volato un pezzo intorno alla nave, seguirono il lor camino. Videro eziandio da' navigli molti altri uccelli, ch'andavano alla via del sudoeste: e quella istessa notte furono veduti molti uccelli grandi: e compagnie di uccellini, che venivano dalla parte di tramontana, e volavano dietro a'primi. Furono altresì veduti assai tonni e la mattina videro una gragioia e un alcatraz, anitre e uccellini, che volavano per la medesima strada degli altri: e sentiano l'aere molto fresco e odorifero, come in Siviglia si sente nel mese di aprile. Ma oggimai era tanta l'ansietà, e il desiderio di veder terra, che non davano fede a segno alcuno: in guisa, che quantunque il mercordì ai 10 di ottobre, di dì, e di notte vedessero passar molti degli istessi uccelli; non perciò restava la gente di lamentarsi, nè l'ammiraglio di riprendere il loro poco animo, facendoli certi, che o bene, o male doveano riuscir nell' impresa delle Indie, alla quale i Re Cattolici gli mandavano.

CAPITOLO XXI.

Come lo ammiraglio trovò la prima terra, che fu un' isola, detta de los Lucagios.

Vedendo oggimai Nostro Signore, come difficilmente durava l' ammiraglio contro tanti contraddittori, gli piacque, che il giovedì agli 11 di ottobre, dopo mezzogiorno prendessero molto animo, e allegrezza; perciocchè ebbero ma-

nifesti indicj d' essere appresso terra : ciò fu, che quegli della capitana videro passare vicino alla nave un giunco verde, e poi un grosso pesce verde di quegli, che non s'allontanano dagli scogli. Quelli poi della caravella Pinta videro una canna, e un bastone, e presero un altro bastone lavorato ingegnosamente, e una tavoletta, e una macchia sradicata dall'erbe, nascenti nella riviera. Altri segni simili videro quelli della caravella Nigna, e uno spino carico di frutti rossi, il qual pareva essere stato tagliato di fresco. Per li quali segni, e per quel, che dettava loro ragionevol discorso, tenendo l'ammiraglio per cosa certa, ch'era vicino a terra; fatta notte, all' or che si finia di dir la Salve Regina, che i marinari hanno in costume di cantare ogni sera, egli parlò a tutti in generale, raccontando le grazie, che Nostro Signore aveva lor fatte, in condurli così sicuri, e con tanta prosperità con buoni tempi, e cammino; e in consolargli co'segni, che ogni dì si mostravano vie maggiori, e però pregarli, che quella notte vegghiassero con attenzione, riducendo loro alla memoria, che ben sapevano, siccome egli nel primo capitolo della commissione da sè data ad ogni naviglio nelle Canarie, comandava loro che, poichè avessero navigato per ponente 700 leghe, senza aver trovato terra, non facessero cammino dalla mezzanotte fino a dì. Laonde, poichè il desiderio di terra non sortiva effetto, almen la buona vigilia supplisse al loro ardimento. E, perciocchè egli aveva quella notte certissima speranza di terra, ciascun facesse guardia per sua parte, perciocchè, oltre alla grazia, che le altezze loro avevano promesso di trenta scudi l'anno in vita a colui, che prima vedesse terra, ei gli avrebbe donato un giubbon di velluto. E, ciò detto, due ore avanti mezza notte, essendo l'ammiraglio nel castello della poppe, vide una luce in terra; ma dice, che fu una cosa tanto serrata, che non osa affer-

mare, che fosse terra: ancor che chiamò un Pietro Guttieres, credenziere del Re Cattolico, e gli disse: che riguardasse: s'ei vedea detta luce, e egli rispose, che la vedeva, perchè di subito chiamarono un Roderigo Sancies di Segovia, acciocchè riguardasse verso quella parte: ma non potè vederla, perch'ei non così tosto ascese, ove potea vedersi, nè poi la videro, salvo che una, o due volte: per la qual cosa giudicarono, che poteva essere candela, o torcia di pescatori, o di viandanti, che alzavano, e abbassavano il detto lume, o che per avventura passavano di una casa in un'altra: perciocchè dispariva, e tornava subito con tanta prestezza, che pochi per quel segno credetteno d'esser vicini a terra. Però, andando già con molta avvertenza seguirono il lor cammino, finchè quasi due ore dopo la mezzanotte la caravella Pinta, che per esser gran veliera, andava molto innanzi, fece segni di terra, la quale vide prima un marinaio detto Roderigo di Triana: e erano discosti da terra due leghe. Ma la grazia de'trenta scudi non fu conceduta dai Re Cattolici a lui, ma all'ammiraglio, che avea veduto la luce nel mezzo alle tenebre, dinotando la luce spirituale, che da lui in quelle tenebre era introdotta. Essendo adunque oggimai appresso terra, tutti i navigli si misero alla corda, o al riparo, parendo lor lungo spazio quel, che restava lor fino al giorno, per goder di una cosa tanto desiderata.

CAPITOLO XXII.

Come l'ammiraglio dismontò in terra, e prese il possesso di quella in nome dei Re Cattolici.

Venuto adunque il giorno, videro che era un'isola di 15 leghe di lunghezza, piana, e senza montagne, piena di alberi molto verdi, e di bellissime acque, con una gran la-

guna in mezzo, popolata da molte genti, che non con minor desiderio concorrevano alla marina tutti stupidi, e maravigliosi per la vista de'navigli, credendo, che fossero alcuni animali, e non vedeano l'ora di saper certo, che cosa fossero. Nè i cristiani men fretta aveano di saper, chi essi fossero, il desiderio de'quali tosto fu soddisfatto: perciocchè di subito, messi i ferri nell'acqua, lo ammiraglio dismontò in terra, con la barca armata, e con lo stendardo regale spiegato. Il medesimo fecero i capitani degli altri due navigli, dismontando nelle loro barche con la bandiera dell'impresa, ch'era dipinta d'una croce verde con un F dall'una parte, e dall' altra avea alcuni coronati per memoria di Ferdinando, e d'Isabella. E avendo tutti reso grazie a Nostro Signore inginocchiati in terra, e baciatala con lagrime di allegrezza, per la immensa grazia, ch' egli lor fatta aveva, lo ammiraglio si levò su, e mise nome a quell'isola San Salvatore. Poi con la solennità, e parole, che si ricercano, tolse il possesso in nome de'Re Cattolici, presente molta gente della terra, che vi si era ridotta: e per conseguenza i cristiani accettarono lui per ammiraglio, e vicerè, e gli giurarono ubbidienza, come a colui, che già rappresentava la persona delle loro Altezze, con tanta allegrezza e piacere, quanto di così fatta vittoria era giusta cosa, che avessero; chiedendogli tutti perdono delle ingiurie, che per la lor paura, e inconstanza gli avevano fatte. Alla qual festa, e allegrezza essendo concorsi molti indiani vedendo l'ammiraglio, che era gente mansueta, quieta, e di grande semplicità, donò loro alcuni cappelletti rossi, e corone di vetro, le quali essi si mettevano al collo; e altre cose di poca valuta, che da lor furono stimate assai più, che se fossero state pietre di molto prezzo.

CAPITOLO XXIII.

La qualità, e i costumi di quella gente ; e ciò, che l'ammiraglio in quella isola vide.

Ritirato poi l'ammiraglio alle sue barche, gl' indiani lo seguitarono fino alle dette barche, e a' navigli, nuotando, e altri nelle loro barchette, o canoe ; e portavano papagalli, bambagia filata in gomitoli, zagaglie, e altre così fatte cosuccie, per barattarle con corone di vetro, sonagli, e altre cose di poca stima ; e, come gente, piena della prima semplicità, andavano tutti nudi, siccome nacquero, e una donna eziandio, che vi andò, era non altrimenti vestita. E in comune erano giovani, che non passavano trent'anni, di buona statura : e aveano i capegli stesi, grossi, molto negri, e corti, cioè tagliati sopra le orecchie ; benchè alcuni pochi gli aveano lasciati venir lunghi fino alle spalle, e gli aveano legati con un fil grosso intorno alla testa, quasi a guisa di treccia. Erano di piacevole volto, e di belle fattezze : quantunque li facessero parere alquanto brutti le fronti, le quali avevano molto larghe. Erano di statura mezzana, ben formati, e di buone carni, e di colore olivigno, come i canarini, o i contadini arsi dal sole. Alcuni erano dipinti di negro, e altri di bianco, e altri di rosso : alcuni nella faccia, e altri per tutto il corpo, e alcuni solamente gli occhi, o il naso. Non avevano arme, come le nostre, nè le conoscevano ; perciocchè, mostrando loro i cristiani una spada nuda, la prendevano per li fili scioccamente, tagliandosi. Nè meno aveano cognizione alcuna di cosa di ferro : perciocchè eglino fan le loro zagaglie, delle quali abbiam detto, di bacchette con la punta acuta, e ben cotta al fuoco, armandola con un dente di pesce in-

vece di ferro. E perciocchè alcuni avevano segni di ferite, dimandandosi loro per cenni la cagione di cotai segni, rispondevano parimente per cenni, che genti di altre isole venivano a prendergli, e che nel difendersi ricevevano di cotali ferite. Pareano persone di buona lingua, e ingegno, perciocchè facilmente tornavano ad esprimer le parole lor dette una volta. Specie alcuna di animali non vi era, eccetto papagalli, ch'essi portavano a barattare insieme con le altre cose dette da noi, il qual commercio divise la notte. Poscia nel dì seguente, che fu ai 13 di ottobre di mattina, scesero molti di loro alla spiaggia; e con le loro barchette chiamate canoe, a'navigli venivano. Le quali canoe erano di un sol pezzo, fatte del tronco di uno albero cavato come arteza; e le maggiori erano così ampie, che capivano 40 o 45 persone: e di minori ve n'erano d'ogni maniera, fino a così picciole, che non portavano più di una persona. Vogavano con una pala simile alle pale dei forni, o a quelle, con le quali si spadola il canape. vero è, che i remi non fermano sopra l' orlo alli schelmi, come facciam noi; ma gli mettono in acqua, e tirano in dietro, come zappatori. E sono queste canoe tanto leggiere, e fatte con tale artificio, che, se si riversano, altre, tornando in mar subito, e nuotando, le drizzano, e votano l' acqua, crollandole, come fa il tessitore, gittando la navicella dall'un lato all'altro: e quando è più della metà vuota, cavano l'acqua, che vi rimane, con zucche secche, che per tale effetto portano in due pezzi tagliate per mezzo. In quel dì per barattar portarono di quelle cose, che il dì avanti aveano recate; tutte dandole per ogni picciola cosa, che in baratto fosse lor data. Gioie, o metallo non fu fra tutti loro veduto, se non alcune fogliette d'oro, ch' essi portavano appiccate fra i fori del naso; ed essendo dimandati, da qual parte avessero quell'oro, risposero con lor cenni,

che dalla parte di mezzodì, ove era un re, che avea molti pezzi, e vasi di oro additando e mostrando, che verso quel lato di mezzodì, e del Sudoeste erano molte altre isole e grandi terre. E perciò ch'erano molto desiderosi di aver delle nostre cose, e per esser poveri, non avevano che dare all'incontro, tosto che erano entrati dentro a' navigli, se potevano avere alcuna cosa, ancor che fosse un pezzetto rotto di piatto di terra, o di scudella invetriata, saltavano in mar con essa, per andarsi nuotando in terra; e se portavano alcuna cosa, per così fatta mercanzia delle nostre, o per un pezzetto di vetro rotto, donavano volontieri ogni cosa: di modo che vi fu alcun di loro che diede 16 gomitoli di bambagia per tre bagatini di Portogallo, che non vagliono pure un quattrino d'Italia: e così fatti gomitoli pesavano più di 25 libre, ed era la bambagia molto ben filata. In cotal commercio si passò il giorno fin alla sera, che tutti si ritirarono in terra. È però da avvertire a questo passo, che la liberalità, che nel vendere essi mostravano, non procedeva dallo stimare essi molto la materia delle cose, che i nostri lor davano; ma perciocchè parea loro, che per esser nostre, erano degne di molta stima, tenendo essi per cosa certa, che i nostri fossero gente discesa dal cielo, e però bramavano, che rimanesse loro alcuna cosa per loro memoria.

CAPITOLO XXIV.

Come l'ammiraglio si partì da quell' isola, e andò a vedere altre isole.

La domenica seguente, che fu ai 14 di ottobre, l'ammiraglio scorse con le barche per la costa di quell'isola verso il norveste, per vedere alcuna cosa all'intorno di essa: e da quella parte, ove andò, trovò un gran ricetto, o porto

capace di quante navi son fra'cristiani: e quei popoli, vedendolo scorrer di lungo, gli correvano dietro, per la spiaggia, gridando, e promettendo di dargli cose da mangiare; e chiamando questo, e quell'altro, che corresse a veder la gente del cielo, gittati in terra, alzavano le mani al cielo, quasi rendendo grazie per la sua venuta. Molti eziandio, nuotando, o nelle canoe, come potevano, venivano alle barche a dimandar per cenni, se dal ciel discendevano, pregandogli a voler dismontare in terra, acciocchè vi si riposassero. Ma l'ammiraglio, donando a tutti delle corone di vetro, o aghi col pomo, godeva incredibilmente del vedere in loro tanta semplicità; finchè giunse ad una penisola, la qual con fatica in tre dì si avrebbe potuto circondar per acqua, abitabile, e dove si potea fare una buona fortezza. Quivi vide sei case degl'istessi indiani, con molti giardini all'intorno, sì belli, come in Castiglia s'usano nel mese di maggio. Ma, perciocchè la gente oggimai era stanca del remar tanto, ed egli conoscea chiaramente, per quanto egli avea veduto, quella non esser la terra, ch'egli andava cercando nè di tanta utilità, che dovesse in essa più dimorare; tolse sette indiani di quelli, acciò che gli servissero per interpreti: e, ritornato a'navigli, partì per altre isole, che dalla Penisola, si vedevano e pareano esse ancora piane e verdi, e molto popolate, siccome i medesimi Indiani affermavano. Ad una delle quali, discosta 7 leghe, giunse il giorno seguente, che fu il lunedì a'15 di ottobre; e le pose nome Santa Maria della Concezione. La parte di quest'isola volta a San Salvatore si stendeva verso nortsud per lunghezza cinque leghe di costa. Ma l'ammiraglio andò per la costa di teste veste, che è lunga più di 10 leghe; e poi ch'ebbe surto verso occidente, dismontò in terra, per far quello, che nella passata avea fatto. Quivi la gente dell'isola concorse prestamente, per vedere i cristiani, pren-

dendo la medesima maraviglia che gli altri. Veduto poi l'ammiraglio, che il tutto era una istessa cosa, il seguente giorno, che fu il martedì, navigò verso hueste, per otto leghe ad un'altra isola assai maggiore, e giunse alla costa di quella, che discorre per norveste sueste più di 28 leghe. Questa eziandio era molto piana, e di belle spiaggie, ed egli le volle impor nome la Fernandina. Ma prima che arrivassero a questa isola, e all'isola della Concezione, trovarono un uomo in una picciola canoa, il qual portava un pezzo del suo pane, e una zucca di acqua, e un poco di terra simile al cinabro, con cui si dipingono quelle genti i corpi, come abbiamo detto di sopra, e alcune foglie secche, che essi stimano assai, per esser molto odorose, e sane; e in una cestella portava una corona di vetro verde, e due bagattini, per li quali segni si giudicò, costui venir da San Salvatore, e esser passato per la Concezione, e quindi venire alla Fernandina, portando novelle de' cristiani per quei paesi. Ma perciocchè la giornata era lunga, e egli era già stanco, subito se ne venne a'navigli, e fu raccolto dentro con la sua canoa, e trattato dall'ammiraglio cortesemente, il quale avea in animo, tosto che giungesse a terra, di mandarlo, con sue ambasciate, siccome fece, dandogli appresso alcune cosette, acciocchè egli le dispensasse fra gli altri. La cui buona relazione fu causa, che subito la gente di quella Fernandina venisse alle navi delle sue canoe, per commutar di quelle medesime cose, che i passati aveano cambiate: perciocchè quella gente, e tutto il resto era di una medesima qualità; e quando il battello andò a terra, per fornirsi d'acqua, gl'indiani con grande allegrezza insegnavano, dove n'era, e portavano sulle spalle molto volentieri i barili, per empir le botti, dentro al battello. È bene il vero, che pareano gente di maggiore avvertenza, e giudizio, che i primi, e, come tali, contendevano sopra la

commutazione, e paga di quel che portavano: e nelle loro case avevano drappi di bambagia, cioè coperte di letto; e le donne coprivano le loro parti vergognose con una brachetta picciola, tessuta di bambagia, e altre con un panno tessuto, che parea tela. Fra le altre cose notabili, che in quella isola videro, furono alcuni alberi, ch han rami e foglie tra lor differenti, senza che altri alberi vi siano innestati, ma naturalmente, avendo in un medesimo ceppo rami, e foglie di quattro, e cinque maniere, differenti l'una dall'altra, come è differente la foglia della canna da quella del lentisco. Parimente videro pesci di diverse fattezze, e di fini colori, ma non videro alcuna sorte di animali terrestri, se non ramarri, e qualche biscia. Per riconoscer poi meglio l'isola, partiti di qua verso norveste, sursero alla bocca d'un bellissimo porto, il qual aveva una isoletta nell'entrata, nè però vi potettero entrar, per lo poco fondo che aveva; nè se ne curarono, per non allontanarsi da una popolazione, che non troppo lontan si vedeva, quantunque la maggiore isola, che fino allora aveano veduta, non avesse più di dodici o quindici case, fatte a guisa di padiglione; nelle quali entrati non videro altro adornamento nè mobile, che di quei medesimo, che alle navi portavano per cambiare. Erano i loro letti come una rete appiccata, in forma di fionda; nel cui mezzo essi si coricano, e legano i capi a due pilastri delle lor case. Quivi ancor videro alcuni cani, come mastini, e bracchetti, che non latravano.

CAPITOLO XXV.

Come l'ammiraglio passò alle altre isole, che di quindi si vedevano.

Perciocchè in detta isola Fernandina non trovarono cosa di alcuna importanza, il venerdì a'19 di ottobre se n'andarono ad un'altra isola, chiamata Saometto, a cui lo am-

miraglio pose nome l'Isabella, per proceder con ordine nei suoi nomi, percioechè la prima, dagli Indiani detta Guanahani, a gloria di Dio, che gliele aveva manifestata, e salvatolo da molti pericoli, chiamò San Salvatore: e la seconda per la devozione, ch' egli aveva nella Concezione della Madonna, e perchè il suo favore è il principale, che hanno i cristiani, chiamò Santa Maria della Concezione: e la terza, che chiamavano gli Indiani.... in memoria del cattolico re Don Fernando chiamò Fernandina: e la quarta Isabella, per rispetto della serenissima Reina Donna Isabella: e poi quella, che prima trovò, cioè Cuba, chiamò Giovanna; in memoria del principe Don Giovanni erede di Castiglia, avendo riguardo, che con quei nomi si soddisfacesse alla memoria dello spirituale, e del temporale. È bene il vero, che, quanto alla bontà, e grandezza, e bellezza, dice, che questa Fernandina di gran lunga avanza l'altre isole: perciocchè oltre l'essere copiosa di molte acque, e di bellissimi prati, e alberi, fra quali v'erano molti legni aloè, vi si vedeano eziandio certi poggi, e colline, che le altre isole non aveano, perciò ch'erano molto piane; della cui bellezza innamorato l'ammiraglio, e per far le cerimonie del possesso, dismontò in terra in alcuni prati di tanta amenità, e bellezza, di quanto in Spagna sono nel mese di aprile; e vi si udiva il canto de'luscignuoli e uccellini tanto soave, che quasi non sapeva dipartirsene: nè solamente volavano su per gli arbori, ma ancor per l'aria passavano tante squadre di uccelli, che oscuravano la chiarezza del sole; la maggior parte de' quali era molto differente da'nostri. E perciocchè nel paese erano di molte acque, e laghi, presso ad uno di quelli videro un serpente di sette piedi di lunghezza, e avea largo un buon piede il ventre: il quale essendo molestato dai nostri, si gittò nel lago; ma, perciocchè non era molto profondo, l' uccisero

con le lancie, non senza qualche paura, e ammirazione, per la sua ferocità, e brutto aspetto. Il tempo poi insegnò loro, che l'avessero per piacevol cosa, essendo questo il miglior cibo, ch'abbiano gl'Indiani: con ciò sia che levata quella orribil pelle, e quelle scaglie, di cui è coperto, ha la carne molto bianca, e di soavissimo, e grato gusto, ed è dagl'Indiani chiamato Giovanna. Fornita questa caccia, desiderando eglino di conoscere più di quella terra, per essere oggimai sera, lasciato questo serpe per lo dì seguente, nel quale ancora un altro ne uccisero, come il primo avean fatto, e camminando per la regione, trovarono una popolazione: la cui gente a fuggir si pose, portando seco alla montagna quel che potè raccogliere delle robe sue. Ma l'ammiraglio non consentì, che lor fosse tolta cosa alcuna di quel che lasciavano, acciocchè non tenessero per ladri i cristiani. Laonde indi a poco, acquetatasi in lor la paura vennero volontieri a'navigli a barattar le lor cose, siccome gli altri avevano fatto.

CAPITOLO XXVI.

Come l'ammiraglio scoprì l'isola di Cuba, e quai cose vi ritrovò.

Ora l'ammiraglio, avendo già appresi i segreti di quell'isola Isabella, e il traffico, e la maniera di quella gente, non volle perder più tempo scorrendo per quell'isole; perciocchè erano molte, e tra lor simili, siccome gl'Indiani dicevano. E però, partito con buon tempo, per andare ad una terra molto grande, da tutti loro grandemente stimata, e detta Cuba, la qual giaceva verso mezzodì, la domenica a'28 di ottobre, giunse alla costa di quella dalla parte di tramontana. Quest' isola diede vista di subito, d'essere di

maggior bontà, e qualità, che le altre già nominate, così per la bellezza de'colli, e de'monti, come per la varietà degli alberi, e per le campagne, e per la grandezza, e lunghezza delle sue coste, e riviere. Laonde, per aver lingua, e notizia delle sue genti, andò a gittar l'áncore in un grosso fiume, dove gli arbori erano molto folti, e molto alti, adorni di fiori, e frutti, diversi da'nostri, e v'era gran quantità di uccelli, con una amenità incredibile; perchè vi si vedeva l'erba alta, e assai differente dalle nostre erbe: benchè quelle vi erano delle porcellache, bletti, e altre cotali, le quali per la loro diversità non erano conosciute da loro. E anda'i a due case, chr non molto lunge vedevansi, trovarono la gente per paura esser fuggita, e aver lasciate tutte le reti, e gli altri instromenti necessari al pescare, e un cane, che non latrava. Ma siccome piacque all'ammiraglio, non si toccò cosa alcuna; perciocchè a lui bastava per allora di veder la qualità delle cose, che per lor nudrimento, e servizio coloro usavano. Tornati poscia ai navigli, seguirono la lor via verso occidente, e giunsero ad un altro maggior fiume, che l'ammiraglio chiamò de'Mari. Questo di molto avanzava il sopraddetto: perciocchè per la sua bocca poteva entrare un naviglio, volteggiando; ed era per le ripe molto popolato: ma la gente del paese, vedendo comparire i navigli, si mise in fuga verso le montagne, che si vedeano molte, e alte, e rotonde, e piene d'alberi e di piante amenissime: dove gl'Indiani ascosero tutto quel che potettero portar via. Laonde non potendo l'ammiraglio, per la paura di quelle genti, intender della qualità dell'Isola, e considerando, che, s'egli ritornava a smontare con molta gente, avrebbe in lor paura accresciuta, deliberò di mandar due cristiani con uno indiano di quelli, ch'ei da San Salvatore seco menava, e con un altro pur di quei paesi, che s'era arrischiato di venire in una picciola canoa a'na

vigli: a quali comandò, che camminassero per di dentro alla regione, e se ne informassero, accarezzando gli abitatori, che trovassero per la strada. E acciocchè, mentre questi andavano, non si perdesse tempo, comandò, che intanto la nave si tirasse in terra, per impalmarla, e a caso videro, che tutto il fuoco, per ciò fatto, era di mastice, di cui si vedeva grandissima copia per tutto il paese: ed è questo uno albero, che nella foglia, e nel frutto assimiglia il lentisco, se non ch'è maggior d'assai.

CAPITOLO XXVII.

Come ritornarono i due cristiani, e quai cose rapportarono aver vedute.

Essendo già la nave acconciata, e in punto per navigare tornarono i cristiani con due indiani ai 5 di novembre, dicendo aver caminato 12 leghe fra terra, e esser giunti ad una popolazione di 50 case assai grandi, tutte di legno coperte di paglia, e fatte a guisa di padiglione, siccome le altre; e che vi erano fino a mille fuochi; perciocchè in una casa abitavano tutti quelli d' una famiglia; e che i principali della terra vennero loro incontro a ricevergli; e li menarono a braccio nella città, dando loro per alloggiamento una gran casa di quelle, dove seder li fecero sopra alcuni seggi, fatti di un pezzo, di strana forma, e quasi simili ad uno animale, che avesse le braccia, e le gambe corte, e la coda alquanto alzata per appoggiarsi; la qual nondimeno è larga, come la sedia, per la commodità dell'appoggio: con una testa in faccia, e con gli occhi, e con le orecchie di oro. Questi seggi son da loro chiamati duchi; dove fatti i nostri sedere, subito tutti gl' Indiani sederono anch'essi in terra d'intorno a loro, e ad uno ad uno

venivano poi a baciar loro i piedi, e le mani, credendo, che dal cielo venissero: e davano loro a mangiare alcune radici cotte, che nel sapore son simili alle castagne, pregandogli molto a voler rimanere in quel luogo appresso di loro, o che almeno vi si riposassero per cinque o sei giorni: perciocchè i due indiani, che essi avean per interpreti seco menati, dicevano lor gran bene de' cristiani. E indi a poco entrando molte donne a vedergli, uscirono fuora gli uomini, ed esse con non minor maraviglia, e riverenza baciavano lor parimente i piedi, e le mani, come cosa sacra, offerendo loro quello ch'avevano seco portato. Quando poi parve lor tempo di ritornare a' navigli, molti Indiani volsero venire in loro compagnia; ma essi non consentirono, che venisse altri, che il re con un suo figliuolo, e un servitore; al quali l' ammiraglio fece molto onore, e i cristiani gli raccontarono, come andando, e tornando, avevan trovate molte popolazioni, dove fu loro usata la medesima cortesia, e grata accoglienza: le quali popolazioni o villaggi non erano maggiori, che di cinque case ridotte insieme. Appresso che per le strade avean trovata di molta gente, che portava sempre un tizzone ardente, per accendere il fuoco, e indi profumarsi con alcune erbe, le quali seco recavano, e per arrostire di quelle radici, che loro diedero: con ciò sia che quello era il loro principal cibo. Videro altresì infinite specie di alberi, e di erbe, che non si erano vedute nella costa del mare; e gran diversità di uccelli, molto differenti da'nostri; come che vi vedessero anco delle pernici, e roscignuoli. Animali di quattro piedi non ne avevano veduto alcuno, eccetto cani, che non abbalavano. E che i semi erano molti di quelle radici, come di fagiuoli, e di certa sorte di fave, e di un altro grano, come paniccio, da lor chiamato mahiz, di bonissimo sapore cotto, o arrostito, o pesto in polenta. Bam

bagia in gomitoli ben filata ve n'era in grandissima copia, talchè in una casa sola videro più di 12500 libre di bambagia filata, le piante della quale essi non piantano con le mani; ma da sè nascono per li campi, come le rose, e da sè stesse s'aprono, quando sono mature: benchè non tutte a un tempo: perciocchè in una stessa pianta aveano veduto un rampollo picciolo, e un altro aperto, e un altro, che si spiccava per maturezza, delle quai piante gli Indiani poscia portarono gran quantità a' navigli, e per una stringa di cuolo ne davano una cesta piena: con ciò sia che, per dir vero, niun di loro se ne serve in vestirsene, ma solamente in far rete per loro letti, da lor dette amache, e in tesser pernague di donne, che sono quei pannicelli, co' quali esse si coprono le parti inoneste. Dimandati poi, se avevano oro, o perle, e spezierie, accennavano, che di tutto era gran copia verso il leste, in una terra, chiamata Bochio, che ora è l'isola spagnuola, da lor detta Baveche, la quale ancor non si sa di certo per quale intendessero.

CAPITOLO XXVIII.

Come l'ammiraglio lasciò di seguir la costa occidentale di Cuba, e si voltò verso l'oriente verso la Spagnuola.

Intesa adunque dall'ammiraglio tal relazione, non volendo in detto fiume de'Mari fermarsi per più lungo tempo, comando, che si prendesse alcuno abitator di quell'isola, avendo in animo di condurre d'ogni parte alcuno in Castiglia, che rendesse conto delle cose del suo paese; e così fur prese 12 persone fra donne, fanciulli e uomini, si quietamente e senza romore, o tumulto, che, dovendosi già far vela con loro, s'inviò alla nave in una canoa il marito di

una delle donne prese, padre di due fanciulli, che con la madre erano stati condotti alla nave: e per cenni pregò assai d'esser menato anch'egli in Castiglia, nè'l lasciassero separato dalla sua moglie e figliuoli. Di che l' ammiraglio fu contentissimo e comandò che tutti fossero ben trattati, e accarezzati. E di subito nell'istesso giorno, che fu ai 13 di novembre, diede volta verso Oriente, per andare all'Isola, che dicevano di Baveche, o di Bochio: ma per cagion del vento di tramontana, ch'era molto fresco, fu astretto a tornare a sorgere nella medesima terra di Cuba, fra alcune altissime isolette, che giacevano appresso un gran porto, che egli chiamò del principe, e esse chiamò il mare di Nostra Donna. Erano queste così spesse, e vicine che dall'una all'altra non v'era un quarto di lega, e la maggior parte di esse distavano al più un tratto di archibugio, e tanto erano profondi i canali, e così adorni d' alberi, e di erbe sì fresche, che porgea gran diletto l'andar per quelli, e fra gli altri molti alberi, che eran diversi da'nostri, vi si vedea di molto mastice, e legno aloe, e palme col piè verde e liscio, e altre piante di varie sorti. E come che queste isole non fossero popolate, vi si vedevano segni di molti fuochi di pescatori: perciocchè, siccome poi si è veduto per esperienza, la gente di questa isola di Cuba va insieme a squadre con le sue canoe per queste isolette, e altre innumerabili, che ci sono all'intorno disabitate: e si nutriscono del pesce che pigliano, e di uccelli, e di gambari, e d'altre cose, che in terra trovano: con ciò sia che gl'Indiani generalmente mangiano di molte immondizie, cioè ragni grossi e grandi; vermi bianchi, che si generano in legni putridi, e in altri luoghi corrotti; e molti pesci quasi crudi; ai quali tosto che gli pigliano, prima che gli arrostiscano, cavano gli occhi per mangiargli: e di cotai cose molte altre ne mangiano, le quali, oltre che movono nau-

sea, basterebbono ad uccidere qualunque di noi le mangiasse; e a cotai loro caccie, e pescagioni attendono secondo i tempi, ora in questa isola, e ora in quell' altra, come chi muta pasto, per essere fastidito del primo. Ma io, tornando alle dette isolette del mar di Nostra Donna, dico, che in una di quelle i cristiani uccisero con le spade un animale, che pareva tasso; e in mare trovavano molte conche di Nachar; e, gittando le reti, fra gli altri diversi pesci, ch'essi pigliarono, ve ne fu uno della forma di un porco, tutto coperto di una scorza molto dura, nella quale altro non era di tenero che la coda. Notarono parimente, che in questo mare, e nell'isole cresceva, e scemava l'acqua molto più che negli altri luoghi, dove fino allora erano stati: e per conseguenza le maree erano al contrario delle nostre; perciocchè la luna verso il sudoeste alla quarta del mezzodì era la bassamar.

CAPITOLO XXIX.

Come l'ammiraglio tornò a seguitare il suo cammino verso Oriente, per andare alla Spagnuola; e si distolse dalla sua compagnia un de'navigli.

Il luncdì a'19 di novembre l' ammiraglio partì da Cuba dal porto del Principe, e dal mar di Nostra Donna, per andar verso levante all'isola di Baveche, e alla Spagnuola: ma, perciocchè i venti erano contrari, e non lo lasciavano navigare, com' egli desiderava, fu astretto a volteggiar tre o quattro dì tra l'isola Isabella, che gl'Indiani chiamano Saometto, e il detto porto del principe, che giace quasi al nortsur 25 leghe lontan dall'uno, e dall'altro luogo: per i quali mari ancor trovava de'fili dell' erbe, che avea per l' oceano trovate e conobbe, che andavano sempre

lungo alle correnti, e che non si attraversavano loro. Nel qual viaggio essendo avvertito Martino Alfonso Pinzone da alcuni Indiani, ch'ei conducea guardati nella sua caravella che nell'isola di Bochio, la qual, come abbiamo detto, chiamavano la Spagnuola, v'era molto oro; mosso da gran cupidità, il mercordì ai 21 di novembre si allontanò dall'ammiraglio, senz'altra forza di tempo, nè causa alcuna: perciocchè con vento in poppa poteva egli arrivare a lui; ma non volle: anzi, avanzando sempre cammino, quanto più poteva, per essere il suo naviglio molto veliero, tutto il giovedì seguente si spinse avanti, avendo tutto l'antecedente navigato l'uno a vista dell'altro: e sopravvenuta poscia la notte, totalmente disparve. Laonde rimaso l'ammiraglio coi duo navigli, non essendo il tempo atto a potere attraversar con la sua nave verso la Spagnuola, convenne ritornare alla Cuba poco lontano dal sopraddetto porto del Principe in un altro porto, ch' ei chiamò S. Catterina, per fornirsi di acqua e di legna. Nel qual porto per avventura vide in un fiume, dove prendevano l'acqua, alcune pietre, nelle quali erano mostre d'oro; e nella regione erano montagne piene di pini, tanto alti, che se ne potevano fabbricare alberi per navi e caracche. Nè vi mancava legname per far tavole, e fabricarne buoni navigli, quanti si volesse; e quercie, e arbuti, e altri arbori, simiglianti a quelli di Castiglia. Ma vedendo, che tutti gl'Indiani lo incamminavano alla Spagnuola, seguì per la costa in su più a sueste 10 o 12 leghe, per luoghi tutti pieni di porti bonissimi, e di molti, e grossissimi fiumi. Dell'amenità e bellezza della qual regione è tanto quel che l'ammiraglio ne dice, che mi è piaciuto di metter qui le medesime parole, che egli scrive sopra l'entrata di un fiume, il qual viene a riferire in un porto ch'ei chiamò porto Santo. E dice in questo modo. « Quando io fui con le barche per fronte alla bocca del porto

verso mezzodì, trovai un fiume, per la cui bocca poteva entrar commodamente una galea; ed è di tal sorte la sua entrata, che non si conosceva, se non da vicino: la cui bellezza m'invitò ad entrarvi quanto importava la lunghezza della barca appunto; ove trovai fondo di cinque fino ad otto braccia; e seguendo il mio cammino, andai buona pezza per detto fiume in su con le barche: perciocchè così l'amenità, e la frescura di questo fiume, e la chiarezza dell'acqua, per cui si penetrava con la vista fino all'arena del fondo, come la moltitudine delle palme, di varie guise, e le più belle, e alte, che io abbia ancora trovate, e gli altri alberi infiniti grandi, e verdi, e gli uccelli, e la verdura del piano mi consigliavano a deliberar di per sempre fermarmici. Questo paese, Serenissimi Principi, è in tanta maraviglia bello, e così supera ogni altro d' amenità, e di vaghezza, come il giorno vince di luce la notte. Laonde spesso io solea dire alla mia compagnia, che, per molto ch'io mi sforzassi di fare intera relazione a vostre Altezze di ciò, la mia lingua non potrebbe a pieno narrar loro il vero, nè la mia mano scriverlo. E certo ch'io son rimaso stupido affatto, vedendo tanta bellezza, nè so come ragionarne: perciocchè io ho scritto delle altre regioni, e de'loro alberi, e frutti, dell'erbe, de'porti, e d'ogni lor qualità degna, quanto io poteva scriverne; non già quanto io doveva; poichè tutti affermavano essere impossibile, ch'altra region sia più bella. Ma ora taccio, desiderando, che questa sia veduta da altri, che vogliono parlarne in scrittura, acciochè provino quanto poco più di me, considerato il merito del luogo, si può esser fortunato in scriverne, o ragionarne. »
Andando adunque l'ammiraglio con le sue barche, vide tra gli alberi di questo porto una canoa, tirata in terra sotto una frascata, la qual canoa era fabbricata di un piè d'un albero, ed era grande, quanto una fusta di dodici banchi, e

in alcune altre case ivi appresso trovarono un pan di cera e una testa di morto dentro a'due cestelle, appiccate ad una colonna. In un'altra casa poi trovarono il medesimo. Onde giudicarono i nostri, che fosse ciò del fondator della casa. Nè però si vedea gente, dalla quale potessero i nostri informarsi di cosa alcuna; con ciò fosse che non sì tosto erano veduti i cristiani, che coloro fuggivano dalle case loro, e se n'andavano in un'altra parte del porto. Trovarono poscia un'altra canoa, lunga palmi 95, e capace di 150 persone, fatta pur siccome l'altra nominata prima da noi.

CAPITOLO XXX.

Come l'ammiraglio attraversò verso la Spagnuola, e ciò che in essa vide.

Avendo adunque l'ammiraglio navigato 107 leghe verso levante per la costa di Cuba, giunse all'oriental punta di quella, alla qual fu posto nome Alfa; e quindi il mercordì ai 5 di dicembre partì, per attraversar verso la Spagnuola, che distava 16 leghe dall'Alfa alla via del teste: nè per alcune correnti, che ivi sono, vi potette giungere fino al dì seguente, ch' entrò nel porto di San Niccolò, nomato così da lui in memoria della sua solennità, la qual correa in quel giorno. Questo porto è grandissimo, e molto buono, e cinto di molti, e grandi alberi, ed è molto profondo; ma il paese ha più rocche, e gli alberi minori, cioè simili a quelli di Castiglia; fra'quali vi erano quercie picciole, arbuti e mirti, e discorrea per una pianura alla volta del porto un fiume molto piacevole: e per tutto il porto si vedeano canoe grosse, come fuste di 15 banchi. Ma perciocchè l'ammiraglio non poteva aver pratica con quella

gente, seguì la costa verso tramontana, finchè giunse ad un porto, che chiamò la Concezione: il qual giace quasi al mezzodì d'una picciola isola; a cui poi disse Tortuga, grande quanto è la gran Canaria. E vedendo, che quest'isola Bochio era molto grande, e che le terre, e gli alberi d'essa somigliavano a quelli di Spagna, e che in una pescata, la qual con le reti quelli delle navi fecero, pigliarono di molti pesci, come quelli di Spagna, cioè cievali, varoli, salmoni, lachie, galli, pampani, corbi, sardelle, e gambari, deliberò di darle eziandio nome conforme a quel della Spagna; e però una domenica ai 9 di dicembre, la chiamò Spagnuola. E perciocchè avevano tutti molto desiderio d'informarsi delle qualità di detta isola, mentre che la gente stava nella spiaggia pescando, tre cristiani si misero a camminar per il monte, e diedero in una banda di Indiani così nudi, come i passati: i quali, vedendo, che i cristiani si accostavano loro troppo, con grande spavento si misero a fuggire per la foltezza del bosco, come quegli, che non potevano essere impediti da' drappi, e falde, e i cristiani, per aver lingua da essi, tennero loro dietro correndo, ma non potettero giungere altri, che una donna giovane, che portava appiccata al naso una lama d' oro. A questa, poi che fu menata ai navigli, l' ammiraglio donò di molte cosucce, cioè alcune merci, e sonagli; poi la fece tosto ritornare in terra, senza che le fosse fatto dispiacere e comandò, che andassero con essa tre indiani di quelli, ch'ei menava dalle altre isole, e tre cristiani, che l'accompagnassero fino alla sua popolazione. E il dì seguente mandò 9 uomini fra terra, bene in ordine di arme; i quali, avendo caminato 4 leghe, trovarono una popolazione di più di mille case compartite per una valle: gli abitatori delle quali, veduti i cristiani, tutti abbandonarono la popolazione e se ne fuggirono a' boschi. Ma l' indiano, guida, che me-

navano i nostri da San Salvatore, andò loro dietro, e tanto gli chiamò, e predicò loro, e tanto ben lor disse de'cristiani affermando, che eran gente, che veniva dal cielo, che gli fece tornar queti, e sicuri, onde poi pieni di stupore, e di maraviglia mettevano la man sulla testa ai nostri, come per onore, e portavano lor da mangiare, e davan lor tutto quello che ricercavano, senza dimandar perciò cosa alcuna: pregandoli che volessero rimanere quella notte nella lor popolazione. Ma i cristiani non volsero accettar l' invito, se non tornavano prima a' navigli, riportando novella, che la terra era molto amena, e copiosa de'loro cibi, e che la gente era molto più bianca, e più bella di quanta fino all'ora aveano veduta per tutte le altre isole; e che era trattabile e di bonissima conversazione: e dicevano, che la terra, ove si raccoglieva l'oro giaceva più oltre al levante. Lo ammiraglio, ciò inteso, fece tosto spiegar le vele, ancor che i tempi fossero molto contrari, onde la domenica seguente ai 16 di dicembre volteggiando la Spagnuola, e la Tortuga, trovò uno indiano solo, e una picciola canoa, la quale essi stupivano che dal mare non fosse ingoiata, tanto era il vento, e l'onde. Raccoltolo adunque nella nave, lo menò alla Spagnuola, e lo mandò in terra con molti doni: il qual riferì agl' Indiani le carezze, che gli erano state fatte, e disse lor tanto ben de'cristiani, che di subito vennero molti alla nave; ma non portavano cosa di valuta, eccetto alcuni granelli d'oro appiccati alle orecchie, e a'fori del naso, e essendo ricercati di qual parte avessero quell'oro, accennavano che più in su ve ne era gran copia. Poi il dì seguente venne una gran canoa dall'isola di Tortuga, vicina al luogo, dove l'ammiraglio era surto con 40 uomini, in tempo, che il Cacique, o signor di quel porto della Spagnuola era nella spiaggia con la sua gente, barattando una foglia di oro, ch'egli avea portata:

e quando egli, e i suoi videro la canoa, si misero tutti a sedere in terra, in segno che non voleano combattere: e allora quasi tutti quegli della nave dismontarono con animo in terra, contra i quali il Cacique della Spagnuola si levò solo, e con parole di minaccie gli fece tornare alle lor canoe. Indi gittava loro dell'acqua dietro, e prendendo dei sassi della spiaggia, gli lanciava in mare verso la canoa. Ma, poichè tutti con sembiante di ubbidienza furono ridotti nella lor canoa; tolse un sasso, e lo pose in mano ad un ministro dello ammiraglio, acciocchè lo tirasse a quelli della canoa, per dimostrar, che avea preso l' ammiraglio in favore contra gl' Indiani, ma il ministro non tirò altrimenti, vedendo, che subito si partirono con la canoa. Dopo questo, parlando il Cacique sopra le cose di quella isola, alla quale l'ammiraglio aveva posto nome Tortuga, affermava, che era in essa molto più oro che nella Spagnuola, e che medesimamente in Baveche ve n'era molto più che in alcun'altra, la qual poteva distare 14 giornate dal luogo dove erano.

CAPITOLO XXXI.

Come venne alle navi il principal re di quell' isola, e la grandezza, con che veniva.

Poscia il martedì ai 18 di dicembre il re, che era venuto il giorno avanti là ove era la canoa della Tortuga, il qual re abitava cinque leghe discosto dal luogo, ove erano i navigli; ad ora di terza giunse alla popolazione, che era vicina al mare: dove medesimamente si ritrovavano alcuni della nave, che l'ammiraglio aveva mandati, per veder se portavano alcuna maggior mostra di oro. Questi, veduto il re, che veniva, andarono a farlo intendere all'ammiraglio

dicendo, che menava seco più di 200 uomini, e che non veniva a piedi, ma in una barra, portato da quattro uomini, con gran venerazione; quantunque fosse molto giovane. Giunto adunque questo re poco lontan dalle navi, poichè si fu riposato un poco, si accostò alla nave con tutta la sua gente: di cui così scrive l' ammiraglio nella sua scrittura: « Senza dubbio sarebbe piaciuto molto alle Altezze vostre il veder la gravità sua, e il rispetto, che i suoi gli portavano, ancor che tutti vadano nudi. Il qual, tosto che entrò nella nave, e seppe che io era sotto il castel della poppe che disinava, mi colse all' improvviso, e venne a seder presso a me, senza darmi tempo, che io gli andassi incontro, nè mi levassi da mensa. E quando egli entrò sotto il castello, accennò che tutti rimanessero di fuori: e così fecero con fretta e riverenza grandissima, ponendosi a seder tutti sotto la coperta, eccetto due uomini di matura età, ch'io giudicai che fossero suoi consiglieri, i quali sedettero a'suoi piedi. Dicevasi, che questi era Cacique: e io credendo ch'ei dovesse mangiare, ordinai che gli fosse portato da mangiar de'cibi, ch' io mangiava, e così presero di ogni cosa, quasi come si prende per far la credenza: il resto mandarono a'suoi, che mangiarono tutti di ciò. Parimente avvenne del bere, che solamente l'accostarono alla bocca, e poi lo dettero agli altri. E tutti stavano con una gravità maravigliosa; e poche parole dicevano; e quelle, che dicevano, secondo ch' io potei comprendere, erano molto riposate, e gravi. Quelli due riguardavano a questo re la bocca, e parlavano per lui, e con lui. Poscia con molta riverenza, dopo aver mangiato, un suo gentiluomo gli portò una cinta, simile a quelle di Castiglia nella fattura, salvo che di un'altra opera: la quale egli tolse in mano, e a me la donò con due pezzi d' oro lavorato molto sottili. Del quale o o io penso, che qui se

ne trovi poco; come che io stimi questo luogo vicino là dove nasce, e ove n'è molto. E giudicando io, che gli dovesse piacere una coperta, che era sopra il mio letto, gliela donai insieme con una corona di ambra molto bella, che io portava al collo, e con un par di scarpe rosse, e un vaso di acqua di fiori di melarancie; di che rimase tanto contento, che fu maraviglia: e egli, e i suoi consiglieri mostrarono gran dolore, perchè non m' intendevano, nè io intendeva loro; ancora ch'io compresi, che mi disse, che, se mi bisognasse alcuna cosa, tutta l'isola era ai miei comandi. Io allora mandai a tôrre un mio portalettere, dove per segnale ho una medaglia d'oro del peso di quattro ducati, nella quale sono scolpite le imagini delle Altezze Vostre, e gliela mostrai, dicendo un'altra volta, che le Altezze Vostre signoreggiavano la miglior parte del mondo, e che erano grandissimi principi: e gli mostrai le bandiere regali, e le altre della croce, che da lui furono stimate molto. Laonde rivolto a'suoi consiglieri diceva, che senza dubbio le Altezze Vostre erano grandi signori, poichè da così lontane parti, come è il cielo, mi avevano mandato fin qui senza paura. Molte altre cose appresso fra noi passarono, che io non intesi, benchè io conosceva che di tutto mostrava gran maraviglia. Ma essendo oggimai tardi, e volendo egli partire, lo mandai in terra con la barca molto onoratamente, e feci sparar molte bombarde: e così egli messo in terra se ne andò nella sua barra con più di 200 uomini; e un suo figliuolo era portato su le spalle da un uomo molto onorato; e a tutti i marinari, e gente de' navigli, che trovò in terra, fece dar da mangiare, e ordinò che fosse lor fatta molta cortesia. Poscia un marinaio, che lo trovò nella strada, mi disse, che ciascuna delle cose, che io gli aveva donate, erano portate dinanzi a lui da un uomo molto onorato; e che per la strada il figliuolo non andava

con lui, ma un pezzo indietro con altrettanta gente, quanta seguiva lui: e quasi con altrettanta un fratello suo andava a piede, preso da due uomini onorati sotto le braccia; al quale ancora io aveva donate alcune cosette, quando egli venne alla nave dopo il fratello. »

CAPITOLO XXXII.

Come l' ammiraglio perdè la sua nave in alcune basse per trascuratezza de' marinari, e lo aiuto che dal re di quell'isola egli ebbe.

Seguendo adunque l' ammiraglio quel che passò, dice, che il lunedì ai 24 di dicembre fu molta calma senz'alcun vento, eccetto un poco, che lo condusse dal Mar di San Tomaso fino alla Punta-Santa: sopra la qual per una lega stette così, finchè, passato il primo quarto, che poteva essere un'ora avanti mezzanotte, se n'andò a riposare; perciò ch'erano due dì e una notte che non avea dormito, e perciocchè era calma, il marinaro, che era al temone, il raccomandò ad un fante del naviglio: « Il che (dice l'ammiraglio) io aveva proibito in tutto questo viaggio, dicendogli, che con vento o senza vento non lasciassero mai il temone a' fanti. E nel vero io mi ritrovava in sicuro dalle secche, e dagli scogli; perciocchè la domenica, che io mandai le barche a quel re, erano passate dal leste di detta Punta Santa ben tre leghe e mezza, e i marinari avevano veduta tutta la costa, e le basse, che giacciono da detta Punta Santa al leste soeste tre leghe, e aveano altresì veduto, per dove si poteva passare, il che in tutto il viaggio io non feci, e piacque a Nostro Signore, che a mezzanotte vedutomi coricato nel letto, e essendo noi in calma morta e il mare come l' acqua di una scodella tranquillo, tutti

andarono a riposarsi, lasciando il timone in governo di un garzone. Laonde avvenne, che le acque, le quali correano. portarono la nave molto quietamente sopra una di quelle secche; le quali, ancor che fosse di notte, ruggivano di maniera, che distante una grossa lega si potevano vedere e sentire. Allora il garzone, che sentì arare il timone, e udì il romore, incominciò a gridar forte, e sentendolo io, mi levai su così tosto, che ancor niuno avea sentito, che noi avessimo incagliato in quel luogo: e di subito il patron della nave, a cui toccava la guardia, n'uscì: e io dissi a lui, e agli altri marinari, che montati nel battello, il quale portavano fuor della nave, e presa un'ancora, la gittassero per poppe. Perchè egli allora con molti altri saltò nel battello: e pensando io, ch' essi facessero quel, che io gli aveva detto, essi vogarono via, fuggendo col battello alla caravella, che giaceva mezza lega discosto. Vedendo io adunque che fuggivano col battello e che scemavano le acque, e che la nave stava in pericolo, feci di subito tagliar l'arbore, e alleggerirla il più che si potè, per veder, se potevamo cavarla fuori. Ma, scemando tuttavia le acque, la caravella non potè rispirare, perchè piegatasi alquanto, s'aperse nelle commissure, e s'empì tutta per di sotto d' acqua. Intanto giunse la barca della caravella per darmi soccorso; perciocchè, vedendo gli uomini di lei, che il battel fuggiva, non volsero raccorlo; per la qual cosa egli fu astretto a ritornarsi alla nave. Non mi si mostrando adunque rimedio per poterla salvare, me n' andai alla caravella per salvarne la gente, e perciocchè soffiava vento di terra, e era già gran parte della notte passata, nè sapevamo certo per dove si potesse uscir di quelle secche, temporeggiai con la caravella, fin che il dì apparve; e subito venni ad essa per di dentro della secca; avendo prima mandato il battello in terra con Diego

di Arana di Cordova, capitano maggior di Giustizia dell'armata, e Pietro Guttieres, credenziere di Vostre Altezze, acciocchè facessero intendere al re quel che passava; dicendogli, che, per volere andare a visitarlo al suo porto, siccome egli il sabbato passato mi avea pregato, aveva perduto la nave dirimpetto alla sua popolazione, una lega e mezza discosto, in una secca, che quivi era. Il che inteso dal re, con lagrime mostrò grandissimo dolore del nostro danno. e subito mandò alla nave tutta la gente della popolazione con molte, e grosse canoe, e così essi, e noi cominciammo a discaricare; e scaricammo tutta la coperta in breve spazio di tempo: talchè fu grande lo aiuto, che questo re ci diede, e egli poscia in persona co'suoi fratelli e parenti usava ogni diligenza, così nella nave, come in terra, acciocchè il tutto fosse ben governato: e di tempo in tempo mandava de'suoi parenti, piangendo, a pregarmi, che io non mi prendessi fastidio, che egli mi donerebbe tutto quello che aveva. E affermo alle Altezze Vostre per cosa certa, che in niuna parte di Castiglia non si avrebbe potuto trovar sì buon governo per le cose nostre, delle quali non mancò pure una stringa: perciocchè tutte le nostre robe egli fece mettere insieme presso al suo palazzo: ove le tenne, fin che si vuotarono le case, ch'ei voleva dar per salvarle. Messevi appresso alla custodia uomini armati, i quali vi fece star per tutta la notte; e egli con tutti quelli della terra piangevano, quasi che oro molto il nostro danno importasse; tanto è la gente amorevole, e senza avidità, e trattabile e mansueta, ch'io giuro alle Altezze Vostre, che nel mondo non v'è miglior gente, nè miglior terra. Amano questi il prossimo come sè stessi: e hanno un ragionare il più dolce e mansueto del mondo, allegro, e sempre accompagnato da riso. È bene il vero, che vanno nudi così uomini, come donne, siccome son nati, ma però cre-

dano le Altezze Vostre, che hanno costumi molto lodevoli. e il re è servito con grande maestà: il quale è tanto continente, che porge gran diletto il vederlo; e parimente in considerar la memoria di questo popolo, e il desiderio di sapere ogni cosa: il qual gli spinge a dimandar questo e quello, e ricercar la causa e l'effetto del tutto. »

CAPITOLO XXXIII.

Come l'ammiraglio deliberò di popolar dove abitava quel re, e nomò la popolazione Natale.

Il mercoledì ai 26 di dicembre venne il re principale di quella terra alla caravella dell' ammiraglio, e mostrando gran tristezza e dolore, lo consolava, offerendogli liberalmente tutto quello che del suo gli piacesse ricevere; e dicendo, che già aveva donate tre case a'cristiani, ov'essi mettessero tutto quello che della nave cavassero; e che ne avrebbe date molte più, facendo bisogno. Intanto venne una canoa con alcuni Indiani di un'altra isola, i quali portavano alcune foglie d' oro, per aver sonagli, i quali essi più d'altro stimano. Di terra anco vennero i marinari, dicendo, che d'altri luoghi concorrevano molti Indiani alla popolazione, i quali portavano molte cose d' oro e le donavano per stringhe, e per simili cose di poco valore, offerendosi di portarne molto più, se i cristiani volessero. Il che veduto dal gran cacique piacere all' ammiraglio, gli disse, che egli ne avrebbe fatto portar gran quantità da Cibao, luogo, dove più oro si ritrovava. E così, smontato in terra, invitò l'ammiraglio a mangiar agis e cacabiche, che è il lor principal cibo, e gli donò alcune maschere con gli occhi, e con le orecchie grandi d'oro; e altre cose belle, che s'appiccavano al collo. Poscia dolendosi de' Caribi, i

quali facevano i suoi schiavi, e gli portavano via per mangiarseli, si confortò molto, quando l'ammiraglio, consolandolo, gli mostrò le nostre armi, dicendo, che con quelle lo avrebbe difeso. E molto si stupì in vedendo la nostra artiglieria, la qual porgea loro tanto spavento, che cadevano in terra, come morti, quando ne sentivano il tuono. Pertanto, avendo l'ammiraglio trovato in quella gente tanto amore, e sì gran mostre di oro, quasi che si scordò il dolore della perdita della nave, parendogli, che Dio avesse permesso così, acciocchè egli fermasse qui abitazioni, e vi lasciasse cristiani, i quali trafficassero e s'informassero del paese, e della gente, apprendendo quella lingua, e tenendo pratica con quel popolo, affinchè quando egli vi tornasse di Castiglia con soccorso, avesse chi il guidasse in tutto quello, che, per la popolazione e dominio della terra, facesse allora bisogno. A che tanto s'inchinò maggiormente perciocchè oggimai molti gli si offerivano, dicendo, che volentieri vi sariano restati, e avrebbono fatta l'abitazione loro in quella terra. Per la qual cosa deliberò di fabbricarvi una torre col legname della nave perduta, di cui niuna cosa lasciò che non cavasse fuori, e non ne traggesse qualche utile. Ciò aiutò molto, che il dì seguente, che fu il giovedì ai 27 di dicembre, venne nuova, che la caravella Pinta era nel fiume verso il capo di levante dell' isola. Il che per saper di certo, mandò quel cacique, il cui nome era Guacanagari, una canoa con alcuni Indiani, i quali conducessero in quel luogo un cristiano. Costui, avendo camminato 20 leghe per la costa all' insù, tornò indietro senza recare alcuna nuova di essa. Il che fece, che non fu data fede ad un altro Indiano, il qual disse di averla alcuni giorni avanti veduta. Ma, non ostante questo, l' ammiraglio non rimase di dare ordine al rimaner de'cristiani in quel luogo: i quali ogni dì più conoscevano la bontà, e

ricchezza di quella terra; portando gl'Indiani a presentare loro di molte maschere, e cose di oro, e dando loro conto di molte provincie di quell' isola, ove cotal oro nasceva. Essendo adunque già per partir l'ammiraglio, venuto a ragionamento col re sopra i Caribi, de'quali essi si lamentano e hanno gran paura, sì per lasciarlo contento col lasciargli la compagnia de'cristiani, come acciocchè avesse paura delle nostre armi, fece sparare una bombarda nel fianco della nave, che la passò da una banda all'altra, e la palla ne saltò in acqua, di che ebbe il cacique non poco spavento. Fece altresì mostrargli tutte le nostre arme, e come percotevano, e come con altre si difendevano; dicendogli, che, rimanendo in sua difesa cotali arme, non avesse paura più de' Caribi, perciocchè i cristiani tutti gli ammazzerebbono, i quali per guardia sua egli volea lasciargli, per ritornarsi in Castiglia a prender gioie, e altre cose, da portare a donargli. Indi gli raccomandò molto Diego di Arana figliuolo di Roderigo di Arana di Cordova, di cui s' è di sopra fatta menzione. A costui, e a Pietro Guttieres, e a Roderigo di Scobedo lasciava il governo della fortezza, e di 306 uomini con molte mercatanzie, e vettovaglie, armi e artiglieria e con la barca della nave, e con marangoni, e calafati, e con tutto il resto, che per agiatamente popolare era necessario, cioè medico, sarto, bombardiere e altre così fatte persone. E poi con ogni prestezza si mise in punto per venirsene dritto in Castiglia, senza scoprire altro, dubitando, che, poichè già non gli restava altro, che un naviglio solo, gli succedesse qualche disgrazia, la qual fosse cagione, che i re cattolici non avessero cognizione di quei regni, da sè nuovamente a loro acquistati.

CAPITOLO XXXIV.

Come l'ammiraglio partì per Castiglia, e trovò l' altra caravella con Pinzone.

Il venerdì nell'apparir del sole ai 4 di gennaio l'ammiraglio fece vela con le barche per proda verso il noroeste, per uscir di quelle restie, e secche, che per là si trovano, nella qual parte lasciò il porto de' cristiani, da lui chiamato il porto del Natale, in memoria, che in tal giorno era dismontato in terra, e salvatosi dal pericolo del mare, e avea dato principio a quella popolazione. Cotai secche, e restie durano dal Capo Santo fino al Capo della Serpe, che sono sei leghe, e vanno fuori in mare più di tre leghe tutto costa verso noroeste, e sueste, e spiaggia, e terra piana fin quattro fra terra, ove poi sono alte montagne, e infinite e grosse popolazioni, rispetto alle altre isole. Poscia navigò verso un alto monte, al qual pose nome Monte Cristo, e giace 18 leghe al leste dal Capo Santo, di modo che chiunque vorrà andare alla città del Natale, poichè avrà scoperto Monte Cristo, che è rotondo come un padiglione, e quasi pare uno scoglio, dovrà entrare in mare due leghe lontan da esso, e navigare all'oeste, finchè trovi il detto Capo Santo: e allora gli resterà lontana la popolazione del Natale cinque leghe, e entrerà per certi canali, che sono fra quelle basse, le quali stanno dinanzi. Di questi segni parve all'ammiraglio cosa convenevole il far menzione, acciocchè si sapesse dove fu la prima abitazione, e terra de'cristiani, che si fece in quello occidental mondo. E poichè con tempi contrari ebbe navigato più al levante di Monte Cristo la domenica mattina ai 6 di gennaio dalla gabbia dell'arbore un calafato vide la caravella Pinta, che

con vento in poppe veniva camminando verso loeste: e giunta che fu dove era l'ammiraglio, Martino Alfonso Pinzone, capitano di quella, montato subito nella caravella dell'ammiraglio, si pose a finger certe sue ragioni, e addurre alcune scuse della sua partita da lui, dicendo, esser ciò avvenuto contra il suo volere, e perchè non aveva potuto più. L'ammiraglio, come che sapesse assai bene il contrario, e la mala intenzione di quest'uomo, e si ricordasse della troppa licenza, che costui si avea presa in molte cose di quel viaggio, simulò nondimeno con lui, e sopportò ogni cosa, per non rompere il disegno della sua impresa, il che facilmente sarebbe avvenuto, perchè la maggior parte della gente, che veniva seco, era della patria di Martino Alfonso, e molti anco suoi parenti. E la verità è, che quando egli si partì dall'ammiraglio, ch' era nella Cuba, partì con proponimento di volere andare alle isole di Babeca, perciocchè gl'Indiani della sua caravella gli dicevano, quivi ritrovarsi molto oro. Dove poi che fu giunto, ed ebbe ritrovato il contrario di quel che gli era stato detto, se ne tornava verso la Spagnuola, dove gli aveano detto altri Indiani che era molto oro. E in questo viaggio erano già passati 20 giorni, ch'ei non era camminato più di 15 leghe al leste del Natale ad una fiumara, la qual l' ammiraglio avea chiamata Fiume di Grazia: e quivi Martino Alfonso era stato 16 dì e vi avevano avuto assai oro, nel modo che l'ammiraglio ne avea avuto al Natale, dando perciò cose di poca valuta, del quale oro egli compartiva la metà fra la gente della sua caravella, per acquistarlasi, e per tenerla queta, e contenta, ch' egli sotto titolo di capitano si rimanesse col resto, e volle poi dare ad intendere all'ammiraglio, di non sapere nulla di ciò. Or, seguendo costui il suo cammino per sorgere presso a Monte Cristo, perciocchè il tempo non gli concedeva ch'egli andasse avanti,

entrò con la barca in un fiume, il qual giace al sudoeste Monte, e mena nell' arena gran mostra di oro minuto; e però chiamollo il Fiume dell'oro. Giace questo fiume lontan dal Natale 17 leghe alla parte del leste, ed è poco minore del fiume Guadalquivir, e passa per Cordova.

CAPITOLO XXXV.

Come verso il golfo di Samana nella Spagnuola nacque la prima scaramuccia fra gl'Indiani, e i Cristiani.

La domenica ai 13 di gennaio, stando sopra il Capo Innamorato, che è nel golfo di Samana nell'isola Spagnuola, l'ammiraglio mandò la barca in terra, dove i nostri trovaron onella spiaggia alcuni uomini di aspetto fiero con archi, e con saette', che mostravano d' essere apparecchiati alla guerra, e d'aver l'animo turbato, e pieno di spavento. Nondimeno, presa con loro pratica, comprarono da loro due archi, e alcune saette, e con gran difficoltà ottennero, che alcun di loro andasse a parlare all'ammiraglio alla caravella: e in fatti il lor favellare conformavasi con la loro fierezza, la qual si dimostra maggiore, che d' altra gente, che fino allora avessero veduta: perciocchè avevano la faccia imbrattata di carbone; come che quei popoli tutti abbiano in costume di tingersi, chi di negro, e chi di rosso, e chi di bianco, e chi di un modo, e chi di un altro: e avevano i capelli molto lunghi, e raccolti indietro in una reticella di penne di pappagalli. Stando adunque un di loro avanti l' ammiraglio nudo, siccome l' avea partorito sua madre, e come vanno tutti gli altri di quelle terre, fin allora scoperte, disse con parlare altiero, che così andavano tutti in quelle parti. E credendo l' ammiraglio, che costui fosse di quei Caribi, e che quel golfo dividesse la Spa-

gnuola da loro, gli dimandò dove abitavano i Caribi, e co lui mostrò col dito, che più all' oriente in altre isole: e che quivi erano pezzi di Guanin tanto grandi, come la metà della poppe della caravella, e che l'isola di Matinino era tutta popolata da donne, con le quali in certo tempo dell'anno i Caribi andavano a giacersi; e se partorivano poscia figliuoli maschi, gli davano a'loro padri che gli allevassero. Avendo costui risposto tra per cenni, e tra per quel poco che potevano da lui intendere agli Indiani di San Salvatore, a quanto essi gli dimandavano, l'ammiraglio gli fece dar da mangiare, e alcune cosette, come corone di vetro e panno verde e rosso. Indi lo rimise in terra, acciocchè facesse portar dell'oro, se quegli altri ne avevano. Giunta adunque la barca in terra, trovò nella spiaggia ascosi fra gli arbori 55 di loro, tutti nudi co' capelli lunghi, come gli usano le donne in Castiglia, e dietro alla testa pennacchi di pappagalli e di altri uccelli; e tutti armati d' archi e saette. A questi, quando i nostri dismontarono in terra, fece colui lasciar gli archi e le freccie, e un grosso bastone che portano in luogo di spada: perciocchè come abbiamo detto, non hanno ferro di sorte alcuna: e poi che furono giunti alla barca, i cristiani dismontarono in terra; e avendo cominciato a comprare archi e freccie, e altre armi, per comandamento dell'ammiraglio, essi, avendo già venduti due archi, non solo non volsero venderne più, ma con sdegno, e con mostra di voler far prigioni i cristiani, corsero tosto a pigliare i loro archi e saette dove le aveano lasciate, e insieme delle funi per legare ai nostri le mani. I quali, stando sopra l'avviso, vedutigli venir così inanimati, come che non fossero più di sette, animosamente gli assalirono, e ne percossero uno con una spada nelle natiche, e un altro nel petto con una saetta. Laonde coloro, spaventati per l'ardir de'nostri, e per le ferite che facevano

le nostre armi, si misero a fuggire, lasciando la maggior parte di loro gli archi, e le frecce, e molti veramente ve ne sarebbero rimasti morti, se non gli avesse difesi il piloto della caravella, il quale era stato mandato dall'ammiraglio col carico della barca, e per capo di quegli che dentro v'erano. Della quale scaramuccia non dispiacque punto all'ammiraglio, il qual s'accorse, che questa gente era degli stessi Caribi, dei quali tutti gli altri hanno tanta paura; o che almeno confinavano con quelli: ed è gente arrischiata e animosa, per quanto il loro aspetto, e l'alme, e quel che fecero, dimostra; e sperava che intendendo gl'isolani, quel che 7 cristiani contro 550 Indiani di quel paese, così feròci, avevano fatto, avrebbono più stimati e rispettati i nostri, i quali egli lasciava nel Natale; e che non avrebbon avuto ardimento di far loro dispiacere. Costoro poi sul tardi fecero fumo in terra, per mostrare più cuore; perchè la barca tornò a veder quel che volevano; ma giammai non si potè fare che si fidassero; e così tornò indietro. Erano i sopraddetti archi di tasso, quasi tanto grandi, come quelli di Francia e d'Inghilterra; e le frecce sono di rampolli, che producono le canne nella punta, dove fanno il seme; i quali sono massicci, e molto dritti per lunghezza di un braccio e mezzo, ed armano la testa loro d'un picciolo baston lungo una quarta e mezza, acuto e cotto col fuoco, nella cui punta inseriscono un dente, o spina di pesce, e l'avvelenano. Per la qual cosa l'ammiraglio chiamò quel golfo, che gl'Indiani chiamano Samana, Golfo delle freccie: dentro del quale si vedea di molta bambagia fina, e axi, che è il pepe da loro usato, il qual molto abbrucia, parte lungo, e parte rotondo: e presso a terra in poco fondo nasceva molta di quella erba, che trovarono i nostri in fili per lo golfo dell'Oceano, da che congetturarono, che nasceva tutta vicino a terra, e che poi matura si distaccava, e era dalle correnti portata per lo mare alla larga.

CAPITOLO XXXVI.

Come l'ammiraglio partì per Castiglia; e per gran fortuna che ebbe, si partì dalla sua compagnia la caravella Pinta.

Il mercoledì, che fu ai 16 di gennaio dell'anno 1493, con buon tempo l'ammiraglio partì dal detto Golfo delle freccie, che ora chiamano di Samana, alla volta di Castiglia: perciocchè già ambedue le caravelle facevano di molta acqua, e era grande il travaglio che pativano in sostentarle: ed essendo l'ultima terra, ch'ei lasciò di vista, il capo di Santo Elmo, 20 leghe verso il lordeste, videro molta erba di quell'altra sorte: e 20 leghe ancora più innanzi trovarono il mar quasi coperto di tonni piccioli; de' quali eziandio gran numero videro i due giorni seguenti, che furono il 19 e 20 di gennaio, e appresso molti uccelli di mare: e pur tuttavia l'erba seguiva co'fili da leste a veste insieme con le correnti: perciocchè già avevano conosciuto, che le correnti prendono di quest'erba molto lontano, come che non tengano lungamente un cammino; perciocchè alcune volte vanno verso una parte, e altre verso un' altra, e questo avvenia quasi ogni giorno fin passato quasi il mezzo del golfo. Seguendo poi il lor cammino con buoni tempi, corsero tanto, che al parer de' piloti ai 19 di febbraio erano verso il mezzodì delle isole degli Astori. Ma l' ammiraglio dice, che era più a dietro 40 leghe: e era ciò il vero, perciocchè tuttavia trovavano fili di molta erba, la quale andando alle Indie non videro, finchè furono 263 leghe all'occidente dell' isola del Ferro. Navigando adunque così con buon tempo, di giorno in giorno cominciò a crescere il vento, e il mare a insuperbirsi di modo, che con gran

fatica lo potevano sopportare. Per la qual cosa il giovedì ai 14 di febbraio di notte corsero, dove la forza del vento gli portava, onde, perciocchè la caravella Pinta, nella quale andava il Pinzone, non si poteva tener tanto al mare, corse dritto al monte col vento di mezzodì, e lo ammiraglio seguitò il lordeste per accostarsi più a Spagna: il che per l' oscurità non poterono fare quegli della caravella Pinta, ancor che l' ammiraglio portasse sempre il suo fanò acceso. E così, quando fu giorno, del tutto si ritrovarono perduti di vista gli uni dagli altri; e avea per certo ciascuno che gli altri fossero annegati; per la qual cosa, rivoltandosi alle orazioni, e alla religione, quegli dell'ammiraglio trassero per voto la sorte, chi di loro andasse in peregrinaggio per tutti alla Madonna di Guadalupa, la qual toccò all' ammiraglio. Poscia sortirono un altro peregrino alla Madonna di Loreto, e toccò la sorte ad un marinaio del porto di Santa Maria di Santogna, chiamato Pietro della Viglia. Indi gittarono la sorte sopra il terzo peregrino, il quale andasse a vegghiare una notte in Santa Chiara di Mogher; e toccò allo stesso ammiraglio. Ma crescendo tuttavia la fortuna, tutti quei della caravella fecero voto di andar discalzi e in camicia a fare orazioni alla prima terra, che trovassero ad una chiesa della vocazione della Madonna. Oltra i quali voti generali ve ne furono fatti molti altri da persone particolari: perciocchè la fortuna era già troppo grande, e il naviglio dell'ammiraglio la sopportava difficilmente per difetto di saorna, la quale era mancata per le vettovaglie già consumate. In supplimento della quale s'immaginarono che ben fosse empir dell'acqua del mare tutti i vasi, che essi avevano voti: il che fu di alcuno aiuto, e operò, che meglio si potesse sostentare il naviglio, senza così gran pericolo di travolgersi. Di così aspra fortuna lo ammiraglio dice queste parole: « Io avrei sopportata questa

fortuna con minor fastidio, se solamente la mia persona fosse stata in pericolo: sì perchè io so d' essere debitore della vita al Sommo Creatore, e sì eziandio, perciocchè altre volte mi son trovato sì vicino alla morte, che il minor passo era quello, che restava in patirla. Ma quello, che m cagionava infinito dolore e affanno, era il considerare, che siccome a Nostro Signore era piaciuto d' illuminarmi con la fede, e con la certezza di questa impresa, di cui m'avea data già la vittoria; così, quando i nostri contraddittori avevano da rimanersi convinti, e le Altezze Vostre da me servite con gloria e accrescimento del loro alto stato, volesse la sua Divina Maestà impedir ciò con la morte mia: la quale ancor sarebbe stata più tollerabile, quando non vi fosse insieme occorsa quella di questa gente, che io meco condussi, con promessa di un molto prospero successo. I quali vedendosi in tanta afflizione, non solo maledicevano la loro venuta, ma ancor la paura, o il freno, che per le mie persuasioni ebbero di non tornare indietro dalla strada secondo che molte volte furono risoluti di fare. E sopra tutto questo mi raddoppiava il dolore, il rappresentarmisi avanti gli occhi e ricordarmi di due figliuoli, che nello studio aveva lasciati in Cordova, abbandonati di soccorso in paese strano, e senza avere io fatto, o almeno senza che fosse manifesto il mio servizio, per cui si potesse credere, che le Altezze Vostre avessero memoria di loro. E quantunque dall' una parte mi confortasse la fede ch' io avea, che Nostro Signore non permetterebbe mai, che una cosa di tanta esaltazione della sua Chiesa, la quale alfin con tante contrarietà, e travagli io avea ridotta all'ultimo punto, rimanesse imperfetta, e io dovessi restarmi rotto; dall' altra parte stimava, che per gli miei demeriti, o perchè io non godessi di tanta gloria in questo mondo, gli piaceva torlami, e così tra me stesso confuso ricordavami della

ventura delle Altezze Vostre, le quali eziandio, morendo io e perdendosi il naviglio, potevano trovar modo di non perdere così fatta vittoria: e che sarebbe possibile, che per qualche via venisse alla lor notizia il successo del mio viaggio; per la qual cosa io scrissi in una pergamena con quella brevità, che il tempo ricercava, siccome io lasciava scoperte quelle terre, che io gli avea promesse; e in quanti dì, e per qual via io aveva ciò conseguito; e la bontà dei paesi, e la qualità degli abitatori, e come restavano i vassalli delle Altezze Vostre nel possesso di tutto quello che era stato da me trovato; la quale scrittura serrata, e sigillata drizzai alle Altezze Vostre col porto, ovvero promessa di mille ducati a colui, che così chiusa l'appresentasse: acciocchè, se uomini stranieri la ritrovassero, non disponessero dell' avviso, che dentro vi era, con la verità di quel porto. E di subito feci portarmi un gran barile, e avendo involta la scrittura in una tela incerata, e messala appresso in una torta, o focaccia di cera, posila nel barile, e ben serrato co' suoi cerchi lo gittai in mare, credendo tutti, che fosse alcuna devozione; e perciocchè giudicai che potesse avvenire, che quel non arrivasse a salvamento, e i navigli tuttavia camminavano per avvicinarsi a Castiglia, feci un altro legaccio simile a quello, e lo accommodai nell'alto della poppe, acciocchè, sommergendosi il naviglio, rimanesse il baril sopra le onde in arbitrio della fortuna. »

CAPITOLO XXXVII.

Come l'ammiraglio giunse alle isole degli Astori, e quegli dell'isola di Santa Maria gli tolsero la barca con la gente.

Navigando adunque con sì estremo pericolo, e con tanta fortuna, il venerdì ai 15 di febbraio nell'apparir del giorno, un certo Ruigarcia del porto di Santogna d'alto vide terra a les nordeste; e i piloti, e i marinari giudicarono che fosse la Rocca di Sintra di Portogallo: ma l'ammiraglio tenne che fossero le isole degli Astori, e che quella terra fosse una di quelle: e ancor che non fossero molto lontani da essa, quel giorno non la potettero afferrare, per la fortuna: anzi volteggiando, per soffiare il vento da leste, perdettero di vista quell'isola, e ne scopersero un'altra, d'intorno alla quale scorsero temporeggiando con gran restia, e mal tempo, senza poter prenderne alcuna, con continua fatica, e senza aver mai riposo. Laonde l'ammiraglio nel suo giornale dice: « Sabbato ai 16 di febbraio di notte io giunsi ad una di queste isole, e per la fortuna io non potei conoscere qual fosse di loro; e quella notte io mi riposai alquanto, perciocchè dal mercoledì fino allora io non aveva dormito, nè potuto prender mai sonno; e rimasi poscia attratto delle gambe, per esser sempre stato scoperto all'aere e all'acqua: nè io pativa poco altresì del mangiare; il lunedì poi di mattina, surto ch'io ebbi, intesi da quei della terra, quella esser l'isola di Santa Maria, che è una delle isole degli Astori: e tutti si maravigliavano, che io avessi potuto scampare, considerando la grandissima fortuna, che per 15 dì continui era in quelle parti durata. » Coloro, intendendo ciò che l'ammiraglio aveva scoperto,

dimostrarono di sentirne allegrezza, rendendo grazie perciò a Nostro Signore; e vennero tre di loro al naviglio con alcuni rinfrescamenti, e con molte salutazioni, per nome del capitano dell' isola, il qual si ritrovava lontano nella popolazione: perciocchè quivi appresso non vi si vedeva altro, che un romitorio, il quale, siccome dissero coloro, era della vocazione della Madonna. Perchè, ricordandosi lo ammiraglio, e tutti quei del naviglio, che il giovedì avanti avevano fatto voto di andar discalzi e in camicia nella prima terra che trovassero, ad una chiesa della Madonna parve a tutti che si dovesse adempirlo: specialmente essendo quella terra, ove la gente e il capitano di essa mostravano tanto amore, e pietà a'nostri, e essendo, siccome era, di un re così amico de're cattolici di Castiglia. Per la qual cosa l'ammiraglio pregò quei tre uomini che andassero alla popolazione, e facessero venire il cappellano, il quale aveva di quel romitorio la chiave, acciocchè gli dicesse una Messa; e così coloro, essendo di ciò contenti, montarono nella barca del naviglio, con la metà della gente di quello, acciocchè ella cominciasse ad adempiere il voto, ed essi poi tornando, gli altri dismontassero, per adempirlo anco essi. Dismontati adunque che furono in terra, in camicia e scalzi, come aveano fatto voto di fare, il capitano con molta gente della popolazione, ascosa in una imboscata, uscì loro d'improvviso addosso, e gli fece prigioni, togliendo lor la barca, senza la quale parea a lui, che l'ammiraglio non potesse dalle sue mani fuggire.

CAPITOLO XXXVIII.

Come l'ammiraglio corse un'altra fortuna, e al fin ricuperò la gente con la barca.

Parendo all' ammiraglio che tardassero troppo quegli che erano andati con la barca in terra, perchè era oggimai quasi mezzogiorno, e erano partiti nell'alba, sospettò che alcun male e disagio fosse lor successo in mare, o in terra. Laonde, perciocchè dal luogo, dove avea surto, non potea discernere lo eremitorio, dove essi erano andati, deliberò di levarsi col naviglio, e andar dietro una punta, onde si discopriva la chiesa. Giunto adunque più appresso, vide in terra molta gente a cavallo, la quale, dismontando entrava nella barca per venire ad assaltar con le armi la caravella. Per la qual cosa dubitando l'ammiraglio di quel che potea avvenire, comandò a'suoi che si mettessero ad ordine, e che si armassero, nè facessero mostra di volersi difendere; acciocchè i portoghesi si accostassero più sicuramente. Ma essi, andando tuttavia alla volta dello ammiraglio, quando gli furono appresso, il capitano si levò su, chiedendo segno di sicuranza, il quale gli fu dato dall'ammiraglio, credendo che dovessero montar nella nave; e che siccome sopra la sicurtà egli aveva presa la barca insieme con la sua gente, così potesse egli ritener lui sotto la fede, finchè gli restituisse il mal tolto. Ma il portoghese non ebbe ardir di accostarsi più di quanto poteva intender la voce, e allora l'ammiraglio gli disse: maravigliarsi d'una tale innovazione; e che non venisse alcun de' suoi nella barca, poichè erano dismontati in terra con salvo condotto, e con offerte di presenti, e soccorso, massimamente avendo esso capitano mandato a lui salutazioni. E però il pregava

a considerar, che oltre ch'egli facea quello che fra nemici non si usa, e non è comportato dalle leggi di cavalleria, avrebbe offeso molto il re di Portogallo, i cui sudditi nelle terre dei re cattolici suoi signori sono accarezzati, e sogliono ricever molta cortesia, dismontando e dimorandovi senza alcun salvo condotto con molta sicurtà, non altrimenti di quel che fanno in Lisbona: aggiungendo, che le Altezze Loro gli avevano date lettere di raccomandazione a tutti i principi e signori, e uomini del mondo, le quali ei gli avrebbe mostrate, se si fosse accostato: perchè, se in ogni parte erano rispettate così fatte lettere, ed esso era ben ricevuto, e tutti i suoi vassalli, molta più ragion v'era che fossero ricevuti e accarezzati in Portogallo, per la vicinanza e affinità de' suoi principi: specialmente essendo egli, siccome era, ammiraglio loro maggior dell' oceano, e vicerè delle Indie, pur ora da sè scoperte, delle quali cose tutte gli avrebbe fatto veder le lettere sottoscritte da loro reali nomi, e sigillate co'lor sigilli. E così di lontano gliele mostrò, e gli disse, ch'ei poteva accostarsi senza paura: perciocchè, per la pace e per l'amicizia, che era tra' re cattolici e il re di Portogallo, essi gli avevano comandato che facesse tutto quell' onore e cortesia che potesse a'navigli de'portoghesi, ch'egli incontrasse: soggiungendo, che quando bene egli volesse ostinatamente, e con discortesia ritener la sua gente, non perciò sarebbe restato di andarsene in Castiglia, poichè gli restavano assai uomini nel naviglio per navigar fino in Siviglia, e anco per fare a lui danno, se il bisogno lo ricercasse, del quale egli medesimo a sè stesso sarebbe stato cagione, e cotal castigo sarebbe stato attribuito degnamente a sua colpa; senza che per avventura il suo re lo avrebbe punito, come uomo, il qua dava causa, che si rompesse la guerra tra lui, e' re cattolici. Il capitano allora insieme co'suoi rispose, che non co-

nosceva il re, nè la regina di Castiglia, nè meno le loro lettere, nè aveva paura di lui, e che gli avrebbe fatto conoscere che cosa era Portogallo. Dalla qual risposta l'ammiraglio comprese, e dubitò, che dopo la sua partita dovette succedere alcuna rottura, o disordine tra l'un regno e l'altro: e però si mosse a rispondergli, siccome alla sua pazzia si conveniva. E all'ultimo nel partirsi il capitano si levò in piedi, e di lontano gli disse, ch' egli dovesse andarsi al porto con la caravella, perciocchè tutto quel che faceva, e aveva fatto, il re suo signore gliele aveva commesso per lettere. Il che avendo udito l'ammiraglio, chiamò per testimonii di ciò quelli che erano nella caravella: e richiamato poi il capitano, e i portoghesi, giurò di non voler dismontar mai della caravella, finchè non avesse fatti prigioni un centinaio di portoghesi, per menargli in Castiglia, e di voler dispopolar tutta quell'isola. Il che detto ritornò a sorger nel porto, dove prima era stato, perchè il tempo non gli concedeva il modo di fare altro. Ma il seguente dì, crescendo molto più il vento, e essendo cattivo il luogo, dove avea surto, perdè le àncore, nè potè fare altro che spiegar le vele verso l'isola di San Michele; la quale, quando per la gran fortuna e temporale, che tuttavia caricava, egli non avesse potuto afferrare, aveva deliberato di mettersi alla corda, non senza infinito pericolo, sì per cagion del mare, che era molto turbato, come perchè non gli erano rimasi fuor che tre marinari e alcuni garzoni; e tutta l' altra gente era gente di terra, e gl' Indiani, i quali non aveano alcuna pratica di governar vele e sarte. Ma, supplendo con la sua persona al mancamento degli assenti, con assai fatica, e non lieve pericolo passò quella notte, finche venuto il giorno, vedendo ch'egli avea perduta di vista l'isola di San Michele, e che il tempo era alquanto bonazzato, deliberò di ritornare alla detta isola

di Santa Maria, per tentar se poteva ricuperar la gente, e le ancore, e la barca, ove giunse il giovedì sul tardi ai 21 di febbraio: e non molto dappoi, che vi giunse, venne la barca con cinque marinari; e tutti insieme con un notaio, sopra la sicurtà data loro, entrarono nella caravella, nella quale, perciò ch'era tardi, dormirono quella notte. Il dì seguente poscia dissero, che venivano da parte del capitano a saper certo, d'onde e come venia quel naviglio; e se navigava di commissione dei re di Castiglia: perciocchè, constando la verità di ciò a loro, erano pronti a fargli ogni cortesia. La qual mutazione, e offerta fecero, vedendo chiaro, che non potevano avere il naviglio, nè la persona dell'ammiraglio; e che avrebbe potuto loro apportar danno quello che gli avevano fatto. Ma l' ammiraglio, dissimulando quel che sentiva, rispose, che gli ringraziava della loro offerta e cortesia; e che, poichè essi ciò ricercavano secondo l'uso e la ragione del mare, egli era contento di soddisfare alla lor dimanda, e così mostrò loro la lettera generale di raccomandazione dei re cattolici, indirizzata a tutti i lor sudditi, e agli altri principi; e parimente la commissione, e comandamento che essi gli aveano fatto, perchè egli imprendesse così fatto viaggio. Il che veduto dai portoghesi se n'andarono in terra soddisfatti e licenziarono tosto la barca e i marinari; da'quali intese, che nell'isola si diceva, che il re di Portogallo avea mandato avviso a tutti i suoi sudditi, che facessero prigion l'ammiraglio per qualunque via che potessero.

CAPITOLO XXXIX.

Come l' ammiraglio si partì dalle isole degli Astori, e con fortuna giunse a Lisbona.

La domenica ai 24 di febbraio l'ammiraglio partì dall'isola di Santa Maria per Castiglia, con gran bisogno di lastre e legna; delle quai cose per lo cattivo tempo non avea potuto fornirsi, ancor che il vento fosse buono per il suo viaggio; e essendo discosto cento leghe dalla più vicina terra, venne una rondinella al naviglio, la qual, siccome fu giudicato, i cattivi tempi aveano cacciata nel golfo; il che fu conosciuto ancor più chiaramente, perciocchè il dì seguente, che furono ai 28 di febbraio, vennero di molte altre rondini e uccellini da terra; e medesimamente videro una balena. E al tre di marzo ebbero un sì gran temporale, che, passata la mezzanotte, squarciò loro le vele, perchè essendo eglino in gran pericolo della vita, fecero voto di mandare un peregrino alla Madonna della Centa, la cui divota casa giace in Velva, ov'egli andar dovesse discalzo e in camicia. Toccò adunque la sorte all'ammiraglio, perciocchè, forse per gli tanti voti che toccavano, Dio glorioso volea dimostrare essergli più grate le promesse di lui che quelle degli altri, oltre al quale voto ne fur fatti anco di molti altri particolari. E, correndo tuttavia senza pure un palmo di vela con l'albero nudo, e con terribile mare, e gran vento, e con spaventevoli tuoni, e lampi d'ogni parte del cielo, ciascuna delle quai cose parea che portasse via la caravella per l'aria, piacque a Nostro Signore di mostrar loro terra, quasi nella mezzanotte; da che non minor pericolo lor ritornava; perciocchè, per non rompere, o dare in luogo, dove non sapessero di poter salvarsi, fu neces-

sano che facessero un poco di vela, per sostentarsi contra il temporale, finchè piacque a Dio che venisse giorno, il quale apparso conobbero, che erano sopra la Rocca di Sintra, la quale è su'confini del re di Portogallo. Quivi fu egli astretto ad entrar con stupore, e spavento grande delle genti di quel paese, e de' marinari di quella terra, i quali correvano d'ogni parte a vedere, come cosa maravigliosa, il naviglio, che di sì crudel fortuna scampava, avendo specialmente avuto nuova de' molti navigli, che per la Fiandra, e in altri mari erano pericolati in quei dì. Laonde, entrando nel fiume di Lisbona il lunedì al 4 di marzo, sorse sopra il rastello, e subito espedì un corriero ai re cattolici con la nuova della sua venuta. E medesimamente scrisse al re di Portogallo, chiedendogli licenzia di poter andare a sorgere sopra la città; per non esser luogo sicuro quello ove egli si ritrovava, contra chi avesse voluto offenderlo sotto falsc, o cauteloso colore, che così fosse stato dallo stesso re ordinato, credendo col fargli offesa di potere impedir la vittoria de're di Castiglia.

CAPITOLO XL.

Come quegli di Lisbona venivano a vedere l'ammiraglio, come cosa maravigliosa; e come egli andò a visitare il re di Portogallo.

Il martedì ai 5 di marzo il patron della nave grossa, che il re di Portogallo tenea nel rastello per guardia di quel porto, venne col suo battello armato alla caravella dell' ammiraglio, e gl' impose che andasse seco a rendere conto della sua venuta a'ministri del re, secondo l'obbligo e l'uso di tutte le navi, che quivi arrivano. A cui l'ammi raglio rispose, che gli ammiragli dei re di Castiglia, sic-

sicome egli era, non erano tenuti di andare, ove da alcuno fossero chiamati, nè dovevano partirsi da'lor navigli con la vita per render tai conti: e che così egli avea deliberato di voler fare. Allora il patron gli disse, che almeno mandasse il suo comito. Ma l'ammiraglio rispose, che tutto ciò giudicava per una cosa stessa, come che colui, che avesse mandato, fosse se non garzone; e che indarno gli si addimandava, che mandasse alcuna persona del suo naviglio. Vedendo adunque il patrone, che l'ammiraglio parlava con tanta ragione e audacia, replicò che almeno, acciocchè gli constasse, ch'ei veniva per nome e come suddito de're di Castiglia, gli mostrasse le loro lettere, con le quali potesse soddisfare al suo capitan maggiore. Alla qual dimanda, perciocchè pareva giusta, acconsentì l'ammiraglio, e gli mostrò la lettera dei re cattolici. Con che rimaso quegli soddisfatto, se ne tornò alla sua nave a render conto di ciò ad Alvaro di Acugna, che era il suo capitano; il qual tosto con molte trombe e con pifferi e con tamburi, e con gran pompa venne alla caravella dell' ammiraglio, e gli fece molta festa, e grandi offerte. Il giorno poscia seguente, che in Lisbona si seppe la sua venuta dalle Indie, la gente, la quale andava alla caravella, per veder gl' Indiani, che egli menava, e per intendere cose nuove, era tanta, che non vi potea capir dentro; nè il mar si vedeva, tanto era pieno di barche e di battelli di portoghesi: alcuni de'quali rendevano grazie a Dio per tanta vittoria; e altri si disperavano, e gli dispiaceva molto di vedere, che lor fosse fuggita dalle mani quella impresa, per la incredulità, e poco conto, che il loro re ne aveva fatto, di modo che passò quel giorno con gran concorso, e visitazioni di genti. Poi l'altro dì scrisse il re a'suoi fattori, che presentassero all'ammiraglio tutto il rinfrescamento, e quelle cose, delle quali egli avesse bisogno per la sua persona, e per la sua

gente; e che non gli dimandassero perciò cosa alcuna. E parimente scrisse all' ammiraglio, allegrandosi della sua prospera venuta; e che, poichè si ritrovava nelle sue terre, fosse contento di venirlo a visitare. Nel che l' ammiraglio fu alquanto dubbioso; ma considerata l' amicizia, che tra lui e i re cattolici era, e la cortesia, che gli avea fatta fare, e anco per levarlo di sospetto, ch'ei non veniva dalle sue conquiste, si contentò di andare a Val di Paradiso, dove il re era, 9 leghe discosto dal porto di Lisbona: ove giunse il sabato di notte ai 9 di marzo. Allora il re, comandò che gli andassero incontro tutti i nobili della sua corte, e quando fu dinanzi alla sua presenza, gli fece molto onore e grande accoglienza, comandandogli che si mettesse la berretta in testa, e facendolo sedere in una sedia. Indi, poi ch'ebbe uditi con allegro volto i particolari della sua vittoria, gli offrì tutto quello che per servizio dei re cattolici bisognasse: ancorchè gli paresse, che, per quanto fra loro era stato capitolato, quella conquista si appartenesse a lui. A che l'ammiraglio rispose, che egli non sapeva nulla di cotal capitolazione; e che quei che gli era stato comandato, cioè, ch'ei non andasse alla Mina di Portogallo, nè in Guinea, egli aveva interamente osservato. A cui disse il re, che lì tutto stava bene, e che si rendea certo che il tutto si farebbe, come la ragion ricercasse. E essendo stato un gran pezzo in così fatti ragionamenti, il re comandò al Prior di Crato, che era il principale uomo, e di maggiore autorità, che appresso di lui fosse, che alloggiasse l' ammiraglio, e gli facesse ogni favore, e buona compagnia, il quale così fece. E dopo essere stato la domenica, e il lunedì fin dopo messa, in quel luogo, l'ammiraglio tolse commiato dal re, il quale gli dimostrò molto amore, e gli fece molte offerte, e comandò a Don Martin di Norogna che andasse con lui: nè restarono molti altri cavalieri di accom-

pagnarlo, per fargli onore, e per intendere le gran cose del suo viaggio. E così, venendo egli per la via di Lisbona, passò per un monasterio, dove la reina di Portogallo si ritrovava; la qual con grande instanza lo avea mandato a pregare, che egli non passasse senza visitarla. Andato per tanto a lei l'allegrò molto, e ella fece a lui tutto quel favore e cortesia, che ad un gran signore si ricercava. Quella notte poi giunse un gentiluomo del re all' ammiraglio, dicendogli per nome suo, che, se gli piacesse andar per terra in Castiglia, lo avrebbe egli accompagnato, e fattolo alloggiar per tutto, e dargli tutto quel che gli facesse bisogno fino a'confini di Portogallo.

CAPITOLO XLI.

Come l'ammiraglio si partì da Lisbona per venire in Castiglia per mare.

Poscia il mercoledì ai 13 di marzo a due ore di giorno l'ammiraglio fece vela per andare in Siviglia; e il venerdì seguente a mezzodì entrò in Saltes, e sorse dentro al porto di Palos, laonde era partito ai 3 di agosto dell' anno passato 1492, cioè sette mesi e undici giorni avanti. Quivi fu da tutto il popolo con processione ricevuto, rendendo grazie a Nostro Signore per così gran grazia e vittoria, dalla quale tanto accrescimento si aspettava, sì per la cristiana religione, come per lo stato de're cattolici, facendo tutti quei popolani gran conto, che l'ammiraglio, quando partì avesse fatto vela in quel luogo; e che la maggiore e più nobil parte della gente, ch'egli avea seco condotta, fosse uscita di quella terra: quantunque molti di loro per colpa del Pinzone avessero usata qualche perfidia, e inubbidienza.

E avvenne appunto, che quando l'ammiraglio fu giunto a Palos, il Pinzone era capitato in Galicia, e voleva andar per sè stesso a Barcellona a dare la nuova ai re cattolici del successo, i quali gli mandarono a fare intendere, che egli non vi andasse, se non con l'ammiraglio, con cui egli s'era inviato allo scoprimento: di che egli ebbe tanto cordoglio e sdegno, che se n'andò alla patria sua indisposto, dove in pochi giorni si morì di dolore: ma, avanti che egli andasse a Palos, l'ammiraglio si partì per terra per Siviglia, con intenzione di andar quindi a Barcellona, dove erano i re cattolici, e nel viaggio convenne alquanto fermarsi, come che poco, con tanta ammirazione de' popoli, dovunque passava, che da tutti i luoghi vicini concorrea la gente alle strade per veder lui, gl'Indiani e le altre cose e novità ch'ei recava. Così, seguendo il suo cammino, giunse a mezzo il mese d'aprile a Barcellona, avendo prima fatto intendere alle Altezze Loro, del prospero successo del suo viaggio; di che esse dimostravano infinita allegrezza e contento, e come ad uomo, che sì gran servigio avea loro fatto, comandarono ch' egli fosse solennemente raccolto. Gli uscirono adunque incontro tutti quegli che nella città e nella corte erano, e i re cattolici, per riceverlo, sedettero pubblicamente con ogni maestà e grandezza in un ricchissimo seggio sotto un baldacchino di broccato di oro; e quando egli andò a baciar loro le mani, gli si levarono incontro, come a gran signore, e fecero difficoltà nel porgere a lui la mano, e lo fecero tosto sedere. Poscia, dette brevemente alcune cose d'intorno all'ordine, e al successo del suo viaggio, gli diedero licenza acciocchè ei se ne andasse al suo alloggiamento, fino al quale da tutta la corte fu accompagnato, e così stette quivi con sì gran favore, e con tanta grazia delle Altezze Loro, che quando il re cavalcava per Barcellona, l'ammiraglio andava dall' un lato del re, e lo

infante Fortuna dall'altro; non essendo prima uso d'andarvi altri, che detto infante, il quale era molto congiunto di sangue al re.

CAPITOLO XLII.

Come fu deliberato, che l'ammiraglio tornasse con grossa armata a popolar l'isola Spagnuola e si ottenne dal papa l'approvazione della conquista.

In Barcellona con molta sollecitudine e prestezza si diede ordine all'espedizione, e al ritorno dell'ammiraglio alla Spagnuola, sì per dar soccorso a quegli, che quivi eran rimasi, come per accrescere la popolazione, e soggiogar quell'isola insieme con le altre, le quali erano già state scoperte e che si dovevano anco scoprire. Per più chiaro e giusto titolo delle quali di subito i re cattolici per consiglio dell'ammiraglio procacciarono di aver dal sommo pontefice l'approbazione e donazione della conquista di tutte le dette Indie. La qual, papa Alessandro VI, che reggeva allora il ponteficato, liberalissimamente concesse, non solo di quanto fino allora era stato scoperto, ma ancor di tutto quello che si aveva a scoprire verso occidente, finchè si giungesse fino all'oriente, in parte ove a quei tempo alcun principe cristiano avesse attual possesso: proibendo a tutti in generale che non entrassero in detti confini. Il che l'anno seguente il detto pontefice ritornò a confermar loro con molto efficaci clausule e significanti parole. E perciocchè i re cattolici vedeano, che di tutta quella grazia e concessione, fatta loro dal papa, l'ammiraglio era stato causa, e principio; e che col viaggio, e scoprimento egli avea loro acquistata l'azione e il possesso di tutto ciò, piacque loro che fosse a lui in tutto allora gratificato in Barcellona ai

28 di maggio, e così gli concessero un altro nuovo privilegio, ovvero un' isposizione e dichiarazione del primo, per lo quale confermavano ciò, che con lui prima avevano capitolato; e con aperte e chiare parole gli dichiaravano i limiti e confini del suo ammiragliato, e viceregnato, e governazione in tutto quello che dal papa gli era stato concesso, così confermando il privilegio, che gli avevano prima fatto; il quale con la susseguente dichiarazione si noteran qui sotto da noi.

CAPITOLO XLIII.

I privilegi conceduti dai re cattolici all'ammiraglio.

Don Fernando e donna Isabella, per la grazia di Dio re e reina di Castiglia, di Leone, di Aragona, di Sicilia, di Granata, di Toledo, di Valenza, di Galicia, di Maiorica, di Minorica, di Siviglia, di Sardigna, di Cordova, di Corsica, di Murcia, di Giaen, degli Algarvi, di Algezira, di Gibraltar e delle isole di Canaria, conte e contessa di Barcellona, signori di Biscaglia e di Molina, duchi di Atene, e di Neopatria conti di Rossiglione e di Serdania, marchesi di Oristan e di Gociano, ecc. Perciò che voi, Cristoforo Colone, andate per comandamento nostro a scoprire, e guadagnare con alcune fuste nostre, e con le nostre genti alcune isole e terra ferma nel mare oceano, e si spera, che con l'aiuto di Dio si scopriranno, e conquisteranno alcune delle dette isole, e terra ferma in detto mare oceano per vostro mezzo e industria, però è cosa giusta, e ragionevole, che, poichè voi vi mettete a detto pericolo, per servizio nostro, siate di ciò premiato. Volendo adunque noi onorarvi, e farvi grazia per le sopraddette cose; la nostra volontà è, che voi Cristoforo Colon, dopo che avrete scoperte, e guadagnate

dette isole, e terra ferma in detto mare Oceano, o qual si voglia di esse, siate nostro ammiraglio di dette isole e terra ferma, che voi scoprirete e conquisterete, e che siate nostro ammiraglio, vicerè, e governatore in quelle; e che per l' avvenire vi possiate chiamare e intitolar don Cristoforo Colon, e così i vostri figliuoli e successori nel detto carico possano chiamarsi, e intitolarsi donni e ammiragli, e vicerè e governatori di quelle: e che possiate usare, e esercitar detto carico di ammiraglio col detto ufficio di vicerè e governator di dette isole e terra ferma, che scoprirete e conquisterete voi o i vostri luogotenenti, e ascoltar liberamente tutte le liti, e cause civili e criminali, appartenenti a detto carico di ammiraglio, vicerè e governatore secondo che a voi parrà per giustizia, e secondo che usano esercitarlo gli ammiragli de'nostri regni; e possiate punire i delinquenti: e usiate detti ufficii d'ammiraglio, vicerè e governator voi, e i vostri luogotenenti in tutto quello che a'detti ufficj, e a ciascun di essi si appartiene, e tocca: e che abbiate i dritti e i salari, che a'detti ufficii e a ciascuno di essi toccano, secondo che gli ha, e tira il nostro ammiraglio maggiore da'nostri regni. E per questa nostra carta, o per la sua copia, segnata da notaio pubblico, comandiamo al principe Don Giovanni, nostro carissimo e amatissimo figliuolo e agl'infanti, duchi, prelati, marchesi, gran maestri degli ordini militari, priori, commendatori, e a quegli del nostro consiglio e uditori della nostra audienza, giudici e altre giustizie, qual si voglia che siano della nostra casa, e corte, e cancellaria, e ai commendatori, castellani de'castelli, e caseforti, e piane, e a tutte le comunità, assistenti e governatori, giudici, capitani, ufficiali da mare e ai 24 cavalieri giurati, scudieri, altri ufficiali e uomini buoni di tutte le città, terre e luoghi de' nostri regni e stati, e di quegli che voi conquisterete, e guadagnerete e

ai capitani, comiti, contracomiti, e ufficiali e gente di mare nostri sudditi e naturali, che ora sono o saranno per l'avvenire ed a qualsivoglia di loro, che essendo da voi scoperte e guadagnate dette isole, e terra ferma in detto mare oceano; e fatto da voi o da qualunque avrà vostra commissione, il giuramento e la solennità, che si ricerca in tal caso abbiano per l' avvenir voi, mentre viverete, e dopo voi vostro figliuolo successore e di successor in successor per sempre per nostro ammiraglio del detto nostro mare oceano, e per vicerè e governatore di dette isole e terra ferma, che da voi don Cristoforo Colon sia scoperta e guadagnata; e usino con voi, e co'vostri luogotenenti, che in detti ufficj di ammiraglio, vicerè e governatore metterete, in tutto quello che lor toccherà, e vi rispondano e facciano rispondere con tutti quei dritti ed altre cose, che sono a' detti ufficj annessi e appartenenti: e vi osservino e facciano osservar tutti gli onori, grazie, liberalità, preeminenze, prerogative, esenzioni, immunità e tutte le altre cose e ciascuna di esse, che per ragion di detti ufficj di ammiraglio e vicerè e governatori dovete avere, e vi denno essere osservate in tutto compiutamente: in guisa che non vi si toglia cosa alcuna; e che in ciò, nè in parte ciò non vi mettano alcuna difficoltà, nè consentano, che vi sia messa, perciocchè noi per questa nostra lettera da questa ora per allora vi facciamo grazia di detti ufficj d' ammiraglio e vicerè e governator perpetuo per sempre mai; e vi diamo il possesso di quelli ufficj, e di ciascun di essi, e piena autorità di poterli usare e esercitare, e trarne i diritti e salarj, ad essi ed a ciascun di essi appartenenti, secondo che di sopra si è detto. Sopra tutte le quali cose, se vi sarà necessario, e voi così ricereherete, comandiamo al nostro cancelliere e notari, e agli altri ufficiali che siedono alla tavola de'nostri sigilli, che vi diano, e spediscano e sigil-

lino nostra carta di privilegio, dandola più ferma, e valida e bastante, che voi ricercherete, e avrete bisogno. E alcun di loro non sia ardito intorno a ciò di far cosa alcuna in contrario sotto pena della nostra disgrazia e di confiscazione di trenta ducati per ciascuno contrafacente. Appresso comandiamo a lui, il quale questa nostra lettera mostrerà loro, che li citi, che debbano comparere davanti a noi nella nostra corte, dovunque saremo, in termine dei 15 dì primi seguenti dopo la citazione, sotto detta pena. Sotto la quale comandiamo eziandio a qualsivoglia notaio pubblico, il qual per questo sarà chiamato, che dia a colui, che glie la mostrerà, testimonianza segnata col suo segno, acciocchè noi sappiamo, come si eseguisce il nostro comandamento.

Data nella nostra città di Granata ai 30 del mese di aprile dell'anno dal nascimento del nostro Signor Gesù Cristo 1492. Io il re, io la reina, io Giovan di Coloma, segretario del re e della reina, nostri signori, la feci scrivere per loro comandamento.

Notata in forma. Rodericus Doctor.

Registrata, Sebastian Dolano, Francesco di Madrid cancelliere.

Ed ora, perciocchè piacque a nostro Signore, che voi abbiate trovato molte delle dette isole, siccome anco speriamo con l'aiuto suo, che ne troverete e scoprirete delle altre, e della terra ferma in detto mare oceano nella detta parte delle Indie, ne avete supplicato e dimandato in grazia che vi confermassimo detto privilegio nostro, che qui è incorporato, e la grazia, in esso contenuta: acciocchè voi, e i vostri figliuoli, e discendenti, e successori, l'un dietro all'altro, e dopo i vostri giorni, possiate avere e abbiate detti uffic, di ammiraglio e vicerè e governatore di detto mare oceano ed isole e terra ferma, sì di quel, che avete

scoperto e trovato, come di quel, che scoprirete e troverete per l'avvenire, con tutte quelle facoltà, preeminenze e prerogative, le quali hanno goduto, e godono gli ammiragli e vicerè e governatori, che sono stati, e sono ne' detti nostri regni di Castiglia, e di Leone, e vi siano risposti tutti i diritti, e salari a detti ufficj annessi ed appartenenti, concessi e conservati a' detti nostri ammiragli, vicerè e governatori: o che provediamo sopra ciò, conforme alla nostra grazia. E noi avendo considerazione al risco e pericolo nel qual per nostro servizio vi siete messo in andare a trovare e scoprir le dette isole, ed a quello al quale ora vi metterete in andar a cercare e scoprir le altre isole e terra ferma, di che siamo stati e aspettiamo d'essere da voi ben serviti, per farvi grazia, e premiarvi, con la presente confermiamo a voi e a vostri figliuoli, e discendenti, e successori, l'un dietro all'altro, per ora, e per sempre i detti ufficj d'ammiraglio di detto mare oceano e vicerè, e governatore di dette isole, e terra ferma, da voi trovata e scoperta, e delle altre isole, e terra ferma, che da voi, o per vostro ingegno si troveranno e discopriranno per l'avvenire in dette parti delle Indie, ed è la nostra volontà, che abbiate voi e dopo i vostri dì, i vostri figliuoli, e discendenti e successori, l' un dietro all' altro, detto ufficio di nostro ammiraglio di detto mare oceano, che è nostro, il qual comincia da una linea, che noi abbiamo fatto gittare, corrente dalle isole degli Astori alle isole di Capoverde, da settentrione in austro da polo a polo: di modo che tutto quel che giace dalla detta linea verso occidente è nostro e ci appartiene. E così vi facciamo, e creamo ammiraglio, e anco vostri figliuoli, e successori, l'un dopo l'altro, di tutto ciò in perpetuo. E medesimamente vi facciamo nostro vicerè e governatore e dopo i vostri dì, i vostri figliuoli, e discendenti, e successori, l'un dopo l'altro, delle dette isole

e terra ferma, scoperte, e da scoprire in detto mare oceano nella parte delle Indie, come s'è detto: e vi diamo il possesso di tutti i detti ufflci di ammiraglio e vicerè e governatore per sempre mai, con commissione e autorità, che in detto mare possiate usare, e esercitare detto ufficio di nostro ammiraglio in tutte quelle cose, e nella forma e modo e con le prerogative e preeminenze diritti e salarj, siccome hanno usato e usano, han goduto e godono i nostri ammiragli de'mari di Castiglia e di Leone, sì nelle dette isole e terra ferma, che son già scoperte, come in quelle, che si scopriranno da qui innanzi in detto mare oceano, nella detta parte delle Indie: acciocchè i popolatori di tutto ciò siano meglio governati. E vi diamo tale autorità e facoltà, acciocchè possiate, come nostro vicerè e governatore, voi, o vostri luogotenenti, giudici e capitani ed altri ufficiali che perciò creerete, usar la giuridizion civile e criminale, alta e bassa, ed il mero e il misto imperio, i quali detti ufficj possiate rimovere, e cassare e mettere altri in lor luogo ogni volta, che vi piacerà e vi parerà che convenga al nostro servizio i quali possano ascoltare, sentenziare, e determinar tutte le liti e cause civili e criminali, che in dette isole, e terra ferma occorressero, e si movessero: ed abbiano e tirino i dritti e salari soliti ne'nostri regni di Castiglia e di Leone e detti ufficj annessi e appartenenti e voi detto nostro vicerè e governatore possiate ascoltare, e giudicar tutte le dette cause, e ciascuna di esse qualunque volta che vi piacerà, in prima instanza, per via di appellazione o per semplice querela; e conoscerle e determinarle, e diffinirle, come nostro vicerè, e governatore, e possiate fare, e facciate voi e gli detti vostri figliuoli tutte le diligenze, ne'casi di ragione permesse; e tutte le altre cose, a' detti ufficj di vicerè e governatore appartenenti, e che voi e il vostro luogotenente e gli ufficiali, che perciò

metterete, intorno a ciò possiate aver quella cognizione, usar quei termini, i quali intenderete convenirsi al vostro servizio e all'esecuzione della nostra giustizia. Il che tutto possiate e possano fare, ed eseguir con giusta esecuzione, e con effetto, siccome dovrebbono e potrebbono fare, se da noi detti ufficiali fossero messi. Ma la nostra volontà è, che le lettere e patenti, che voi concederete, siano, e si espediscano e si concedano in nostro nome, dicendo; don Fernando e donna Isabella, per la grazia di Dio re, e reina di Castiglia, di Leone, ecc. E siano sigillate col nostro sigillo, il qual vi facciamo dar per dette isole, e terra ferma. E comandiamo a tutti i vicini e abitatori ed alle altre persone, che si ritroveranno in dette isole, e terra ferma, che vi obbediscano, come nostro vicerè e governatore di quelle: ed a quelli, che anderanno per detti mari, di sopra dichiarati, che vi obbediscano come nostro ammiraglio di detto mare oceano: e tutti essi eseguiscano le vostre lettere e comandamenti e si riducano con voi e co' vostri ufficiali, per eseguir la nostra giustizia, e vi diano e facciano dar tutto il favore e aiuto, che lor dimanderete e vi sarà bisogno, sotto quelle pene, che voi metterete loro: le quali, noi per la presente loro imponiamo, e le abbiamo permesse e vi diamo autorità per eseguirle nelle loro persone e beni. E medesimamente è la nostra volontà, che, se voi vederete convenirsi al nostro servizio, ed all'esecuzion della nostra giustizia, che quelle persone, che saranno in dette Indie, e terra ferma, vadano fuora di esse, e che non entrino nè stieno in esse, e che vengano e si appresentino avanti a noi, possiate da parte nostra comandargliele, e fargli uscir di dette isole. A quali noi per la presente comandiamo che di subito facciano e eseguiscano e mettano in opra tutto ciò senza ricercare altro o consultar sopra ciò nè aspettar nè avere altra nostra lettera, nè comanda-

mento: non ostante qual si voglia appellazione o supplicazione che di tal nostro comandamento facessero o interponessero. Per tutte le quali cose e per tutte le altre devute e appartenenti ai detti ufficj di nostro ammiraglio e vicerè e governatore, vi diamo autorità bastante con tutte le sue incidenze e dipendenze ed emergenze, annessità e connessità. Sopra tutte le quali cose se vorrete, comandiamo al nostro cancelliere e notari, ed agli altri ufficiali che sono alla tavola de'nostri sigilli, che vi diano e spediscano e passino e sigillino la nostra carta di privilegio, fatta quanto più forte e ferma e bastante la ricercherete da loro e vi sarà bisogno, nè alcun di loro sia ardito di fare alcuna cosa in contrario, sotto pena della nostra disgrazia e di trenta ducati per la nostra camera a ciascheduno, che'l contrario facesse. E oltre a ciò comandiamo all'uomo che lor mostrerà questa nostra lettera che li citi, che debbano comparire avanti di noi nella nostra corte, dovunque noi siamo in termini di quindici dì primi seguenti sotto la detta pena. Sotto la quale comandiamo a qualunque notaio pubblico, il qual per tal effetto sarà chiamato, che faccia a colui che gliele mostrerà, testimonio segnato col suo segno; acciocchè noi sappiamo come si eseguisce il nostro comandamento.

Data nella città di Barcellona ai 28 di maggio dell'anno del nascimento di N. S. Gesù Cristo 1493. Io il re, io la reina, Io Fernando Alvarez di Toledo, segretario del re e della reina, nostri signori, la feci scrivere per loro comandamento. Pietro Guttieres, cancelliere. Dritti del sigillo e del registro nulla.

Deliberato. Rodericus Doctor.

Registr. Alfonso Perez.

CAPITOLO XLIV.

Come l'Ammiraglio si partì da Barcellona per Siviglia, e da Siviglia per la Spagnuola.

Ora essendo stato proveduto tutto quello che faceva bisogno per la popolazione di quelle terre, l' Ammiraglio partì da Barcellona per Siviglia del mese di giugno; e tosto, che vi giunse, sollecitò con tanta fretta l' espedizione dell'armata che i re cattolici gli aveano imposto ch'egli facesse, che in breve spazio di tempo furono messi in punto 17 navigli tra grandi e piccoli, forniti di molte vettovaglie e di tutte quelle cose, ed ingegni che per popolar quelle terre pareano necessarj: cioè d' artigiani di tutte le arti, di gente di fatica, di contadini, che lavorassero le campagne, senza che alla fama dell'oro, e dell' altre cose nuove di quelle terre v'eran già concorsi tanti cavalieri e gentiluomini e altra gente onorata, che fu necessario che si riformasse il numero, e non si desse licenzia a tanta gente, che s'imbarcava, almeno fin che si vedesse in alcuna maniera, come succedessero le cose di quelle parti, e finchè il tutto in alcun modo fosse accomodato: benchè non si potè tanto ristringere il numero della gente, ch'era per entrar nell' armata, che non aggiungesse a 1500 persone tra grandi e picciole; fra'quali alcuni vi condussero cavalli e giumente ed altri animali, che furono di molta utilità e giovamento per la popolazione di quelle terre. E con questo preparamento il mercoledì ai 25 del mese di settembre dell'anno 1493 un' ora avanti il levar del sole, essendovi io, e mio fratel presenti, l'Ammiraglio levò le ancore del Canal di Caliz, dove si era messa ad ordine l'armata; e prese la sua via al sudoeste per le isole di Canaria, con intenzione di pigliar quivi rinfresco delle cose necessarie: e così con

buon tempo a'28 di settembre, essendo già cento leghe discosto da Spagna vennero alla nave dello Ammiraglio molti passerini di terra e tortore e altre specie di uccelli piccioli i quali parea che andassero di passo ad invernar nell' Africa e che venissero dalle isole degli Astori. Ma seguendo pure il suo cammino, il mercoledì a'11 di ottobre giunse alla gran Canaria, dove egli sorse: ed a mezzanotte tornò a dar la volta, per andare alla Gomera, ove arrivò il sabato a'5 di ottobre; e con gran prestezza ordinò, che tutto quel si pigliasse, che per l'armata faceva bisogno.

CAPITOLO XLV.

Come l'Ammiraglio si partì dalla Gomera; e traversando l'oceano trovò le isole de' Caribi.

Il lunedì al 7 di ottobre l'Ammiraglio seguì il suo camino per le Indie, avendo prima data una commissione chiusa, e sigillata ad ogni naviglio, per cui comandava loro che non l'aprissero, se non se forza di tempo gli separasse da lui: perciocchè dando egli in quella carta notizia del cammino, che aveano a fare per la villa del Natal nella Spagnuola, non volea, che senza gran bisogno fosse quel viaggio ad alcun manifesto. E così, navigando con prospero tempo, il giovedì a'24 di ottobre, essendo già corsi più di 400 leghe all'occidente della Gomera ancor non trovò l'erba che nel primo viaggio in 250 leghe egli avea trovata; e non senza ammirazione di tutti, in quel dì, e ne' due seguenti veniva una rondinella a visitar quell' armata. E il medesimo sabato di notte fu veduto il corpo di S. Ermo con sette candele accese sopra la gabbia con di molta pioggia, e spaventevoli tuoni: voglio dir, che si vedevano i lumi i quali i marinari affermano esser il corpo di S. Ermo; e gli

cantano molte letanie e orazioni, tenendo per certo che in quelle fortune, ov'egli appaia, niun possa pericolare. Ma, che ciò si sia, io mi rimetto a loro; perciocchè, se vogliamo dar fede a Plinio, qualora appareano cotai lumicini a'marinari romani nelle tempeste di mare, dicevano, ch'era Castore e Polluce, di che fa menzione ancor Seneca nel principio del primo libro de'Naturali. Ma tornando alla nostra istoria, dico che il sabato di notte al 11 di novembre vedendo l'Ammiraglio gran mutazione nel cielo e nei venti, e considerando anco i nembi, ebbe per certa cosa d' esser vicino ad alcuna terra; e con questa opinione fece levar via la maggior parte delle vele, e ordinò che tutta la gente facesse buona guardia, nè senza giusta causa: perciocchè nella medesima notte all' apparir dell' alba videro terra al loeste sette leghe lontan dall'armata ch'era un'isola alta e montuosa a cui pose nome Dominica per averla scoperta la dominica di mattina. E indi a poco vide un' altra isola verso il lordeste della Dominica, e poi ne vide un' altra e un'altra più al settentrione. Per la qual grazia, che Dio gli avea fatto, riducendosi tutta la gente delle navi a poppe, dissero la Salve, con altre orazioni e versi cantati con molta divozione; e rendevano grazie a Nostro Signore, che in 20 giorni, dopo che erano partiti dalla Gomera, erano capitati alla sopraddetta terra: la qual distanza giudicavano di 750 fino ad 800 leghe. E perciocchè nella costa dalla parte del Levante di questa isola Dominica non trovarono luogo comodo per dar fondo, traversarono ad un' altra isola, a cui l'ammiraglio pose nome Marigalante, per aver la nave capitana tal nome; e quivi dismontando in terra, con tutte le solennità necessarie ritornò a confermare il possesso, che in nome de' re cattolici di tutte le isole e terra ferma delle Indie nell'altro primo viaggio egli avea preso.

CAPITOLO XLVI.

Come l'Ammiraglio scoprì l'isola di Guadalupe, e ciò che in quella vide.

Il lunedì ai 4 di novembre l' Ammiraglio si partì dalla detta isola Marigalante alla volta di tramontana per un'altra grande isola, che chiamò S. Maria di Guadalupe per divozione e preghi de'frati della casa di quella vocazione, ai quali aveva promesso di mettere ad alcuna isola il nome del suo monasterio. E avanti che arrivassero ad essa, tre leghe discosto videro un' altissima rocca, che finiva in punta, dalla quale veniva fuori un corpo, o fonte di acqua della grossezza per sua opinione d' una grossa botte; la qual cadeva con tanto romore, e asprezza, che si sentiva da'navigli; ancorchè molti affermassero che era fascia di rocca bianca, secondo la bianchezza e schiuma dell'acqua per la sua aspra caduta, e precipizio. Ma, poichè furono surti con le barche andarono in terra per riconoscere detta popolazione, che si vedea dalla riva; nella quale non trovarono alcuno, perciocchè la gente n'era fuggita al monte fuorchè alcuni fanciulli, alle cui braccia legarono alcuni sonagli, per assicurare i padri, quando tornassero. Trovarono nelle case molte oche simiglianti alle nostre; molti pappagalli colorati di verde e d'azzurro e di bianco e rosso della grandezza de' galli comuni; trovarono altresì zucche e certe frutta che parean pigne verdi, come le nostre, benchè assai maggiori e dentro piene di massiccia polpa, come il mellone, e di molto più soave odore e sapore, le quali nascono in piante, come di gigli o di aloè per le campagne come che siano migliori quelle, che si coltivano, secondo che poi si seppe. Videro parimente altre erbe e frutta, dalle

nostre diverse, e letti di rete di bambagia, e archi e freccie, e altre cose sì fatte delle quali i nostri non tolsero alcuna, acciocchè gl'Indiani si assicurassero più de'cristiani. Ma quel che allora cagionò a loro più maraviglia, fu che trovarono un tegame di ferro: quantunque io credo, che, per essere i sassi, e le pietre focaie di quella terra del color di lucidissimo ferro, alcun di poco giudizio che lo trovò lo stimasse di leggieri di ferro, se ben non era: conciossiachè da quell'ora fino al dì d'oggi mai non si è veduta cosa alcuna di ferro fra quelle genti; nè io ho sentito dir ciò all'Ammiraglio. E però tengo che usando egli di scrivere dì per dì quel che occorreva, e gli era detto, notasse con l'altre cose anco quello che intorno a ciò gli era stato riferito da quelli, che erano dismontati in terra e quando anco fosse stato di ferro, non sarebbe da maravigliarsi: perciocchè essendo Indiani di quell'isola di Guadalupe Caribi e scorrendo e rubando fino alla Spagnuola, forse ebbero quel tegame da'cristiani o da altri indiani della Spagnuola; siccome parimente può essere, che avessero portato il corpo della nave, che perdè l'Ammiraglio, da lor trovato, nelle medesime case, per prevalersi de ferri: e quando non fosse stato il corpo di quella nave, dovesse essere stato il costame di alcun'altra rotta che i venti e le correnti avessero dalle nostre parti condotta in quei luoghi. Ma, sia quel ch'esser si vuole, quel dì non tolsero il tegame, nè altra cosa, e ai navigli se ne tornarono. Poi il seguente giorno, che fu il martedì ai 5 di novembre, l'ammiraglio rimandò due barche in terra, per veder se poteano prendere alcuna persona, che gli desse nuova del paese, e lo informasse della distanza e verso dove era la Spagnuola; ciascuna delle quai barche condusse un giovane, che si conformarono in dire, che non erano di quell'isola, ma di un'altra nomata Borichen ora detta S. Giovanni: e che gli

abitanti di questa isola di Guadalupe erano caribi, e gli avevano fatti prigioni nella loro medesima isola. E indi a poco, che le barche tornarono in terra per raccogliere alcuni cristiani, che vi aveano lasciati, trovarono insieme con loro sei donne, che erano venute ad essi, fuggendo dai caribi, e di lor volontà se ne veniano alle navi. Ma l'Ammiraglio, per assicurar la gente dell'isola, non volle ritenerle ne'navigli: anzi donò loro alcune coronette di vetro e sonagli e le fece riportare in terra contra il lor volere. Nè fu ciò fatto con picciolo avvedimento; perchè, subito che dismontarono i caribi, ciò vedendo i cristiani lor tolsero tutto quello, che era stato loro dall'Ammiraglio donato. Per la qual cosa o per l'odio loro verso quei caribi o per paura, che di quelle genti aveano, indi a poco, che le barche tornarono a pigliare acqua e legna, v'entrarono dentro le dette femmine, pregando i marinari che volessero condurle ai navigli; e dicendo per cenni, che la gente di quest'isola mangiava uomini e le tenevano schiave, che però non volevano starsi con loro di maniera che i marinari, mossi da'loro preghi, alla nave le ricondussero con altri due fanciulli, e un giovane, che era da'caribi scampato, eleggendo per più sicura cosa il darsi a gente, che egli non vide, e tanto aliena dalla sua nazione, che rimanersi appresso coloro, che manifestamente erano tristi e crudeli e che avevano mangiati i loro figliuoli, e mariti: perciocchè donne dicono che non le ammazzano, nè le mangiano; ma le tengono per ischiave. E da una di loro si seppe, che alla parte di mezzodì giaceano molte isole, alcune popolate, e altre no: le quali così quella donna, come le altre, separatamente chiamarono Giaramachi, Cairoaco, Huino, Buriani, Arubeira, Sixibei. Ma la terra ferma, che dicevano esser molto grande, esse e quegli della Spagnuola chiamavano Zuavia: perciocchè in altri tempi erano

venute canoe di quella terra a barattar con molto Giovanni di cui dicevano, che una isoletta non troppo discosta n'avea per due terzi, e medesimamente dissero che il re di quella terra, ond'esse erano fuggite, era andato con dieci grosse canoe, e con trecento uomini a scorrere in altre isole vicine, e a pigliar gente per loro cibo. E dalle medesime donne si seppe eziandio, ove giaceva l'Isola Spagnuola: perciocchè, quantunque l'Ammiraglio l'avesse situata nella carta navigatoria, volle nondimeno per maggior informazione intender quel che dicevano quei del paese. E di subito sarebbe partito per là, se non gli fosse stato detto, che un capitano, chiamato Marco, con otto uomini era dismontato in terra senza licenzia avanti che aggiornasse, nè era ancor tornato ai navigli: per la qual cosa bisognò, ch' ei mandasse gente a cercarlo, come che indarno; con ciò sia che per la gran foltezza degli alberi non si potè saper cosa alcuna di loro. Laonde l' Ammiraglio, per non lasciargli perduti, e per non lasciare un naviglio che gli aspettasse e raccogliesse, e poi non sapesse andare alla Spagnuola, deliberò di fermarsi fino al dì seguente: e per esser la terra piena di grandissimi boschi, come abbiamo detto, comandò che si tornasse a cercarli, e che ciascun portasse una tromba, e alcuni archibugi, acciocchè coloro venissero al suono. Ma questi ancora dopo aver camminato tutto quel dì, come perduti, tornarono ai navigli, senza averli trovati, nè saper nuova alcuna di loro. Per la qual cosa, vedendo l'Ammiraglio, che era il giovedì di mattina e dal martedì fino allora non si era intesa cosa alcuna di loro e che s'erano partiti senza licenza, volle seguire il suo viaggio, o almeno far segno di volerlo seguire; acciocchè per altri fosse castigo, ma per gli preghi di alcuni loro amici, e parenti si fermò: e comandò che frattanto i navigli si fornissero di acqua e legna, e che la gente la-

vasse i suoi panni: e mandò il capitano Hogieda con quaranta uomini, perchè, oltre al cercar gli smarriti s'informasse de'secreti del paese, nel qual trovò massiz, legno aloè, sandali, gengevo, incenso ed alcuni alberi, che nel sapore e odore parevano di cannella e di molta bambagia e falconi assai; e videro, che due falconi cacciavano e perseguitavano gli altri uccelli: e medesimamente videro nibbi, garze reali, cornacchie, colombi, tortore, pernici e oche e rossignuoli: e affermarono, che nello spazio di 6 leghe passarono 26 fiumi, in molti de' quali l' acqua dava loro fino alla cintola; come che io mi faccia a credere, che per l'asprezza della terra essi passassero un medesimo fiume molte volte. E mentre che essi si maravigliavano di veder queste cose, e che altre compagnie andavano per isola cercando gli smarriti, vennero a'navigli, senza che da alcuno fossero trovati, il venerdì ai 18 di novembre, dicendo, che la gran foltezza de' boschi era stata cagione, che si erano perduti. Allora l'Ammiraglio, per dar qualche castigo alla lor temerità, comandò che fosse messo in ferri il capitano e che gli altri fossero castigati nelle porzioni del cibo, che lor si dava. E poi dismontò in terra in alcune case, nelle quali vide di tutte le sopraddette cose; e soprattutto assai bambagia filata e da filare e telari da tessere, e molte teste di uomini appiccate, e cesti di ossa di uomini morti. Queste case dicono che erano le migliori e più copiose di vettovaglia e di tutte le altre cose necessarie per l' uso e servizio degl' Indiani, che alcun' altra che avessero veduto nel primo viaggio nelle altre isole.

CAPITOLO XLVII.

Come l'Ammiraglio partì dall'isola Guadalupe, e d'alcune isole, ch'ei trovò per la strada.

La domenica ai 10 di novembre l'Ammiraglio fece levar le ancore, e si levò con l'armata: andò di lungo per la costa dell'istessa isola di Guadalupe verso norveste per andare alla spagnuola; e giunse all'isola di Monferrato, alla quale per la sua altezza diede tal nome: e intese dagl'indiani, i quali seco menava, che i caribi l'aveano dispopolata, mangiando la gente di essa. E quindi poscia passò a Santa Maria Rotonda, così detta, per esser tanto rotonda, e liscia, che pare, che non vi si possa salir senza scala; la quale gl'indiani chiamavano Ocamaniro. E poi giunse a Santa Maria dell'Antigua, che gl'indiani chiamavano Giamaica, la quale è un'isola di più di 18 leghe di costa. E seguendo il suo cammino verso il norveste, si vedevano molte altre isole, giacenti alla parte di tramontana, e correnti al norveste sueste, tutte molto alte, e di grandissime selve di alberi. In una di queste isole essi dettero fondo, e la chiamarono S. Martino, e cavavano pezzi di corallo attaccati alle punte delle ancore: laonde sperarono, che si dovessero trovare altre cose di utile in tante terre. Ma quantunque l'Ammiraglio fosse desideroso di sapere ogni cosa, nondimeno, per andare a soccorrere quelli, ch' egli aveva lasciati, volle seguire il suo cammino verso la Spagnuola: ma per violenza del tempo il giovedì ai 14 di novembre surse in un' isola, nella quale comandò che si prendesse qualch' uno per saper dove si ritrovava e mentre che il battello tornava all'armata, menando quattro donne e tre fanciulli, che aveva presi, trovò una canoa, nella quale

erano quattro uomini, e una donna: i quali, vedendo di non poter fuggire, vogando si apparecchiarono alla difesa, e così percossero due cristiani con le saette; le quali scoccarono con tanta forza, e destrezza, che la donna passò una targa dall'un lato all'altro, ma, investendogli impetuosamente il battello, la canoa si travolse: perchè gli presero tutti in acqua nuotando; un de'quali così nuotando tirava di molte freccie, come s'ei fosse stato in terra. Questi avevano tagliato il membro genitale; perciocchè son da'caribi presi in altre isole, e poi castrati, se sono maschi, acciocchè ingrassino; quasi come noi usiamo d'ingrassare i capponi, acciocchè siano più saporiti al gusto. Quindi l' Ammiraglio partito seguì il suo cammino all' ues norveste, dove entrò più di 50 isole, ch'ei lasciava dalla parte di tramontana; e la maggior di quelle chiamò S. Orsola, e le altre XIM Vergini. E giunse poi all' isola, ch' ei chiamò S. Gio. Battista, e dagl' indiani è detta Borichen; e in un canal di quella all'occidente surse l' armata, ove presero molte sorti di pesci, cioè cievali, fogli, sardelle, lasche; e videro falconi e viti selvatiche. E più verso levante andarono alcuni cristiani a certe case ben fabbricate, secondo il loro costume, le quali avevano la piazza e la uscita fino al mare, e strada molto larga con torri di canne dall'una parte e dall'altra; e l'alto era tessuto con bellissimi lavori di verdure, come in Valenza si veggono i giardini: e nell'ultimo verso il mare era un palco, sopra il qual potevano stare 10 o 12 persone, alto e ben lavorato.

CAPITOLO XLVIII.

Come l'Ammiraglio giunse alla Spagnuola, ove intese la morte de' cristiani.

Il venerdì ai 22 di novembre giunse l'Ammiraglio alla parte di settentrione alla Spagnuola; e subito mandò in terra da Samana uno degl'indiani, che di Castiglia menava natio di quella provincia, e già convertito alla nostra santa fede: il qual si offerse di ridur tutti gl'indiani al servizio, e pace de' cristiani. E seguendo l'Ammiraglio il suo cammino verso la Villa del Natale, giunto che fu al capo dell'Angelo, vennero alcuni indiani a'navigli con desiderio di barattare alcune cose co'cristiani, e passando a dar fondo al porto di Monte Cristo, una barca, che andò in terra, presso ad un fiume, trovò due uomini morti; l'un, che pareva giovane; e l'altro vecchio, che avea una fune di sparto (questa è un'erba) al collo, e distese le braccia, e legate le mani ad un legno, in forma di croce: nè però si potè ben conoscere, se fossero indiani o cristiani; e ne presero mal'augurio. E il dì seguente, che fu al 26 di novembre, l'Ammiraglio tornò a mandare in terra da molte parti; e vennero gl'indiani a parlar co'cristiani molto amichevolmente ed arditamente; e toccando il giuppone, e la camicia a' nostri, dicevano, camicia, giubbone, dando ad intendere che sapevano come si chiamassero, il che assicurò l'Ammiraglio del sospetto, che aveva per quegli uomini morti, giudicando, che, se essi avessero fatto dispiacere a'cristiani, quivi lasciati, non sarebbono venuti ai navigli sì arditamente, e senza paura. Ma il dì seguente che era surto presso alla bocca del porto della Villa del Natale passata mezzanotte, venne una canoa, e dimandò dell'Am-

miraglio, ed essendogli detto, che entrassero, che ivi stava, non volsero entrar, dicendo che se non l'avessero veduto e conosciuto, non sarebbono entrati, di modo che bisognò che l'Ammiraglio venisse al bordo ad udirgli, e di subito entrarono due, i quali portavano due maschere in testa e le donarono all'Ammiraglio da parte del Cacique, o Guacanagari, dicendo; che gli si raccomandava molto. Ed essendo loro dall'Ammiraglio dimandato de'cristiani quivi lasciati, risposero, che di loro alcuni erano morti di malattia, e altri si erano partiti dalla compagnia, e altri se n'erano andati in altri paesi, e che tutti avevano quattro o cinque donne. Ma quantunque nel parlar che facevano si comprendesse, che tutti dovessero esser morti, o la maggior parte, nondimeno, parendo all'Ammiraglio, che per allora non dovesse fare altro, tornò a rimandar gl'indiani con un presente di bacini ed altre cose per lo Guacanagari, e per loro: e così si partiron quella stessa notte co' doni al Cacique.

CAPITOLO XLIX.

Come l'Ammiraglio andò alla Villa del Natale, e la trovò abbruciata, e senza persona alcuna; e come si abbocco col re Guacanagari.

Il giovedì ai 18 di novembre l' Ammiraglio con la sua armata sull'ora di vespro entrò nel porto dinanzi alla Villa del Natale, e la trovò tutta abbrùciata: e quel dì non videro persona alcuna per tutto quel contorno. Ma il seguente giorno di mattina l' Ammiraglio dismontò in terra con gran dolore di veder le case e la fortezza abbruciate; e che in piazza non v'erano case de' cristiani, salvo casse rotte e altre cose simili, come di terra disfatta; e messa a

sacco, e perciocchè non si vedeva alcuno, a cui si potesse dimandarne, l' Ammiraglio con alcuni battelli entrò in un fiume, che era vicino: e mentre che egli andava così al-l' insù, comandò, che si facesse netto il pozzo della fortezza, credendo, che in quello si dovesse ritrovare oro; perciocchè il tempo della sua partita, temendo gl'inconvenienti, che gli poteano succedere, avea lasciato comandamento a color, ch'ei lasciava, che gittassero tutto l'oro, il qual potessero avere in quel pozzo. Ma non vi si trovò cosa alcuna: e l' Ammiraglio, per dove scorse co' battelli non potè avere alcun indiano nelle mani; perciocchè tutti fuggivano dalle case loro alle selve. Laonde, ritrovati solo alcuni drappi de'cristiani, se ne tornò al Natale; ove trovò otto cristiani, e per la campagna appresso la popolazione ne trovarono altri tre, gli quali conobbero, che erano cristiani da'panni e parea che fossero stati ammazzati un mese avanti. E andando alcuni cristiani per là, cercando vestigi o scritture de' morti, venne a parlare all' Ammiraglio un fratello del Cacique Guacanagari con alcuni indiani, i quali già sapevano esprimere alcune parole in lingua Castigliana e conoscevano e chiamavano per nome tutti i cristiani, che erano in quel luogo rimasi; e dissero che i cristiani subito incominciarono a venire in discordia tra loro e a pigliar ciascuno le donne, e l' oro che egli poteva: e che perciò avvenne, che Pietro Guttieres, e Scobedio uccisero un Giacopo e poscia insieme con altri nove erano andati con le loro donne ad un Cacique, chiamato Caunabo, il quale è signor delle miniere; questi gli ammazzò e dopo molti dì venne con molta gente al Natale, ove non era altri, che Diego di Arana con dieci persone, le quali in guardia della fortezza seco vollero perseverare, perciocchè tutti gli altri s'erano sparsi per diversi luoghi dell'isola. Giuntovi adunque il Caunabo di notte attaccò il fuoco nelle

case, nelle quali i cristiani abitavano con le loro donne, per paura del quale essi se ne fuggirono al mare, dove si annegarono otto di loro, e tre perirono in terra, che non mostravano. E che il medesimo Guacanagari, combattendo per difendere i cristiani, col Caunabo, fu ferito, e se ne fuggì. La qual relazione si conformava con quella, che altri cristiani avean data, i quali avea mandato l' Ammiraglio, per intendere alcuna cosa di nuovo della terra, ed erano giunti alla popolazione principale dove il Guacanagari era ammalato di una ferita; per la qual disse, che non aveva potuto venire a visitar l' Ammiraglio, e a rendergli conto di quanto era avvenuto de'cristiani: tra'quali egli diceva, che tosto, che l'Ammiraglio partì per Castiglia, cominciarono a nascer discordie, e volea ciascuno barattare oro per sè e pigliar le donne, che gli pareva: nè contenti di quello che esso Guacanagari lor dava e prometteva di dare, si divisero in molte parti, e s'andarono spargendo chi qua e chi là: e che alquanti biscaglini raccolti insieme andarono in luogo, dove tutti morirono: e che questa era la verità di quanto era avvenuto, e così potevano riferire all'Ammiraglio: il quale mandò a pregare per gli stessi cristiani, che volesse andare a visitarlo, poichè egli si ritrovava in così rio stato, che non potea partirsi di casa. Il che l'Ammiraglio fece; perciocchè il dì seguente andò a visitarlo: ed egli con dimostrazione di gran dolore riferì tutto quello che era avvenuto secondo che di sopra si è raccontato, e che egli e i suoi erano stati feriti per difendere i cristiani il che apparve dalle lor ferite, le quali non eran fatte con l'armi de'cristiani, ma con zagaglie e freccie che essi usano con le punte di ossa di pesce. Ragionato adunque ch'ebbero alquanto, il Cacique donò all' Ammiraglio otto cinte, lavorate di Ave Marie minute, fatte di pietre bianche, e verdi, e rosse, e un'altra cinta lavorata d' oro

ed una corona regale ancor d' oro e tre zucchette piene di granella, e pezzetti d'oro, il qual tutto potea pesare quattro marche. A cui l' Ammiraglio scambievolmente donò molte cose delle nostre drogherie, le quali potevano valere tre reali, e fur da lui stimate il valor di mille. E quantunque si trovasse gravemente ammalato, volle andar con l'Ammiraglio a veder l'armata: dove gli fu fatta molta festa, e gli piacque molto di vedere i cavalli, de'quali già i cristiani gli avevano dato nuova. E perciocchè alcuno dei morti l'aveva informato male delle cose della nostra fede, dicendogli, che la legge de'cristiani era vana, bisognò, che l'Ammiraglio il confermasse in essa: e volle appresso, che ei portasse al collo una imagine di argento della Madonna, la qual prima non avea voluto ricevere.

CAPITOLO L.

Come l'Ammiraglio lasciò l' abitazioni del Natale e andò a popolar la città, ch'ei chiamò Isabella.

Considerando adunque l'Ammiraglio la disgrazia de' cristiani perduti, e l'infelicità, ch'egli avea avuta nel mare, e nella terra di quel paese, dove da una parte avea perduta la nave, e dall' altra la gente, e la fortezza; e che non troppo lontano di qua v'erano d'altri luoghi più comodi e migliori da popolare, il sabbato ai 7 di dicembre si mosse con l' armata, per andare alla banda di Levante; ov' ei giunse sul tardi, non troppo lontan dalle isole di Monte Cristo; ove gittò le ancore. E il dì poscia seguente sopra il medesimo Monte Cristo passò fra quelle 7 basse isolette' delle quali abbiam fatto già menzione, che quantunque abbiano pochi alberi, non son però senza grazia: perciocchè in quella stagione, che correa del verno, vi trovarono fiori

e nidi con uova, ed altri con uccellini, e tutte le altre cose che di state si trovano. Quindi andò poi a dar fondo ad una popolazione d'indiani: dove con deliberazione di drizzarvi abitazioni dismontò con tutta la gente, e con le vettovaglie, ed ingegni, ch'egli portava nell'armata, in una pianura presso ad una balza, nella qual sicuramente, e comodamente fabbricar si poteva una fortezza; e quivi edificò una terra, alla qual pose nome Isabella, in memoria della Reina Donna Isabella. Questo sito giudicarono molto buono; conciossiachè il porto era molto grande, ancorchè scoperto al noroeste; ed avea un bellissimo fiume lungo un tratto di balestra, da cui si poteano trar canali di acqua, i quali fossero passati per mezzo della popolazione; ed oltra quel si stendeva una molto vaga pianura, a cui dicevano gl'indiani che erano assai vicine le miniere di Cibao. Per tutte le quali cose, e ragioni tanto era l'Ammiraglio frettoloso in mettere ad ordine detta popolazione, che congiungendosi il travaglio patito da lui nel mare, con quel che quivi pativa, non sol non ebbe tempo di scrivere, secondo il suo costume giornalmente quel che occorreva, ma n'avvenne, ch'ei si ammalò, e per conseguenza interruppe la sua scrittura da' 11 di dicembre fino ai 12 di marzo dell'anno 1494. Nel qual tempo, dopo che ebbe ordinate le cose della popolazione il meglio che si poteva, per le cose di fuori, nel mese di gennaio mandò uno Alfonso di Ogieda con 15 uomini a cercar le miniere di Cibao. Poscia ai 11 di febbraio se ne ritornarono i 12 navigli dell'armata in Castiglia con un capitano chiamato Antonio de Torres, fratello della balia del principe don Giovanni; uomo di gran giudizio e onore, e di cui i re cattolici e l'Ammiraglio molto si confidavano. Questi copiosamente portava scritto tutto quello, che era successo e le qualità del paese, e quel che bisognava che vi si facesse.

E indi a pochi dì tornò l'Ogieda; e facendo relazione del suo cammino, disse, che il secondo giorno dopo la sua partita dalla Isabella avea dormito in un porto, che era alquanto difficile da passare; e che d'indi in poi di lega in lega avea trovati Caciqui, da'quali avea ricevuta molta cortesia e che, seguendo il suo cammino nel sesto giorno dopo la sua partita giunse alle miniere di Cibao: ove subito gli indiani alla sua presenza colsero dell' oro in un picciolo fiume; siccome aveano anco fatto in molti altri della stessa provincia, nella quale affermava esser gran copia d'oro. Con queste nuove l'Ammiraglio, il quale era già libero dalla sua infermità, restò molto allegro; e deliberò di smontare in terra, e veder la disposizione della regione per saper quel che vi fosse stato mestiere di fare. Adunque il mercoledì ai 12 di marzo del sopraddetto anno 1494 partì dalla Isabella per Cibao, a veder dette miniere con tutta la gente che si ritrovava sana, così a piedi come a cavallo, lasciata buona guardia nelle due navi, e tre caravelle, che dell'armata vi rimaneano, e nella capitana fatto mettere tutta la munizione, e gli armeggi delle altre navi, acciocchè niun potesse sollevarsi con quelle, siccome allora ch'egli era ammalato alcuni avean tentato di fare: perciocchè, essendo andati molti a quel viaggio, credendo, che subito dismontati in terra si dovessero caricar di oro, e così ricchi tornarsene (il quale oro dovunque si ritrova, si cerca, e si raccoglie con fatica, e industria e tempo), poichè loro non era succeduta la cosa, come aveano sperato, scontenti e travagliati per ciò e per la edificazione della nuova terra e stanchi per le infermità che la qualità del paese nuovo, dell'aere, e de' cibi cagionate avea loro, segretamente si erano congiurati di lasciar l'obbedienza dell' Ammiraglio, e di pigliar per forza quei navigli, che vi restavano, e di tornarsene con essi in Castiglia. Sollevatore e capo di co-

atore era stato un capitano di Giustizia della corte, chiamato Bernardo di Pisa, il quale era andato in quel viaggio con carico di contatore de're cattolici: per rispetto di che, quando l'Ammiraglio ciò intese, non gli volle dar altro castigo che di metterlo in una nave prigione, con proponimento di mandarlo poscia in Castiglia, col processo de suo delitto, così della sollevazione, come di avere scritte alcune cose falsamente contra l'Ammiraglio, le quali avea ascose in certo luogo del naviglio. Pertanto, tutte queste cose ordinate, e lasciate persone in mare e in terra, le quali insieme con don Diego Colon suo fratello, attendessero al governo e guardia dell' armata, seguì il suo cammino alla volta di Cibao, portando seco tutte le ferramenta e cose necessarie per fabbricarvi una fortezza per la quale quella provincia si fosse conservata pacifica e i cristiani i quali avessero a raccoglier l'oro, fossero stati sicuri di qualunque insulto, ed ingiuria che gl' indiani avessero di far loro tentato. E per metter loro più paura e per levar loro la speranza di poter far, presente l'Ammiraglio, quello che in assenza sua aveano fatto contra l'Arana, ed i 38 cristiani rimasi appresso di loro, menò seco allora tutta quella gente ch'egli potè, acciocchè dietro alle lor medesime popolazioni vedessero e conoscessero la potenza de' cristiani; e comprendessero, che, qualora per quel paese camminando solo alcuno de'nostri gli fosse fatto alcun dispiacere, v'era possanza di genti per castigargli. E per maggiore apparenza, e mostra partendo dalla Isabella e dagli altri luoghi, menava armata e ridotta in schiere la gente, come si costuma quando si va alla guerra e con le trombe e con le bandiere spiegate. Ora postosi così egli in cammino, passò lungo quel fiume, che giaceva un tratto di scoppio lontano dalla Isabella: e un'altra lega più avanti passò un altro minor fiume, e quindi andò a dormir quella notte tre leghe di-

stante in luogo, ch' era tutto piano, compartito in belle campagne fino al piè di un porto aspro, e alto per due tiri di balestra; a cui pose nome Puerto de los hidalgos, che vuol dir Porto de' Gentiluomini; perciocchè andarono innanzi alcuni gentiluomini ad ordinar, che si facesse strada; e questo fu il primo porto che nelle Indie si fece, perciocchè gl' Indiani fanno tanto larghe solamente le vie, che passar vi possa un uomo a piede. Passato questo porto, entrò in una grande pianura, per la qual camminò il dì seguente cinque leghe, e andò a dormire presso ad un grosso fiume, che dalla gente fu passato con zattere e con canoe. Questo fiume, ch'ei chiamò delle canne, andava a sboccare a Monte Cristo. In quel viaggio passò per molte popolazioni d'Indiani, le cui case erano rotonde, e coperte di paglia, e con una picciola porta, e tale che bisogna che si abbassi molto chiunque vi entra. Quivi tosto ch' entravano in quelle case alcuni degl'Indiani, che l' Ammiraglio menava seco dalla Isabella, si pigliavano quel, che più lor piaceva, nè perciò a patroni facean dispiacere, quasi che il tutto fosse comune. E parimente quei della terra, avvicinatisi ad alcun cristiano, gli toglievano quel, che più lor pareva, credendo, che medesimamente fosse quello nostro costume. Ma non durò lungamente cotale inganno; perciocchè tosto il contrario impararono. In questo viaggio passarono per monti pieni di bellissime foreste, nelle quali si vedeano viti selvatiche, e alberi di legno aloè, e di cannella selvatica, e altri che producevano un frutto simile al fico, e nel piede erano di somma grossezza; ma le foglie aveano come quelle del pomo. Di cotali alberi dicesi farsi la scamonea.

CAPITOLO LI.

Come l'Ammiraglio andò alla provincia di Cibao, ove trovò le miniere dell'oro, e vi fabbricò il castello di S. Tomaso.

Il venerdì ai 14 di marzo l'Ammiraglio partì dal fiume delle Canne, e una lega e mezza discosto trovò un gran fiume, il qual chiamò il fiume dell'Oro, perciocchè nel passarlo raccolsero alcuni grani di oro. Passato questo fiume con qualche difficoltà, andò ad una grossa popolazione, dalla quale assai gente si fuggì alle montagne, e la maggior parte si fece forte nelle case, sbarrando le porte con alcune canne, quasi che questa fosse una gran difesa, acciocchè non vi entrasse alcuno; perciocchè, secondo il lor costume, niuno ardisce entrar per la porta, che egli trova così sbarrata; conciossiachè per chiudersi, porte di legname, nè d'altra cosa non hanno, e cotali sbarre, siccome pare, gli bastano. Quindi l'Ammiraglio andò ad un altro bellissimo fiume, che chiamò fiume Verde, le cui sponde erano coperte di cuogoli tondi, e lucidi: e quivi si riposò quella notte. Il dì seguente poscia, continuando il suo cammino, passò per alcune grandi popolazioni: il popolo delle quali avea attraversato legni alle porte, come gli altri, che di sopra dicemmo: e perciocchè la gente, e l'Ammiraglio era stanco, si fermarono quella notte al piè di un'aspra montagna, che chiamò Porto di Cibao: con ciò sia che, passata la montagna, comincia la provincia di Cibao: e da questa erano 11 leghe alla prima montagna, che avevano trovata: ed è pianura, e la strada sempre diritta all'ostro. L'altro giorno, postosi in via camminò per un sentiero, per dove con difficoltà bisognò passare a mano i ca-

valli; e da questo luogo rimandò alcuni muli alla Isabella che portassero pane e vino, perchè cominciavano a mancar loro le vettovaglie, e si allungava il viaggio: ed essi tanto più pativano, per non essere ancora usi a mangiar de'cibi indiani, siccome ora fanno quegli, che vivono, e camminano in quelle parti, i quali trovano le vettovaglie di là di miglior digestione, e più conformi all'aria del paese, di quelle, che da queste parti vi son portate, ancorchè non siano di tanta sostanza. Tornati quelli adunque, ch'erano già partiti per soccorso di vettovaglie, l'Ammiraglio la domenica ai 16 di marzo, passata detta montagna, entrò nel paese di Cibao, che è aspro e sassoso, pieno di ghiarra, e coperto di molta erba, e bagnato da molti rivi, ne'quali trovasi dell'oro. Questa regione, quanto più andavano avanti, tanto più la trovavano aspra, e più ingombrata d'alte montagne, ne'ruscelli delle quali si discernevano le grana dell'oro: perciocchè, siccome l'Ammiraglio dicea, le gran pioggie il portan seco dalle sommità de'monti ai rivi in granella minute. Questa provincia è della grandezza di Portogallo, e in tutta essa sono molte miniere, e dell'oro assai per gli rivi: ma generalmente ha pochi alberi; e quegli che vi sono, si veggono per le sponde dei fiumi, e per la maggior parte son pini, e palme di diverse specie. Ora, perciocchè come si è detto, l'Ogieda avea già camminato per quel paese, e però gl'indiani aveano già notizia de'cristiani, avvenne, che dovunque l'Ammiraglio passava, venivano detti indiani alle strade, a riceverlo con presenti di cose da mangiare, e con alcuna quantità d'oro in granella, da lor raccolto, dopo che intesero, che egli era venuto là per questa cagione. Lo Ammiraglio, vedendo che già si era discostato 18 leghe dalla Isabella, e che la terra ch'ei si avea lasciata alle spalle, era tutta molto aspera, comandò che fosse fabbricato un castello in un sito molto

allegro e forte, che chiamò il Castello di San Tomaso, il qual signoreggiasse la terra delle miniere, e fosse come rifugio de'cristiani, che andassero ad esse miniere. In questo nuovo castello pose M. Pietro Margarita, uomo di molta autorità, con 56 uomini, fra i quali erano maestri di tutto quel, che si ricercava per fabbricare il castello, che si facea di terra e legname, perciocchè così bastava a resistere ad ogni quantità d'indiani, che sopra esso venisse. Quivi aprendo la terra, per gittarne le fondamenta, e tagliando certa rupe, per fare i fossi, poichè furono penetrati sotto il sasso due braccia, trovarono nidi di fieno e di paglia, e invece di uova tre o quattro pietre tonde della grossezza di un melarancio grosso, le quali parea che fossero state fatte ad arte per artiglierie; di che presero grandissima meraviglia: e nel fiume, che scorre alle radici di detto giogo sopra il quale or giace il castello, trovarono sassi di diversi colori, e alcuni di loro grossi, di finissimo marmo, e altri poi di puro diaspro.

CAPITOLO LII.

Come l'Ammiraglio tornò all'Isabella; e trovò quel terreno esser molto fertile.

Dato ch'ebbe l'Ammiraglio ordine per la perfetta fabbrica e fortificazione del castello, il venerdì ai 21 di marzo partì verso l'Isabella; e giunto al fiume Verde, trovò muli, che veniano con vettovaglie, e per le molte pioggie non potendo passare il fiume, si fermò quivi, e mandò alla fortezza le vettovaglie. Poscia, tentando di trovare il guado, per guazzar quel fiume, e anco il fiume dell'Oro, che è maggior del fiume Ebro, si fermò alcuni dì in quelle popolazioni degli indiani, mangiando del pan loro, e degli agli, i quali da-

vano volentieri per poca cosa. E il sabbato ai 29 di marzo giunse alla Isabella, dove già erano nati de' melloni buoni da mangiare, non essendo ancor passati due mesi, che erano stati seminati; e parimente cocomeri v'eran nati in 20 giorni, e una vite selvatica di quelle del paese avea prodctto delle uve, essendo stata coltivata: le quali erano buone e tonde. E il dì seguente che furono i 30 di marzo, un contadino raccolse spiche del formento, che avevano seminato nel fin di gennaio. Eravi altresì della cece, ma più grossa di quella, che era stata seminata: e in tre giorni uscirono sopra la terra tutti i semi delle piante, che seminarono; e nel ventesimo quinto dì ne mangiarono. L'ossa eziandio degli alberi in sette dì mandarono fuor le piante, e i sarmenti germinarono pampini in sette giorni; e 25 giorni dapoi ne colsero dello agresto. Le canne ancora di zucchero germogliarono in sette dì; il che procedeva dalla temperie dell'aere, assai conforme a quella del paese nostro, perciocchè era più fredda, che calda; senza che le acque di quelle parti sono molto fredde, e sottili e sane. L'Ammiraglio rimaneva assai soddisfatto della qualità dell'aria, della fertilità e della gente della regione, come che il martedì, che fu il primo di aprile, venisse un messaggiero da San Tomaso, mandato da M. Pietro, che era ivi restato per capitano e portò novella che gl'indiani del paese se ne fuggivano e che un Cacique, chiamato Caunabo, si metteva ad ordine per venire ad ardergli la fortezza. Ma l'Ammiraglio, conosciuta la viltà di que'paesani, stimò poco così fatto rumore, specialmente confidatosi ne' cavalli, dai quali gl'indiani temeano d'esser divorati; e perciò tanto era il lor spavento che non ardiano di entrare in alcuna casa ove fosse stato alcun cavallo. Con tutto ciò l' Ammiraglio por buon rispetto deliberò di mandargli più genti, e vettovaglie, considerando, che volendo egli scoprir la terra ferma

con tre caravelle, che gli erano rimase, era ben ch'ivi lasciasse tutte le cose molto quiete, e sicure. Laonde il mercordì ai 11 di aprile mandò 70 uomini con le vettovaglie e munizioni al detto castello, 25 de' quali fossero per difesa e per scorta; e gli altri aiutassero a fare un' altra strada, essendo molto difficile il passar per la prima i guadi de'fiumi. Or partiti costoro, mentre che i navigli si metteano in punto per andare al nuovo scoprimento, egli attendeva ad ordinar le cose necessarie alla popolazione, ch'ei faceva dividendola in strade con una piazza comoda e procurando di condurvi il fiume per un grosso canale: per la qual cosa fece fare una serraglia che servisse ancora per li molini: perciocchè, essendo la popolazione quasi un tiro d'artiglieria lontana dal fiume, con difficoltà la gente avrebbe potuto fornirsi di acqua da parte così lontana, specialmente essendo il più della gente molto debole, e travagliata per la sottigliezza dell'aere, il qual non le comportava; onde pativano alcune infermità, e non avevano altro cibo, nè altre vettovaglie di Castiglia, che biscotto e vino, per lo mal governo, che i capitani delle navi aveano di ciò avuto; e ancora, perchè in quel paese non si conserva così bene, come nel nostro. E quantunque da quei popoli avessero vettovaglie abbondantemente, nondimeno, perciocchè non erano usi a quei cibi, gli sentiano allora molto nocevoli. Per la qual cosa l' Ammiraglio si era risoluto di non lasciare nell' isola più di 300 uomini, e di mandar gli altri in Castiglia; il qual numero egli conosceva, considerata la qualità dell'isola, e delle Indie, esser bastante per tener quella regione in quiete e soggetta all'obbedienza e servizio de're cattolici. In tanto, perciocchè oggimai il biscotto finiva, e non aveano farina, ma ben formento deliberò di fare alcuni molini, ancorchè, se non distante una lega e mezza della popolazione, non si tro-

vasse caduta di acqua atta a tale effetto: nella qual cosa e in tutte l'altre per sollecitar la maestranza, era necessario che egli stesse lor sopra, perciocchè tutti fuggivano la fatica. Deliberò appresso di mandare tutta la gente sana, fuor che i maestri e gli artigiani alla campagna regale; acciocchè camminando per la regione, l' acquetassero, e fossero temuti dagl'indiani, e si avvezzassero a'loro cibi a poco a poco: poichè oggimai di giorno in giorno mancavano quegli di Castiglia. Di questi mandò capitano l' Ogieda, finchè giungessero a San Tomaso, acciocchè quivi gli consegnasse a M. Pietro, il qual dovesse andar con loro per l'isola, e l'Ogieda rimanesse per castellano nella fortezza, come quel, che si era faticato il passato verno in scoprir quella provincia di Cibao, che in lingua indiana vuol dir Sassosa. E così l'Ogieda partì dall'Isabella il mercordì ai 29 d'aprile alla volta di San Tomaso, con tutta la suddetta gente, che passavano 400 uomini: e poichè ebbe passato il fiume dell'Oro, fece prigione il Cacique, che quivi era, e un suo fratello, ed un nipote, e gli mandò in ferri all'Ammiraglio; e fece tagliar le orecchie ad un suo suddito, nella piazza della sua popolazione, perciocchè, venendo da San Tomaso tre cristiani all'Isabella, questo Cacique, gli avea dati cinque indiani, che portassero loro i drappi dall'altra parte del fiume per lo guado, ed essi, quando furono a mezzo il fiume co' panni, se ne tornarono con quegli alla popolazione loro, ed il Cacique, in luogo di castigare il delitto, avea presi i drappi per sè, nè gli avea voluti restituire. Ma l'altro Cacique, che abitava dall'altro lato del fiume, confidato ne'servigi, da sè fatti ai cristiani deliberò di venirsene co'prigioni all' Isabella, e interceder per loro dall'Ammiraglio; il quale gli fè cortese accoglienza e comandò, che quegl'indiani con le mani legate in piazza fossero con pubblico bando sentenziati alla morte: il che

veduto dal buon Cacique, con molte lagrime ottenne lcro la vita, promettendo per cenni, che mai più non commetterebbono alcun delitto. Avendo adunque l'Ammiraglio liberatigli tutti, venne un uomo a cavallo da San Tomaso, e diede nuova, che nella popolazione di quel medesimo Cacique prigione avea trovato, che i suoi sudditi aveano presi cinque cristiani, i quali erano partiti, per venirsene alla Isabella; e ch' egli, spaventandogli col cavallo, gli avea liberati, e fatti fuggir più di 400 indiani, avendone feriti due nello incalzo; e che essendo egli poi passato di qua dal fiume, vide, che ritornavano sopra i detti cristiani, ond'egli fece mostra di voler far fronte, e ritornar contra loro: ma eglino, per paura del suo cavallo, si misero tutti in fuga, temendo, che il cavallo passasse il fiume, volando.

CAPITOLO LIII.

Come l' Ammiraglio lasciò ordinate le cose dell' isola, e andò a scoprir l' isola di Cuba, stimando, ch' ella fosse terra ferma.

Avendo adunque l' Ammiraglio deliberato di andare a scoprir terra ferma, instituì un consiglio, che rimanesse in suo luogo per governo dell'isola, e le persone di quello furono don Diego Colon, suo fratello, con titolo di presidente, e il Padre Frate Buil e Pietro Fernandes colonnello Reggenti, Alfonso Sanchies di Carvagial, rettor di Baeza e Giovan di Lussan, cavalier di Madril, gentiluomo de're cattolici. E acciocchè, per sovvenimento della gente, non mancasse farina, sollecitò con molta diligenza la fabbrica dei molini, ancorché le pioggie, e le crescenti de'rivi a ciò fossero molto contrarie; dalle quali pioggie dice l' Ammira-

glio procedere l'umidità, e per conseguente la fertilità d quell' isola, la quale è così grande, e maravigliosa, che mangiarono frutta di quegli alberi di novembre, nel qual tempo anco a produrle tornavano: da che argomenta, che rendono due volte frutta all'anno: ma l'erbe e i semi fruttano e fioriscono del continuo. In ogni tempo altresì trovavano per gli alberi nidi di uccelli con uova, e uccellini nati. E siccome la fertilità di tutte le cose era grande, si aveva eziandio ciascun dì novelle delle gran ricchezze di quel paese: perciocchè ogni dì veniva alcun di coloro che l'Ammiraglio avea mandati in diverse parti, e recavano avvisi di minere, ch'erano state scoperte; oltra la relazione ch'egli avea dagl'Indiani della grande quantità di oro che in vari luoghi dell'isola si scopriva. Ma l'Ammiraglio, non si contentando di tutto ciò, deliberò di tornare a scoprire per la costa di Cuba, non avendo egli certezza, che fosse isola o terra ferma: e prendendo seco tre navigli, il giovedì a' 24 di aprile, dopo ch'ebbe desinato, spiegò a' venti le vele e andò a dar fondo quel dì a Monte Cristo al ponente dell'Isabella; e il venerdì andò al porto di Guacanagari, pensando di trovarlo quivi: ma egli, quando ebbe veduti i navigli, con paura era fuggito; come che i suoi sudditi, simulando, affermassero ch' ei di subito sarebbe tornato. Ma l'Ammiraglio, non volendo fermarsi senza gran cagione, partì il sabbato ai 25 di aprile e andò all'isola della Tortuga, la qual giace 6 leghe e più all' occidente. Presso a questa stette quella notte con le vele spiegate in gran calma, e con maretta, che ritornava dalle correnti. Poscia il dì seguente con norveste, e dalle correnti dell' occidente fu astretto a ritornare verso il leste, ed a surger nel fiume Guadalchibibir, che è nella medesima isola, per aspettar vento, il qual superasse le correnti; le quali e allora, e l'anno passato nel suo primo viaggio avea trovate in quelle

parti assai grosse verso oriente. Quindi il martedì al 19 del mese, con buon tempo giunse al porto di S. Nicolò: e da questo luogo traversò all' isola di Cuba: la qual cominciò a costeggiare dalla parte di mezzodì; e avendo navigato una lega oltre al capo Forte, entrò in una gran bassura, ch' ei chiamò Porto grande, la cui entrata era profondissima, e 150 passi di bocca. Quivi egli gittò l'ancore, e prese alcun rinfrescamento di pesce arrostito, e huttie, delle qual cose gl'Indiani aveano grande abbondanza. Il dì seguente poi, che fu il primo di maggio, quindi partì, navigando lungo la costa, nella quale trovò di comodissimi porti, de'bellissimi fiumi e di molto alte montagne: e in mare, da che lasciò la Tortuga, trovò molta di quell'erba che nel golfo avea trovata, andando, e venendo di Spagna. E perciocchè radeva la terra, assai gente di quell'isola nelle canoe veniva a'navigli, credendo, che i nostri uomini fossero discesi dal cielo, portando di quel pane, e dell'acqua e pesce, e donando il tutto loro allegramente, senza dimandar cosa alcuna. Ma l'Ammiraglio, per mandargli via più contenti, comandò, che il tutto gli fosse pagato, donando loro Ave Marie, sonagli, campanelle, ed altre cose simili.

CAPITOLO LIV.

Come l'Ammiraglio scoprì l'isola di Giamaica.

Sabbato ai 3 di maggio l'Ammiraglio deliberò di traversar da Cuba a Giamaica, per non lasciarla a dietro, senza saper, se era vera la fama del molto oro, il quale si affermava in tutte le altre isole essere in quella, e con buon tempo essendo giunto al mezzo del cammino, la scoperse la seguente domenica. E il lunedì, accostatovisi diede fondo, e gli parve la più bella di quante nelle Indie avea già ve-

dute: e tanta era la moltitudine delle canoe grandi e picciole, e della gente che veniva ai navigli, che era cosa maravigliosa. Poscia il dì seguente, volendo cercare i porti, corse per la costa all'ingiù: ed essendo andate le barche a scandagliar le bocche de' porti, uscirono tante canoe, e gente armata a difender la terra, che furono astretti a ritornarsi a' navigli, non tanto per paura, che avessero, quanto perchè non fossero necessitati a romper l'amicizia con loro. Ma considerato poi, che dimostrando paura, sarebbono diventati assai più orgogliosi e si sarebbono insuperbiti, ritornarono ad un altro porto dell' isola, che dal-.'Ammiraglio, detto fu porto Buono. E perciocchè pur gli Indiani uscirono ad avventar loro incontra lance, quegli delle barche gli trattarono in tal modo con le lor balestre che avendone feriti sei o sette, sforzati furono a ritirarsi. Così cessata la pugna, vennero da' luoghi vicini infinite canoe a' navigli molto pacifiche, per vedere e barattar varie cose, e vettovaglie, che essi portavano, le quali davano per ogni minima cosa, che in cambio fosse lor data. In questo porto, simile di forma ad un ferro di cavallo, si acconciò il naviglio, nel qual veniva l'Ammiraglio, perciocch'egli aveva una falla, per cui l'acqua v'entrava; e acconciato che fu, il venerdì ai 9 di maggio fece vela, seguendo la costa in giù del ponente, tanto vicino a terra, che dagl'Indiani erano seguiti con le lor canoe, con desiderio di barattare ed avere alcune delle nostre cose. E perciocchè i tempi erano alquanto contrari, non potea l' Ammiraglio camminar quanto voleva; finchè il mercoledì ai 14 di maggio deliberò di tornare all' isola di Cuba, per seguitar la costa in giù di essa, con pensiero di non dar volta, finchè avesse navigato cinquecento o seicento leghe di quella, e che si fosse certificato, se era isola o terra ferma. Partito adunque il medesimo dì da Giamaica, uno indiano molto

giovane venne a' navigli, dicendo di voler venire in Castiglia; e dietro a lui vennero di molti parenti suoi e altre persone nelle lor canoe, pregandolo con grande instanza, ch'ei si tornasse a dietro: ma non potettero mai rimoverlo dal suo proposito: anzi, per non veder le lagrime, e i gemiti delle sue sorelle, si mise in parte, ove niuno non poteva vederlo. Della constanza di costui maravigliatosi l'Ammiraglio, comandò, ch'ei fosse molto ben trattato.

CAPITOLO LV.

Come l'Ammiraglio tornò da Giamaica a seguir la costa di Cuba, credendo tuttavia che fosse terra ferma.

Dopo che l'Ammiraglio fu partito dall'isola di Giamaica, il mercoledì ai 14 di maggio giunse ad un capo di Cuba, che chiamò capo di S. Croce: e seguendo la costa in giù, fu assalito da molti tuoni e lampi terribili; per li quali e per le molte secche e canali, ch'egli incontrava, corse non leggier pericolo, e sentì gran travaglio, essendo astretto in un medesimo tempo a guardarsi e difendersi da amendue questi maligni accidenti; i quali ricercavano cose tra lor contrarie: perciocchè rimedio contra i tuoni è il mainar le vele; e per fuggir le secche, bisognava che le sostentassero, e certo che se così fatta disavventura fosse durata otto o dieci leghe, sarebbe stata insopportabile. Ma il maggior male era, che per tutto quel mare, così a tramontana come a nordeste, quando più navigavano, più isolette piane e basse trovavano; e quantunque in alcune di esse si vedessero di molti alberi, altre erano però arenose, che appareano appena nella superficie dell'acqua, e giravano una lega, altre più e altre meno. È bene il vero, che quando più si avvicinavano a Cuba, tanto queste isolette si dimo-

stravano più alte e più belle; e perciocchè sarebbe stato difficile, e vano il voler mettere nome a ciascuna, l'Ammiraglio le chiamò tutte in generale Giardino della reina. Ma se molte isole egli vide quei dì, molte più ne vide il seguente, e per lo più maggiori, che gli altri giorni: nè solamente verso il nordeste, ma ancora al noroeste, ed al sudoeste, talchè si numerarono quel dì 160 isole le quali erano divise da canali profondi, per li quali passavano i navigli. In alcune di queste isole videro di molte grue della grandezza e forma di quelle di Castiglia, se non che erano rosse, come scarlatto. In altre trovarono gran copia di testuggini, e molte dello loro uova somiglianti a quelle delle galline; anzi che le guscia loro indurano fortemente. Quest'uova partoriscono le testuggini in un fosso che esse fan nell'arena, e copertele, così fin tanto le lasciano, che col calor del sole vengano a produr le testuggini, le quali col tempo crescono alla grandezza d'una rotella e alcune come una targa grande. Vedeansi medesimamente in queste isole corvi e grue come quelle di Spagna, e corvi marini e infiniti uccelli piccioli, i quali cantavano soavissimamente e l'odore dell'aria era tanto grato, che lor parea d'esser fra rose e fra'più fini odori del mondo: quantunque, siccome abbiam detto, il pericolo della navigazione fosse assai grande per esservi tanto il numero de' canali, che gran tempo ci volea a trovarne la uscita. In un di questi canali videro una canoa di pescatori indiani, i quali con molta sicurtà, e quiete, senza far moto alcuno, aspettarono la barca, che andava alla volta loro; e poi, quando fu loro vicina, fecero segno, che dovesse fermarsi un poco, finchè finivano di pescare. Il modo col quale essi pescano, ai nostri parve tanto nuovo e strano, che si contentarono di compiacer loro; ed era questo. Avevano legati con spaghi alcuni pesci alla coda, che da noi son detti pesci riversi; i quali

pesci vanno incontro agli altri pesci e con certa asprezza che han nella testa e scorre fino al mezzo della schiena, si attaccano così fortemente col più vicin pesce, che sentendo ciò gl' Indiani, tirando il filo, tirano l' uno e l' altro ad un tratto, e fu una testuggine quella, che i nostri videro allora esser presa da' quei pescatori; al collo della qual detto pesce si era appiccato; ove sogliono sempre appiccarsi, perciocchè son sicuri così, che il pesce, da lor preso non li può mordere; ed io ne ho veduti di attaccati così a grandissimi tiburoni. Or dopo che gl' Indiani della canoa ebbero finita la loro caccia della testuggine e di due altri pesci, che avevan presi prima, subito si accostarono alla barca con molta pace, per intender quel che volevano i nostri; e per comandamento de' cristiani che v' erano, vennero con essi alle navi; ove l'Ammiraglio fece loro gran cortesia; e intese da essi, che per quel mare erano infinite le isole; e prontamente donarono tutto quel che essi avevano: come che l' Ammiraglio non volle, che si pigliasse altro da loro, che il pesce, perciocchè il restante erano le loro reti, e gli ami, e le zucche, ch' essi portavano piene di acqua per bere. Poi donate ch'ebbe loro alcune cosette lasciolli andar molto contenti; ed egli seguitò il suo cammino con deliberazione di non continuarlo lungamente, perciocchè gli mancavano già le vettovaglie, delle quali s' egli avesse avuto abbondanza, non sarebbe tornato in Spagna, se non per l'oriente: quantunque fosse molto travagliato, sì perchè mangiava male, e sì eziandio, perchè non s'era dispogliato, nè riposato in letto dal giorno della sua partita di Spagna fino ai 19 di Maggio, nel qual tempo questo scriveva, fuor che otto notti per soverchia indisposizione; e se altre volte egli ebbe fatica, in questo cammino n'ebbe doppiamente per quella innumerabile quantità d'isole, fra le quali egli navigava, che era tanta, che a' 20 giorni di

Maggio ne scoperse settantuno oltre a molte altre, che nel tramontar del sole egli vide verso l'ovessudoeste. Le quali isole, e secche non sol mettono gran paura con la loro gran moltitudine, che d'ogn'intorno si vede; ma quel che porge assai maggior spavento è, che da lor si genera ogni sera una gran nebbia nel cielo al leste di così orribil vista, che par abbia a cadere una grandissima pioggia di grandine, tanti sono i tuoni e i lampi; ma nell'apparir della luna svanisce il tutto, risolvendosene alcuna parte in pioggia e in vento: il che è tanto ordinario, e naturale di quel paese, che non solo avvenne tutte quelle sere, nelle quali l'Ammiraglio vi navigò; ma io ancor vidi il medesimo in quelle isole l'anno 1503, venendo dallo scoprimento di Veragua; ed il vento ordinariamente quivi soffia di notte da tramontana, perciocch'esce dell'isola di Cuba, e poi levato il sole, si rivolge da leste, e se ne va col sole, fin ch'ei dà la volta all'occidente.

CAPITOLO LVI.

Che l'Ammiraglio provò grande affanno, e travaglio in navigando tra infinite isole.

Seguendo adunque l'Ammiraglio la via dell'Occidente fra innumerabili isole, il giovedì a'29 di Maggio giunse ad una isola, alquanto maggior delle altre, a cui pose nome Santa Marta; e dismontando in una popolazione, che in quella era, niuno Indiano volle aspettare, nè venire a parlar coi cristiani; nè trovarono nelle case cosa alcuna, eccetto pesce, del qual cibo solo si mantengono quelle genti, e molti cani, come mastini, i quali si nutriscono parimente di pesce. E così senza aver pratica di alcuno, nè veder cosa notabile, passò la via del lordeste fra molte altre isole,

nelle quali erano molte grue rosse, come scarlatto, e pappagalli, ed altre specie di uccelli, e cani simili a'sopraddetti, ed infinità di quell'erba, che trovò per lo golfo, quando scoperse le Indie. Per cotal sua navigazione adunque fra molte secche, e tante isole si sentiva molto travagliato; perciocchè tal ora era astretto a volgersi all' occidente, e tal ora verso tramontana, e quando al mezzodì, secondo che gli dava luogo la disposizione de'canali; perciocchè con tutto l' avviso, e diligenza, che egli impiegava in fare scandagliare il fondo, e che stessero uomini nella cabbia, per discoprire il mare, la nave spesse volte toccava terra, senza poter guardarsene, per esser d' ogn' intorno innumerabili secche. Per tanto, in questo modo navigando sempre, ritornò a prender terra nell' isola di Cuba, per fornirsi di acqua, di cui avevano grande penuria; e come che per la foltezza del luogo, ove capitarono, non trovassero popolazione, nondimeno, un marinaio, che dismontò in terra, ed andò con una balestra, per uccidere alcuno uccello, o animale in un bosco, trovò 30 persone con le arme, che essi usano, cioè lancie é bastoni, i quali portano in luogo di spade, e sono da lor detti Machane. Fra questi riferì costui aver veduto uno vestito d'una vesta bianca, lunga fino al ginocchio, e due che lo portavano, fino a' piedi, tutti tre bianchi, come noi, ma che non era venuto a ragionamento con loro: perciocchè dubitandosi di tanta gente, cominciò a gridar, chiamando i compagni; e gl'Indiani a fuggir si diedero, nè ritornarono più. E quantunque il dì seguente l'Ammiraglio, per sapere il certo, mandasse gente fra terra, non potè però camminar più di mezza lega, per la gran foltezza degli erbaggi, e degli alberi, e per esser tutta quella costa lagunosa, e fangosa per lunghezza di due leghe fra terra fin dove si vedevano poggi, e montagne: di modo che solamente videro vestigi di pescatori

nella spiaggia, e molte grue, siccome quelle di Spagna, benchè di maggior corpo. Ed andando poi coi navigli verso occidente, per lo spazio di 10 leghe videro case alla marina; dalle quali uscirono alcune canoe con acqua, ed altre cose, che quei paesani mangiano, e le portarono ai cristiani: da'quali essendogli il tutto ben pagato, l'Ammiraglio fece ritenere un indian di quelli, dicendo a lui, e agli altri per uno interprete, che tosto che gli avesse insegnato il viaggio, e se fosse da lui stato informato di alcune cose di quella regione, lo avrebbe lasciato andar liberamente a casa sua. Di che l'Indian rimase molto contento: e disse all'Ammiraglio per cosa certa, che Cuba era isola; e che il re, o Cacique della parte occidentale non parlava co'suoi soggetti, se non per cenni, per gli quali era di subito ubbidito in tutto quel che egli comandava; e che tutta quella costa era molto bassa, e piena di molte isole, il che fu così vero trovato, che il dì seguente, cioè agli 11 di giugno, convenne l'Ammiraglio, per andar coi navigli da un canale ad un altro più profondo, fargli rimorchiar con le gomene per una secca di arena, ove non era un braccio di acqua di profondità, ed era la sua larghezza quanta è la lunghezza di due navigli. Così, accostandosi più a Cuba, videro testuggini della grandezza di due, e tre braccia, in così gran numero, che coprivano il mare. Poi nell'apparir del sole videro una nube di corvi marini in tanta moltitudine, che offuscavano la chiarezza del sole, e venivano di alto mare alla volta dell'isola, e indi a poco calarono in terra, senza che fur veduti molti colombi, ed altri uccelli di diverse sorti; e il dì seguente vennero a'navigli tante farfalle, che oscuravan l'aria, e durarono fino a sera, che furon da una grossa pioggia sbandate.

CAPITOLO LVII.

Come l' Ammiraglio diede volta verso la Spagnuola.

Il venerdì a'13 di giugno, vedendo l'Ammiraglio, che la costa di Cuba si stendeva molto all' occidente; e che la sua navigazione era difficilissima per l' innumerabile moltitudine delle isolette, e secche, ch'erano d'ogni parte; e che oggimai gli cominciavano le vettovaglie a mancare, ond'ei non potea continuare il viaggio secondo il suo proponimento, deliberò di tornarsene alla Spagnuola alla popolazione, che egli avea lasciata incominciata; e per fornirsi di acqua, e di legna, si accostò all'Evangelista, isola, che circonda 30 leghe ed è lontana 700 leghe dal principio della Dominica. Poscia dunque, ch' egli s' ebbe fornito di tutto quel che gli facea di mestiero, drizzò il suo cammino alla volta del mezzodì, sperando di trovar migliore uscita per quella via: e camminando per lo canale, che più netto e meno impedito vide, avendo corso poche leghe, lo trovò chiuso: di che non poco dolore, e paura ebbe la gente, vedendosi quasi d'ogni intorno assediata, e senza vettovaglie, e conforto. Ma, perciocchè l'Ammiraglio era prudente ed animoso, conosciuta la fragilità loro, disse con allegro volto, ch'egli rendeva molte grazie a Dio, che gli costringeva a ritornarsi a dietro, per dove erano venuti: conciossiachè, se avessero continuato il viaggio per dove aveano disegnato di andare, sarebbe forse avvenuto, che si fossero trovati intricati in parte, dove sarebbe stato il rimedio molto difficile, e in tempo, che non avessero avuto navigli, nè vettovaglie, per tornarsene a dietro; il che allora far potevano facilmente. E così con gran consolazione e soddisfazione di tutti diede volta all'isola dell'Evangelista

dove prima aveva fatto acqua ed il mercoledì ai 25 di giugno partì da quella verso il noroeste alla volta di alcune isolette, che si vedevano 5 leghe distanti. E passando alquanto innanzi, diede in un mar così macchiato di verde e bianco, che pareva tutto una secca, come che vi fossero due braccia di fondo: per lo qual camminò 7 leghe, finchè trovò un altro mar bianco, come latte, il che in lui cagionava gran meraviglia, essendo, siccome era, l'acqua molto grossa. Questo mare abbagliava la vista a quanti il riguardavano e parea, che tutto fosse una secca, e senza tanto fondo, che bastasse per li navigli: benchè in effetto v'erano intorno a tre braccia di acqua. Ma, poi ch' ebbe navigato per quel mare lo spazio di quattro leghe, entrò in un altro mare nero, come inchiostro, di profondità di 5 braccia; e per quel navigò, fin che giunse a Cuba. D'onde seguendo la via di levante, con scarsissimi venti, e per canali, e secche, a' 30 di luglio, scrivendo la memoria di quel viaggio, diede in terra il suo naviglio sì fortemente, che non potendo trarlo fuori con le ancore, e con altri ingegni, piacque a Dio, che fosse tratto fuori per la proda, ancorchè con assai danno, per gli colpi che avea dati nell' arena. Per tanto col favor di Dio uscitone alfine, navigò, secondo che il vento, e le secche gli concedevano, sempre per un mar molto bianco, e di due braccia di fondo, che non cresceva, nè scemava, se non quando si accostava troppo ad alcuna delle dette secche, ove avea bisogno di fondo. Oltra 'l quale impedimento ogni dì nel tramontar del sole era molestato da diverse acque, che si generano in quelle montagne dalle lagune, che giacciono presso al mare: di che patì grande incomodo, e fastidio; finchè tornò ad accostarsi all'isola di Cuba verso oriente, là dov'era stato il suo primo cammino. Quindi, siccome anco trovò nella sua primiera venuta, uscì un odore, come di fiori, di grandis-

sima cavità. Ed a' 7 di luglio dismontò ad udir messa in terra, dove gli si accostò un Cacique vecchio, signor di quella provincia, il quale stette molto attento alla messa; e poichè fu finita per cenni, e come potè il meglio, significò che era molto ben fatto, che si rendessero grazie a Dio, poichè l'anima, essendo buona, dovea andare in cielo, e il corpo avea a rimanere in terra, e che le anime de'rei doveano andare all'inferno. E fra le altre cose disse, che egli era stato nell'isola Spagnuola, e vi conosceva de'principali uomini; siccome anco in Giamaica: e che era andato molto verso l'occidente di Cuba, e che il Cacique di quella parte vestiva, come sacerdote.

CAPITOLO LVIII.

La gran fame, ed i travagli, che l' Ammiraglio con la sua gente patì, e come egli ritornò a Giamaica.

Quindi partito il mercoledì a'16 di luglio, accompagnato da terribilissime pioggie, e venti, giunse presso al capo di Croce in Cuba, dove all'improvviso fu assalito da sì grossa ed importuna pioggia, e da tanti nembi, che gli fecero porre il bordo sotto acqua. Ma piacque a Nostro Signore, che potessero tosto mainar le vele; e così diede fondo con tutte le migliori ancore: conciossiachè l'acqua, la quale nel naviglio entrava per lo piano, era tanta, che la gente non potea più trarla con le trombe; specialmente essendo tutti molto afflitti, e lassi, per la caristia del cibo: perciocchè non mangiavano altro, che una libra di biscotto putrido il giorno per ciascheduno, e una inghistara di vino; se non se ammazzavano per avventura alcun pesce, il qual però non potevano salvare dall' un dì all' altro, per essere in quelle parti le vettovaglie molto più leggieri e delicate, e

perciocchè il tempo inchina sempre più al caldo. che nei nostri paesi. E perciocchè questa penuria del cibo era comune a tutti, sopra questo passo disse l'Ammiraglio nel suo itinerario: « Ed io ancor giaccio sottoposto alla medesima porzione. Piaccia a Nostro Signore, che ciò sia per suo santo servigio, e delle altezze vostre: perciocchè, per quel che a me tocca, io non mi metterei più a tanti travagli, e pericoli; non passando alcun dì, che io non vegga, che arriviamo tutti al fin della vita nostra ». Con tal bisogno, e pericoli giunse al capo di Croce a' 18 di luglio, dove dagl'Indiani fu raccolto amichevolmente. Questi gli portarono molto Cazabi, che è il nome del loro pane, il qual fanno di radici grattate; molto pesce, e gran quantità di frutta, ed altre cose, che essi mangiano. E quindi, non potendo aver prospero vento, per andare alla Spagnuola, il martedì al 22 di luglio traversò a Giamaica, e navigò per la costa in giù alla volta dell'occidente vicino a terra di bellissima vista, e di grande fertilità, la quale avea eccellenti porti di lega in lega, e tutta la costa piena di popolazioni, le genti delle quali seguivano i navigli con le loro canoe, portando delle vettovaglie, da loro usate, e da' cristiani assai migliori stimate di quelle, che per tutte l' altre isole aveano gustate. Il cielo, e la disposizione dell'aria, e del tempo di questi luoghi era tutto uno con quel degli altri: perciocchè in questa parte occidentale, eziandio di Giamaica ogni dì sull'ora del vespro si apparecchiava un nembo con pioggia, la qual durava un'ora e alcuna volta più, e altra meno, il che dice l' Ammiraglio, che attribuiva alle gran selve, e alberi di questo paese; e aver trovato per esperienza, che ciò avveniva parimente nelle isole di Canaria, e della Madera, e degli Astori da prima; dove ora, che sono state spianate le molte selve, e gli alberi, che le ingombravano non si generano tanti nembi, e pioggie, quante si genera-

vano avanti. Così venia navigando l'Ammiraglio, quantunque sempre con vento contrario, che lo sforzava a ripararsi ogni sera con la terra: la qual così verde gli si dimostrava, ed amena, così fruttuosa, e piena di vettovaglie, e così popolata, ch'egli stimò, che da niun'altra fosse avanzata, e specialmente presso ad un canale, ch'ei chiamò delle Vacche, perciocchè vi sono nove isolette vicine a terra: la qual dice esser così alta, come ogni altra, che abbia veduto; e crede, che avanzi l'aria, dove si generano le impressioni; e nondimeno è tutta molto popolata, e di gran fertilità, e bellezza. Questa isola giudicava egli, che girasse 800 miglia; come che, scoperta che l'ebbe tutta, non la fece, se non di 20 leghe in larghezza, e 50 in lunghezza. Innamoratosi adunque della sua bellezza, entrò in desiderio di fermarvisi, per intender particolarmente le sue qualità; ma la penuria delle vettovaglie, di cui dicemmo, e la molta acqua, che facevano i navigli, gliele negarono. Per tanto, subito ch'ebbe un poco di buon tempo, camminò al leste sì bene, che il martedì ai 19 di agosto lasciò quell'isola di vista, seguendo la dritta via alla Spagnuola; ed il capo più oriental di Giamaica alla costa del mezzodì chiamò capo del Fanò.

CAPITOLO LIX.

Come l'Ammiraglio scoprì la parte meridionale della Spagnuola, fin che tornò per l'oriente alla popolazione del Natale.

Il mercoledì al 20 di agosto l'Ammiraglio ebbe vista della parte occidentale della Spagnuola, a cui pose nome capo di San Michele, il quale distava dalla punta orientale di Giamaica 30 leghe, come che per ignoranza de' marinari

oggi sia chiamato capo del Tiburone. A questo capo sabato ai 23 di agosto venne a'navigli un Cacique, che chiamava l'Ammiraglio per suo nome, ed esprimeva altre cose: da che comprese, quella terra essere una istessa con la Spagnuola. E nel fine di agosto surse in una isoletta, che chiamò Altovelo; e perciocchè avea perduto di vista gli altri due navigli di sua conserva, fece dismontar gente in quell'isoletta, dalla qual, per essere molto alta, poteasi scoprir d'ogni parte per gran distanza: ma non videro alcun di loro. E tornando ad imbarcarsi, ammazzarono otto lupi marini, che dormivano nell'arena; e presero di molti uccelli e colombi; perciocchè, non essendo quella isoletta popolata nè gli animali avvezzi a vedere uomini, si lasciavano ammazzar co'bastoni. Lo stesso fecero ne'due giorni seguenti, per aspettare i navigli, che dal venerdì passato fino allora andavano smarriti, finchè dopo sei dì vennero, e tutti tre insieme se ne andarono all'isola della Beata, che dista 12 leghe al leste di Altovelo; e quindi passarono, costeggiando la Spagnuola, a vista di una bellissima regione che formava una amena pianura per un miglio discosta dal mare, così popolata, che pareva essere una sola popolazione di una lega di lunghezza; nella qual pianura si vedeva un lago, 5 leghe luogo dall'oriente all'occidente. Laonde, avendo la gente del paese cognizione dei cristiani, vennero con le lor canoe alle caravelle con nuova che quivi erano capitati alcuni cristiani di quegli dell'isola Isabella, e che tutti stavano bene. Per la qual nuova l'Ammiraglio fu molto allegro: ed acciocchè eglino sapessero anco il medesimo della sua sanità, e de'suoi, e del suo ritorno, essendo già più al Levante, mandò 11 uomini, che traversassero l'isola, e scorressero per le fortezze di S. Tomaso e della Maddalena fino all'Isabella, ed egli co'suoi tre navigli, seguendo tuttavia la costa in su verso l'oriente, mandò

barche per fare acqua ad una spiaggia, dove si vedeva una grossa popolazione. Contra le quali uscirono gl'Indiani armati di archi e saette avvelenate, e con funi in mano, accennando, che con quelle avevano da legare i cristiani, che essi prendessero. Ma giunte che le barche furono in terra, gl'Indiani lasciarono le arme, e si offersero di portar pane ed acqua, e quello tutto, che aveano; dimandando nella loro lingua dell' Ammiraglio. Quindi poscia partiti, seguendo il lor cammino, videro in mare un pesce grande, come una balena, il quale avea sul collo una gran conca, simile ad una testuggine, e portava fuor dell'acqua la testa grande come una botte, e avea la coda, come di tonno, molto lunga, con due ali assai grandi a' fianchi. E percioc-chè dal veder cotal pesce, e per altri segni l' Ammiraglio conobbe, che il tempo volea mutarsi, andava ricercando alcun porto, nel qual si potesse ricoverare; ed ai 15 di settembre Dio gli fece vedere un'isola, giacente alla parte orientale della Spagnuola, e vicina a lei, che gl'Indiani chiamavano Adamanai; e con gran fortuna diè fondo nel canale, ch'è nel mezzo tra lei, e la Spagnuola, presso ad una isoletta, ch'è tramendue; dove quella notte vide l'eclissi della luna, il quale ei dice, che fu in differenza da Caliz al luogo dov'egli era, di 5 ore e 230 minuti; e per tal cagione credo che durasse tanto il cattivo tempo, che anco a'20 del mese fu costretto a starsene nel medesimo porto, non già senza paura degli altri navigli, che non aveano potuto entrarvi. Ma piacque a Dio di salvarvi. Giunti poscia che furono, a' 24 di settembre navigarono fino alla più oriental parte della Spagnuola, e quindi passarono ad una isoletta che giace fra la Spagnuola, e San Giovanni, e dagl' Indiani è chiamata Amona. Da questa isoletta in poi non segue l'Ammiraglio in raccontar nel suo diurno la navigazione ch'ei fece; nè dice, come egli tornò alla Isabella, ma solamente

che andato dall' Amona a San Giovanni, per le importanti fatiche patite, e per la sua debolezza e per la caristia del cibo, fu assalito da una infermità molto grave, tra febre pestilenziale, e mal di mazzucco, la qual privollo della vista, e de' sensi, e della memoria in un subito. Laonde tutta la gente de' navigli deliberò di abbandonar l'impresa, che faceva, di scoprir tutte le Isole de'Caribi, e di tornarsene alla Isabella; dove in cinque dì giunsero, che fu a' 29 di settembre: e quivi piacque a Dio di rendergli la sanità, quantunque gli durasse l'infermità più di cinque mesi: la cagion di cui attribuivano a' travagli patiti in quel viaggio, e alla gran debolezza che egli sentiva; perciocchè erano passati alcuna volta otto dì, ch' ei non avea dormito tre ore: cosa, la qual pare impossibile, se egli istesso negli scritti suoi non fosse di ciò testimonio.

CAPITOLO LX.

Come l'Ammiraglio soggiogò la Spagnuola, e fu dato ordine come se ne potesse trarre utile.

Tornato adunque l'Ammiraglio dallo scoprimento di Cuba, e di Giamaica, trovò nella Spagnuola Bartolomeo Colon suo fratello, quello, che era già andato a trattare accordo col Re d'Inghilterra sopra lo scoprimento delle Indie, come di sopra abbiam detto. Questi poi, ritornandosene verso Castiglia co' capitoli conceduti, aveva inteso in Parigi dal Re Carlo di Francia, l'Ammiraglio suo fratello aver già scoperte le Indie: perchè gli sovvenne per poter fare il viaggio di cento scudi. E avvegna che per cotal nuova egli si fosse molto affrettato, per arrivar l'Ammiraglio in Spagna: quando nondimeno giunse a Siviglia, egli era già tornato alle Indie co'17 navigli. Perciò, per eseguir quanto ei gli avea la-

sciato in commissione, di subito al principio dell'anno del 94, se n'andò a' re catolici, menando seco Don Diego Colon, mio fratello, e me ancora, acciochè servissimo di paggi al serenissimo prencipe Don Giovanni, il qual viva in gloria, siccome avea comandato la catolica reina donna Isabella, che allora era in Vigliadolid. Tosto adunque che noi giungemmo, i re chiamarono Don Bartolomeo e mandaronlo alla Spagnuola con tre navi, dove servì alcuni anni, come appare per una memoria, la qual fra le sue scritture io trovai, ove ei dice queste parole: « Io servi' di capitano dai 14 di aprile del 94 fino ai 12 di marzo del 96 che partì l'Ammiraglio per Castiglia; e allora io cominciai a servir di governatore fino a' 28 di agosto dell' anno del 98 che l'Ammiraglio venne dalla scoperta di Paria: nel qual tempo io tornai a servir di capitano fino agli 11 di dicembre dell'anno 1500, che io tornai in Castiglia. » Ma tornando noi all'Ammiraglio, il qual tornava di Cuba, diciamo, che trovatolo nella Spagnuola, lo fece prefetto, o governatore delle Indie; ancorchè poi nascesse sopra questo contesa; perciocchè i re catolici diceano non essere conceduto all'Ammiraglio il poter dar tale ufficio. Ma per tor via cotai differenzie le Altezze loro gliele concedettero di nuovo, e così d'indi in poi fu chiamato prefetto delle Indie. Con l'aiuto, e consiglio del fratello, l'Ammiraglio allora riposò alquanto, e visse in molta quiete; ancora che dall'altro canto fosse assai travagliato, sì per cagione della sua infermità, e sì eziandio perciocchè trovò quasi tutti gl' Indiani della terra sollevati per colpa di M. Pietro, di cui di sopra menzione facemmo. Costui, essendo tenuto a stimare, e ad aver rispetto a colui, che nella sua partita per Cuba l' aveva lasciato capitano di 360 uomini a piedi, e 14 a cavallo, acciocchè scorresse con quelli per l'Isola, riducendola al servigio de' re catolici, e all' obedienza de' cristiani, e spe-

cialmente la provincia di Cibao, dalla quale si aspettava il principale utile, eseguì il tutto così in contrario, che come prima l'Ammiraglio partì, se ne andò con tutta quella gente alla Vega Real, 10 leghe discosto dalla Isabella, senza volere scorrere, e pacificar l' isola: anzi fu cagione, che nascessero delle discordie, e parzialità nella Isabella, procurando, e tentando, che quegli del consiglio, instituito dall' Ammiraglio, obedissero a' suoi comandamenti, con mandar loro lettere molto disoneste, fin che, avvedendosi egli di non poter riuscire in cotal suo disegno di farsi a tutti superiore, per non aspettar l'Ammiraglio, a cui avesse a render conto del suo carico, s' imbarcò ne' primi navigli, che vennero di Castiglia, e se ne tornò con quelli, senza rendere altro conto di sè, nè lasciare ordine alcuno sopra la gente, la qual gli era stata raccomandata. Da che successe, che ciascuno andò fra gl' Indiani, dove più gli piacque, togliendo lor la roba, e le donne, e facendo loro tanti dispiaceri, che gl'Indiani si deliberarono di farne vendetta in quegli, che trovarono soli, o sbandati: di modo che il Cacique della Maddalena, chiamato Guatigana, ne uccise dieci, e secretamente mandò a metter fuoco ad una casa, dove erano 40 ammalati. Ma fu costui, tornato poi l' Ammiraglio, castigato severamente; perciocchè quantunque egli non si fosse potuto aver nelle mani, furono però presi alcuni de' suoi vassalli, e mandati in Castiglia co' quattro navigli, che Antonio di Torres condusse a' 24 di febbraio dell'anno 1495. E medesimamente furono castigati altri sei, o sette, che per altri luoghi dell' isola aveano fatto danno a' cristiani. E certamente che li Caciqui ne aveano ammazzati molti: ma ne avrebbono ammazzati molti più, se l'Ammiraglio non sopraggiungeva a tempo di mettere alcun freno a questi, e a quegli; il qual trovò in effetto l'isola in serio stato, che la maggior parte de' cristiani commettevano

mille eccessi: per la qual cosa erano mortalmente odiati dagl'Indiani, i quali ricusavano di venire alla loro obedienza. E ancorchè i re, o Caciqui concorressero tutti in deliberazione di non volere obbedire a'cristiani, era nondimeno assai facile, che a ciò consentissero, per esser, come già s'è detto, quattro i principali, sotto il cui volere e dominio gli altri viveano. I nomi di questi erano Caunabo, Acanagari, Beechio, e Guarionex, e ciascun di questi avea sotto di sè 70 o 80 altri signorotti: non già che loro dessero tributo, nè altro utile; ma che erano obbligati, qualora da essi fossero chiamati, ad aiutarli nelle loro guerre, e a seminare i campi: come che l'un di loro, chiamato Guacanagari, signor di quella parte dell'isola, dove era stata fondata la villa del Natale, perseverasse nell' amicizia dei cristiani. Onde subito, intesa la venuta dell' Ammiraglio, venne a visitarlo, dicendo, ch' ei non era intervenuto nel consiglio, e in ajuto degli altri; e che di ciò avrebbe fatta fede la molta cortesia, che nel suo paese aveano ricevuto i cristiani, essendovi stati sempre cento uomini molto ben serviti, e provveduti di tutto quello, in che a lui era stato possibile di compiacer loro. Per la qual cosa gli altri re gli erano stati contrari, e che specialmente Beechio gli avea ammazzata una sua donna, e Caunabo gliene avea tolta un' altra: onde supplicava, che ei gliela facesse restituire, e gli desse aiuto, per vendicar così fatte ingiurie. Il che l'Ammiraglio deliberò di fare, intendendo esser vero quello, che egli diceva, piangendo, qualunque volta ricordavasi di quelli, che erano stati ammazzati nel Natale, come se gli fossero stati figliuoli: e tanto più a ciò dispose, considerando, che per la discordia loro assai più agevolmente si poteva soggiogar quel paese, e castigar la ribellione degli altri Indiani, e la morte de' cristiani. Per tanto a' 24 di marzo dell'anno 1495 partì dalla Isabella in punto per

far guerra; e in suo aiuto, e compagnia andava il sopraddetto Guacanagari, molto desideroso di opprimere i suoi nemici, come che paresse impresa molto difficile, avendo essi posti insieme più di cento mila indiani, e non menando seco l'Ammiraglio più di 200 cristiani, e 20 cavalli, e altrettanti cani corsi. Ma conoscendo egli la natura, e qualità degl' Indiani, divise lo esercito col prefetto suo fratello due giornate lungi dalla Isabella, per assaltar da diverse parti quella moltitudine, sparsa per le campagne, dandosi a credere, che la paura di sentir le strida da vari lati dovesse più di ogni altra cosa mettergli in fuga, siccome lo dimostrò chiaro l'effetto. Perciocchè avendo gli squadroni de' fanti da due bande investita la moltitudine degl'indiani che già avea cominciato ad aprirsi nello scaricar delle balestre, e degli archibugi, gli assalirono impetuosamente i cavalli, e i cani corsi, acciocchè non tornassero a ridursi insieme: laonde quei pusillanimi si posero in fuga chi in quà, e chi in là; perciocchè i nostri, seguendoli, e ammazzandone molti, ne fecero tanta strage, che in breve col favor di Dio ne riportarono la vittoria, essendo molti morti di loro, ed altri presi, e distrutti, e preso vivo Caunabo, principal Cacique di tutti loro, insieme co' suoi figliuoli, e con le sue donne. Confessò poscia questo Caunabo di aver ucciso 20 di quei cristiani che erano rimasi con Arana nella villa del Natale, nel viaggio primo, quando l' Indie furono discoperte; e che poi sotto color di amicizia era andato in freda a veder la villa della Isabella, come che sapessero i nostri, con che animo ei n'era andato, cioè per considerare, come meglio potesse combatterla, far quello stesso, che egli aveva fatto al Natale. Di tutte le quai cose, già riferitegli da altri, l'Ammiraglio avea piena informazione: e però, per castigarlo di quel delitto, e di questa seconda ribellione e raunamento di genti, egli era uscito contra di lui; e

fattolo prigione con un suo fratello, gli menò tutti in Spagna in prigione: perciocchè ei non volle giustiziare un sì gran personaggio, senza che i re catolici lo sapessero, poi che bastava aver castigati molti de' più colpevoli. Con la prigionia di costui, e con la vittoria ottenuta successero le cose de' cristiani così prosperamente, che, non essendo allora più che 630 e la maggior parte ammalati, e molti di lor donne, e fanciulli, nello spazio di un anno, che l'Ammiraglio scorse per l'isola, senza che fosse astretto a sfoderar più spada, la ridusse tanto obediente, e quieta, che fu da tutti promesso di pagar tributo a' re catolici ogni tre mesi: cioè di quelli, che abitavano in Cibao, ove erano le miniere dell'oro, pagasse ogni persona, maggior di quattordici anni, un sonaglio grosso pieno d'oro in polvere, e tutta l'altra gente 25 libbre di bambagia per ciascheduno, e per saper, chi dovesse pagar questo tributo, fu ordinato; che si facesse certa moneta di rame, o d'ottone, la cui figura si mandasse in ogni paga a ciascuno, il qual dovesse portarla al collo: acciocchè, qualunque senza quella fosse trovato, si sapesse costui non aver pagato, e si eseguisse in lui alcuna pena. E non è dubbio, che, cotale ordinazione avrebbe avuto effetto, se non succedevano quei movimenti poi fra cristiani, che più oltra racconteremo; perciocchè, dopo la prigionia del Caunabo, restò la regione tanto pacifica, che da quel tempo in poi un sol cristiano andava sicuramente ovunque voleva; e gl'Indiani stessi lo conducevano dove a lui più piaceva, come s'usa nelle poste, sugli omeri: il che l' Ammiraglio non riconoscea da altrui, che da Dio, e dalla buona sorte de' re catolici, considerando, che altrimenti sarebbe stato impossibile, che 200 uomini, mezzi ammalati, e male armati, fossero stati bastanti a superar tanta moltitudine: la qual non solo volse la divina maestà metter sotto la sua mano; ma diede loro

così gran penuria di vettovaglie, e così varie, e gravi infermità, che gli ridusse in un terzo di quel che prima erano, acciocchè più chiaro apparisse, che dalla sua alta mano, e volontà procedono sì miracolose vittorie, e le soggiogazioni de' popoli, e non già da nostre forze, od ingegno, o dalla lor pusillanimità: conciosiachè, quando anco i nostri fosser loro stati superiori, certa cosa era, che la loro moltitudine avrebbe potuto supplire a ciascun vantaggio de' nostri.

CAPITOLO LXI.

Alcune cose vedute nell'isola, e i costumi, le cerimonie, e la religione degl'Indiani.

Ritornava adunque la gente di quell'isola più domestica, e praticando essa più sicuramente co' nostri, si ebbe cognizione di molte cose, e secreti della regione, e specialmente che v'erano miniere di rame, e di azzurro, e di ambra, verzi, ebano, incenso, cedro, e molte gomme fine, e specierie di diverse sorti, benchè selvatiche, le quali essendo coltivate si potevano ridurre a perfezione, come la cannella fina di colore, ancorchè amara di sapore, gengevo, pepe lungo, assai specie di morari per far la seda, i quali in tutto l' anno hanno foglia, e molti altri alberi, e erbe di utilità, di cui nelle nostre parti non si ha cognizione veruna. Intesero parimente i nostri molte altre cose intorno a lor costumi, le quali paiono a me degne d'esser raccontate in questa nostra storia. Cominciando adunque dalle divine, noterò qui le parole istesse dell'Ammiraglio, il quale così lasciò scritto: « Idolatria, nè altra setta io non ho potuto comprendere in loro: quantunque tutti i loro re, che son molti, sì nella Spagnuola, come in tutte le altre isole, e

nella terra ferma, abbiano una casa per ciascun di loro, separata dalla popolazione, nella qual non è cosa alcuna, eccetto alcune imagini di legname, lavorate in rilevo, che da lor son chiamate cemi; nè in quella lor casa si lavora per altro effetto, o servizio, che per questi cimi, per certa ceremonia, e orazione, che eglino vanno a fare in essa, come noi alle chiese. In questa casa hanno una tavola ben lavorata, di forma rotonda, come un tagliere, nella qual sono alcune polveri, che da lor son poste sopra la testa de' suddetti cimi, facendo certa ceremonia: poi con una canna di due rami, che si mettono al naso, succiano questa polvere. Le parole, che dicono, non le intende alcuno de' nostri. Con la detta polvere vanno fuori di sentimento, diventando come ubriachi. Pongono essi un nome alla detta statua, e credo, che sia quel del padre, dell'avolo, o di ambidoi, perciocchè n'hanno più di una, e altri più di 10 tutti in memoria, come ho detto già, di alcun de' suoi antecessori. Io ho ben sentito lodarne più una, che un'altra; e gli ho veduti aver più divozione, e far più riverenza ad una, che ad un' altra, come noi facciam nelle processioni, quando fa mestiero: e si vantano i Caciqui, e i popoli, gli uni con gli altri, di aver migliori cimi. E quando vanno a questi lor cimi, ed entrano nella casa, dove egli è, si guardano dai cristiani, e non li lasciano entrare in essa: anzi, se han sospetto della lor venuta, tolgono via i cimi, o i cimini, e gli nascondono ne' boschi, per paura, che non siano lor tolti, e (quel ch'è più da ridere) han fra loro in costume di rubarsi i cimi l'uno all'altro. E avvenne, che una volta, avendo essi sospetto di noi, entrarono con loro in detta casa i cristiani; e di subito il cimi gridò forte, e parlò nella lingua loro: da che si scoperse, che era fabbricato artificiosamente: perciocchè, essendo egli vuoto, aveano alla parte inferiore accomodata una tromba o za-

rabottana, la qual riusciva ad un lato oscuro della casa, coperto di foglie, e di fronde, ove era una persona, che parlava quel, che il Cacique volea che ei dicesse, per quanto si può far con una zarabottana. Laonde i nostri, avvedutisi di quel, che poteva essere, diedero de' piedi al cimi, e trovarono essere quel c' ho narrato. La qual cosa il Cacique vedendo discoperta da' nostri, con grande instanza pregolli a non dir cosa alcuna a gl'Indiani suoi sudditi, nè ad altri; perciocchè con quella astuzia egli teneva tutti in obedienza. Questo possiamo noi dire che abbia alcun colore d'idolatria, almeno in quelli, che non sanno il secreto, e l'inganno de'lor Caciqui; poichè credono, che colui, che parla, sia il cimi: e tutti in general sono gl' ingannati; e solo il Cacique è quel, ch'è consapevole, e copritore della lor falsa credulità, col mezzo della quale tragge da' suoi popoli tutti quei tributi, che pare a lui. Parimente la maggior parte de' Caciqui han tre pietre, nelle quali essi, e i loro popoli hanno gran devozione. L'una dicono che giova alle biade, e a' legumi seminati; l' altra al partorir delle donne senza doglie; e la terza giova per l'acqua, e per il sole, quando ne hanno bisogno. Io mandai a vostra altezza tre di queste pietre con Antonio di Torres, e altre tre ne ho da portar meco. Medesimamente quando questi Indiani muoiono, fan le loro esequie in diversi modi: e il modo, nel qual sepelisconsi i Caciqui, è questo. Aprono il Cacique, e lo seccano al fuoco, acciocchè si conservi così intero. De gli altri solamente pigliano la testa. Altri sepeliscono in una grotta, e mettono lor sopra la testa una zucca di acqua, e del pane. Altri abbruciano nella casa, ove muoiono, e quando gli veggono nell'estremo punto, non lascian loro finir la vita, ma gli strangolano: e ciò si fa ai Caciqui. Altri gli cacciano fuori di casa, e altri mettono in una amaca, che è il loro letto di rete, e mettono loro

acqua, e pane dalla banda del capo, e gli lascian soli, non tornando a vedergli più. Alcuni ancora, che son gravemente ammalati, li menano al Cacique, ed egli dice loro, se debbono strangolargli, o no, facendo quel, ch'ei comanda. Io mi son faticato per intendere, che cosa credono, e se san dove vadano dopo morti; specialmente da Caunabo, il quale era il principal re della Spagnuola, uomo di età, e di gran sapere, e di acutissimo ingegno: ed esso, e gli altri rispondevano, che vanno ad una certa valle, la quale ogni principal Cacique crede che giaccia nel suo paese, affermando quivi ritrovare i lor padri, e tutti i loro antecessori, e che mangiano, e hanno donne, e si danno ai piaceri, e solazzi, come più copiosamente si contiene nella seguente scrittura, nella quale io comandai ad un fra Roman, che sapeva la loro lingua, ch'el raccogliesse tutti i lor riti, e la antichità: benchè sono tante le favole, che non se ne può trarre altro frutto, se non che ciascun di loro ha certo natural rispetto al futuro, e tiene l'immortalità delle anime nostre.

« Scrittura di fra Roman delle antichità degl' Indiani, le quali egli con diligenza, come uomo che sa la lor lingua, ha raccolte per comandamento dell'Ammiraglio. »

« Io frate Roman, povero eremita dell'ordine di San Geronimo, per comandamento dell' illustre signor lo Ammiraglio, e vicerè, e governatore dell'isole, e della terra ferma delle Indie, scrivo quel, che ho potuto apprendere, e saper della credenza, e idolatria degl' Indiani, e come osserva i loro dei. Di che ora io tratterò nella presente scrittura. Ciascuno nell'adorar gl'idoli, che hanno in casa, da lor detti cemini, osserva in particolar modo, e superstizione. Tengono, che sia come in cielo immortale, e che alcun non possa vederlo, e che ha madre, e ch'ei non abbia principio, e questo chiamano Iocabunague Maorocon,

e sua madre chiamano Atabei, Iermaoguacar, Apito, e Zuimaco, che son cinque nomi. Color, de' quali ciò scrivo, son dell'isola Spagnuola; perciocchè delle altre isole io non so cosa alcuna, non avendole mai vedute. Medesimamente sanno, da qual parte vennero, e d' onde ebbe origine il sole, e la luna, e come si fece il mare, e ove vanno i morti. E credono, che gli appaiono i morti per le strade, quando alcuno va solo: perciocchè, quando van molti insieme, non appaiono loro. Tutto questo han fatto creder loro i passati: perciocchè essi non san leggere, o contar più oltra che fino a dieci. »

« Capitolo i. — Da qual banda siano venuti gl'Indiani, e in che modo. »

La Spagnuola ha una provincia detta Caanau, nella quale è una montagna, che si chiama Canta, ove son due grotte, dette l'una Cacibagiagua, e Amaiauna l'altra. Di Cacibagiagua uscì la maggior parte della gente, che popolò l'isola. Questa, stando in quelle grotte, si faceva la guardia di notte, della quale era data ad uno la cura, che si chiamava Marocael: il qual perciocchè un dì tardò a venire alla porta, dicono, che il sole il portò via. Veduto adunque, che il sole avea portato via costui per la sua mala guardia, gli chiusero la porta; e così fu trasformato in pietra presso alla porta. Appresso dicono, che altri, essendo andati a pescare, furono presi dal sole, e diventarono arbori, da lor detti iobi, e in altro modo si chiamano mirabolani. »

« La cagione, per cui Marocael vegghiava, e faceva la guardia, era per guardare, in che parte egli volea mandare, o compartir la gente: e par che egli tardasse per suo maggior male. »

« Capitolo ii. — Come si partirono gli uomini dalle donne. »

« Avvenne, che uno, il quale avea nome Guacugiona, disse

ad un altro, che si chiamava Giadruvava, che andasse a cogliere un'erba, detta il digo, con cui si nettano il corpo, quando vanno a lavarsi. Costui andò avanti dì, lo prese il sole per la strada, e diventò uccello, che canta la mattina, come il rossignuolo, e chiamasi Giahuba Bagiael. Guagugiona vedendo che colui non tornava, il quale avea mandato a cogliere il digo, deliberò di uscir della detta grotta Cacibagiagua. »

« Capitolo iii. — Che deliberò di partirsi Guagugiona sdegnato, vedendo, che non tornavano quelli, ch'egli avea mandati a cogliere il digo per lavarsi: e disse alle donne lasciate i nostri mariti e andiamoci in altri paesi, e porteremo assai gioie. Lasciate i vostri figliuoli, e portiamo solamente l'erbe con noi, che poi ritorneremo per essi. »

« Capitolo iv. — Guagugiona partì con tutte le donne, e se n'andò cercando altri paesi, e giunse a Matinino, dove subito ei lasciò le donne, e se n'andò in un'altra regione, chiamata Guanin, e aveano lasciati i figliuoli piccioli presso ad un ruscello. Poi quando la fame incominciò a molestarli, dicono, che piangevano, e chiamavano le loro madri, che erano partite, e i padri non potevano dar rimedio ai figliuoli, chiamando con fame le madri, dicendo mamma, per parlare, ma veramente per dimandare la tetta. E piangendo così, e dimandando tetta, dicendo, too, too, come chi dimanda una cosa con gran desiderio, e molto adagio, furono trasformati in piccioli animali, a guisa di Nane, che si chiamano Tona, per la dimanda, che facevano della tetta: e che in questo modo rimasero tutti gli uomini senza donne. »

« Capitolo v. — Che vi andarono poscia donne un'altra volta dalla detta isola Spagnuola, che avanti si chiamava Aiti, e così si chiamano gli abitatori di quella; e quelle, e altre isole gli chiamavano Boubi. E perciocchè eglino non

hanno scrittura, nè lettere, non possono render buon conto, come han ciò inteso dai passati loro; e però non si conformano in quel, che dicono: nè meno si può scrivere ordinatamente quel, che essi raccontano. Quando se n' an-
Guahagiona, colui che portava via tutte le donne, medesimamente menò via le donne del suo Cacique, che si chiamava Auacacugia, ingannandolo, come ingannò gli altri: di più un cognato di Guahagiona Auacacuia, che se n'andava con lui, entrò in mare: e disse il detto Guahagiona a suo cognato, essendo nella canoa: Guarda, che bel cubo è in acqua, il qual cubo è la lumaca di mare, ed esso, riguardando l'acqua, per vedere il cobo, Guahagiona suo cognato lo prese per li piedi, e gittollo in mare; e così tolse tutte le donne per sè, e lasciò quelle di Matanino, dove dicesi non essere altro che donne oggidì: ed egli se ne andò ad un' altra isola, che si chiama Guanin; e si chiamò così per quello che egli portò via da essa, quando n' andò. »

« Capitolo vi.—Che Guahagiona tornò alla detta Canta, onde avea tratte le donne. »

« Dicono, che essendo nella terra, ove era andato Guahagiona, vide, che avea lasciata nel mare una donna, e che egli ne ebbe gran piacere: e subito cercò molti lavatoi per lavarsi, essendo pieno di quelle piaghe, che noi chiamiam mal francese. Poselo adunque costei in una Guanarà, che vuol dir luogo appartato; e così, stando quì guarì delle piaghe. Poscia dimandogli licenza di andarsene al suo camino, ed esso gliela diede. Chiamavasi questa donna Guabonito: e Guahagiona si mutò il nome, chiamandosi d'indi in poi Biberoci Guahagiona. E la donna Guabonito donò al Biberoci Guahagiona molti guanini, e molte cibe, acciocchè le portasse legate alle braccia: perciocchè in quei paesi i colecibi sono di pietre, che assomigliano molto il marmo, e le portano legate

alle braccia, e al collo, e i guanini gli portano alle orecchie, facendosi i fori, quando son piccioli: e sono di metallo quasi di fiorino. Il principio di questi guanini dicono che furono Guabonito, Albeborael, Guahagiona, e il padre di Albeborael. Guahagiona rimase nella terra col padre, che si chiamava Hiauna, suo figliuolo da parte di padre si chiamava Hia Guaili Guanin, che vuol dir figliuolo di Hiauna: e d'indi in poi si chiamò Guanin, e si chiama oggidì. E perciocchè non hanno lettere, nè scritture, non sanno ben raccontar cotal favole, nè io posso scriverle bene. Laonde io credo, che porrò prima quel, che dovria essere ultimo, e porrò l'ultimo prima. Ma tutto quel, che io scrivo, così è da lor narrato, come io lo scrivo, e così io lo stendo, come l'ho inteso da quei del paese. »

« Capitolo vii. — Come furono donne un'altra volta della detta isola de Aiti, che ora si chiama Spagnuola. »

« Dicono, che un giorno si andarono a lavar gli uomini; ed essendo in acqua, pioveva molto, e che erano molto desiderosi di aver delle donne, e che spesse volte, quando pioveva, erano andati a cercar l'orme delle loro donne, nè potettero trovare alcuna nuova di quelle, se non che quel giorno, lavandosi, dicono, che videro cader giù da alcuni arbori, calandosi giù per gli rami, una certa forma di persone, che non erano uomini, nè donne, nè avevano natura di maschio, nè di femina: i quali andarono per pigliare; ma essi fuggirono, come se fossero state aquile, onde chiamarono due, o tre uomini per comandamento del lor Cacique, poichè non potevano pigliarle loro, acciocchè guardassero, quante fossero, e cercassero per ciascuna un uomo, che fosse Caracarocol, perciocchè aveano le mani aspere; e che così le tenevano strettamente. Dissero al Cacique, che erano quattro, e così menarono quattro uomini, ch'erano Caracaracoli: il qual Caracaracol è una infermità,

come rogna, che fa il corpo molto aspero. Poi che l' ebbero prese, fecero consiglio sopra di loro, come potessero far, che fossero donne: poi che non aveano natura di maschio, nè di femmina. »

« CAPITOLO VIII. — Come trovarono rimedio che fossero donne. »

« Cercarono un uccello, che si chiama Inriri, anticamente detto Inrire Cahuuaial, il qual fora gli arbori, e nella nostra lingua chiamasi pico. E medesimamente presero quelle donne senza natura di maschio, nè di femmina, e legarono loro i piedi, e le mani, e tolsero l' uccello sopraddetto, e gliele legarono al corpo, ed esso, credendo, che fossero travi, cominciò a far l'opera sua usata, beccando, e pertugiando nel luogo, dove ordinariamente suole esser la natura delle donne. In questo modo adunque dicono gl'Indiani che ebbero donne, secondo che i più vecchi raccontano. Perciocchè io scrissi in fretta, e non avea carta abbastanza, non potei porre al suo luogo quel, che per errore trasportai ad un altro, ma con tutto ciò non ho errato, perciocchè essi credono il tutto, come si è scritto. Torniamo ora a quel, che prima avevamo da mettere, cioè dell'opinion loro intorno all'origine, e principio del mare. »

« CAPITOLO IX. — Come dicono che fosse fatto il mare. »

« Fu un uomo chiamato Giaia, di cui non sanno il nome: e il suo figliuolo chiamavasi Giaiael, che vuol dire figliuolo di Giaia: il qual Giaiael volendo ammazzar suo padre, egli lo mandò in esiglio, ove stette sbandito quattro mesi; e poi suo padre l'ammazzò, e mise le ossa in una zucca, e l'appiccò al tetto di sua casa, ove ella stette appiccata alquanto tempo. Avvenne, che un giorno con desiderio di vedere il figliuolo, Giaia disse a sua moglie: voglio veder nostro figliuolo Giaiael: ed essa fu contenta di ciò; e tolta giù la zucca, la riverso, per veder le ossa di suo figliuolo

dalla quale uscirono molti pesci grandi, e piccolini. Laonde, vedendo, che quell'ossa s'erano trasformate in pesci, deliberarono di mangiarli. Un giorno adunque, dicono, che, essendo andato Giaia a' suoi Conichi, che vuol dire possessioni, ch'erano di sua eredità, vennero quattro figliuoli di una donna, che si chiamava Itiba Tahuuaua, tutti di un ventre, e gemelli; la qual donna essendo morta di parto, l'aprirono, e cavarono fuori i detti quattro figliuoli, e il primo, che cavarono, fu Caracaracol, che vuol dir rognoso, il quale Caracaracol ebbe nome... gli altri non avevano nome.»

« Capitolo x. — Come i quattro figliuoli gemelli d'Itiba Tahuuaua, che morì di parto, andarono a mettere insieme la zucca di Giaia, dove stava suo figliuolo Agiael, che si era trasformato in pesce; e niuno di loro non ebbe ardir di pigliarla, eccetto Diminan Caracaracol, che la dispiccò; e tutti si saziarono di pesce: e mentre che mangiavano, sentirono, che veniva Giaia dalle sue possessioni, e volendo in quella fretta appiccar la zucca, non l'appiccarono bene, di modo, che cadde in terra, e si ruppe. Dicono, che fu tanta l'acqua, che venne fuori di quella zucca, che empì tutta la terra, e con quella uscì molto pesce, e quindi tengono che abbia avuto origine il mare. Partirono poi costoro di quà, e trovarono un uomo, che si chiamava Conel, il quale era mutolo. »

« Capitolo xi. — Delle cose, che passarono i quattro fratelli, quando se n'andarono fuggendo da Giaia. »

« Essi, tosto che giunsero alla porta di Bassamanaco, e sentirono, che portava Cazzabi, dissero, Ahiacauo Guarocoel, che vuol dire, conosciamo questo nostro avolo. Parimente Deminan Caracaracol, vedendo i suoi fratelli dinanzi a sè entrò dentro, per vedere se poteva avere alcun Cazzabi: il qual Cazzabi è il pane, che si mangia nel paese. Caracaracol, entrato nella casa di Aiamauaco, gli dir

zabi, che è il pan sopraddetto; ed ei si mise mano al naso, e gli gittò un guanguaio dalle spalle; il qual guanguaio era pieno di cogioba, che avea fatto fare quel dì; la qual cogioba è una certa polvere, che essi prendono talvolta per purgarsi, e per altri effetti, che poi intenderete. Questa prendono essi con una canna lunga mezzo braccio, e mettono l'una parte al nasò, e l'altra nella polvere; e così la tirano a sè per lo naso, e questo fa purgar grandemente. E così quel guanguaio gli diede per pane, e cirtose pan, che faceva, e si partì molto sdegnato, perchè gliele dimandavano.... Caracaracol dopo questo se ne tornò a'suoi fratelli, e narrò loro quel che gli era avvenuto con Baiamanicoel, e del colpo che gli diede co'l guanguaio in una spalla, e che gli dolea fortemente. Allora i suoi fratelli gli riguardarono la spalla, e viderò che l'avea molto gonfiata; e crebbe tanto quella gonfiezza, ch'ei ne fu per morire. Laonde cercarono di tagliarla e non potettero: e togliendo una mancia di sasso, glie l'aprirono, e venne fuora una testuggine viva, femmina; e così fabbricarono la lor casa, e allevarono la testuggine. Di questo io non ho inteso altro; e poco giova quel che abbiamo scritto. E di più dicono che il sole, e la luna vennero fuori di una grotta, che giace in un paese di un Cacique, detto Maucia Tivvel; la qual grotta chiamasi Giovovava, e essi la stimano molto, l'hanno tutta dipinta al modo loro senza alcuna figura, con molti fogliami, e altre cose simili, e in detta grotta stavano dui cimini, fatti di sasso, piccioli, della grandezza di mezzo braccio, con le mani legate, e parea che sudassero, quali cimini eglino stimavano molte, e quando non pioveva, dicono che entravano quivi a visitarli, e subito pioveva. E de'detti cimini l'uno è da lor chiamato Boinaiel, e l'altro Maroio. »

« Capitolo xii. — Di quel che essi sentono intorno al

l'andar vagando de'morti, e di che maniera siano, e che cosa facciano. »

« Tengono che ci sia un luogo, al quale vanno i morti, che si chiama Coaibai, e giace in una banda della isola, che si chiama Soraia. Il primo che stette in Coaibai, dicono che fu un che si chiamava Machetaurie Guaiava, che era signore del detto Coaibai, casa e abitazione di morti. »

« CAPITOLO XIII. — Della forma, che dicono avere i morti. »

« Dicono, che il giorno stanno rinchiusi, e la notte vanno a spasso; e che mangiano di un certo frutto, che si chiama guabazza, il quale ha il sapore di.... che il giorno sono.... e la notte si convertivano in frutta, e che fanno festa, e vanno insieme co'vivi, e per conoscerli osservano quest'ordine, che con la mano gli toccano la pancia, e se non gli trovano il bellico, dicono che è operito, che vuol dir morto, perciocchè dicono che i morti non hanno bellico: e così si trovano ingannati alcune volte, che non riguardano in ciò; e giacciono con alcuna donna di quelle di Comboi, le quali quando pensano avere in braccio, non hanno nulla, perciocchè dispaiono in un subito. Questo credono fino oggidì intorno a ciò. Essendo viva la persona, chiamano lo spirito Goeiz, e dopo morta il chiamano Opia: il qual Goeiz, dicono che gli appare molte volte così in forma di uomo, come di donna; e dicono che si è trovato tal uomo, che ha voluto combatter con esso, e che venendo alle braccia, dispareva, e che l'uomo metteva le braccia in altra parte sopra alcuni alberi, da i quali esso rimaneva appiccato. E questo credono tutti in comune, così piccioli, come grandi, e che gli appaia in forma di padre o di madre, o fratelli, o parenti, e in altre forme. Il frutto, il qual dicono che mangiano i morti, è della grossezza di un mel cotogno. E i sopradetti morti non appaiono lor di giorno,

ma sempre di notte: e però con gran paura si arrisca alcuno di andar solo di notte. »

« CAPITOLO XIV. — Onde traggano ciò, e chi li faccia stare in cotal credenza. »

« Sono alcuni uomini, che praticano fra loro, e son detti Bohuti: i quali fanno molti inganni, come più oltre diremo, per far creder loro, che parlano con essi, e che sanno tutti i fatti, e segreti loro; e che, quando sono ammalati, gli togliono via il male; e così gli ingannano, perciocchè io ne ho veduto parte co'miei occhi: come che delle altre cose io narrai solamente quel che io ho inteso da molti, specialmente da'principali, co' quali ho praticato più che con altri; perciocchè questi credono cotai favole più certamente degli altri: conciossiachè, siccome i Mori, hanno la lor legge ridotta in canzoni antiche; per le quali si reggono, come i Mori per la scrittura. E quando vogliono cantar le lor canzoni, toccano un certo instrumento, che si chiama maiohauau, il quale è di legno, e concavo, fatto forte, e molto sottile, lungo un braccio, e largo mezzo braccio; e la parte, ove si tocca, è fatta in forma di tenaglia di marescalco, e dall' altra banda è simile ad una mazza; tal che pare una zucca, col collo lungo, e questo instrumento toccano; il quale ha tanta voce, che si sente una lega e mezza lontano, e a quel suono cantano le canzoni, che imparano a mente; e lo toccano gli uomini principali, i quali da fanciulli imparano suonarlo, e cantarvi dentro, secondo il loro costume. Passiamo ora oltre a trattar molte cose intorno ad altre ceremonie, e costumi de'gentili. »

« CAPITOLO XV. — Dell'osservazioni di questi indiani Buhuitihu, e come fan professione di medicina, e insegnano alle genti; e nelle loro cure medicinali spesse volte s'ingannano. »

« Tutti, o la maggior parte di quelli dell'isola Spagnuola,

hanno molti cimini di diverse sorti. Chi ha le ossa di suo padre, e di sua madre, e parenti, e de'suoi passati; i quali sono fatti di pietra, o di legno. E di due sorti ne hanno molti; alcuni, che parlano; e altri, che fanno nascer le cose, che mangiano; e altri, che fanno piovere; e altri, che fanno soffiare i venti: le quai cose credono quei semplici ignoranti, che facciano quelli idoli, o per parlar più propriamente, quei demonj; non avendo eglino cognizione della nostra santa fede. Quando alcuno è ammalato, conducono a lui il Bubuitihu medico sopraddetto. Il medico è astretto a guardarsi dalla bocca, come lo stesso infermo, e a far la faccia da ammalato, il che si fa in questo modo, che ora intenderete. Bisogna che egli si purghi ancora, come lo ammalato, e per purgarsi piglia una certa polvere, chiamata cohoba, tirandola a sè per il naso, la quale gli imbriaga di tal maniera, che non sanno quel che si fanno: e così dicono molte cose fuori di ordine, nelle quali affermano, che essi parlano co'cimini, e che da essi è lor detto essergli venuta l'infermità. »

« Capitolo xvi. — Di quel che fanno i detti Buhuitihu. »

« Quando vanno a visitare alcuno ammalato, avanti che si partano dalle loro case, pigliano del caligine delle pignate, o del carbon pesto, e si fanno la faccia tutta negra per far credere allo infermo quel che gli pare, della sua infermità, e poi pigliano alcune ossa picciole, e un poco di carne, e involgendo tutto ciò in alcuna cosa, acciocchè non cada, se la mettono in bocca, essendo già lo infermo purgato con la polvere, che abbiam detto. Entrato il medico nella casa dell'ammalato, si mette a sedere, e tutti tacciono; e se vi son fanciulli, li mandano fuori, acciocchè non impediscano il suo ufficio al Buhuitihu, nè resta in casa, se non uno, o due de'più principali. E stando così

soli, pigliano alcune erbe della Gioia.... larghe, e un' altra erba, involta in una foglia di cipolla, lunga mezza quarta, e l'una di dette gioie è quella, che pigliano comunemente tutti: e tritatele con le mani le impastano; e poi se le mettono in bocca la notte, per vomitar quello che hanno mangiato; acciocchè non faccia lor male, e allora incominciano a fare il suddetto canto; e accendendo un torchio pigliano quel succo. Ciò fatto in capo, e statosi alquanto, si leva su il Buhuitihu, e va verso lo infermo. che siede in mezzo della casa solo, come si è detto, e gli dà due volte a torno, come gli piace: e poscia gli si mette dinanzi, e lo prende per le gambe, palpandolo per le coscie, discorrendo quindi fino a'piedi, poi lo tira fortemente, quasi che voglia svellere alcuna cosa; indi se ne va all' uscio della casa, e chiude la porta, e gli parla, dicendo: Vattene via alla montagna, o al mare, o dove ti piace, e con un soffio, come chi soffia una pala, se ne torna un'altra volta e mette le mani insieme, e chiude la bocca, e gli tremano le mani, come quando si ha gran freddo, e si soffia in su le mani, e tira a sè il fiato, come quando si succia la midolla dell'osso, e sorbe lo infermo per il collo, o per lo stomaco. o per le spalle, o per le gote, o per le tette, o per la pancia, o per molte parti del corpo. Fatto questo, incominciano a tossire, e a far brutto viso, come se avessero mangiato alcuna cosa amara, e sputa su la mano: e cavasi quel che abbiamo detto, che in casa sua, o per la strada si mise in bocca; o sia pietra, o sia osso, o carne come si è detto. E se è cosa da mangiare, dice all'infermo. Avvertisci, che tu hai mangiato cosa, che ti ha fatto il mal, che patisci: guarda, come io te l'ho tratta fuori del corpo che il tuo cemi te l'avea posta in corpo, perchè non gli facesti orazioni, o non gli fabricasti alcun tempio, o non donasti alcuna possessione. E se è pietra, gli dice, salvala

molto bene. E alcune volte han per certo, che quelle pietre siano buone: e che giovino a far partorir le donne: e le tengono con molta custodia involte in bambagia, mettendole in alcune cestelle picciole, e lor danno da mangiar di quel che essi mangiano, e il medesimo fanno a'cimini, che tengono in casa. Qualche giorno solenne, che portano molto da mangiare, o pesce, o carne, o pane, o qualsivoglia altra cosa, mettono ogni cosa in casa di cimiche, acciocchè mangi di quello il sopraddetto idolo. Il dì seguente portano tutta questa vivanda alle case loro, poichè ha mangiato il cimiche. E così gli aiuti Iddio, come il cimiche mangia di quello; nè di altro, essendo detto cimiche cosa morta, composta di sasso, o fatta di legno.

« Capitolo xvii. — Come alcune volte i sopraddetti medici si sono ingannati. »

« Quando poscia hanno fatto le sopraddette cose, e tuttavia lo infermo viene a morire, se il morto ha molti parenti, ovvero a signor di Castella, e può resister contra il detto Buhuitihu, che vuol dir medico (percioecchè quelli, che poco possono, non ardiscono di contendere con questi medici) colui che gli vuol far male fa ciò. Volendo egli intender, se lo infermo è morto per colpa del medico, o non fece la dieta, come egli ordinò, pigliano un' erba, che si chiama gueio, che ha le foglie simili al basilico, grossa e larga, e con altro nome chiamasi Zachon. Prendono adunque il succo della foglia, e tagliano l' ugne al morto, e i capelli, che ha dalla banda della fronte, e fanno polvere fra due sassi, la qual mescolano co'l succo della sopraddetta erba, e danno a bere al morto per la bocca, o per il naso; e ciò facendo, al morto dimandano, se il medico fu cagione della sua morte, e se osservò dieta. E questo gli dimandano molte volte, fintanto che egli parla così chiaramente, come fosse vivo: talchè viene a rispondere tutto

quello, che da lui ricercano, dicendo, che 'l Buhuitibu non osservò dieta, o fu cagione della sua morte quella volta: e dicono che gli dimanda il medico, se è vivo, e come parla sì chiaramente; e egli risponde, che è morto. E poichè hanno saputo quel che vogliono, lo tornano nella sepoltura, dalla quale il cavano, per intendere da lui quel che abbiamo detto. Fanno anco in un altro modo le sopraddette fatture, per intendere quel che vogliono. Pigliano il morto e fanno un gran fuoco, simigliante a quello con cui il carbonaio fa il carbone, e quando son le legna diventate bragie, gittano il morto in quella gran focaia, e poi lo coprono di terra, come il carbonaio copre il carbone; e quivi il lasciano stare quanto a lor piace: e così stando, lo interrogano, come già s'è detto dell'altro: il qual risponde, che non sa nulla, e questo da lui ricercano dieci volte: e d'indi in poi non parla più. Gli domandano, se è morto: ma egli non parla più di queste dieci volte. »

« Capitolo xviii. — Come i parenti del morto si vendicano, poichè hanno avuto risposta per la fattura della bevanda. »

« Si riducono insieme un giorno i parenti del morto, e aspettano il sopraddetto Buhuitibu, e gli danno tante bastonate, che gli rompono le gambe, e le braccia, e la testa, talchè lo pestano tutto, e lo lasciano così, credendo d'averlo ucciso, e la notte dicono che vengono molte biscie, di diverse sorti, bianche, negre e verdi, e di molti altri colori, le quali leccano la faccia, e tutto il corpo del detto medico, che lasciarono per morto, come abbiam detto, il qual se ne sta così due o tre giorni, e mentre che sta così dicono, che le ossa delle gambe, e delle braccia tornano a congiungersi insieme, e si saldano, e che leva su, e cammina pian piano, e se ne va alla volta di casa sua: e quelli che il veggono, lo interrogano, dicendo: Non eri tu

morto? Ma egli risponde, che i cimini vennero in suo aiuto in forma di bisce. E i parenti del morto, molto adirati, percioecchè eredevano d'aver vendicata la morte del lor parente, vedendolo vivo, si disperano, e procurano di averlo nelle mani, per dargli la morte; e se lo possono avere un'altra volta, gli cavano gli occhi, e gli rompono i testicoli perciocchè dicono, che niuno di questi medici non può morir per molte bastonate, e percosse, che gli siano date, se non gli cavano i testicoli.

« Come sanno quel che vogliono da colui, che abbruciano e come fanno la sua vendetta. »

« Quando scoprono il fuoco, il fumo che n'èsce ascende in su, fin che costoro il perdono di vista, e dà uno stridore nell'uscir della fornace. Torna poi un'altra volta in giù, e entra in casa del Buhuitihu medico, e subito in quell'istante si ammala colui che non osservò dieta, e si empie di piaghe, e si pela tutto il corpo, e così hanno per segno, che colui non si è guardato e che però è morto l'infermo. Onde procurano d'ammazzarlo come già s'è detto dell'altro. Queste sono adunque le fattucchierie, che essi sogliono fare. »

« Capitolo xix. — Come fanno, e tengono i cimini di legno, o di sasso. »

« Quelli di sasso si fanno in questo modo. Quando alcuno va per viaggio, dice che vede alcuno albero, il qual muove la radice: e l'uomo con gran paura si ferma, e gli domanda, chi egli sia. E ei risponde: io mi chiamo Bihuitihu, e esso ti dirà, chi io sia. E quell'uomo, andato al sopraddetto medico, gli dice quello, che ha veduto: e il fattucchiero, o stregone corre subito a veder l'albero, di cui l'altro gli ha detto; e si mette a sedergli appresso; e gli fa cogioba, come di sopra abbiamo detto nella istoria dei quattro fratelli. Fatta la cogioba, si leva su in piedi, e gli dice tutti i suoi titoli, come di un gran signore: e gli di-

manda: dimmi, chi tu sei, e che fai qui, e ciò che vuoi da me, e perchè m'hai fatto chiamare. Dimmi, se vuoi che ti tagli o se vuoi venir meco, e come vuoi, che io ti porti, che io ti fabbricherò una casa con una possessione. Allor quell'albero, o cimiche, fatto idolo, o diavolo, gli risponde dicendogli la forma, nella quale vuoi che lo faccia. Ed egli lo taglia, e lo fa nel modo che gli ha ordinato; gli fabbrica la sua casa con la possessione, e molte volte nell'anno gli fa la cogioba: la quale cogioba è per fargli orazione, e per compiacerlo; e per dimandare, e sapere alcune cose dal detto cimi di male, o di bene, e ancor per chiedergli ricchezze. E quando vogliono saper se riporteranno vittoria contra i lor nimici, entrano in una casa, nella qual non entra altri che i principali uomini; ed il signor loro è il primo, che comincia a far la cogioba, e suona; e mentre che fa la cogioba, niun di color, che sono in quella compagnia, ragiona, finch'el signore non ha finito, ma, poichè egli ha finito la sua orazione, sta un pezzo con la testa voltata, e le braccia sopra le ginocchia; indi alza la testa riguardando verso il cielo, e parla. Allora tutti gli rispondono a un tempo con voce alta: e avendo parlato tutti, rendendo grazie egli narra la vision che ha veduto ubbriaco dalla cogioba, che egli ha sorbita per il naso, la qual gli ascende alla testa; e dice aver parlato co 'l cimi, e che hanno a riportar vittoria, o che i suoi nimici fuggiranno, o che vi sarà gran mortalità, o guerre, o fame, od altra cosa tale, secondo che a lui, ch'è ubbriaco, sovvien di dire. Considerate, come sta il suo cervello; perciocchè dicono parer loro di vedere, che le case si voltino con le fondamenta all'insù, e che gli uomini camminano co'piedi verso il cielo. E questa cogioba fanno eziandio a'cimini di pietra, e di legno, come a'corpi di morti, come di sopra abbiam detto. I cimini di pietra sono di diversi modi. Al-

cimi ci sono, i quali dicono che seccano i medici del corpo e gl'infermi tengono quelli che son migliori, per far partorir le donne gravide. Ci sono altri, che parlano, i quali sono di figura di un grosso napo con le foglie distese per terra, e lunghe come i cappari; le quali foglie per lo più hanno forma di foglia di olmo: altre hanno tre punte; e tengono, che facciano produr la giuca. Hanno le radici simili al rafano. La foglia della giutola per lo più ha sei o sette punte: nè so a qual cosa io potessi compararla, perciocchè non ne ho veduto alcuna, che l'assimigli in Ispagna, nè in altro paese. Il fusto della giuca è dell'altezza di un uomo. Diciamo ora della credenza che essi fanno in quel che tocca agl'idoli, e a' cimini; e de' grandi inganni che da loro ricevono. »

« Capitolo xx. — Del Cimi Bugia, e Aiba, il qual dicono, che quando ci furono guerre, fu abbruciato da loro e poi, lavandolo co 'l succo della giuca, gli crebbero le braccia, e gli nacquero un'altra volta gli occhi, e gli crebbe il corpo. »

« La giuca era picciola; e con l'acqua, e succo sopraddetto lavavanla, acciocchè fosse grossa; e affermano che dava delle infermità a coloro, i quali aveano fatto detto cimi, per non aver portato da mangiar della giuca. Questo cimi avea nome Baidrama; e quando alcuno s'ammalava, chiamavano il Buhuitihù, e gli dimandavano, da che fosse proceduta la sua infermità: e egli rispondeva, che Baidrama glie l'avea mandata, perchè non gli avea mandato da mangiar per coloro, i quali avevano cura della sua casa, e questo diceva il Buhuitihù, glie l'aveva detto il cimi Baidrama. »

« Capitolo xxi. — Del cimi de Guamorete. »

« Dicono che quando fecero la casa di Guamorete, il quale era uomo principale, vi misero un cimi, che egli

avea in cima della casa sua; il qual cimi si chiamava Corocote; e in tempo che avevano guerre tra loro, i nemici di Guamorete abbruciarono la casa dove stava detto cimi Corocote. Allora dicono che egli si levò su, e se n'andò lontan da quel luogo un tratto di balestra presso ad un'acqua. E dicono che stando egli sopra la casa di notte, discendeva, e giaceva con le donne: e che poi Guamorete morì, e che il detto cimi venne in man d'un altro cacique e ch'egli tuttavia giacevasi con le donne, e dicono di più, che in testa gli nacquero due corone: perchè coloro dicevano: Poichè egli ha due corone, certo egli è figliuolo di Corocote: e questo avevano per certissimo. Questo cimi l'ebbe poi un altro cacique, chiamato Guatabanex, e il suo luogo si chiamava Giacaba. »

« Capitolo xxii. — Di un altro cimi, che si chiamava Opigielguoviran, e l'aveva un uomo principale, che si chiamava Cavavaniovava; che avea molti sudditi sotto di sè: il qual cimi Opigielguoviran dicono che ha quattro piedi come di cane, e è di legno, e che spesse volte la notte andava fuori di casa dentro alle selve, laonde andavano a cercarlo, e ritornatolo a casa legavanlo con le funi: ma egli se ne ritornava alle selve. »

« E quando i cristiani giunsero alla detta isola Spagnuola, dicono ch' egli scampò, e andò in una lacuna, e che essi lo seguirono fin là per le sue orme; ma che mai non lo videro, nè sanno altra cosa di lui. Come ciò comprai, così ancora io lo vendo. »

« Capitolo xxiii. — Di un altro cimi, che si chiama Guabancex. »

« Questo cimi Guabancex era in un paese di un gran cacique de'principali, detto Aumatex, il qual cimi è donna, e dicono che vi stanno altri due in sua compagnia, l'uno è precone e l'altro raccoglitore, e governator delle acque. E quando

Guabancex si corruccia, dicono, che fa movere il vento, e l'acqua, e gitta per terra le case, e svelle gli alberi. Questo cimi. dicono che è donna, ed è fatto de'sassi di quel paese e gli altri dui cimini, che sono in sua compagnia, son detti l'uno Guatavva, ed è precone o banditore, che per comandamento di Guabancex bandisce, che tutti gli altri cimini di quella provincia aiutino a far molto vento, e acqua; e l'altro si chiama Coatrischie, il qual dicono che raccoglie le acque nelle valli fra le montagne, e poi le lascia andare, acciocchè distruggano il paese. E questo coloro hanno per certo. »

« CAPITOLO XXIV. — Di quel, che credono di un altro cimi, che si chiama Faraguvaol. »

« Questo cimi è di un principal cacique dell' isola Spagnuola, ed è idolo, e gli attribuiscono diversi nomi, e fu trovato nel modo che ora intenderete. Dicono, che un giorno, avanti che l'isola fosse scoperta ne' tempi passati, non sanno quanto tempo sia, andando a caccia, trovarono un certo animale, e gli corsero dietro, ed esso scampò in una fossa; e riguardando per essa, videro un trave, il qual parea cosa viva. Onde il cacciator, ciò vedendo, corse al suo signore, che era cacique, e padre di Guaraionel, e gli disse quel che avea veduto. Laonde andarono là, e trovarono la cosa, come il cacciatore diceva; e preso quel tronco gli fabbricarono una casa. Dicono che di quella casa egli uscì fuori diverse volte, e andava al luogo, onde l'avevano tratto, non già in quello stesso luogo, ma quivi appresso; perchè il signor sopraddetto, o suo figliuolo Guaraionel, mandatolo a cercare, lo trovarono ascoso; e che un' altra volta il legarono, e lo posero in un sacco: e con tutto ciò così legato andava come prima. E questo tien per cosa certissima quella gente ignorante. »

« CAPITOLO XXV. — Delle cose le quali affermano aver

dette due principali cacique dell'isola Spagnuola: l'uno detto Cazzivaquel, padre del sopraddetto Guarionel; l' altro Gamanacoel. »

« E quel gran signor, che dicono è in cielo, che nel principio del libro è scritto questo Caizzibu, che quivi fece un'astinenza, la qual fanno comunemente tutti coloro: perciocchè stanno rinchiusi sei o sette giorni, senza mangiar cosa alcuna, eccetto succo di erbe, con cui anco si lavano. Finito questo tempo cominciano a mangiare alcuna cosa, che lor dà nutrimento. E nel tempo che sono stati senza mangiare, per la debolezza che sentono nel corpo, e nella testa, dicono aver veduta alcuna cosa, da sè forse desiderata, perciocchè tutti fanno quella astinenza ad onor dei cimini, che essi hanno, per sapere, se riporteranno vittoria de'lor nimici, o per acquistar ricchezze, o per qual si voglia altra cosa, che essi desiderano. E dicono, questo cacique avere affermato di aver parlato con Giocavvaghama il qual gli aveva detto, che qualunque dopo la sua morte fosse restato vivo avrebbe goduto poco tempo il loro dominio; perciocchè nel lor paese verrebbe una gente vestita, la quale avea a dominarli, e uccidergli, e che si morrebbono della fame. Ma egli pensarono prima, che questi dovessero essere i cannibali: i quali considerando poi che non facevano altro che pigliare, e fuggire, credettero che altra gente avesse ad esser quella, che il cimi diceva. Laonde ora credono, questi esser l' Ammiraglio, e la gente, che mena seco. Ora voglio raccontar quel che ho veduto, e passato, quando io, e altri frati andavano in Castiglia: e io frate romano, povero eremita, rimasi, e me n' andai alla Maddalena ad una fortezza, la qual fece fabbricar Don Cristoforo Colombo, Ammiraglio, vicerè e governatore delle isole, e della terra ferma, delle Indie, per comandamento del re Don Fernando, e della reina Donna Isabella, nostri

signori. Essendo adunque io in quella fortezza in compagnia di Artiaga, capitano di quella, per comandamento del sopraddetto governatore Don Cristoforo Colombo, piacque a Dio d'illuminar co'l lume della santa Fede Cattolica tutto una casa della gente principal della sopraddetta provincia Maddalena: la qual provincia chiamavasi già Maroris, e il signor di quella si chiama Guavaovoconel, che vuol dire figliuolo di Guavaenechin. Nella casa sopraddetta stanno i suoi servitori, e favoriti, i quali han per cognome Giahuvavariù; ed erano in tutto sedici persone, tutti parenti, fra quali erano cinque fratelli maschi. Di costoro ne venne a morte uno, e gli altri quattro ricevettero l'acqua del santo Battesimo; e credo, che morissero martiri, per quanto nella lor morte, e costanza si vide. Il primo che ricevè la morte ovvero l'acqua del santo Battesimo, fu un indiano, detto Guaticava, che poi ebbe nome Giovanni. Costui fu il primo cristiano, che patì morte crudele; e certo parmi, ch'ei facesse morte di martire: perciocchè io ho inteso da alcuni, i quali si trovarono alla sua morte, che ei diceva, Dio Aboriadacha, Dio Aboriadacha, che vuol dire, io son servo di Dio. E così morì Antonio suo fratello, e con lui un altro, dicendo il medesimo che egli. Di questa casa, e gente tutti stettero in mia compagnia, per far quanto a me piaceva. Quellij che ne sono rimasi vivi, e vivono oggidì, son cristiani per opra dal sopraddetto Don Cristoforo Colombo, vicerè, e governator delle Indie; ed ora sono molti più i cristiani per la grazia di Dio. »

« Diciamo ora quel che ci avvenne nell'isola della Maddalena. Ritrovandomi nella sopraddetta Maddalena, venne il detto signor Ammiraglio in soccorso di Ariaga, e d'alcuni cristiani assediati da' nemici, sudditi di un cacique principale, detto Caovabo. Il qual signore Ammiraglio allora mi disse, che la provincia della Maddalena Maroris avea di-

-versa lingua dall'altra, e che non era inteso il suo parlar per tutta la terra: però ch'io me n'andassi a stare con un altro cacique principale, detto Guarionex, signor di molta gente, ove quella lingua s'intendea per tutta la terra. Così per suo comandamento io me ne andai a stare co'l detto Guarionex. È bene il vero che io dissi al signor governator Don Cristoforo Colombo: signor, come vuol vostra signoria, che io vada a star con Guarionex, non sapendo altra lingua che quella dei Maroris? Vostra signoria mi dia licenza, che venga meco alcun di quelli di Nuhuirci, che poi furono cristiani, e sapevano ambedue le lingue. Il che egli mi concedette, e dissemi che io menassi meco chi più mi piacesse. E Dio per sua bontà mi diede per mia compagnia il migliore degl' indiani, e il più pratico nella santa Fede Cattolica; e poi me lo tolse. Dio sia lodato, che mel diede, e mel tolse: che veramente io l' avea per buon figliuolo, e fratello; ed era il Guaicavanù, che poi fu cristiano, e si chiamò Giovanni. Delle cose, che noi quivi passammo, io povero eremita ne dirò alcuna, e come partimmo io, e Guaicavanù, ed andammo alla Isabella, e quivi aspettavamo il signor Ammiraglio, finchè egli tornò dal soccorso dato alla Maddalena; e tosto che ei giunse, noi ce ne andammo ove il signor governator ci aveva mandati in compagnia di uno, che si chiama Giovanni di Agiada, il quale ebbe il carico d'una fortezza, che il detto governator Don Cristoforo Colombo fece fabbricare mezza lega discosto dal luogo, ove noi avevamo da far residenza. E il signor Ammiraglio comandò al detto Giovanni di Agiada, che ei desse da mangiar di quello che era nella fortezza: la qual fortezza è detta la Concezione. Noi adunque stemmo con quel cacique Guarionex quasi due anni, insegnandogli sempre la nostra santa fede, e i costumi de' cristiani. Nel principio mostrò buona volontà, e diede speranza di dover

fare ogni cosa, che noi volessimo, e di volere esser cristiano, dicendo che noi gl'insegnassimo il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*, e il *Credo*, e tutte quelle altre orazioni, e cose che al cristiano si appartengono. E così imparò il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*, e il *Credo*; e il medesimo impararono molti di casa sua; ed egli ogni mattina diceva le sue orazioni; e faceva che le dicessero due volte il dì quelli di casa sua. Ma poi si sdegnò, e lasciò questo suo buon proposito per colpa d'altri de' principali di quella terra, i quali lo riprendevano, perchè ei voleva ubbidire alla legge cristiana; essendo che i cristiani fossero tristi, e gli tenessero delle sue terre per forza. Però lo consigliavano a non curar più casa alcuna de'cristiani; ma che si accordassero e congiurassero insieme per ammazzarli; perciocchè non potevano soddisfar loro, ed avevano deliberato di non volere in alcuna guisa fare a lor modo. Perchè egli si distolse dal suo buon proposito: e noi, vedendo che si distoglieva e lasciava quel che gli avevamo insegnato, deliberammo di partirci, e andarcene dove più frutto potessimo fare, insegnando agli Indiani, e ammaestrandoli nelle cose della santa fede. E così ce ne andammo ad un altro cacique principale, il qual ci mostrava buona volontà, dicendo di volere esser cristiano: il qual cacique si chiama Maviatuè. »

« Come noi partimmo per andare al paese del detto Maviatuè, cioè io frate roman Pane, povero eremita, e frate Giovan Pergognone dell'ordine di S. Francesco, e Giovan Matteo il primo che ricevè l' acqua del Santo Battesimo nell'isola Spagnuola. »

« Nel secondo dì, che partimmo dalla popolazione, e abitazione di Guarionex, per andare all' altro cacique, detto Maviatuè, la gente di Guarionex fabbricava una casa presso alla casa di orazione, nella qual lasciammo alcune immagini,

dinanzi alle quali s'inginocchiassero e orassero, e si consolassero i catecumini, i quali erano la madre, i fratelli, ed i parenti del sopraddetto Giovan Matteo, primo cristiano: a cui si aggiunsero altri sette; e poi tutti quelli di casa sua si fecero cristiani, e perseveravano nel loro buon proposito, secondo la nostra fede; di modo che tutta la sopraddetta casa restava in guardia di detta casa di orazione. e alcune possessioni, che io aveva lavorate, e fatto lavorare. Ed essendo restati costoro in guardia di detta casa, il secondo giorno, poichè fummo partiti per il sopraddetto Maviatvè, andarono sei uomini nella casa di orazione, che i detti catecumini, i quali erano sette, avevano in custodia, e per comandamento di Guarionex loro dissero, che prese quelle imagini, le quali frate Romano avea lasciato in governo a'sopraddetti catecumini, le squarciassero, e rompessero; poichè frate Roman, e i suoi compagni erano partiti, e non avrebbono saputo chi ciò avesse fatto. Perchè quei sei servitori di Guarionex ivi andarono, e trovarono sei fanciulli, che facevano la guardia alla detta casa di orazione, temendo quel che poi avvenne; e i fanciulli, così ammaestrati, dissero non voler che vi entrassero, ma eglino per forza vi entrarono, e tolsero le imagini, e le portarono via. »

« Capitolo xxvi. — Di quel che avvenne dell'imagini, e del miracolo che Dio fece, per mostrar la sua potenza. »

« Usciti costoro della casa di orazione, gittarono le imagini in terra, e le coprirono col terreno, e poi vi pisciarono sopra, dicendo: or saranno buoni, e grandi i tuoi frutti; e questo, perciocchè le seppellirono in un campo lavorato dicendo, che sarebbe buono il frutto, che vi si era piantato, e questo tutto per vituperio. Il che veduto da'fanciulli, che erano alla guardia della detta casa di orazione, per coman-

damento de' sopraddetti catecumini, corsero a' maggiori, i quali erano alle loro possessioni, e lor dissero, che la gente di Guarionex aveva straziate, e vituperate le imagini. La qual cosa intesa da loro, lasciarono quel che facevano, e corsero gridando a farlo intendere a Don Bartolomeo Colombo, il quale era in quel governo per l'Ammiraglio suo fratello, che se n'era andato in Castiglia. Questi, come luogotenente del vicerè, e governatore delle isole, formò processo contro i malfattori: e saputa la verità, gli fece abbruciar pubblicamente. Ma con tutto ciò il Guarionex, e i suoi sudditi non si rimossero dal mal'animo, che avevano di ammazzare i cristiani in un giorno deputato a portar loro il tributo dell' oro, che essi pagavano. Ma cotal lor congiura fu discoperta: e così furono presi in quello stesso giorno, che volevano far l'effetto, e con tutto ciò perseverarono nel lor rio proposito; e mettendolo in opera, ammazzarono quattro uomini, e Giovan Matteo, principal scrivano, e Antonio suo fratello, i quali avevano ricevuto il Santo Battesimo; e corsero, dove avevano ascose le imagini, e le gittarono in pezzi. Passati alquanti dì andò a cavar gli agi il signor di quel campo, i quali agi sono alcune radici, simili a'navoni, e altre simili a' rafani; e nel luogo ove le imagini erano state sepolte, eran nati due, e tre agi, come se fosse stato posto l'uno per mezzo l'altro, in forma di croce: nè era possibile, che uomo trovasse tal croce, e pur la trovò la madre di Guarionex, che è la più pessima donna, che io conobbi in quelle bande: la quale stimò ciò gran miracolo, e disse al castellano della fortezza della Concezione: questo miracolo è stato mostrato da Dio, ove le imagini furono trovate. Dio sa perchè. »

« Diciamo ora, come si fecero cristiani i primi, che ricevorono il Santo Battesimo, e quanto fa mistier di fare per farli tutti cristiani. E veramente che l' Isola ha gran biso-

gno di gente, per castigar li signori, quando ne son degni, dare a quei popoli ad intender le cose della santa Fede Cattolica ed ammaestrarli in quella, perciocchè non possono, e non san contradire: e io posso dirlo con verità, perciocchè mi sono affaticato per saper tutto ciò, come mi rendo certo, che si avrà compreso da quello che finora abbiamo detto; e al buon intenditor poche parole bastano. »

« I primi cristiani adunque furono quelli, che di sopra abbiam detto nell' isola Spagnuola, cioè Gianavvariù, in casa del quale erano 17 persone, che si fecero tutti cristiani, co'l fare loro solamente conoscere, che v'è un Dio, il quale ha fatte tutte le cose, e creò il cielo, e la terra, senza che altro si disputasse, nè lor si desse ad intendere; perciocchè erano di facile credenza. Ma con gli altri fa bisogno di forza e d'ingegno, perciocchè tutti non siamo di una istessa natura; conciossia chè, se quelli ebbero buon principio, e miglior fine, ne saranno degli altri, che cominceran bene, e poi rideranno di quel che loro viene insegnato: per li quali fa bisogno di forza, e di castigo. »

« Il primo che ricevè il Santo Battesimo nell'isola Spagnuola, fu Giovan Matteo, il quale si battezzò il giorno dell'evangelista san Matteo l'anno 1496, e poi tutta la sua casa, ove sono stati di molti cristiani, e più oltre si procederebbe, se ci fosse chi gli ammaestrasse, e insegnasse loro la santa Fede Cattolica, e gente che gli affrenasse. E se alcun ricercasse, perchè io faccia così facile questo negozio, i dico, perchè ho veduto la esperienza, e specialmente in un cacique principale, chiamato Mahvviativire, il quale sono oggimai tre anni, che continua in buona volontà, dicendo di volere essere cristiano, e che non vuole aver più che una donna; perciocchè ne sogliono tener due, e tre, e gli principali ne tengono dieci, quindici e venti. Questo è quello ch'io ho potuto comprendere, e sapere intorno a'costumi, e riti

degl'Indiani della Spagnuola, per la diligenza che vi ho usata, nella qual cosa io non pretendo alcuno utile spirituale, nè temporale. Piaccia a Nostro Signore, se ciò ritorna in giovamento e servigio suo, di darmi grazia di poter perseverare; e se altrimenti ha ad essere tolgami lo intelletto. »

« Il fine dell' opera del povero Eremita Roman Pane. »

CAPITOLO LXII.

Come l'Ammiraglio tornò in Spagna a render conto a' Re Cattolici dello stato nel quale avea lasciato l'Isola.

Tornando adunque al principale della nostra istoria, dico che l'Ammiraglio, avendo oggimai ridotta l'isola assai pacifica, e fabbricata la città Isabella, ancor che picciola, e tre fortezze nella terra, deliberò di tornarsene in Spagna a render conto a're Cattolici di molte cose, le quali a lui parve che convenissero al lor servizio: specialmente per cagion di molti maligni, e mordaci, i quali, mossi da invidia, non restavano di far mala relazione a quei Re delle cose dell'Indie, in gran pregiudizio, e disonore dell'Ammiraglio, e de'fratelli suoi. Laonde con 225 cristiani e 30 indiani, il giovedì ai 10 di marzo dell'anno 1496, s'imbarcò; e quasi all'alba fece spiegar le vele al vento dal Porto dell'Isabella, e con venti levanti volteggiando salì la costa in su con due caravelle, chiamate Santa Croce l'una, e la Nigna l'altra, le quali erano le medesime, con le quali era andato a scoprir l'isola di Cuba. E il martedì a' 22 di marzo perdè di vista il capo orientale della Spagnuola, navigando alla volta dell'oriente il più che il vento gli concedeva. Ma perciocchè per la maggior parte i venti erano

levanti, a'6 di aprile, vedendosi in bisogno di vettovaglie, e con la gente molto stanca, e afflitta, seco propose di tornar verso mezzodì, per prender le isole de' Caribi: alle quali giunse dopo tre dì; e diede fondo in Marigalante il sabbato a'9 di aprile. E il dì seguente, ancor che fosse suo costume non levar le ancore di dominica, se era in alcun porto, diede la vela al vento, perciocchè mormorava la gente, dicendo, che per andare a cercar da mangiare, non dovevano osservar con tanta severità le feste. E così andò a sorgere all'isola di Guadalupe: e mandate le barche bene armate in terra, avanti che vi arrivassero, uscirono dal bosco molte donne, con archi, e saette, e pennacchi, in atto di voler difender la terra. Per la qual cosa, e anco perchè il mar faceva un poco di restia, quegli delle barche, senza arrivare in terra, mandarono nuotando due indiani di quelli, che conducevano dalla Spagnuola: da'quali le donne volsero particolarmente informarsi de' cristiani. E inteso, che non volevano altro che vettovaglie per le cose che essi portavano, dissero, che se ne andassero all'altra banda di tramontana co' navigli, che quivi erano i lor mariti, dai quali sarebbono stati provveduti di quel che volevano. E camminando i navigli assai presso terra, videro comparer nel lito molta gente, carica di archi e freccie, i quali scaricarono sopra i nostri, con grandissimo ardire, e strida: benchè indarno, perchè non gli arrivavano con le freccie. Ma vedendo che le barche armate volevano dismontare in terra, gli Indiani si ritirarono in una imboscata, e quando i nostri furono giunti a terra, gli assalirono, per impedirgli che non dismontassero. Ma spaventati dalle bombarde, che da'navigli a loro tiravano, furono astretti a ritirarsi al bosco, abbandonando le case, e le possessioni: nelle quali i cristiani entrarono, predando, e distruggendo quel che trovavano. E perciocchè erano instrutti del modo che si

faceva il loro pane, misero le mani nella pasta, e cominciarono a far pane; talchè si fece provisione di quel, che lor bisognava. E fra le altre cose, che nella casa trovarono, furono papagalli grandi, mele, e cera, e ferro, di cui avevano manarini, co' quali tagliavano, e telari, come di tappeti, ne' quali tessono le loro trabacche: e le case erano fatte quadre, e non rotonde, come nelle altre isole si usa; in una delle quali fu trovato un braccio di uomo, posto arrosto in uno schidone. E mentre che si faceva il pane, l'Ammiraglio mandò 40 uomini per la regione, che intendessero cosa alcuna della sua disposizione, e qualità: i quali il dì seguente tornarono con preda di 10 donne, e 111 putti; perciocchè l'altra gente era fuggita. E fra quelle donne, che presero, ne fu una moglie d'un cacique, che a pena la potè giungere un canario velocissimo, e molto ardito, il qual l'Ammiraglio avea menato seco: e tuttavia gli sarebbe scampata, se non che come il vide solo la donna si pensò di poter prenderlo; e così venuti alle braccia, il canario non poteva resisterle, sicchè diede con lei in terra, e lo soffocava, se i cristiani non lo soccorrevano. Queste donne portano le gambe fasciate dal pescetto fino al ginocchio con bambagia filata, perchè paiano grosse; il quale adornamento chiamano coiro, e l' hanno per gran gentilezza: e si stringono di tal sorte, che se per alcuna cagione si sfasciano, rimane di quella parte la gamba molto sottile. Questo istesso usano in Giamaica gli uomini, e le donne, e ancora si fasciano le braccia fin presso alle ascelle, cioè la parte più sottile, a guisa di braoni, che anticamente da noi si usano. Sono medesimamente queste donne oltra modo grasse, e ve n'era alcuna di un braccio, e più in grossezza; e nel resto sono ben proporzionate: e quando i figliuoli possono stare in piedi, e sanno camminare, danno loro un arco in mano, acciocchè imparino a

saettare; e tutte portano i capegli lunghi, e sciolti giù per le spalle; nè coprono cosa, o parte alcuna del corpo loro. Quella caciqua, o signora, che presero, raccontava, che tutta quell'isola era di donne; e che quelle che non aveano lasciato arrivar le barche in terra, erano donne, eccetto quattro uomini, che per avventura vi si erano trovati d'un'altra isola; perciocchè in certo tempo dell' anno sogliono venire a prendersi diletto, e giacersi con esse. Il che facevano anco le donne di un' altra isola, che chiamano Matrimino: delle quali riferia tutto quello che si legge delle Amazone; e credettelo l'Ammiraglio per quel che di queste donne egli vide, e per l' animo e forze che esse mostrarono. E dicono eziandio, che paiono dotate di più ragione, che quelli delle altre isole: perciocchè negli altri luoghi non contano altro tempo, che il giorno per il sole, e la notte per la luna; dove queste donne contavano i tempi per le altre stelle, dicendo, quando il carro si leva, o la tale stella va a monte, allora è tempo di far questo, e quello.

CAPITOLO LXIII.

Come l'Ammiraglio partì dall'isola di Guadalupe per Castiglia.

Poi che ebbero fatto tanto pane, che bastava loro per 20 dì, oltra tanto che avean ne'navigli, l'Ammiraglio deliberò di seguire il suo cammino verso Castiglia, ma vedendo che quell'isola era come una scala, e porta per le altre isole volse prima lasciar quelle donne contente con alcuni don in soddisfazione de' danni ch' erano loro stati fatti: e cos le mandò in terra, eccetto la caciqua, la qual si contentò di venire in Castiglia con una sua figliuola in compagnia

degli altri Indiani, che dalla Spagnuola menavansi: l' un de' quali era il re Caminabo, di cui s' è detto ch' era il maggiore, e più reputato dell'isola; e questo, perchè non era nativo di quella, ma de' Caribi, e però la caciqua s contentò di andare in Castiglia con l'Ammiraglio, il quale poichè si ebbe fornito di acqua, e di pane, e di legna, il mercoledì a'20 di aprile, diede le vele al vento, e partì da quell'isola di Guadalupe: e con venti scarsi, e molte calme seguì il suo cammino, venendo per ventidue gradi, quando più, e quando meno, secondo che i venti ricercavano, perchè allora non si aveva l'esperienza, che ora si ha di mettersi bene a tramontana, per trovare i venti vendavali, e però, avendo fatto poco cammino, ed essendo la gente molta cominciarono a'20 di maggio ad esser tutti in gran tribolazione per la penuria delle vettovaglie, la quale era tanta che non solamente mangiavano sei oncie di pane al dì per ciascuno, ed una inghistara e mezza d' acqua, senz' altra cosa. E quantunque fossero 8 o 10 in quelle due caravelle, niun però di loro sapeva ove fossero, ancorchè l'Ammiraglio fosse certissimo, che si ritrovavano alquanto più all' occidente delle isole degli Astori: di che rende la ragione nel suo itinerario, dicendo: « Questa mattina le aguglie fiamenghe norvestavano, come sogliono, una quarta; e le genovesi, che solevano conformarsi con quelle non norvestavano se non poco: e per l' avvenire hanno a norvestare andando il leste, che è segno che ci ritroviamo cento leghe, o alquanto più all' occidente delle isole degli Astori: perciocchè, quando furono appunto cento, allora era in mare poca erba di ramuscelli sparsi, e le aguglie fiamenghe norvestavano una quarta, e le genovesi percotevano la tramontana; e quando saremo più al leste nordeste, faranno alcuna cosa. Il che si verificò subito la dominica seguente a'22 di maggio. Dal quale indicio, e dalla

certezza del suo punto conobbe allora, che si ritrovava cento leghe lontano dalle isole degli Astori: di che egli si maraviglia, e attribuisce la cagione alla differenza della calamita, con che si temperano le aguglie; perciocchè fino a quella linea tutte norvestano una quarta; e quivi le une perseverano, e le altre, che sono le genovesi, percuotono giustamente la stella. E ancor si verificò il medesimo il seguente giorno a'24 di maggio. E seguendo il suo cammino, il mercoledì agli 8 di giugno, andando tutti i piloti, come ciechi, e perduti, giunsero a vista di Odmira, che giace tra Lisbona, e il capo di san Vicenzo, essendo corsi molti dì, che tutti gli altri piloti accostavano sempre a terra, eccetto l'Ammiraglio, che la notte avanti temperò la furia delle vele con paura del pericolo della terra, dicendo, che faceva ciò, perchè oggimai si ritrovavano al capo di san Vicenzo. Della qual cosa tutti ridevano, affermando alcuni che erano nel Canal di Fiandra, e altri in Inghilterra; e quelli che meno erravano, dicevano ritrovarsi in Gallizia, e perciò non dovevano ammainare, essendo meglio che perissero in terra, che miseramente morirsi in mare della fame, che essi pativano. La quale fu tanto grande, che molti, come i Caribi, voleano mangiar gl'Indiani, i quali conducevano, e altri, per risparmiar quel poco che lor restava, erano di parere, che si gittassero in mare; come avrebbono fatto, se l'Ammiraglio non si fosse mostro assai severo in divietarglielle, considerando, che erano loro prossimi, e cristiani, e che però non si dovessero di ragione trattar men bene che gli altri, e così piacque a Dio di premiarlo con dargli la mattina seguente la terra, che egli a tutti aveva promesso. Di che poi presso alla gente di mare egli fu tenuto per sapientissimo, e divino nelle cose della navigazione.

CAPITOLO LXIV.

Come l'Ammiraglio giunse alla Corte: e l'espedizione, che per lo suo ritorno all'India i re Cattolici gli diedero.

Giunto l'Ammiraglio in terra di Castiglia, subito cominciò ad ordinar la sua partita per la città di Burgos; dove fu ben ricevuto da' re Cattolici, che si ritrovavano quivi per celebrar le nozze del serenissimo principe Don Giovanni, loro figliuolo, il qual tolse per moglie madama Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano imperatore, che allora gli era stata condotta, ed era stata ricevuta solennemente dalla maggior parte de' baroni, e dalla migliore e più illustre gente, che mai in Spagna fosse veduta insieme. Ma cotai particolarità e grandezze, benchè io fossi presente per esser paggio del suddetto principe, altrimenti io non racconterò: sì perchè non è cosa appartenente alla nostra istoria, come perchè i cronisti delle loro altezze avranno avuto questa cura. E però, tornando a quel che all'Ammiraglio tocca, dico, che giunto in Burgos, fece subito a're Cattolici un gran presente di molte cose, e mostre che dalle Indie portava, così di diversità di uccelli, e animali, come d'alberi, e piante, e d'instrumenti, e cose, che gl'Indiani per lor servigio, e piacere usavano; e di molte maschere, e cinte con varie figure, nelle quali gl' Indiani invece di occhi, e di orecchie mettevano foglie di oro; e appresso di molto oro in grano, prodotto così dalla natura, minuto, e grosso, come fave, e cece, e alcuni grani, come uova di colombo: benchè poi non fu stimato tanto, perciocchè nei tempi dappoi vi fu trovato alcun pezzo, e gran d'oro, che pesava più di trenta libbre. Ma allora con la speranza di quel che co'l tempo avesse ad essere, si

stimava quel per gran cosa, e come tale l'accettarono i re Cattolici con molta allegrezza, e l'ebbero per gran servizio. Poscia dunque, che l'Ammiraglio ebbe loro fatta relazione di tutto quello, che apparteneva al beneficio, e al popolamento delle Indie, voleva tosto dar la volta per paura, che mancandone egli, non vi succedesse alcun sinistro, o disavventura; avendo specialmente lasciatavi la gente in gran necessità di molte cose, che per sostentazione di tutti erano necessarie. E quantunque egli facesse molta instanza per ciò, nondimeno, perciocchè l'espedizioni di quella corte sogliono portar seco dilazione, non potè essere così brevemente espedito, che non passassero 10 o 12 mesi, avanti che ottenesse la espedizione di due navigli, che furono mandati innanzi con soccorso; de' quali era capitano un Pietro Fernandez Coronel.

Questi partirono nel mese di febbraio dell'anno 1498 e l'Ammiraglio rimase sollecitando il resto dell'armata, che per il suo ritorno all'Indie era necessaria. Ma non potè sì presto vederne il fine, che non passasse più d'uno anno, fermandosi perciò in Burgos, e in Medina del Campo: dove essendo la corte l'anno 1499, i re Cattolici gli concessero molte grazie, e provvisioni, non solo appartenenti a' suoi negozj, e stato, ma ancora al buon governo, e provvedimento delle cose dell'Indie. Di che io voglio far qui relazione, acciocchè si sappia la buona volontà che i re Cattolici fino allora ebbero di gratificare i suoi meriti, e servizj; e quanto poi per la mala informazione de'maligni e invidiosi si mutò in loro: per lo che lasciarono, che gli fossero fatti i torti, che più oltre diremo. Ma tornando alla sua partita dalla corte per Siviglia, dico, che ancor quivi per colpa, e mal governo de'ministri regali, e specialmente di un D. Giovanni di Fonsecca Archidiacono di Siviglia, s'intertenne lo spaccio dell'armata molto più di quel che

conveniva. Da che nacque, che detto D. Giovanni, il qual poi fu vescovo di Burgos, portò continuatamente mortale odio all'Ammiraglio, e alle sue cose; e fu capo di coloro, che lo mettevano in disgrazia a' re Cattolici. E acciocchè Don Diego mio fratello, e io, che avevamo servito di paggi il principe D. Giovanni, il quale allora era venuto a morte, non participassimo della sua tardità, nè stessimo assenti dalla corte fino al tempo della sua partita, ci mandò a' 11 di novembre dell' anno 1497 da Siviglia a servire ancora di paggi la serenissima reina donna Isabella di gloriosa memoria.

CAPITOLO LXV.

Come l' Ammiraglio partì di Castiglia a scoprir la terra ferma di Paria.

Seguendo adunque l' Ammiraglio la sua espedizione a forza di braccia con molta diligenza a' 30 di maggio dell'anno 1498 fece vela dal Canal di S. Lucar di Barrameda con sei navigli, carichi di vettovaglie, e delle altre cose necessarie al provvedimento, e soccorso della gente, e popolazione della Spagnuola. E il giovedì a'7 di giugno giunse all'isola di Porto Santo, ove udì messa, e vi si fermò, per fornirsi d'acqua, e di legna, e di quel che gli faceva bisogno. E subito che annottò, quel medesimo giorno seguì il suo cammino alla volta della Madera, dove giunse la dominica seguente a'10 di giugno: e quivi nella villa del Fonciale gli fu fatta molta cortesia, e grata accoglienza dal capitano di quell'isola; con cui si fermò alquanti dì, per fornirsi di quel che gli era necessario, fino al sabato dopo mezzodì, che fece vela, e il martedì a' 19 di giugno giunsero alla Gomera, dove era un naviglio francese, che avea

presi due navigli castigliani: il qual, veduta l'armata dell'Ammiraglio, si levò, e fece vela con quegli. Ma l' Ammiraglio, credendo che fossero navigli di mercanzia, e che per paura si mettessero in fuga, credendo forse ch' egli fosse francese, non si curò di seguirlo; finchè poi, essendo essi molto lentani, inteso certo quel che era, gli mandò dietro tre navigli de'suoi; per paura de'quali i francesi lasciarono andare l'un de' navigli presi, e con gli altri due fuggirono, senza che quegli dell'Ammiraglio potessero dargli lo incalzo. E avrebbono avanzato anco quello, se non l'abbandonavano: perciocchè, quando l' Ammiraglio comparve nel porto, per la paura, e turbazione, non ebbero tempo di poter fornirlo della gente necessaria: talchè, non vi essendo dentro altri che quattro francesi, e sei spagnuoli di quelli, che fur presi nello stesso naviglio, gli spagnuoli, veduto il soccorso, si sollevarono contra i francesi, e messili sotto coperta, con l'aiuto de'navigli dell'Ammiraglio, ritornarono col suo al porto, il qual fu dall'Ammiraglio reso al suo patrone: e avrebbe castigati i francesi, se non v'interponeva l'autorità sua il governatore Alvaro di Lugo, e tutti quelli della terra, che lo pregarono a voler darglieli, per contraccambiarsi con altri sei cittadini, che il francese menava prigioni; e esso glie li donò volentieri. Poscia affrettando la sua espedizione, il giovedì a' 21 di luglio fece vela alla volta dell' isola del Ferro: e quindi de'sei navigli, che conducea nell'armata, deliberò di mandarne tre alla Spagnuola, e egli andarsene con gli altri tre alla via delle isole di Capoverde, per quindi prendere la sua via diritta, e discoprire la terra ferma. Con tal deliberazione creò un capitano in ciascun de' navigli, che mandava alla Spagnuola; l'uno de'quali fu chiamato Pietro di Arana, cugin di quell'Arana che morì nella Spagnuola; l'altro Alfonso Sancies di Carvagiale, cittadino di Baezza;

e il terzo fu un Giovanni Antonio Colombo, suo parente. A'quali diede particolar commissione di quel che avevano a fare, comandando che ciascuno avesse general governo per settimana. Dato questo ordine, prese il suo cammino alla volta delle dette isole di Capoverde; e i capitani partirono per la Spagnuola. Ma perciocchè quel clima, per dove entrava, era in quelli tempi mal sano, di subito fu assalito da un gravissimo dolore di gotte in una gamba; e indi a quattro dì gli venne una terribil febbre: ma non ostante la sua indisposizione, non lasciava di stare in cervello, e dimorar con diligenza tutti li spazj, che il naviglio camminava, e le mutazioni de' tempi, che succedevano, secondo che egli aveva osservato da principio del suo primo viaggio. E seguendo il suo cammino, il mercoledì a' 27 di giugno vide l' isola del Sale, ch' è una delle isole di Capoverde. Presso alla qual passando andò ad un'altra isola, che si chiama Di buona vista, nome certamente lontano dalla verità, perciocchè è maninconica, e miserabile. In questa gittò l'àncore in un canale alla banda del veste presso ad una isoletta, che quivi giace, ed è vicina a sei o sette case di quelli, che abbiano quell'isola, e de'leprosi, che quivi vengono per guarire della loro infermità. E siccome i naviganti hanno piacere scoprendo terra, così, e molto più godono, e si rallegrano que' miseri, che quivi abitano, quando veggono alcun naviglio. Per la qual cosa tosto concorsero alla riva, per parlar con quelli delle barche, che l' Ammiraglio mandava in terra, per fornirsi di acqua e di sale; perciocchè v'ha gran copia di capre. E veduto che erano castigliani, il portoghese, che avea la cura delle cose dell'isola per lo suo signore, andò subito a'navigli a parlare all'Ammiraglio, e offrirgli quel che dimandava. Di che l'Ammiraglio lo ringraziò, e comandò, che gli fosse fatta cortesia, e gli fosse dato alcun rinfresca-

mento; perciocchè per la sterilità dell'isola sempre vivono in gran miseria. E desiderando egli d'intendere il modo, che tenevano gli ammalati nella lor cura, e però dimandandone, gli disse quell'uomo, che quivi l'aere, e il cielo erano molto temperati: il che è la prima cagione della sanità, e che la seconda procedeva da quel che mangiavano; perciocchè quivi veniva gran numero di testuggini, delle quali mangiano gli ammalati, e si ungono co'l loro sangue: e che in poco spazio, continuando essi questo medicamento, guariscono, ma che quelli che nacquero infetti di questo male, tardano più a guarire. E che vi fossero tante testuggini era cagion l'esser tutta la costa spiaggia arenosa; ove ne'tre mesi di giugno, luglio, e agosto venivano le testuggini dalla terra ferma dell'Etiopia, la maggior parte delle quali erano della grandezza d'una rotella comune: e che ogni sera uscivano a dormire e a far l'uova nell'arena, e che i cristiani vanno di notte lungo la spiaggia con facelle accese, o con lanterne cercando il segno fatto dalla testuggine per l'arena; e trovato quello, seguono finchè danno nella testuggine: la quale, vinta dalla stanchezza, per aver fatto sì lungo cammino, dorme sì profondamente, che non sente il cacciatore. Costui, trovatala, e lasciatala rivolta con la pancia all'insù, senza farle altro male, passa oltre a cercarne delle altre: perciocchè elle non possono drizzarsi, nè moversi dal luogo, dove le lasciano, per la loro gravezza. Avendone poi essi prese quante vogliono, tornano la mattina a far là scelta di quelle, che più lor piacciono; e lasciando andar le più picciole, portano via l'altre per mangiarle. In così fatta miseria vivono gli ammalati, senza che abbiano altro esercizio nè altro cibo, per esser l'isola molto secca, e sterile, senza alberi, nè acqua: onde beono solamente di alcuni pozzi d'acqua molto grossa, e salmastra. E quei medesimi, che sono

alla guardia dell'isola, che era quell'uomo, e altri quattro compagni suoi, non avevano altro esercizio, che ammazzar capre, e salarle, per mandarle poi in Portogallo. Di queste capre diceva esservi tanta copia per li monti, che alcun anno n'ammazzano per tre e quattro mila ducati: e che tutte erano moltiplicate di otto capre, che vi condusse il signor di quell'isola, chiamato Roderico Alfonso, scrivano della entrata dei re di Portogallo. E che spesse volte i cacciatori stanno quattro, e cinque mesi, che non mangiano pane, nè altra cosa, salvo che di quella carne, o pesce: e che per quella cagione stimava molto il rinfresco che gli avea fatto dare. E subito quell'uomo, e i suoi compagni con alquanta gente de' navigli andarono alla caccia delle capre: ma veduto che si ricercava molto tempo per ammazzarne quante faceano bisogno, l'Ammiraglio non volse fermarsi più, per la molta fretta che aveva. Laonde il sabbato di sera l'ultimo di giugno si partì per l'isola di Santiago, che è la principale dell' isole di Capoverde; ove giunse il dì seguente sull'ora di vespro, e si fermò presso ad una chiesa, donde mandò alla terra a comprare alcune vacche, e buoi, per condurgli vivi alla Spagnuola. Ma veduta l'incomodità, che v' era, per fornirsene con quella prestezza, che egli voleva, e il danno, che dalla sua tardità gli tornava deliberò di non aspettar più; specialmente perchè dubitava, che gli si ammalasse la gente, per essere quella terra malsana. E così dice, che, poi che fu giunto a quelle isole, mai nè il cielo, nè alcuna stella si vide, sè non con nebbia tanto densa, e calda, che le tre parti della gente della terra erano ammalati, e tutti avevano cattivo colore.

CAPITOLO LXVI.

Come l' Ammiraglio partì dalle isole di Capo Verde a cercar la terra ferma, e gran caldo che patì, e la chiarezza che la tramontana rendeva.

Il giovedì ai 5 di luglio l' Ammiraglio partì dall' isola di Santiago alla volta del sudueste con disegno di navigar fin che si mettesse sotto lo equinoziale, e d'indi seguir la via dell' occidente, fin che trovasse terra, o si mettesse in luogo, d' onde traversasse alla Spagnuola. Ma perciocchè fra quelle isole sono molto grandi le correnti verso la tramontana, e norveste, non potè camminar come voleva: di modo che anco il sabbato ai 7 di luglio dice, ch' egli era a vista dell'isola del Fuoco, che è una delle medesime di Capo Verde: la qual dice che è terra molto alta verso mezzodì; e che da lontano par che sia una gran chiesa, che ha alla banda del leste il campanile d' uno altissimo piccone, o dirupo, di onde, quando vogliono soffiare i levanti, suole uscir gran fuoco, sì come avviene in Teneriffe, e in Volcano, e in Mongibello. E essendo questa l'ultima terra de' cristiani ch' ei vide, seguì il suo cammino per sudoeste, fin che si trovò in distanza di cinque gradi dallo equinoziale dove gli calmò il vento, avendo continuamente navigato con la nebbia, di cui abbiamo detto di sopra: e quella calma gli durò otto dì, con un caldo sì eccessivo, che gli abbruciava i navigli; e non v' era persona potesse star sotto coperta: e se non era, che piovè alcuna volta, e che il sol s'ascondeva, penso, che si sarebbono arsi vivi insieme co' navigli: perciocchè il primo dì della calma, che fu chiaro, era così grande il caldo, che niun rimedio potevano trovare, se Dio non gli soc-

correva miracolosamente con la pioggia e nebbia sopradetta. Per la qual cosa, essendosi alquanto discostato verso il settentrione, e trovandosi già discosto dallo equinozial sette gradi, deliberò di non accostarsi più all'ostro, ma di camminar dritto verso ponente, almeno fin che vedesse come si fermava il tempo; poichè per cagione del caldo avea perduti molti vasi, e crepavano i cerchj delle botti, e ardeva tutto il formento, e la vettovaglia che portavano. E essendo già a mezzo luglio, dice, ch'egli prese l' altezza del polo con gran diligenza e molta certezza; e che trovò grandissima, e maravigliosa differenza da quel che soleva avvenire nel parallelo de gli Astori. Perciocchè, stando quivi le guardie nel braccio destro, cioè dalla banda dell'oriente, all' ora la stella tramontana era più bassa, e quindi vassi innalzando: di modo che, quando le guardie erano sopra la testa, allora s' era innalzata per due gradi e mezzo; e da che di qua passava, tornava ad abbassarsi per li medesimi cinque gradi che era ascesa. Il che dice che esperimentò molte volte e con gran diligenza, e con molto comodo tempo, per verificarlo: e che ora nel sito, ov'egli si ritrovava della torrida zona, gli riuscì molto in contrario: perciocchè, stando le guardie nella testa, trovava che il polo s' era innalzato sei gradi; e quando le guardie passavano il braccio sinistro, nel termine di sei ore trovò la tramontana alta undici gradi; e poi la mattina, che le guardie erano trascorse ne' piedi, ancor che non si vedessero per la bassezza del polo, la tramontana si ritrovava alta sei gradi: di modo che la differenza era di dieci gradi, e scriveva circolo, il cui diametro erano dieci, non essendo colà, se non cinque abbassando la positura, per esser quella nel braccio sinistro il più basso, e qui nella testa. La cagion di che parve a lui molto difficile da esser compresa: e non comprendendola compiu-

tamente, fin che più consideri sopra ciò, dice, che gli pare, che in quel che tocca alla descrizione del cerchio della stella, si potrebbe dire, che nello equinoziale si vede il giusto; e quanto più si va presso al polo par minore, perciocchè si prende il cielo più obliquo. E quanto al norvesteare, io credo che la stella abbia la proprietà dei quattro venti, come l'ha anco la calamita; che se toccano col levante, dimostrerà il levante, e altresì il ponente, o il settentrione, o l'ostro: e però colui che fa le aguglie, copre con panno la calamita in modo, che non resti di fuori, eccetto che la parte settentrionale, cioè quella che ha virtù di condurre l'acciaio a percotere la tramontana.

CAPITOLO LXVII.

Come l'Ammiraglio scoprì l'isola della Trinità, e vide la terra ferma.

Martedì all'ultimo di luglio, dell'anno sopraddetto 1498, avendo l'Ammiraglio navigato molti dì all'occidente, tal che al suo giudicio lasciava già l'isola de'Caribi a tramontana, deliberò di non seguir più quel cammino, ma di andarsene alla Spagnuola, non solo perchè pativa grande necessità di acqua; ma ancora perchè tutte le vettovaglie gli si distruggevano; e medesimamente perchè dubitava che in sua assenza fosse successo alcun disordine, o sedizione fra la gente che vi aveva lasciata, come in effetto era avvenuto, per quel che noi più oltre diremo. Laonde, lasciando la via dell'occidente, prese quella di tramontana, parendogli di poter quindi andare a prendere alcuna delle isole de' Caribi, ove potesse rinfrescar la gente, e fornirsi di acqua, e di legna, di cui avea gran bisogno. Di modo

che navigando una mattina per quel cammino, piacque a Dio che sull'ora del mezzodì un marinaio di Huelua, chiamato Alfonso Perez nizzardo, montato sulla gabbia, in distanza di quindici leghe dalla nave vide terra all' occidente; e fu la vista di tre moggetti tutti insieme in un medesimo tempo: benchè non molto dappoi videro che la medesima terra si distendeva verso il nordeste, quanto potea comprender la vista, e ancor non faceva mostra che se ne dovesse vedere il fine. Di che avendo tutti rese molte grazie a Dio, e detta la Salve, e altre divote orazioni, che in tempo di fortuna o di allegrezza i marinari sogliono dire, l'Ammiraglio le mise nome isola della Trinità: sì perchè aveva in pensiero di mettere quel nome alla prima terra, che trovasse, come perchè gli pareva che in ciò si gratificasse a Dio, il qual gli avea mostrati i tre moggetti tutti in un medesimo tempo, come già abbiamo detto. E poi navigò alla volta dell'occidente, per andare ad un capo, che più all' ostro si mostrava, camminando per la parte australe della medesima isola, fin tanto che andò a dar fondo, passato cinque leghe d'una punta che chiamò della Galea, per uno scoglio, il qual presso a una punta giaceva, e da lontano parea una galea che andasse alla vela. E perciocchè oggimai non aveva più che una botte d'acqua per tutta la gente della sua nave, e le altre si ritrovavano nello stesso bisogno, e quivi non v' era la comodità per pigliarla, subito il mercordì seguente di mattina, seguendo la detta via dell'occidente, andò a fermarsi presso ad una altra punta, che chiamò della Spiaggia, dove con grande allegrezza dismontò la gente in terra, e pigliarono acqua d' un bellissimo rivo, senza che per tutto quel contorno trovassero gente, nè popolazione alcuna; ancor che per tutta la costa, che avevano lasciata addietro, avessero vedute di molte case e popolazioni. È bene il vero che tro-

varono vestigi di pescatori che erano fuggiti, lasciate alcune cosette di quelle, che adoprar sogliono per pescare. Vi trovarono parimente molte pedate di animali, che mostravano esser di capre, e ne videro le ossa d' una: ma perciocchè la testa non aveva corna, giudicarono che potesse essere di alcun gatto mammone, o monicchio; come poi seppero che era, per gli molti gatti di quelli che in Paria videro. E questo stesso giorno, che fu il primo di agosto, navigando tra la punta della Galea, e quella della Spiaggia sopra la man sinistra alla volta dell' ostro, videro la terra ferma in distanza di venticinque leghe, come che essi credessero che fosse un' altra isola; e ciò stimando l'Ammiraglio la chiamasse l' isola Santa. La terra che dalla Trinità videro, cioè dall'una punta all'altra, era distante trenta leghe da lesteaveste senza porto alcuno: ma tutto il paese era molto bello, e gli alberi fino all'acqua, con molte popolazioni, e casali, e con grandissima amenità, la qual giornata passarono in brevissimo spazio, perciocchè la corrente del mare era sì veloce verso l' occidente, che pareva un rapido fiume così il dì come la notte, e a tutte le ore, non ostante che crescesse, e scemasse l' acqua per la spiaggia più di sessanta passi alle marette, come in San Lucar di Barrameda suole avvenire, quando ingrossano le acque: perciocchè, quantunque s'alzi, e si abbassi l'acqua, non perciò lascia mai di correre verso il mare.

CAPITOLO LXVIII.

Come l' Ammiraglio andò alla punta dell' Arenale, e una canoa venne a parlargli.

Poi che videro che nella punta della Spiaggia non potevano aver lingua dalla gente della terra, nè v'era la comodità per fornirsi di tutta quell' acqua che era lor necessaria, se non con gran fatica; e che quivi non potevano rimediare a'navigli, nè alle vettovaglie, il dì seguente che fu a 11 di agosto, l'Ammiraglio seguitò la sua via ad un' altra punta, che mostrava essere l' occidental di quell'isola e chiamolla dell'Arenale: e quivi surse, parendogli che i levanti, i quali corrono in quelle bandè, non darebbono tanta fatica nello andare e tornare alle barche in terra. E avanti a questa punta giungessero, venendo per la loro via, cominciò a seguirli una canoa con venticinque persone, gli quali un tratto di bombarda lontani si fermarono parlando con voce alta. Ma non s'intendea cosa alcuna, quantunque si può credere che ricercassero che genti fossero i nostri, e di qual banda venissero, sì come eziandio gli altri Indiani solevano ricercar prima. Ma perciocchè con parole non v' era mezzo di persuader loro che si accostassero a' navigli, cominciarono a mostrar loro diverse cose, acciocchè entrassero in desiderio di averle: cioè bacini di ottone, specchj, e altre cose simili, che gli altri Indiani sogliono stimar molto. Ma ancorchè per questi segni si accostassero alquanto, tornavano tosto di grado in grado a fermarsi con alcuna dubitazione. Per la qual cosa, e anco per allegrargli con alcuna festa, e provocargli alla venuta, l'Ammiraglio comandò, che montasse sulla poppa il tamburino, e un altro che cantasse con un tim-

pano; e che alcuni giovani cominciassero alcuna danza. Il che veduto dagl' Indiani subito si posero in atto di guerra, imbracciando le rotelle che portavano, e con gli archi, e freccie loro cominciarono a tirare a quegli che danzavano. I quali per comandamento dell' Ammiraglio, e perchè non rimanessero senza castigo di quell' insolenza, nè meno sprezzassero i cristiani, lasciata la danza, gli cominciarono a trar con le balestre: di modo che ebbero caro di poter ritirarsi e se n'andarono di lungo ad un'altra caravella, chiamata la Vacchina, a cui senza paura, o dimora si accostarono, e il Piloto montò con essi nella loro canoa, e gli donò alcune cose, che lor piacquero molto; e dissero che come fossero stati in terra, gli avrebbono portato dalle case loro del pane: e con ciò se ne andarono verso terra, nè quegli del naviglio vollero prenderne alcuno per dubitazione di non far dispiacere all'Ammiraglio. La relazione che di loro fecero fu, che era gente molto ben disposta, e più bianca che quelli delle altre isole; e che portavano i capegli lunghi, come le donne, legati con alcune cordelline, e con alcuni pannicelli coprivano le parti vergognose.

CAPITOLO LXIX.

Del pericolo, che corsero i navigli nel passar per la bocca della serpe: e come fu scoperta Paria, che fu il primo scoprimento della terra ferma.

Tosto che i navigli furono surti nella punta dell'Arenale, l' Ammiraglio mandò le barche in terra per acqua, e per prender lingua dagl' Indiani: ma non potettero aver nè l' una cosa, nè l' altra, per esser quella terra molto bassa e disabitata. Per la qual cosa il dì segnente comandò,

che andassero a fare alcune fosse nell'arena, e per buona sorte le trovarono fatte, e piene di bonissima acqua: e stimossi che i pescatori fatte le avessero. Presane adunque quella che lor faceva bisogno, l'Ammiraglio deliberò di passare ad un'altra bocca, che si vedeva quindi verso il norveste, alla quale poi mise nome bocca del Dragone, a differenza di quella nella quale si ritrovava, che chiamò bocca della Serpe: le quali bocche formavano le due punte occidentali della Trinità, con altre due della terra ferma; e quasi giacevano tramontana mezzodì l'una dall'altra. In mezzo a quella, ove l'Ammiraglio era surto, v'era un alto scoglio che chiamò il Gallo, e per questa bocca, o canale, che chiamò bocca della Serpe, usciva continuamente l'acqua verso tramontana con tanta furia, come se fosse stata bocca di alcun grosso fiume: da che le diedero quel nome, per lo spavento che quivi ebbero. Perciocchè, stando eglino sicuri sopra le ancore, venne un colpo di corrente dalla banda del mezzodì con assai maggiore impeto de. solito, e con grandissimo romore, perchè usciva per detta bocca alla volta di tramontana. E perciocchè dal golfo, che ora chiamano di Paria, usciva un'altra corrente in opposito della sopraddetta, si accozzarono, come giostranti, con grandissimo romore, e cagionarono che il mar s'innalzasse a guisa d'un'alto monte, o fil di montagna a lungo di quella bocca. Il qual monte venne alla volta de' navigli con grande spavento di tutti, si che temeano che dovesse travolgerli: ma piacque a Dio che passò di sotto, o per dir meglio che gli levò in alto, senza fargli danno, ancorchè ad un naviglio levasse le ancore di terra, e le gittasse dal luogo ov' egli era, fin che con le vele fuggì quel pericolo con grandissima paura di dovere annegarsi. E di subito, quella furia di corrente passato, vedendo l'Ammiraglio il pericolo nel quale quivi era, prese il suo

cammino per la bocca del Dragone, la qual giaceva tra la punta della tramontana occidentale della Trinità, e l'orientale di Paria; ma allora non usci per quella, ma seguì per la costa australe di Paria, navigando verso l'occidente, perciocchè pensava che fosse isola, e sperava di dover trovare, onde uscisse alla parte di tramontana verso la Spagnuola. E ancor che per quella costa di Paria vi fossero di molti porti, ei non voleva entrare in alcuno, perciocchè tutto il mare era porto, essendo d'ogni parte circondato dalla terra ferma.

CAPITOLO LXX.

Come in Paria si trovò mostra di oro, e perle, e genti di buona conversazione.

Ritrovandosi adunque l'Ammiraglio a' 5 di agosto surto, e tenendo egli in devozione di mai non alzar le ancore in simil giorno, ch'era di domenica, mandò le barche in terra, dove trovarono molte frutta delle medesime delle altre isole, e grande numero di alberi, e indicj di gente, come fuggitiva, per paura de'cristiani. Ma non volendo egli perder più tempo, seguitò la costa in giù altre quindici leghe, senza entrare in porto alcuno, per paura che non gli rispondessero i tempi, che gli faceano bisogno per l' uscita. E dando fondo in capo di dette quindici leghe alla costa, venne subito una canoa a bordo della caravella, chiamata il Correo, con tre uomini e il piloto, intendendo quanto l'Ammiraglio desiderava aver lingua di quella gente, finse di voler parlar con essi, e si lasciò cader dentro nella canoa, e la gente del naviglio con la barca prese quelli tre, e li menò all'Ammiraglio: il quale gli accarezzò molto, e con molti doni gli rimandò in terra, dove si vedeva gran

quantità d' Indiani. I quali, intesa la buona relazione che questi gli fecero, tutti con le lor canoe vennero a'navigli a barattar di quelle cose che avevano, che in effetto erano le medesime, che nelle altre isole, prima scoperte, aveano trovate: benchè qui non vi erano le tablacine, o rotelle nè l' erba avvelenata per le freccie, la qual questi non usano, ma i caribi soli l'hanno in costume. La bevanda di questi era un certo liquor bianco come latte, e un altro che tirava al negro, di sapor di vin verde, di uva mal matura, ma non potettero sapere, di qual frutto il facessero. Portavano panni ben tessuti di vari colori di bambagia della grandezza di facciuoli, alcuni maggiori, e altri minori: e quel che più delle cose nostre stimavano, era ogni cosa di ottone, e specialmente i sonagli. La gente par che sia più politica e trattabile, che quella della Spagnuola. Coprono le parti vergognose con un panno di quelli che abbiamo detto, i quali son di vari colori; e un altro portano rivolto alla testa. Le donne non portano coperta cosa alcuna, nè anco le parti vergognose: il che eziandio usano nell' isola della Trinità. Cosa di utile non ci videro, fuor che alcuni specchietti di oro, che portavano al collo. Per la qual cosa, e perciocchè l' Ammiraglio non poteva fermarsi a ricercare i secreti della regione, comandò che si pigliassero sei di coloro, e seguì il suo cammino all' occidente, credendo sempre che quella terra di Paria, a cui pose nome isola di Grazia, non fosse terra ferma. Indi a poco vide, che gli si mostrava un' altra isola al mezzodì, e un' altra non minore al ponente, tutta di terra molto alta, co' campi seminati, e molto popolata: e gl' Indiani portavano più specchj di collo che i passati, e molti guanini che è oro molto basso; e dicevano che quello nasceva in altre isole occidentali di gente, la qual mangia gli uomini: e le donne portavano filze di ave marie alle brac-

cia, e fra quelle perle grosse, e minute molto fine infilzate, delle quali se n' ebbero alcune a baratto, per mandarle per mostra a' re cattolici. Ed essendo dimandati, ove trovassero quelle cose, accennarono che nelle conche delle ostriche, le quali pescavansi al ponente di terra di Grazia, e dietro quella verso tramontana. Per la qual cosa l'Ammiraglio si fermò quivi per aver più certezza di così buona mostra: e mandò le barche in terra; dove tutta la gente, ch'era concorsa di quel paese, si dimostrò tanto domestica, e trattabile che importunarono i cristiani, che andassero con loro ad una casa non troppo discosta, nella qual lor diedero da far colazione, e molto di quel loro vino. E subito da quella casa, la qual doveva essere il palazzo del re, gli menarono ad un'altra di suo figliuolo, ove lor fecero la istessa cortesia: e tutti generalmente erano i più bianchi di quanti nelle Indie avevano veduti, e di migliore aspetto, e disposizione, co' capegli tagliati a mezzo orecchio alla usanza di Castiglia. Da costoro seppero che quella terra si chiamava Paria, e che avevano piacere di essere amici a'cristiani: con che si partirono da loro, e se ne tornarono a' navigli.

CAPITOLO LXXI.

Come l'Ammiraglio uscì per la bocca del Dragone, e il pericolo che egli corse.

Seguendo l' Ammiraglio il suo cammino al loeste, trovavano ogni volta minor fondo per mare, tanto che, essendo venuti per quattro o cinque braccia di acqua, non ne trovarono, se non due, e mezza di basso mar, perciocchè il crescere e calar dell' acqua era differente da quello dell' isola della Trinità, cioè che nella Trinità cresceva

'acqua tre braccia, e quivi, ch'era più all' occidente quarantacinque leghe, non cresceva più che una: e là sempre all'ingiù, o come dicono i marinari: di giusante e di montante andavano le correnti al ponente: e quivi di giusante andava all' oriente, e di montante all' occidente; e là il mare era mezzo dolce, e quivi era come l'acqua del fiume.' Le quai differenze l'Ammiraglio vedendo, e il poco fondo che per li navigli trovava, non ardì di passar più oltre con la sua nave, la qual voleva tre braccia di acqua, e era di cento botte; e così surse in quella costa, la quale era sicurissima, per esser porto, fatto in forma di ferro di cavallo, d' ogni parte circondato da quella terra. Ma nondimeno mandò una caravelletta, che chiamavano il Corriero per saper se vi era passo tra quelle isole per l' occidente; la quale, avendone fatto poco cammino, tornò il dì seguente, che erano gli 11 di agosto, dicendo che al fine occidentale di quel mare vi era una bocca di due leghe di ostro tramontana, e dentro un golfo rotondo con altri quattro golfetti, ad ogni lato uno; e che di ciascun di quegli usciva un fiume: l' acqua de' quali cagionava che tutto quel mare fosse così dolce, e che ancor là dentro ell' era molto più dolce, che dove l'ammiraglio si ritrovava: soggiungendo che veramente quelle terre, che mostravano essere isole, tutte erano una terra istessa continente: e che per tutto avevano trovato quattro, e cinque braccia di fondo, e tanta erba di quella del golfo, che a pena avean potuto passar per quella. Laonde, essendo l'Ammiraglio molto certo di non potere uscire per la via dell'occidente, lo istesso giorno tornò verso oriente, con proposito di uscire per lo stretto, che si era mostrato fra la terra di Grazia sopraddetta, che gl'Indiani chiamavano Paria, e la Trinità: nel quale stretto al levante alla punta della Trinità, ch'ei chiamò Capo Botto, che vuol dir non

perfetto; e al ponente alla punta dell' isola di Grazia, che chiamò punta della Lapa; e nel mezzo giacciono quattro isolette. La cagione, perchè gli mise nome capo del Dragone fu, perchè veramente è pericoloso, per la furia dell'acqua dolce che per là vuole uscire in mare: da che allor si cagionavano tre onde di mar grosso, e di gran romore, le quali si distendevano dall' oriente al ponente per tutta la sopraddetta bocca. E perciocchè nel tempo, che egli uscì per quella gli mancò il vento, e stette in grandissimo pericolo d' esser dalla corrente gettato in alcune secche, o scogli, dove si rompesse, ebbe giusta cagion di mettergli nome corrispondente all' altra bocca, nella quale in non minor pericolo s'era veduto, come di sopra abbiam detto. Ma piacque al nostro Signore, che indi, dove essi avevano maggior paura, venisse a loro il rimedio, e che la istessa corrente il cavasse salvo. E però senz' altra dimora, il lunedì a' 13 di agosto cominciò a navigar verso occidente per la costa settentrionale della istessa Paria, per traversar poi alla Spagnuola, rendendo molte grazie a Dio, che di tante pene, e pericoli il liberava, mostrandogli sempre nuove terre, piene di gente domestica e di gran ricchezze; e specialmente quella, la quale aveva per certissimo che fosse terra ferma, per la grandezza di quel golfo delle perle, e de'fiumi, che da quello uscivano, e del mare, il qual tutto era d'acqua dolce, e per l' autorità di Esdra nell' ottavo capitolo del quarto libro, che dice, che di sette parti della sfera sola una è coperta dall' acqua; perchè tutti gl'Indiani dell'isole de'cannibali gli aveano detto, che alla parte del mezzodì v'era grandissima terra ferma.

CAPITOLO LXXII.

Come l' Ammiraglio traversò dalla terra ferma alla Spagnuola.

Navigando adunque l'Ammiraglio all' occidente della costa di Paria, ogni volta più si andava allontanando da quella, alla volta del norveste; perciocchè le calme, e correnti il gettavano verso quella parte. Di modo che il mercoledì a' 15 di agosto lasciò il capo, che chiamò delle Conche al mezzodì, e la Margarita al ponente, ch'è un'isola, alla quale egli mise quel nome, non so se ispirato da Dio; perciocchè presso a quella giace l' isola di Cabagua, dalla qual s'è tratta innumerabil quantità di perle, e margarite: perciocchè ancora nella Spagnuola, tornando di Giamaica, mise nome ad alcuni monti Tutti oro, e poi in quelli si trovò tutta la maggior quantità, e grani d' oro, che da quella isola si sian portati in Ispagna. Ma tornando al suo viaggio, dico, che seguì il cammino per sei isolette, ch' ei chiamò le Guardie; e altre tre, che giacevano più alla tramontana, chiamò i Testimoni. E ancor che tuttavia scoprissero molta terra al ponente della medesima costa di Paria, dice l'Ammiraglio, che oggi mai di tai particolarità non poteva render quel conto, che egli desiderava: perciocchè per cagion del troppo vegghiare, gli occhi gli si erano convertiti in sangue, e però era astretto a notar la maggior parte delle sue cose per relazione de' marinari, e piloti, che con lui andavano. Medesimamente dice, che quella stessa notte, che fu il giovedì a' 16 di agosto, non avendo fino all' ora norvesteato, le aguglie norvestearono in fretta più d'una quarta, e mezza, e alcune mezzo vento, senza che in ciò vi potesse essere errore, perchè sempre

erano stati molto vigilanti per notar ciò. E con ammirazione di questo, e con dolore, che gli mancasse la comodità, per seguir la costa della terra ferma, navigò quasi tutto quel cammino al norveste; fin che il lunedì a' 20 di agosto diede fondo tra la Beata, e la Spagnuola; e quindi per alcuni Indiani a posta mandò lettere al prefetto suo fratello, facendogli sapere la sua venuta, e il buon successo, ancor che si trovasse pien di maraviglia, per vedersi tanto al ponente: conciossiachè, quantunque ei conoscesse che le forze delle correnti mancavano, non pensò già che fosse in tanto grado. Laonde, acciocchè non gli mancassero affatto le vettovaglie, che egli aveva, ascese subito verso l' oriente alla via di San Domenico, nel cui porto, o fiume entrò a' 30 di agosto, perchè il prefetto aveva destinato quivi il sito della città, nella parte orientale del fiume, dove oggidì giace, e chiamatala San Dominico, in commemorazione di suo padre, che si chiamava Domenico.

CAPITOLO LXXIII.

La sollevazione, e i romori, che l' Ammiraglio trovò nella Spagnuola per la malvagità di un Orlando, che egli vi avea lasciato per giudice generale.

Entrato adunque l'Ammiraglio nella città di San Dominico, con la vista quasi perduta dal soverchio vegghiare, ch' ei continuamente aveva fatto, sperò d' esservi giunto per riposarsi de' travagli patiti in quel viaggio, e di trovarvi molta pace fra le sue genti: ma trovò nondimeno tutto il contrario; perciocchè tutte le famiglie dell' isola erano in gran tumulto, e sedizione: perciocchè gran parte della gente, da lui lasciatavi, era già morta, e degli

altri ve n' erano più di cento sessanta ammalati di mal francese: e oltra che molti altri s' erano sollevati con Orlando, non trovò i tre navigli, che dalle Canarie dicemmo lui aver mandati con soccorso. Di che sarà necessario che noi ragioniamo ordinatamente, per seguire, e compire il filo della istoria, cominciando dal giorno, che l'Ammiraglio partì per Castiglia; la qual partita, si come noi dicemmo, fu nel mese di marzo dell' anno 1496, essendo scorsi trenta mesi dal giorno della sua tornata: nel principio del qual tempo, per la speranza della sua presta tornata, e d' essere di breve soccorsi, fu nella gente alcuna quiete. Ma passato il primo anno, mancando loro di quelle cose di Castiglia, e crescendo le infermità, e travagli tuttavia, rimasero discontenti delle cose presenti, e privi di speranza di miglioramento nell' avvenire, senza però che s' intendessero le querele di molti, ch' erano discontenti, fra i quali mai non manca chi inciti, e pretenda farsi capo di parte: siccome allora toccò la sorte ad un Francesco Orlando, nativo della torre di Don Ximeno, a cui l'Ammiraglio aveva data tanta reputazione, e autorità presso a gl' Indiani, e a' cristiani, co 'l lasciarlo giudice maggiore, che non meno era ubidito, che la sua persona. Da che si può presumere, che fra lui, e il prefetto ch' egli avea lasciato per governatore, non ci fosse quella intera volontà, che per ben pubblico ricercavasi, sì come il tempo, e la esperienza fecero conoscere. Perciocchè, tardando l'Ammiraglio a tornare, nè mandando alcun soccorso, l'Orlando incominciò a drizzare il suo pensiero a volere impadronirsi dell' isola, proponendo di ammazzare i fratelli dell' Ammiraglio, come quelli, ne' quali potea trovar maggior resistenza, e per dare a ciò effetto, aspettò l'occasione. E avvenne, che il prefetto, un de' fratelli dell' Ammiraglio, andò ad una provincia occidentale, chiamata Suragna, ottanta

leghe discosta dall'Isabella, dove detto Orlando rimase in suo luogo, benchè sotto il governo di Don Diego, fratel secondo dell'Ammiraglio; di che l'Orlando si sdegnò in tal maniera, che mentre il prefetto dava ordine, come il re di quella provincia pagasse il tributo a'Re Cattolici, che a tutti gl'Indiani dell'isola l'Ammiraglio aveva imposto, l'Orlando cominciò nell' isola secretamente a trarre alcuni alla sua divozione. Ma, perciocchè niun male ardisce d'alzar la testa in un subito, o senza alcuna finta cagione, quella, che Orlando tolse per fondamento, e porta del suo disegno, fu che nella stessa isola Isabella era una caravella in terra, che il prefetto avea fatta fare, per mandarla in Castiglia, se la necessità ve l'astringesse. E perciocchè per mancamento di sarte, e d'altri apparecchi non potè esser gettata in acqua, l'Orlando finse, e pubblicò esserne altra la cagione; e che al beneficio di tutti conveniva, che quella caravella si mettesse ad ordine, acciocchè in quella potesse andare alcun di loro in Castiglia a dar nuova de'lor travagli. Laonde sotto color del ben comune facea grande instanza, che ella si gettasse in acqua: e perciocchè Don Diego Colon per detto mancamento di sarte non lo consentiva, avvenne, che l'Orlando con più animo, e sfacciatezza cominciò a trattar con alcuni secretamente, che detta caravella si gittasse in acqua al dispetto di lui, dicendo a quelli, i quali egli stimava consentir seco, che se al prefetto, e a Don Diego ciò non piaceva, era perciocchè volevano rimaner col dominio del paese, e tener loro continuamente soggetti, senza che vi fosse alcun naviglio, col quale potessero far sapere a' Re Cattolici la loro sollevazione, e tirannia. E poichè sapevano ed era chiaro, quanto crudele, e terribile fosse il prefetto, e la travagliata, e mala vita, che lor dava, fabbricando terre e fortezze, e poichè essi erano senza alcuna speranza della venuta dell' Ammiraglio con soccorso, era bene, che pi-

gliassero quella caravella, e procacciassero la loro libertà; non permettessero, che sotto colore del soldo, il qual mai non si pagava loro, fossero soggetti ad un forestiero, potendo godere una buona e riposata vita, e di grandissima utilità: poichè tutto quello, che nell'isola si avesse, e commutasse, l'avrebbono tra di loro ugualmente partito, e si sarebbono serviti degl'Indiani a sua volontà, senza che gli tenessero così in freno: e che ancor non era loro permesso, che potessero pigliar per moglie una donna indiana, che piacesse a loro, e oltra che il prefetto gli faceva osservare i tre voti di religione, non mancavano digiuni, e discipline con le prigionie, e castigo, le qual cose contra essi per ogni minima colpa si eseguivano. Laonde, poichè egli aveva la bacchetta, e l'autorità del re, la qual di tutto questo, che sopra ciò potesse succedere, gli assicurava, senza che ne ritornasse a lor pregiudizio, gli esortava a far quel, che li consigliava, percioccbè non potevano errare. Con queste, e con altre tali parole, dipendenti dall'odio, che egli al prefetto portava, e con la speranza dell'utile, tirò tanti alla sua devozione, che un giorno, essendo tornato il prefetto da Suragna alla Isabella, alcuni d'essi deliberarono di dargli delle pugnalate, tenendo ciò per così facil cosa, che avevano apparecchiato un laccio per appiccarlo dopo morto. E la cagione, per cui allora più s'erano a ciò incitati, fu la prigionia d'un Barabona, amico de' medesimi congiurati, contra il qual se Dio non spirava in animo al prefetto, che non procedesse alla esecuzione della giustizia, senza dubbio allora l'avrebbono ucciso.

CAPITOLO LXXIV.

Come Orlando tentò di sollevar la Villa della Concezione, e messe a sacco la Isabella.

Vedendo Orlando, che la morte del prefetto non era seguita secondo il suo desiderio, e che la sua congiurazione era già scoperta, deliberò d'impadronirsi della terra, e della fortezza della Concezione, parendogli di poter quindi facilmente soggiogar l'isola. Per esecuzione di che gli venne molto a proposito l'essere assai vicino alla suddetta Villa: perciocchè, mentre era il prefetto fuori, era stato da Don Diego mandato con 40 uomini per quella provincia, a pacificar gl'Indiani, che s'erano sollevati, e avevano lo istesso in pensiero d'impadronirsi della medesima Villa, e d'ammazzare i cristiani. Di modo che Orlando, sotto color di volere a ciò dar rimedio, e di voler castigar coloro, raunò la sua gente nella stanza di un suo cacique, chiamato Marche, per eseguire il suo proponimento, venuta l'occasione. Ma perciocchè di questo il Castellano Balester avea già alcun sospetto, tenne buona guardia nella fortezza, e fece intendere al prefetto il pericolo, nel qual si trovava. Il quale con gran prestezza, e con quella gente, che potè mettere insieme, fu pronto a mettersi nella fortezza. A cui l'Orlando essendo già scoperta chiaramente la sua congiura, venne con salvo condutto, più tosto per considerar quello, ch'egli avesse potuto fare in danno del prefetto, che per voglia di venire a qualche accordo; e con maggiore irreverenza, e sfacciatezza del convenevole protestò al prefetto, che facesse gettar la caravella in acqua, ovvero che gli desse licenza di poter gettarla, che egli co'suoi amici gettata l'avrebbono. Per le quali parole essendo alquanto il prefetto sdegnato,

gli rispose, che egli, nè i suoi amici non erano marinari, nè sapevano quel, che in tal caso fosse ragionevole, e necessario: e che quantunque essi avessero potuto gettarla in acqua, non avriano però potuto navigar con quella per difetto di sarte, e di altri apparecchi: e che ciò era un vo‗]er mettere in pericolo la gente, e la caravella. E perciocchè il prefetto intendeva ciò, come uomo di mare, ed essi non essendo marinari, nol comprendevano, seguivano diversi pareri. Passate queste, e altre ragioni di dispiacevolezza, l'Orlando si partì sdegnato, senza voler depor la bacchetta nè stare a giudicio, siccome gli comandava il prefetto, dicendo, che ambedue le cose avrebbe fatte, quando il re, per cui era nell'isola, gliele comandasse, poichè sapeva che per mezzo di lui non gli dovea esser fatta giustizia per l'odio che gli portava: ma che a torto, o a ragione avria cercata occasione di ammazzarlo, o di fargli alcuna vergogna; e che intanto, per far quello, che la ragion richiedeva, egli volea andarsene a far la sua residenza, dove gli comandasse. Ma assegnandoli il prefetto per stanza il cacique Diego Colon, rifiutò, dicendo, che non vi sarebbe stata vettovaglia per la sua gente, e che egli avrebbe cercato un altro più comodo luogo. Preso adunque la strada dell'Isabella, e poste insieme 65 persone, vedendo non poter gettar la caravella in acqua, mise a sacco la casa delle munizioni togliendo egli, e i suoi seguaci, le arme, i drappi, e le vettovaglie, che più lor piacquero, senza che Don Diego Colon, il quale era quivi, gliele potesse vietare: anzi, s'ei non si ritirava con alcuni suoi servitori nella fortezza, avrebbe corso pericolo; ancorchè nel processo, il qual sopra questo caso fu poi formato, furono di quegli, che dissero, che il giudice gli promise obbedienza, purchè egli prendesse la voce contra suo fratello. Ma non accettando egli ciò, nè potendo Orlando fargli maggior danno, temendo il soccorso,

che gli venia dal prefetto, si partì dalla Villa con tutti gli ammutinati; e dando sopra gli armenti, che nel contorno pascevano, ammazzarono quelli, che più lor piacquero per lo mangiar loro, e si fornirono per lo cammino degli animali di servigio, che presero, deliberati di andare alla Provincia di Suragna, donde il prefetto poco avanti era venuto con pensiero di fermarsi quivi, per essere la più abbondante, e deliziosa terra dell'isola, e per aver la gente molto savia, e accorta, paragonata con gli altri popoli della Spagnuola; e specialmente per esservi le più belle donne, e di piacevole conversazione, che altrove: il che era quel, che più gl'invitava ad andarvi. Ma per non andarvi senza far prova delle loro forze, avanti che il prefetto accrescesse le sue, e desse loro degno castigo, deliberarono di passar per la villa della Concezione, e prenderla all'improvviso, e d'uccidere il prefetto, che dentro v'era, e quando pure ciò non fosse lor succeduto, di assediarlo. Di che avendo avuto il prefetto avviso, si preparò alla difesa, inanimando i suoi con parole, e offerendo loro di molti doni, e due schiavi per ciascheduno per servigio loro: conciossiach' egli avea presentito, che la maggior parte di coloro, i quali egli aveva seco, stimavano così buona la vita, che Orlando a'suoi prometteva, che molti di essi ascoltavano le sue ambasciate. Per la qual cosa essendo entrato l'Orlando in speranza, che di subito dovessero passar tutti dalla sua parte, aveva avuto ardire d'imprendere, e di seguir quella impresa; la qual non gli riuscì secondo il suo proponimento: perciocchè il prefetto, oltre all'essersi proveduto, come abbiam già detto ed oltra ch'era uomo di gran valore, e che aveva la gente più salda nella sua devozione, si era appresso risoluto di far con l'arme quel, che con la ragione, e col buon consiglio non avea potuto terminare. Laonde, messa insieme la sua gente, uscì della terra, per assaltarlo alla strada.

CAPITOLO LXXV.

Come l'Orlando incitò gl'Indiani del paese contra il prefetto, e se n'andò con la sua gente a Suragna.

Vedendo adunque l' Orlando il fine della sua speranza tanto mutato, e che niun di quelli dei prefetto non passava a lui, siccome egli avea pensato, deliberò di ritirarsi in tempo, e di seguire il suo primo cammino di Suragna, non avendo egli animo di aspettarlo; come che gli avanzasse lingua per parlar contra di lui vituperosamente, e per provocar gl'Indiani, ovunque passava, ad odio, e a ribellione d'esso prefetto; dicendo, che la causa, perchè si partivano dalla sua compagnia, era, per esser lui uomo di natura terribile, e vendicativa, così verso i cristiani, come verso gl'Indiani, e d'avarizia molto insopportabile, per le molte gravezze, e tributi, che metteva loro, la somma de'quali se essi avessero ordinariamente portata, egli dall' altra parte l'avrebbe ogni anno accresciuta, quantunque ciò fosse contra il volere de'Re Cattolici, i quali non ricercavano altro da'loro sudditi, che l'obbedienza, e libertà, mantenendogli in giustizia, e in pace. La qual se essi temeano di poter difendere, egli co'suoi amici, e benvoglienti avria lor dato aiuto, e si sarebbe dichiarato protettore, e difensor loro. Dopo le quai parole, deliberarono di voler proibire la paga di quel tributo, che dicemmo essere stato imposto: onde avvenne, che da coloro, i quali abitavano lontano dal luogo ov'era il prefetto, non si potea riscotere per la molta distanza; nè meno da'più vicini si riscoteva, per non dar loro cagione, che si sdegnassero, e seguissero la sedizione de'sollevati. Ma questa cortesia, che fu usata loro, non potè giovar tanto, che uscito della Concezione il prefetto, Gua-

rionex, ch'era il superior cacique della provincia, col favore di Orlando non si risolvesse a volere assediar la Villa, e la fortezza, e ammazzarne i cristiani, che la guardavano. Il che per mandar meglio ad effetto, raunò tutti i caciqui suoi parziali, e trattò con loro secretamente, che ciascuno uccider dovesse quelli della sua provincia; perciocchè, non essendo le terre della Spagnuola sì grandi, che ciascuna possa sostentar molta gente, erano stati astretti i cristiani a compartirsi per quadriglie, o compagnie di otto o dieci per ciascuna terra. Da che presero speranza gl'Indiani, che assaltandogli ad un tempo improvvisamente, sarebbono bastati per non lasciarne alcuno vivo. Ma perciocchè, per assegnar tempo, o ordinare altra cosa ove si contar si ricerchi, essi non hanno numero nè contano per altro che per le dita, deliberarono, che nel primo tondo della luna ciascuno fosse pronto ad ammazzare i suoi cristiani. Per far che tenendo il sopraddetto Guarionex in ordine i suoi caciqui, uno di quegli, e il principale, desideroso di acquistarsi onore, e tenendo la cosa per molto facile, e non essendo buono astrologo per sapere il dì certo del plenilunio, assaltò la terra avanti il tempo ordinato fra loro; dalla quale convenne uscir fuggendo, e maltrattato, e pensando di dover trovare aiuto in Guarionex, trovò in lui la ruina sua, perciocchè questi lo punì con la morte, che egli avea meritata, essendo stato cagione, che si scoprisse la congiura, e fossero avvertiti i cristiani. Del qual disordine non ebbero poco dolore i sollevati, perciocchè, secondo che fu detto, col lor favore, e notizia era stata questa tela tramata; e perciò s'erano intertenuti, per vedere, se Guarionex riduceva la cosa in termine, che appoggiandosi a lui, potessero distruggere il prefetto. Ma veduto che questo non gli riuscì, non volsero assicurarsi nella provincia, dove erano: ma andarono a Suragna, tuttavia gridando, ch'erano pro-

tettori degl'Indiani; dove le opere, e la volontà loro era di ladroni, non essendo essi ritenuti da Dio, o dal mondo con altro freno, che con quel del disordinato loro appetito, perciocchè ognun rubava quel che poteva, e l'Orlando loro capo rubava più di tutti, persuadendo, e comandando ai principali Indiani, e ad ogni cacique, che raccogliesse quel ch'ei poteva, perciocch'egli volea difender gl'Indiani, e i ribellati dal tributo, che il prefetto dimandava a loro, essendo intanto assai maggior quello, che sotto cotal nome egli toglieva loro · conciossiachè da un sol cacique, chiamato Manieauter, riscotea ogni tre mesi una zucca di tre marche di oro fino; e per esser più certo della paga, sotto titolo di amicizia tenea un suo figliuolo, e un nepote appresso di sè. Nè chi leggerà ciò si maravigli, se noi riduciamo le marche di oro a misura di zucca: perciocchè noi così facciamo, per dimostrar che gl' Indiani in cotai cose ricorrevano alla misura, perciocchè peso non ebbero mai.

CAPITOLO LXXVI.

Come di Castiglia vennero i navigli con vettovaglie, e soccorso.

Essendo adunque così divisi i cristiani, come abbiamo detto, e tardando troppo a venire i navigli di Castiglia con soccorso, non potevano nè il prefetto, nè Don Diego mantener quieta la gente, che era loro rimasa; perciocchè, essendo per lo più coloro di bassa condizione, e desiderosi di quella vita, e del buon tempo, che l'Orlando prometteva loro, acciocchè non fossero abbandonati, temeano di punire i rei; il che gli facea tanto disubbidienti, che era quasi impossibile il trovar ordine per acquetargli: laonde era necessario, che sopportassero gl'insulti de'sollevati. Ma vo-

lendo il sommo Dio dar loro alcun conforto, fece arrivar finalmente i due navigli, i quali abbiamo detto di sopra, che un anno dopo la partita dell' Ammiraglio dalle Indie erano stati mandati, non senza grande instanza, e sollecitudine, che per espedirli egli usò alla Corte: perciocchè, considerando egli la qualità della terra, e la natura della gente, che egli avea lasciata, e il gran pericolo, che potea cagionar la sua tardità, instò, e ottenne da'Re Cattolici, che si mandassero innanzi quei due de' diciotto navigli, i quali gli era da loro stato comandato che armasse. Con la giunta di questi sì per quel soccorso di gente, e per le vettovaglie, che portavano, come per la certezza, che si ebbe esser giunto in Spagna l' Ammiraglio a salvamento, quegli del prefetto presero animo e vigore, per servir con maggior fedeltà; e quegli d'Orlando temettero del loro castigo. Costoro, desiderosi d'intendere alcuna cosa di nuovo, e di fornirsi di quel che mancava loro, deliberarono di andare a S. Dominico, ove i navigli erano capitati, pur con speranza di tirare alcuno alla loro divozione. Ma perciocchè il prefetto era stato avvertito della lor venuta, e era più vicino a quel porto, andò loro incontra, per impedirgli la strada, e poste buone guardie a' passi, andò al porto, a vedere i navigli, e a dare ordine alle cose di quel luogo. E desiderando, che l'Ammiraglio trovasse l'isola pacifica, e quietati i romori, tornò a propor nuovi patti all'Orlando, il quale era sei leghe discosto con la sua gente, mandandogli perciò il capitano, che era venuto co'due detti navigli, chiamato Pietro Fernández Coronel, sì perchè era uomo onorato, e di autorità, come perciocchè sperava, che dovessero aver maggiore efficacia le sue parole, poichè come testimonio di veduta, poteva accertargli della giunta in Spagna, e della buona accoglienza, ch' era stata fatta all'Ammiraglio, e della gran prontezza, che i Re Cattolici di-

mostravano, di volere aggrandirlo. Ma temendo i principali dell'impressione, che questo ambasciator potea fare nella maggior parte di loro, non lo lasciarono parlare in pubblico; anzi con le balestre, e con le saette lc ricevettero sulla via: di modo ch'ei potè solamente dire alcune poche parole a quegli, che ad udirlo furono deputati; e così, senza che fosse presa altra risoluzione, si tornò alla terra, e essi se n' andarono all' alloggiamento, che aveano in Suragna, non senza paura che l'Orlando, e alcun de'principali della sua compagnia, non scrivessero agli amici, i quali fra la gente del prefetto avevano, pregandogli caldamente, che venuto l'Ammiraglio, fossero loro presso a lui buoni intercessori, poichè sol contra il prefetto erano le lor giuste querele, e non contra esso Ammiraglio: anzi erano desiderosi di ritornare alla sua grazia e obbedienza.

CAPITOLO LXXVII.

Come i tre navigli, che l'Ammiraglio mandò dalle Canarie, capitarono, ove era cotal sollevazione

Or che abbiamo detto dall' arrivata de' duo navigli, che l'Ammiraglio mandò di Castiglia alla Spagnuola, fia ben che diciamo de' tre, che da lui partirono alle Canarie, i quali seguirono il lor viaggio con buon tempo, fin che giunsero alle isole de' Caribi, le quai son le prime, che i naviganti per andare al porto di S. Dominico, trovano nella strada. E non sapendo allora bene i piloti il navigar, che fra quelle ora si costuma, avvenne, che per disgrazia non seppero trovar quel porto, che fur dalle correnti portati tanto in giù all'occidente, che giunsero alla provincia di Suragna, dove erano i sollevati: i quali tosto che intesero che quei navigli venivano fuor di strada, e non sa-

pevano cosa alcuna del loro sollevamento, tacitamente alcuni di loro montarono in detti navigli, fingendo d'essere in quelle parti per commissione del prefetto, per provvedersi meglio di vettovaglie, e per tenere in pace, e in soggezione quel paese. Ma perciocchè è molto agevole palesarsi il secreto, di cui molti partecipano, subito Alfonso Sancies di Carvagiale, ch'era il più pratico de' capitani di que'navigli, accortosi della ribellione e discordia, cominciò a trattar la pace con Orlando, pensando di ridurlo all'obbedienza del prefetto. Ma la conversazione, e la domestichezza che tutti loro aveano già presa ne'navigli, fu causa che le sue persuasioni non facessero l'effetto, che egli desiderava; perciocchè Orlando aveva secretamente avuta la parola da molti di quegli, che di nuovo eran venuti di Castiglia, che sarebbono restati in sua compagnia: e con tal vantaggio cercava di farsi maggiore. Laonde il Carvagiale, non vedendo la materia così ben disposta, ch' ei potesse trarre in breve la conclusione di quel ch'egli dimandava, determinò col consiglio degli altri due capitani, esser bene che la gente, la qual conducevano assoldata, per lavorar nelle minere, o per altri mistieri, e servizj, se n' andasse per terra a S. Dominico, perciocchè, essendo il mare, e i venti, e le correnti molto contrarie a quella navigazione, saria potuto avvenire, che in due, nè in tre mesi non avessero finito il viaggio; da che sarebbe nato non solamente, che avrebbono consumate le vettovaglie, ma ancora che si fosse ammalata la gente, e avesse perduto il tempo, senza impiegarlo nel servizio, per cui erano venuti. Presa adunque così fatta risoluzione, toccò a Giovanni Antonio Colombo l'andata; e il carico degli uomini, ch'erano quaranta, e all'Arana di tornar co'navigli; e al Carvagiale di restare per veder se potesse trovar modo d'accordo. E mettendo Giovanni Antonio ad ordine la partita sua, il secondo

giorno, che dismontarono in terra, quei lavoratori, o per parlar più propriamente, quei vagabondi, andati là per far l'opra che abbiamo detto, si passarono a'sollevati, lasciando il lor capitano con sei o sette uomini, i quali con lui volsero perseverare. Veduto un tradimento tanto manifesto, senza paura di alcun pericolo, questo capitano andò a trovar l'Orlando, e gli disse, che dimostrando egli di stimare, e procacciare il servizio de'Re Cattolici, non era ragionevole, che egli consentisse, che quella gente, la quale era venuta per popolare, e seminar la terra, e per attendere a' suoi mestieri con salario già avuto, rimanesse in quel luogo, e perdesse il tempo, senza far cosa alcuna di quelle alle quali erano obbligati: e che se egli l'avesse cacciati, avrebbe dato indicio, che le sue opre fossero simili alle parole sue; ma che del suo starsi quivi era causa la divisione, e la disgrazia del prefetto, più che la volontà, che egli aveva d'impedire il ben pubblico, e il servizio de'suoi Re. Ma perciocchè all'Orlando, e a' suoi seguaci ritornava assai in concio quello ch' era avvenuto, sì per riuscir col suo intento, come perchè il delitto da molti commesso più facilmente suol simularsi, si escusò in quel che gli ricercava, dicendo ch'egli non poteva loro far forza, e ch' era monasterio di osservanza, in cui a niuno potea negar l' abito. Di modo che, vedendo Giovanni Antonio, non esser cosa da prudente, senza speranza di rimedio, il mettersi al pericolo, ch'ei correva, instando importunamente, deliberò di tornare a'navigli, con quei pochi, che lo seguirono, e così, acciocchè non succedesse il medesimo nella gente ch' era rimasa, ambidue i capitani partirono tosto co' navigli loro verso S. Dominico, con tempo al lor viaggio così contrario, come prima aveano temuto; perciocchè tardarono molti dì, e perdettero le vettovaglie; e il naviglio del Carvagiale ricevè molto danno in alcune secche, nelle quali

perdè il temone, e apertosi nella colomba, dove entrava molt'acqua, appena il potettero menar seco.

CAPITOLO LXXVIII.

Come i capitani trovarono l'Ammiraglio in S. Dominico.

Giunti a S. Dominico i capitani, e i navigli, che tornavano di Suragna, trovarono l'Ammiraglio, tornato dalla terra ferma; il quale, essendo informato a pieno dello stato de'sollevati, e avendo veduti i processi, che il prefetto contra quegli aveva formato, ancorchè gli constasse esser tutto vero il delitto, degno di severo castigo, gli parve di ciò prender nuova informazione, e formar nuovo processo, per dare avviso a'Re Cattolici di quel che passava: e dall'altra parte deliberò di volere in ciò usare quella temperatezza, che egli potesse, dando ordine, come con destrezza gli riducesse all'obbedienza. Per la qual cosa, e perchè nè essi, nè altri non potessero dolersi di lui, nè dir che per forza gli teneva quivi, comandò a'12 di settembre, che fosse fatto un bando in nome de'Re Cattolici, nel qual si dava licenza a tutti quegli che volessero andare in Castiglia, promettendo loro passaggio, e vettovaglie. E dall'altro canto, essendo ragguagliato, che l'Orlando con parte della sua gente veniva alla volta di S. Dominico, comandò a Michel Balestriere, castellan della Concezione, che guardasse ben quella terra, e fortezza, e che venendo l'Orlando per quella banda, gli dicesse da parte sua, che egli avea ricevuto gran noia de'suoi travagli, e di tutte le cose passate, nè volea, che più si parlasse di ciò, donando perdon generale; e pregavalo a venir subito, ove era esso Ammiraglio, senza paura di cosa alcuna acciocchè col suo consiglio si provvedesse a quel che toccava al servigio de' Re Cattolici, e che

se gli pareva, che facesse bisogno di alcun salvocondutto, gliele avrebbe mandato, qual da lui fosse dimandato. A che il Balestrier rispose a'14 di febbraio, aver per nuova certa che il giorno avanti era giunto Richelme alla villa del Bonao; e che Adriano, e l'Orlando, che erano i principali, doveano congiungersi fra sette o otto giorni; nel qual tempo in quel luogo poteva prendergli; siccome anco fece. Perciocchè, avendo egli loro favellato, conforme alla commissione datagli, gli trovò molto duri, e scortesi, dicendo l'Orlando che non erano venuti a trattar di accordo, nè voler, nè aver bisogno di pace, perciocchè egli avea l'Ammiraglio, e il suo stato nel pugno, per sostentarlo, o disfarlo, come gli piacesse: e che non parlassero di patti, o di accordo, fintanto che gli fossero mandati tutti gl' Indiani, che erano stati presi nell'assedio della Concezione, poichè il loro raunamento era stato per servire il re, e per favorirlo, e avendogli egli assicurati sotto la sua parola. Disse parimente altre cose, mostrando di non volere alcuno accordo, se non fosse con gran suo vantaggio. Per fermare il quale, e per ragionar sopra ciò, dimandava che l'Ammiraglio gli mandasse Carvagiale; perciochè con altri egli non voleva trattar di ciò, fuor che con lui, per essere egli uomo che si accostava alla ragione, e molto prudente, per quanto egli l'avea provato, giunti che a Suragna furono i tre navigli, de'quali dicemmo. Questa risposta fu cagione, che l' Ammiraglio prendesse alcun sospetto del Carvagiale, e ciò non senza cause grandissime. La prima, perchè avanti che il Carvagiale giungesse in Suragna, ov' erano questi ribelli, allora, spesse volte avevano scritto, e mandato messi agli amici, che erano appresso il prefetto, dicendo loro, che giunto l'Ammiraglio, sarebbono venuti a mettersi nelle sue mani: però pregarli ad esser loro buoni intercessori, e a placarlo. La seconda cagione fu, perciocchè, se ciò fecero,

tosto che sepporo esser venuti i due navigli in soccorso del prefetto, con più ragion dovevano farlo, sapendo che era già venuto l'Ammiraglio, se non gl'impedia il lungo ragionamento, che il Carvagiale avea avuto con loro. La terza, perciocchè, se egli avesse voluto far quel che doveva, potea ritener nella sua caravella prigion l'Orlando, e i principali della sua compagnia, i quali stettero due giorni seco senza sicurtà alcuna. La quarta, perciocchè, sapendo, come ben sapeva, che si erano sollevati, non gli doveva lasciar comprar ne'navigli cinquantaquattro spade, e quaranta balestre, le quali aveano comprate. La quinta, perchè, avendo indicj, che quella gente, la qual con Giovanni Antonio aveva a dismontare in terra, per andare a S. Dominico, era per passarsene a'sollevati, non doveva lasciargli dismontare, ovver, quando già era passata a loro, dovea esser più sollecito in procacciar di riacquistarla. La sesta, perchè andava disseminando che egli era ito alle Indie per compagno dell'Ammiraglio, e acciocchè senza lui non si facesse cosa alcuna, per paura che in Castiglia si aveva che l'Ammiraglio commettesse alcun fallo. La settima, perchè l'Orlando avea scritto all'Ammiraglio, per l'istesso Carvagiale, che egli per suo consiglio era andato con la sua gente a S. Dominico, per trovarsi più vicino, per trattar di accordo, quando l'Ammiraglio fosse alla Spagnuola arrivato: e che non conformandosi, giunto lui, i fatti con la sua lettera, che più tosto l'avesse provocato a venir là, acciocchè, se l'Ammiraglio fosse tardato, o pur non fosse venuto, avesse egli potuto, come compagno dell'Ammiraglio, e l'Orlando, come giudice, governar l'isola al dispetto del prefetto. L'ottava, perchè allor che gli altri due capitani, vennero per mare con le dette tre caravelle, e egli venne per terra a S. Dominico, gli ammutinati mandarono in sua guardia, e compagnia un de'principali, chiamato Giamiz, ch'era stato due

dì, e due notti con lui nel suo naviglio; il quale l'accompagnò fin sei leghe discosto da S. Dominico. La nona, perchè scriveva a'ribelli, quando vennero al Bonao, e mandava loro molti presenti, e rinfrescamenti. La decima, e ultima cagione fu, perchè oltra che i detti sollevati non volsero trattar di accordo con altri, che con lui; tutti ad una voce dicevano, che se fosse bisognato, l'avriano preso per lor capitano. Ma considerando l'Ammiraglio dall'altra parte, che il Carvagiale era prudente, savio, e gentiluomo, e che ciascuno de'sopraddetti indicj poteva aver risposta, e non esser forse vero quello, che gli era detto, e stimandolo personaggio, il qual non avria fatta cosa, che non dovesse fare, desiderosi di estinguer questo fuoco, deliberò di conferire con tutti i principali, che seco erano, la risposta dell'Orlando, per pigliar risoluzione in quel che sopra ciò dovea farsi; e essendo tutti di accordo, mandò il Carvagiale insieme col castellan Balestrier, perchè trattassero l'accordo. Ma non riportarono altro dall'Orlando, se non che, poi che non avean menati gl'Indiani, ch'egli avea dimandati, non parlassero di accordo altrimenti: alle quali parole soddisfacendo con la sua prudenza, il Carvagiale, fece a tutti così buon ragionamento, che mosse l'Orlando, e tre o quattro de'principali ad andare a visitar l'Ammiraglio, e a fermar seco accordo. Ma dispiacendo ciò molto agli altri, mentre che l'Orlando, e gli altri montavano a cavallo, per andar col Carvagiale a trovar l'Ammiraglio, gli assaltarono, dicendo non volere in modo alcuno che egli vi andasse; e che se pure accordo aveva da farsi, si facesse in scrittura, acciocchè tutti avessero parte in quello che si trattasse. Di modo che, poichè si fu fermato alcuni dì sopra ciò, l'Orlando a'15 di ottobre di consentimento di tutti i suoi scrisse all'Ammiraglio una lettera, per la quale attribuiva al prefetto la cagione, e colpa della sua divi-

sione; dicendo ad esso Ammiraglio, che non avendo egli in scrittura dato lor sicurtà di potere andare a rendergli conto di cotal caso, essi aveano deliberato di fargli saper con scrittura le cose, ed i patti, che dimandavano, i quali erano il premio dell'opre fino allora fatte da loro, come più oltre si vederà. Ma quantunque fossero le richieste loro esorbitanti, e molto disoneste, il castellano Balestrier, il dì seguente scrisse all'Ammiraglio, lodando molto la efficacia del ragionamento del Carvagiale; e dicendo, che, poichè quello non avea avuto forza per rimover quella gente dal suo maligno proponimento, non saria bastata altra cosa, salvo che il conceder loro quel che dimandavano; perciocchè gli vedeva egli così inanimati, che per cosa certa teneva, che a lor tosto passata sarebbe la maggior parte di quegli che erano appresso di sua signoria illustrissima. E quantunque egli dovesse aver confidanza ne'suoi servidori, e gente di onore, non avrebbono però potuto bastar contra tanto numero, e che ogni dì venivano molti a congiungersi a loro. La qual cosa l'Ammiraglio avea già conosciuta per esperienza; perciocchè, quando era l'Orlando presso a S. Dominico, fece far la mostra di quegli, che doveano uscire a combattere, se fosse stato necessario; e avea notato, che fingendosi l'uno zoppo, e l' altro ammalato, non si erano trovati settanta uomini, fra quali non ve n'erano quaranta, de'quali avesse potuto fidarsi. Per la qual cosa il dì seguente, che fu a'17 di ottobre dell'istesso anno 1498, i sopraddetti, Orlando, e gli altri principali, che con lui volsero andare a trovar l'Ammiraglio, gli mandarono una lettera sottoscritta da loro, dicendo, che per assicurar le loro vite, si erano partiti dal prefetto, il qual cercava via, e modi per ammazzargli; e che essendo servidori di sua signoria illustrissima, la cui venuta aspettavano, come di personaggio, ch'avria ricevuto in servizio

quello, ch'essi fatto avessero per loro obbligo, avevano impedito alle genti loro il far danno, o pregiudizio alcuno alle cose di sua signoria: come avrebbono potuto far comodamente. Ma poi che essendo ella arrivata, non solo non ne il ringraziava, ma pensava, e instava in procacciar vendetta, e far loro danno, per far con suo onore quel che aveano deliberato di fare, e per aver libertà di farlo, toglievano commiato da lui, e dal suo servizio. Avanti che questa lettera fosse data all' Ammiraglio, avea egli già risposto all'Orlando col mezzo del Carvagiale, che a lui avea mandato, narrandogli la confidanza, che egli sempre avea avuto in lui, e la buona relazione, che della sua persona a're Cattolici aveva fatto, e dicendo, non avergli scritto, temendo d'inconveniente, se fosse stata veduta sua scrittura fra il vulgo, da cui egli avesse potuto ricevere pregiudizio e che però in luogo di sottoscrizione, e scrittura gli avea mandato quella persona, di cui egli sapea quanto si fidava la quale egli potea stimar come suo sigillo, che era il castellano Ballestrer: e però vedesse quel che di ragione dovea farsi, che in tutto l'avrebbe trovato prontissimo. E di subito a'18 di ottobre comandò, che partissero per Castiglia 5 navigli, per li quali facea intendere a' Re Cattolici molto particolarmente quel che passava, dicendo aver quei navigli intertenuti fino allora, dopo la sua arrivata, credendo che l' Orlando, e la sua gente volessero andar con essi, siccome prima aveano pubblicato: e che gli altri tre, i quali egli avea seco tenuti, gli facea mettere ad ordine, acciocchè il prefetto partisse tosto con quelli a seguir lo scoprimento della terra ferma di Paria, e a mettere in ordine la pesca e il riscatto delle perle, la cui mostra mandava loro per Arogial.

CAPITOLO LXXIX.

Come l'Orlando andò a trovar l' Ammiraglio, e non venne ad alcuno accordo con lui.

Ricevuta dall'Orlando la lettera, che l'Ammiraglio mandò, rispose il terzo dì, mostrando voglia di far tutto quel che gli comandava: ma perchè la sua gente non gli consentiva che andasse a trovarlo senza salvocondotto, supplicava glielo mandasse, conforme alla minuta, che ei gli mandava sottoscritta da sè, e confermata da' principali, che erano appresso di lui. Il qual salvocondotto gli fu subito mandato dall'Ammiraglio a'26 di ottobre, e l'Orlando, avutolo venne tosto, ancorchè più con intenzione di sviare alcuno che di venire ad alcuna conclusione, per quanto si conobbe dalle cose disoneste, che egli dimandò. Perchè si tornò addietro senza fermare altro accordo dicendo, ch'egli avrebbe riferito il tutto alla sua compagnia: e conforme a quel, che deliberassero, avrebbene scritto; e acciocchè vi fosse alcuno, che per parte dell'Ammiraglio trattasse, e fermasse quel che fosse deliberato, andò con lui un maggiorduomo dell' Ammiraglio, chiamato Salamanca. Ora, dopo molti ragionamenti, l'Orlando mandò una scrittura di accordo, acciocchè l'Ammiraglio la sottoscrivesse; scrivendogli a'6 di novembre, che ciò era tutto quello che con la sua gente avea potuto terminare; e che se sua signoria illustrissima pensava concedergliele, mandasse la concessione alla Concezione, perciocchè nel Bonao non aveano più vettovaglie da mantenersi: e che avrebbono aspettata la risoluzione fino al lunedì seguente. La qual risposta e capitoli essendo stati veduti dall'Ammiraglio, e considerate le cose disoneste, che eglino ricercavano, non volle in modo alcuno con-

cedergliele, per non venire in disprezzo della giustizia, e per non far cosa in disonor suo e de' suoi fratelli. Ma acciocchè non avessero cagion di dolersi, nè dicessero che egli procedeva in questo caso con severità, agli 11 dì novembre fece pubblicare un salvocondotto, il quale dovesse star 30 giorni fisso sulle porte della fortezza, siccome anco stette; il tenor del quale era questo: che perciocchè, essendo egli in Castiglia, erano occorse alcune differenze tra il prefetto, e il giudice Orlando, e altre persone, che con lui s'erano fuggite, non ostante tutto ciò, tutti in generale e ciascun da sè potesse venir sicuramente a servire i Re Cattolici, come se mai non fosse occorsa cosa alcuna; e che a qualunque volesse andare in Castiglia sarebbe dato passaggio, e mandati, perchè gli fosse pagato il suo soldo, secondo che con gli altri si era costumato di fare, quando, nello spazio di 30 dì, venissero a comparir davanti all'Ammiraglio, per goder di cotal sicurtà: protestando, che non comparendo nel detto termine, procederebbe contra loro per giustizia. Il qual salvocondotto, sottoscritto da sè, mandò subito all' Orlando per lo Carvagiale, dandogli in iscritto le ragioni, per le quali egli non potea, nè dovea sottoscrivere a'capitoli, che ei gli avea mandati, e ricordandogli quelle cose, le quali era onesto ch'essi facessero, se voleano far ciò che'l servizio de'Re Cattolici richiedeva. Con questo il Carvagiale andò a trovare i sollevati nella Concezione, dove si trovavano molto altieri, e superbi ridendosi del salvocondotto dell'Ammiraglio, e dicendo, che in breve tempo egli a loro dimandato l' avrebbe. Ciò tutto passò nello spazio di 3 settimane: nel qual tempo, sotto colore di voler prendere un uomo, il qual l'Orlando volea giustiziare, tennero assediato il castellano Balestrer nella fortezza, e gli tolsero l' acqua, credendo che per mancamento di quella si dovesse rendere. Ma con la venuta del

Carvagiale allentarono l'assedio, e dopo molte altercazioni che tra l'una, e l'altra parte occorsero, fecero l' accordo seguente.

CAPITOLO LXXX.

L'accordo fatto tra l' Ammiraglio, e l' Orlando, e gli altri ammutinati.

Le cose fermate, e accordate col giudice Francesco Or, lando, e con la sua compagnia, per la sua ispedizione e andata in Castiglia, son queste.

Primieramente, che il signor Ammiraglio gli faccia dar due navigli buoni, e bene ad ordine a giudizio de'marinari, posti nel porto di Suragna, per esser quivi la maggior parte della gente della sua compagnia, e ancor perchè non vi é altro porto più comodo, per porre ad ordine, e apparecchiar le vettovaglie, e le cose, che lor faranno bisogno, ove s'imbarcherà il detto giudice con quegli della sua compagnia, e seguirà il suo viaggio alla volta di Castiglia, piacendo a Dio.

Che sua signoria medesimamente gli farà dare un mandato, perchè gli sia pagato tutto il soldo, che fino a questo dì debbono avere; e appresso lettere del lor ben servire per gli Re Cattolici, acciocchè gli facciano pagare.

Parimente farà lor dare gli schiavi della grazia, che alla gente si fece, per li travagli che in questa isola ha patiti, e per lo servizio che ha fatto, con nota della grazia di quelli. E perciocchè alcuni della detta compagnia hanno donne gravide, o che han partorito, che le dette donne, se vorranno menarle via, siano in luogo de' detti schiavi, i quali debbono avere, e i figliuoli siano liberi, e gli portino seco.

Inoltre, che sua signoria gli farà dare in detti navigli tutte quelle vettovaglie, delle quali averanno bisogno per lo detto viaggio, siccome ad altri eziandio sono state date: e perchè di pane non potranno esser provveduti, si dà licenza al giudice, e alla sua compagnia, che si proveggano nel paese, e che siano lor dati 30 cantara di biscotto: il qual non trovandosi, si dian loro 30 sacca di formento, acciocchè, se per avventura il cazzabi si guastasse loro, il che facilmente potrebbe avvenire, possano sovvenirsi co 'l detto pane, o formento.

Appresso, che sua signoria darà un salvocondotto per le persone, che verranno ad espedire i mandati del loro soldo.

Di più, che, perciocchè ad alcuni di quelli, i quali sono co 'l detto giudice, sono state tolte, e sequestrate alcune robbe, sua signoria comanderà che del tutto sian soddisfatti.

Item che sua signoria darà una lettera per li Re Cattolici, facendo saper loro che i porci di detto giudice restano quivi per provvision della gente, che vi si trova, i quali sono 120 teste grosse, e 230 picciole, supplicando alle altezze loro che gliele facciano pagar per quel prezzo che quivi avrebbe potuto vendergli; i quali porci gli furono tolti nel mese di febbraio passato dell'anno 1498.

Che sua signoria darà al detto giudice una patente, perchè possa vendere alcune cose sue, le quali sarà astretto a vendere, per andarsene; o far di quelle quel che gli parrà, o lasciarle per sue in quella isola a chi gli parrà, che abbia a governargliele meglio.

Che sua signoria comanderà a'giudici, che tosto giudichino il caso del cavallo.

Che se sua signoria vederà esser giuste le cose de' nostri di Salamanca, scriverà al detto giudice che gliele faccia pagare.

Item che si parlerà con sua signoria intorno agli schiavi de'capitani.

Medesimamente che, perciocchè il detto giudice, e la sua compagnia dubita che sua signoria, o altra persona per lui faccia loro alcun displacere con gli altri navigli, che nell'isola restano, farà loro un salvocondotto, per cui prometta in nome de'Re Cattolici, e sotto la sua fede, e parola di gentiluomo, come si costuma in Ispagna, che sua signoria, ne altra persona non gli farà displacere, nè perturberà il lor viaggio.

Veduto da me questo accordo, fatto da Alfonso Sancies di Carvagial, e Diego di Salamanca con Francesco Orlando, e con la sua compagnia, oggi mercordì a'21 di novembre dell'anno 1498, mi piace di osservar la forma, che quì si contiene: con patto però che il detto Francesco Orlando, o alcun di quegli della sua compagnia, in cui nome egli sottoscrisse, e confermò la capitolazione, da lui data a'sopraddetti Alfonso Sancies di Carvagial, e Diego di Salamanca, e tutti gli altri cristiani dell'isola, di qual si voglia grado, e condizione, non riceveranno altri nella sua compagnia.

Io Francesco Orlando giudice, per me, e per tutte le altre persone, che in mia compagnia sono, prometto, e dono la mia fede, e parola, che saranno osservate, e adempiute le cose di sopra contenute, senza che in ciò intervenga altra cautela, salvo la lealtà della verità, secondo che quì si contiene, osservando sua signoria tutto quello, che fra il signor Alfonso Sancies di Carvagial, e Diego di Salamanca, e me si è ragionato, e accordato, siccome essi hanno in scrittura.

E prima, che dal giorno della data di questa, fin che torni la risposta delle sopraddette cose, che saranno dieci giorni di termine, non accetterò persona alcuna di quelle, che son co'l signore Ammiraglio.

Item che dal giorno, che si porterà, e consegnerà a me qui nella Concezione la detta risposta con l'ispedizione di quello, che abbiamo fermato, e sottoscritto, da sua signoria, il che sarà nel fin de' detti dieci giorni, ne' cinquanta giorni prima seguenti noi c'imbarcheremo, e faremo vela per Castiglia in buon'ora.

Item che niuno degli schiavi della grazia, a noi conceduta, da noi sarà menato per forza.

Item che, non avendo ad essere il signore Ammiraglio al porto, ove noi andiamo per imbarcarci, la persona, o persone, mandatevi da sua signoria, siano onorate, e rispettate, come ministri de'Re Cattolici, e di sua signoria; ai quali sarà reso conto, e ragione di quel che metteremo in dette caravelle, acciocchè ne tengano nota, o facciano quello che a sua signoria ne parrà: e medesimamente per consegnar loro le cose che avremo in nostra mano de' Re Cattolici. Tutte le sopraddette cose s' intendano dovere esser sottoscritte, ed eseguite da sua signoria, secondo che portarono in scritto il detto signor Alfonso Sancies di Carvagial, e il detto Diego di Salamanca: la risposta di che io aspetto qui nella Concezione fra otto giorni prima seguenti; e s'ella non verrà, io non sarò obbligato a cosa alcuna di quel, che si è detto.

E in fede di ciò, e per mantenere, e osservar per me, e per tutti quegli della mia compagnia quel che ho detto, ho sottoscritto questa scrittura di mia mano, la quale è fatta nella Concezione, oggi sabato a' 16 di novembre dell'anno 1498.

CAPITOLO LXXXI.

Come, dopo fatto l'accordo, i sollevati andarono a Suragna, dicendo di volere imbarcarsi ne' duo navigli, mandati loro dall'Ammiraglio.

Poichè le cose furono accomodate nel modo che si è detto di sopra, il Carvagiale e il Salamanca se ne tornarono a S. Dominico all' Ammiraglio, per intercession dei quali a'21 di novembre sottoscrisse i sopraddetti capitoli, da loro portati, e di nuovo concesse un salvocondotto, e facoltà a tutti quelli, che non volessero andarsene in Castiglia con l' Orlando, promettendo lor soldo o vicinanza, come più a lor piacesse; e che gli altri venissero a negoziar le cose loro liberamente, e come volessero. La quale ispedizione il castellano Balestrer a'24 di novembre consegnò all'Orlando, e a quelli della sua compagnia nella Concezione: e eglino, avutala, seguirono il lor cammino verso Suragna, a mettere ad ordine le cose della loro partita, secondo che poi si conobbe. E quantunque l' Ammiraglio in certa maniera si accorgesse della loro malignità, e sentisse gran dolore in vedere che rimanea impedito il servizio, che il prefetto avea fatto nella continuazione dello scoprimento della terra ferma di Paria, e in ordinar la pesca e il riscatto delle perle, se quei navigli si dessero a loro, non perciò volle dar causa a'sollevati di dargli colpa, accusandolo ch' egli non avesse lor voluto dare il passaggio promesso. Laonde cominciò tosto a preparare i navigli, secondo che era stato capitolato, che dovessero esser dati loro, acciocchè fossero condotti in Castiglia; quantunque l'espedizion loro alquanto si prolungasse per la penuria delle cose necessarie. In supplimento delle quali, e

perchè non si perdesse tanto tempo, comandò che il Carvagiale andasse per terra; acciocchè fra tanto che i navigli giungevano avesse messa in punto la partita, e l'ispedizion della gente, secondo la commissione ampla lasciatagli; perciocchè egli deliberò di andar subito alla Isabella per visitare, e assicurar la terra lasciando don Diego in S. Dominico, che provedesse a quel ch'era necessario. E così dopo la sua partita nel fin di gennaio le dette due caravelle con tutto quel che facea lor bisogno per lo viaggio loro, partirono, per raccoglier dentro i sollevati: ma per cagion di una gran fortuna, che le assalse nella strada furono astrette a fermarsi in un altro porto infino al fine di marzo, e perciocchè la caravella Nigna, ch'era l'una di quelle, era in peggior termine, e ricercava maggior rimedio, l' Ammiraglio mandò ordine a Pietro d' Arana, e a Francesco di Carai, che andassero a Suragna con l' altra, chiamata Santa Croce; su la quale poi andò il Carvagiale, e non per terra: nel qual viaggio tardò 11 dì, e trovò l' altra caravella, chiamata Santa Croce, che quivi aspettava.

CAPITOLO LXXXII.

Come i sollevati mutarono proposito dell'andata in Castiglia, e fecero nuovo accordo con l'Ammiraglio.

In questo mezzo, perciocchè le caravelle tardavano, e la maggior parte della gente dell'Orlando non avea voglia di imbarcarsi; presero quella tardità per occasione del fermarsi loro, dando colpa all'Ammiraglio, che non le avesse fatte espedire brevemente, come avea potuto fare. Il che venuto a notizia sua, scrisse all' Orlando e ad Adriano, esortandogli con buone ragioni ad eseguir la capitolazione,

e a distogliersi dalla via della disubbidienza, che essi seguivano: oltra che il Carvagiale, il quale era con loro in Suragna, a'20 di aprile fece loro un protesto alla presenza d'un notaio, detto Francesco di Garai, che poi fu governatore di Panuco, e di Giamaica, dicendo che, poi che l'Ammiraglio lor mandava i navigli in ordine, gli accettassero, e s'imbarcassero secondo i capitoli. E perciocchè non vollero accettargli, a' 25 di aprile comandò a' navigli, che tornassero a S. Dominico, perciocchè si ruinavano essi per le biscie, e la gente che gli conduceva pativa molto per mancamento di vettovaglie. Di che i sollevati si curarono poco; anzi si rallegrarono, e s' insuperbirono assai, vedendo esser fatto tanto conto di loro; nè solamente cotal cortesia dell'Ammiraglio non gradirono, ma anzi a lui apposero in scrittura, che per lui rimanevano, dicendo che egli avea in animo di vendicarsi di loro, e che perciò gli avea mandate tardi le caravelle, e così male in punto, che era impossibile che essi andar potessero con esse in Castiglia, e quantunque anco fossero state buone, avevano oggimai consumate le vettovaglie, aspettandole, nè poteano averne dell' altre per lungo tempo. Il che essendo così, aveano deliberato di aspettar rimedio da'Re Cattolici. Con questa risoluzione il Carvagiale si tornò per terra a S. Dominico; a cui nel tempo della sua partita l'Orlando disse, che se l'Ammiraglio gli mandava un altro salvocondotto, egli volontieri andato sarebbe a trovarlo, per veder se si poteva fare un accordo tale, che a ciascun si soddisfacesse; siccome il Carvagiale scrisse all'Ammiraglio da San Dominico a'15 di maggio. A che l'Ammiraglio rispose a'21 lodandolo de'travagli, che egli per ciò sofferiva, e gli mandò il salvocondotto ch' ei dimandava, con una breve lettera da esser data all'Orlando, quantunque lunga, e efficace in sentenze, confortandolo alla quiete, all'ubbidienza e al ser-

vizio de'Re Cattolici. Il quale ufficio, tornato poi a S. Dominico, egli replicò più copiosamente a'29 di giugno; e a'3 di agosto sei o sette de'principali, che erano con l'Ammiraglio, gli mandarono un altro salvocondotto, perchè potesse venire a negoziar con sua signoria. Ma perciocchè la distanza era molta, e all'Ammiraglio convenia visitare il paese, deliberò di andar con due caravelle al porto di Zua, che è nella medesima isola Spagnuola, al ponente di S. Dominico, per accostarsi alla provincia, dove erano i sollevati. Molta parte de' quali venne al detto porto; e giunto l'Ammiraglio co'suoi navigli quasi al fine di agosto venne a ragionamento co'principali; esortandogli a doversi distorre dal lor tristo proponimento, promettendo loro ogni grazia, e favore. Il che essi promessero di fare, quando l'Ammiraglio quattro cose lor concedesse. La prima che mandasse quindici di loro in Castiglia co'primi navigli che partissero. La seconda, che a coloro, i quali rimanevano, avrebbe data abitazione, e possessioni, per lo soldo loro. La terza, che con un pubblico bando si manifestasse che le cose occorse erano corse per cagion di falsi testimonj, e per colpa di alcuni maligni. La quarta, che l' Ammiraglio creasse di nuovo l'Orlando perpetuo giudice. Fermato questo fra loro, se ne tornò l'Orlando in terra dalla caravella dell'Ammiraglio, e mandò i capitoli a' suoi, tanto a suo modo, e così fuor di ragione fatti, che nel fin di quelli diceva che, se l'Ammiraglio in alcuna cosa fosse mancato, fosse loro lecito di fargliele osservar per forza, o per quella via che a loro paresse. Ma l'Ammiraglio, bramoso di vedere il fine di una tanta difficoltà, considerando, ch'erano oggimai passati sopra ciò due anni, e che i suoi avversarii con accrescimento loro nella loro contumacia perseveravano, e vedendo, che molti di quelli, che con lui erano aveano ardir di raunar quadriglie, e congiurare insieme,

per andare in altri luoghi dell'isola, come l' Orlando avea fatto, deliberò di sottoscriverli, quali si fossero: cioè di fare una patente di giudice perpetuo per l'Orlando; e un'altra, nella qual si contenevano le sopraddette quattro cose; e di più tutto quello, che prima aveano mandato in scritto, la copia di che abbiamo posta di sopra. E poi martedì a'5 di novembre cominciò l'Orlando ad usar la sua autorità: e così, essendo a lui solo ciò conceduto, creò giudice del Bonao Pietro Requelme, con autorità d'imprigionare i rei di casi criminali; ma che mandasse i rei di casi di morte alla fortezza della Concezione, acciò ch'egli giudicar gli potesse. E perciocchè il discepolo non avea men guasta l'intenzione che il suo maestro, cominciò tosto a voler fare una casa forte nel Bonao, se Pietro di Arana non gliele avesse vietato; perciocchè conobbe chiaro che ciò era contra il servizio all'Ammiraglio devuto.

CAPITOLO LXXXIII.

Come tornato Ogieda dallo scoprimento, procacciò nuovi movimenti nella Spagnuola.

Ora, tornando al filo della istoria nostra, dico che, accomodate le cose dell'Orlando, l'Ammiraglio creò un capitano con gente, che scorresse per l'Isola, acquetandola, e riducendo gl'Indiani al tributo; e che stesse sopra l'avviso acciocchè, tosto ch'ei sentisse alcuna sollevazione, o tumulto de'cristiani, ovvero altro segno di ribellione degl'Indiani, corresse a castigar ciò, e vi rimediasse; il che fece egli con pensiero di andarsene in Castiglia, e menar seco il prefetto; perciocchè difficilmente si sarebbono scordate le cose passate, se egli rimanea al governo. Adunque, mettendo egli ad ordine la sua partita, giunse all'Isola un Al-

fonso di Ogieda, che venia con quattro navigli da scoprire. E perciocchè tali uomini navigano alla ventura, a'5 di settembre 1499 entrò nel porto, che i cristiani nomarono del Brasile, e gl'Indiani chiamano Taquimo, con pensier di torre agl'Indiani quel che potesse, e caricar di verzino, e di schiavi. E mentre egli attendea a cotai cose, era tutto dato al mal fare; e per mostrar che era membro del vescovo, di cui abbiamo detto, procacciava di suscitare un altro nuovo tumulto, pubblicando per cosa certa, che la reina Donna Isabella stava per morire; e che, morta lei, non vi sarebbe stato chi più avesse favorito l'Ammiraglio, e che egli, come vero e certo servidore del detto vescovo poteva far tutto quel che volesse, in pregiudizio dell'Ammiraglio, per l'inimicizia che tra loro due era. Con questa fama e induzione cominciò a scrivere ad alcuni, non ben saldi per le cose passate, e ad avere intelligenza con loro. Ma l'Orlando, avuta notizia delle sue opere e intenzione, per comandamento dell'Ammiraglio andò contra lui con venticinque uomini, per impedirgli il fare il danno, che egli pensava. E giunto una lega e mezza discosto, a'29 di settembre intese, ch'era con quindici uomini da un cacique, chiamato Haniguaiagua, ove faceva pane e biscotto; e così camminò quella notte, per coglierlo all'improvviso. Ma inteso dall'Ogieda, che l'Orlando gli veniva addosso, per far di ladro il fedele, vedendosi senza forze da potergli resistere, gli andò incontra, dicendo che il gran bisogno, che di vettovaglie egli aveva, l'avea condotto in quel luogo, per fornirsene come in terra de'Re suoi signori, senza intenzione di farvi alcun danno. E rendendogli conto del suo viaggio, disse ch'ei venia da scoprire per la costa di Faria all'occidente seicento leghe, ove avea trovata gente, che da egual partito combattea co'cristiani, e gli avea feriti venti uomini. Per la qual cosa non potè valersi delle ricchezze della terra, nella

qual dicea aver trovati cervi, e conigli, e pelli, e zampe di tigri, e guanini; le quai cose mostrò all'Orlando nelle caravelle, dicendo di voler tosto ritornare a San Dominico a far relazione del tutto all'Ammiraglio, il quale allora non era senza molto affanno, perciocchè Pietro di Arana gli avea scritto, che Ricquelme, giudice nel Bonao per l' Orlando, sotto colore di fare una casa per gli suoi armenti, aveva eletto un forte poggio, per potere indi con poca gente far tutto quel male che egli volesse: e che egli s'era posto a vietargliele, di che il Ricquelme avea formato processo con testimoni, e mandatolo all'Ammiraglio, dolendosi della forza che l'Arana gli faceva, e supplicandolo a provveder di rimedio, acciocchè tra loro non nascesse alcun disordine. Perchè, ancorchè l' Ammiraglio conoscesse, non essere in tutto queti i suoi pensieri, si contentò di dar luogo al sospetto non lasciando pero di star sull'avviso; parendogli che bastar dovesse il rimediare al manifesto error dell' Ogieda, senza destar quel che con simulazion diverria tollerabile. Perciocchè, procedendo l'Ogieda nel suo mal proposito, nel mese di febbraio dell' anno 1500 tolto commiato dall' Orlando, discese co'suoi navigli a Suragna, ove aveano la loro abitazione molti di coloro che già s' erano sollevati con l'Orlando. E perciocchè l'avarizia e l' utile è la più certa via di provocare ogni male, cominciò a pubblicar fra quella gente, che i Re Cattolici l'avevano eletto per consigliero dell'Ammiraglio, insieme col Carvagiale, acciocchè non gli lasciassero far cosa, che a lor non paresse essere in servizio de'Re: e che fra molte altre cose, che gli avevano comandate, questa n'era una, che subito pagasse in contanti tutti quegli ch' erano nell' Isola stati al servizio loro: e che, poichè l'Ammiraglio non era così discreto, che si movesse a far ciò, egli s' offeria di andar con loro a S. Dominico, e d'astringerlo che tosto gli pagasse; e appresso,

se lor fosse paruto, vivo, o morto a cacciarlo dell'Isola: perciocchè non doveano fidarsi dell'accordo fatto, nè della parola, che egli avea data loro; poichè egli non era per mantenerla, se non quanto il bisogno astretto l'avesse. Con la quale offerta molti deliberarono di seguirlo, e così col favore, e aiuto loro diede una notte sopra altri, che trovò contrari alla sua richiesta, e fra ambedue le parti vi furono de'morti e feriti. E perciocchè aveano per certo, che essendo l'Orlando, come era ridotto al servigio dell'Ammiraglio, non sarebbe in quello accordo venuto, deliberarono di farlo prigione o di coglierlo all'improvviso. Ma l'Orlando, essendo stato avvertito del lor trattato, andò ben provveduto di gente, dove era l'Ogieda, per rimediare ai suoi disordini, o castigarlo, secondo che vedesse esser convenevole; per paura di che l'Ogieda si ritirò a'suoi navigli; e l'Orlando in terra e l'altro in mare trattavano di abboccamento fra loro, e ove dovessero farlo, dubitando ciascuno di mettersi nelle mani e forze dell'altro. E vedendo l'Orlando che l'Ogieda non si fidava di dismontare in terra, egli si offerì di andare a parlar con lui a'suoi navigli, il che per poter fare, mandò a chiedergli la barca: e esso gliela mandò a sua voglia con buona guardia, e avendo ricevuto dentro l'Orlando con sei o sette uomini, quando più si teneano sicuri, l'Orlando e i suoi saltarono d'improvviso sopra quelli dell'Ogieda con le spade nude, e ammazzandone alcuni, e ferendo molti, s'impadronirono della barca, e con lei tornarono in terra, non restando all'Ogieda per servigio de'navigli altro che un battello, nel quale molto quieto deliberò di venire ad abboccarsi con l'Orlando. E così, iscusandosi de'suoi eccessi, venne a restituire alcuni uomini, i quali egli per forza avea presi, acciocchè gli fosse restituita la barca con la sua gente; dicendo, se non gli era restituita, che sarebbe stata la ruina

loro, e de'navigli; perciocchè non ne avea d'altra, con cui governarli; la qual gli fu conceduta volontieri dall'Orlando, acciocchè non avesse causa di dolersi, nè dicesse, che per sua cagione gli perdeva: prendendo prima da lui sicurtà, e promissione, che fra certo tempo si sarebbe partito coi suoi dell'isola; siccome fu constretto a far per la buona guardia, che l'Orlando avea messa in terra. Ma siccome, egli è difficil cosa sradicare il loglio, sì che non torni più a germogliare, così la gente mal abituata non può lasciar di ricader ne' suoi errori; come avvenne ad una parte dei sollevati indi a pochi dì che fu l'Ogieda partito. Perciocchè, essendo un D. Fernando di Ghevara, come sedizioso, in disgrazia dell'Ammiraglio, e congiuntosi questi con l'Ogieda, per le sue colpe, portando odio all' Orlando, perciocchè non gli avea lasciata prender moglie una figliuola di Canua, ch'era la principal reina di Suragna, cominciò a raunar molti congiurati, per farlo prigione, e per succedergli nel mal fare; e specialmente incitò un Adriano, un de'principali, con altri due uomini di mala vita; i quali a mezzo il mese di luglio dell'anno 1500 aveano ordinata la prigionia e morte dell'Orlando. Il quale stando molto avvertito, poichè intese il trattato, s' adoprò così bene, che imprigionò il suddetto D. Fernando e l'Adriano, co' principali della sua parte; e mandato a fare intendere all'Ammiraglio quel che passava, dimandando ciò che gli piacea che di lor facesse, ebbe risposta, che, perciocchè senza cagione aveano tentato di mettere a romore la terra (poichè, se non si dava loro alcun castigo, sarebbono stati causa della distruzione del tutto), dovesse farne giustizia degna de'lor delitti, e quel che le leggi ordinavano. Il che il giudice mandò tosto ad effetto; e così, formato processo contra di loro, impiccò l'Adriano, come autore, e principal capo della congiura, e ne sbandì alcuni altri, secondo le

colpe loro, e tenne in prigione D. Fernando, finchè ai 13 di giugno consegnollo con altri prigioni a Consalvo Bianco, acciocchè gli menasse alla Vega, dove l'Ammiraglio era. Con tal castigo s'acquetò il paese, e gl'Indiani tornarono all'obbedienza, e al servigio de'cristiani: e le minere dell'oro si scoprirono in tanta copia, che ciascun lasciava il soldo reale, e si ritirava a viver da sè, dandosi a cavare oro a sue spese industriosamente; assegnando al Re la terza parte di quel, che trovava. Il che tanto crebbe, che tal fu, il qual raccolse in un dì cinque marche di grani d'oro assai grossi, fra'quali vi fu alcuno, che passò cento novanta sei ducati di peso, e gl'Indiani stavano obbedienti, e con gran paura dell'Ammiraglio, e sì desiderosi di contentarlo, che, pensando fargli alcun servizio, volentieri si faceano cristiani: e se alcun principale di loro aveva a comparirgli avanti, procacciava di andar vestito. Laonde per maggior quiete, l'Ammiraglio deliberò di visitar l'isola in persona: e così il mercordì a' 20 di febbraio del 1499, partirono egli e il prefetto da S. Dominico, e giunsero all'Isabella a'19 di marzo, e dall'Isabella a' 5 d' aprile partirono per la Concezione, ove giunsero il martedì seguente. E quindi il venerdì a'7 di giugno il prefetto partì per Suragna. Il giorno poi di Natale del 1499, avendomi tutto il mondo abbandonato, fui assalito con guerra da Indiani, e da'cattivi cristiani: ond'io giunsi a tanto estremo, che, per fuggir la morte, lasciata ogni cosa, me n' andai in mare con una picciola caravella. Mi soccorse allora Nostro Signore, dicendomi, o uomo di poca fede, non aver paura, io sono. E così disperse i miei nemici, e mi mostrò, come egli poteva adempir le mie offerte. Infelice me peccatore, che dipendea tutto dalla speranza del mondo. Dalla Spagnuola a'3 di febbraio dell'anno 1500 l'Ammiraglio deliberava di andarsene a S. Dominico, con animo di mettersi

in punto, per tornare in Castiglia a render conto del tutto a'Re Cattolici.

CAPITOLO LXXXIV.

Come, per false informazioni, e finte querele di alcuni, i Re Cattolici mandarono un giudice, per saper quel che passava.

Mentre i sopraddetti romori in questo modo passavano, molti de'sollevati per lettere dalla Spagnuola, e altri ch'erano tornati in Castiglia, non restavano di dar false informazioni a'Re Cattolici, ed a quelli del lor consiglio contra l'Ammiraglio, e i suoi fratelli, dicendo, ch' erano crudelissimi, e non atti a quel governo, sì per essere essi stranieri, e oltramontani, come perchè in altri tempi non si erano veduti in istato, ove per esperienza avessero imparato il modo di governar gente di qualità; affermando, che, se l'altezze loro non provedevano di rimedio, sarebbe occorsa l'ultima distruzione di quei paesi; i quali quando pur non fossero distrutti per la lor perversa amministrazione, il medesimo Ammiraglio si saria sollevato, e avria fatto lega con alcun principe, il qual lo aiutasse, pretendendo egli che fosse suo il tutto, per essere con la sua industria, e fatica stato scoperto. Nel che per riuscir meglio, ascondea le ricchezze della regione, nè volea che gl'Indiani servissero a'cristiani, nè si convertissero alla nostra fede: perciocchè con l'accarezzargli sperava di tenergli dal suo canto, per poter far tutto quello che fosse contra il servizio delle altezze loro. Nelle quai calunnie procedendo essi, e in altre simili, importunavano assai i Re Cattolici, dicendo mal dell'Ammiraglio; e lamentandosi, che non era pagato agli uomini il soldo di molti anni, davano che dire,

e mormorare a tutti coloro, che allora erano nella corte. Di modo che, essendo io in Granata, quando il serenissimo principe Don Michele venne a morte, come uomini senza vergogna, più di cinquanta di loro comprarono una soma di uva, e si messero a seder nel cortino dell' Albambra, gridando forte che le altezze loro e l' Ammiraglio gli facevano passare in quel modo la vita, per la mala paga con mille altre disonestà che dicevano. Ed era tanta la loro sfacciatezza, che, se il Re Cattolico usciva fuori, tutti lo circondavano, e toglievanlo in mezzo, gridando paga, paga. E se per avventura io, e mio fratello, ch'eravamo paggi della Serenissima Reina, passavamo dove essi erano, gridavano fino al cielo, e ci perseguitavano, dicendo, ecco i figliuoli dell'Ammiraglio de' Mosciolini, di colui, che ha trovate terre di vanità, e d' inganno per sepoltura, e miseria de'gentiluomini castigliani; soggiugnendo molte altre
seria de' gentiluomini castigliani; soggiugnendo molte altre
malvagità. Perchè noi ci guardavamo di non passar loro avanti. Essendo adunque tante le loro querele, e l'importunità co' favoriti de' Re fu deliberato di mandare alla Spagnuola un giudice, il qual s'informasse di tutte le suddette cose; comandandogli, che, se trovasse l' Ammiraglio in colpa, secondo le querele suddette, lo mandasse in Castiglia, e egli vi rimanesse al governo. E l' inquisitore, che per tale effetto i Re Cattolici mandarono, fu un Francesco di Bovadiglia, povero commendatore dell'ordine di Calatrava, il quale a'21 di maggio dell'anno 1499 in Madril avea avuto bastante, e copiosa commissione; ricevute assai lettere bianche, con le sottoscrizioni de' Re per quelle persone della Spagunola, che paresse a lui: comandando per quelle, che gli fosse dato ogni favore, e aiuto. Con la quale spedizione giunse a S. Dominico nel fin di agosto dell' anno 1500, in tempo che l'Ammiraglio era alla Concezione. dando ordine alle cose di quella provincia, dove il prefetto era

stato assalito da'sollevati, e ov'era maggior quantità d'Indiani, e di più qualità e ragioni, che nel rimanente di quell'isola. Di modo che il Bovadiglia, non trovando nella sua arrivata persona, a cui dovesse aver rispetto, la prima cosa ch'ei fece, fu alloggiar nel palazzo dell'Ammiraglio, e servirsi e impadronirsi di tutto quello che vi era come se per giusta successione e eredità gli fosse toccato: e raccogliendo, e favorendo egli tutti coloro, i quali trovò essere stati de'sollevati, e molti altri che portavano odio all'Ammiraglio, e a'suoi fratelli, si dichiarò subito per governatore. E per acquistarsi la grazia del popolo, per pubblico bando fece bandir franchigia per venti anni; e mandò a protestare all'Ammiraglio, che senz'altra dimora venisse ove egli era; perciocchè così conveniva al servigio de' Re Cattolici. Per confermazion di che per un Fra Giovanni della Sera a'7 di settembre gli mandò una regal lettera del seguente tenore.

« Don Cristoforo Colombo nostro Ammiraglio del mare Oceano. Noi abbiamo comandato al commendatore Francesco di Bovadiglia, portator di questa, che vi dica da parte nostra alcune cose. Però vi preghiamo a voler dargli fede, e credenza; e ad ubbidire. Data in Madril a'21 di maggio dell'anno 1499.

« Io il re. Io la reina. Per comandamento delle loro altezze. Michel Perez di Almazan.

CAPITOLO LXXXV.

Come l'Ammiraglio fu preso, e mandato in ferri in Castiglia, insieme co'suoi fratelli.

Veduta adunque dall'Ammiraglio la lettera de'Re Cattolici, subito venne a S. Domingo, dove il già detto giudice

era; il qual bramoso di rimaner nel governo, senza altra dimora, nè giuridica informazione, al principio di ottobre dell'anno 1500 lo mandò prigione ad un naviglio insieme con Don Diego suo fratello, mettendogli in ferri, e sotto buona guardia; e comandando sotto gravissime pene, che niuno parlasse in cosa alcuna di loro. Poscia, come si dice della giustizia di Pero Luiglio, cominciò a formar processo contra essi, admettendo per testimonj i sollevati suoi nimici, e favorendo e provocando publicamente quegli che venivano a dir mal di loro, i quali nelle lor deposizioni dicevano tante malvagità e tristizie, che sarebbe stato più che cieco colui, che non avesse conosciuto quelle esser dette con passione, e senza verità. Per la qual cosa i Re Cattolici poi non le volsero accettare, e gli assolsero: pentendosi molto di aver mandato un simil uomo con quel carico; e ciò non senza giusta cagione, perciocchè questo Bovadiglia distrusse l'Isola, e dissipò le rendite e i tributi reali, a fin che tutti gli dessero aiuto, dicendo, che i Re Cattolici non volevano altro, che il nome del dominio e che l'utile fosse de'loro sudditi. Con tal voce non perdea però egli la sua parte: ma accompagnatosi co' più ricchi e potenti, dava loro Indiani per li lor servizj con patto, che participassero seco tutto quello, che con detti Indiani acquistassero, e vendeva allo incanto le possessioni, e i poderi; i quai l'Ammiraglio per li Re Cattolici avea acquistati, dicendo che i Re non erano lavoratori, nè mercatanti, nè volevano quelle terre per loro utile, ma per sovvenimento, e aiuto de'lor buoni sudditi. Sotto questo nome vendendo egli il tutto, dall' altra parte procacciava che fosse comprato da alcuni suoi compagni per li due terzi meno di quel che valevano. Le quai cose oltra ch'ei così faceva, non dirizzava appresso ad altro fine le cose di giustizia, nè avea altro rispetto, che di farsi ricco, e

acquistar la grazia del popolo: il qual tuttavia era con paura, che il prefetto, non ancor tornato di Suragna, gli cagionasse alcuno impedimento, e che armata mano cerc e di liberar l'Ammiraglio: come che i suoi fratelli in ciò furono di molta prudenza: perciocchè l' Ammiraglio mandò loro subito a dire, che, per servigio de'Re Cattolici e per non mettere in sedizioni la terra, a lui andassero pacificamente: conciossiachè, giunti in Castiglia, avrebbono ottenuto più facilmente il castigo di così fatta persona, e rimedio al torto, che era a lui fatto. Ma nè per ciò il Bovadiglia lasciò d'imprigionarlo co'suoi fratelli, consentendo, che i tristi e i popolari dicessero di loro mille ingiurie per le piazze, suonando con corni presso al porto ov'essi erano stati imbarcati; oltra l' essere stati piantati per li cantoni molti libelli infamatorii: in guisa che, quantunque avesse inteso, che un Diego Ortiz governatore dell'ospitale aveva fatto e letto un libello in piazza, non sol non lo castigò, ma ne dimostrò una grande allegrezza; onde s'ingegnava ciascuno a sua possa di farsi conoscere in cotai cose valente. Nè restò al tempo della partita, temendo egli che l' Ammiraglio tornar dovesse nuotando, di comandare al patron del naviglio, chiamato Andrea Martin, che così prigion dovesse consegnarlo al vescovo Don Giovanni Fonseca, col cui favore e consiglio si tenea per certo, che egli facesse quel che faceva; quantunque, essendo poi in mare, conosciuta il patrone la malignità del Bovadiglia, volesse trarre i ferri all'Ammiraglio, a che egli non consentì mai, dicendo, che, poichè i Re Cattolici comandavano per la loro lettera, che egli eseguisse quello che dal Bovadiglia per nome loro gli fosse comandato, per la quale autorità, e commissione egli l'avea messo in ferri, non volea che altri che le istesse persone delle altezze loro facessero sopra ciò quel che più lor piacesse; e egli avea deliberato

di voler salvar quei ceppi per reliquie, e memoria del premio de'suoi molti servizj, siccome anco fece egli, perciocchè io gli vidi sempre in camera cotai ferri; i quali volle che con le sue ossa fossero sepolti; come che a'20 di novembre del 1500, avendo scritto a'Re, ch'era giunto a Caliz, eglino, inteso come veniva, tosto dessero ordine che fosse rilasciato, e scrissero a lui lettere piene di benignità, dicendo dispiacer molto loro de'suoi travagli, e della scortesia usatagli dal Bovadiglia: e che dovesse andare alla corte, ove si sarebbe atteso a'suoi negozj, e avrebbe dato ordine ch' egli fosse brevemente, e con suo onore ispedito. Con tutte le qual cose io non debbo però incolpar meno i Re Cattolici, ch'elessero per quel carico un uomo maligno, e di sì poco sapere; perciocchè, s'egli fosse stato uomo, che avesse saputo far bene il suo ufficio, lo istesso Ammiraglio si sarebbe rallegrato della sua andata; avendo egli con sue lettere supplicato, che mandassero alcuno, acciocchè avessero vera informazione delle malvagità di quelle genti, e degl'insulti, che commettevano, onde venissero a ricever castigo per altra mano; non volendo egli, per essere essi stati l'origine de'romori con suo fratello, proceder con quel rigore, che avrebbe usato un altro senza sospetto. E, quantunque possa dirsi, che, benchè i Re Cattolici avessero così male informazioni contra l'Ammiraglio, non dovevano però mandare il Bovadiglia con tante lettere e favori, senza limitargli la commissione, che gli davano; puossi nondimeno rispondere per escusazion loro, che non fu maraviglia se così fecero; perciocchè molte erano le querele contra l' Ammiraglio, che a loro erano mandate, secondo che di sopra abbiamo detto.

CAPITOLO LXXXVI.

Come l'Ammiraglio andò alla corte a render conto di sè a' Re Cattolici.

Tosto che i Re Cattolici intesero la venuta, e prigionia dell'Ammiraglio, a'17 di decembre mandarono ordine, che egli fosse messo in libertà, e a lui scrissero che dovesse andare in Granata: dove fu dalle altezze loro raccolto con allegro volto e con dolci parole, e dettogli la sua prigionia non esser proceduta da lor volontà, e comandamento, anzi che n'era lor dispiaciuto assai; e che vi avrebbono proveduto di modo, che sarebbono stati castigati i colpevoli, e egli interamente soddisfatto. Con tali, e simili altre parole di favore, comandarono allora che si dovesse attendere al suo negozio, la cui somma e risoluzione fu questa, che deliberarono di mandare un governatore alla Spagnuola, il qual dovesse sgravar l' Ammiraglio e i suoi fratelli; e che il Bovadiglia, fosse astretto a restituirgli a pieno tutto quello che gli avea tolto; e che all' Ammiraglio tutto ciò fosse dato che gli venia secondo le capitolazion fatte: e che si formasse processo delle colpe de'sollevati, e fossero castigati i lor delitti secondo gli errori, i quali avessero commessi. Fuvvi mandato adunque un Don Nicolò di Ovando, commendator di Lares, uomo di buon giudizio, e prudente; ancorchè, siccome poi si vide, fosse molto appassionato in pregiudizio del terzo, guidando le sue passioni con cautelose astuzie, e dando fede a'suoi sospetti e a'maligni, eseguendo appresso il tutto per rispetto loro con crudeltà, e con animo vendicoso, siccome può far testimonio la morte degli ottanta re, di cui di sopra abbiam detto. Ma tornando all'Ammiraglio, dico, che in Granata, siccome si

scrisse l'anno del 99 alle loro altezze, parlando dello scoprimento così « Non si dee lasciar di continuarlo; perciocchè, per dir vero, se non un'ora, l'altra si troverà alcuna cosa importante » siccome or s' è dimostrato, con la nuova Spagna, e co'l Perù ancora che allora, come avvenir suole alla maggior parte degli uomini, niun desse fede a quel che egli diceva, e pur niuna cosa egli disse, che non riuscisse vera: come i Re Cattolici in una lettera loro, scritta a'5 di settembre del 93, in Barcellona dicono.

CAPITOLO LXXXVII.

Come l'Ammiraglio partì di Granata per Siviglia a far l'armata necessaria al suo scoprimento.

Ora, essendo stato espedito ben l'Ammiraglio da'Re Cattolici, partì dalla città di Granata per Siviglia l'anno 1501, e tosto che vi giunse, sollecitò con tanta fretta la sua armata, che in breve tempo fur posti all' ordine di arme, e di vettovaglie quattro navigli da gabbia, di settanta botti di porto il maggiore, e di cinquanta il minore, con cento quaranta uomini tra grandi, e piccioli, de'quali io era uno. E così facemmo vela dal canal di Caliz a'9 di maggio del 1502, e andammo a S. Caterina, onde partimmo il mercordì agli 11 del medesimo, e andammo ad Arzilla il secondo giorno a dar soccorso a'Portoghesi, i quali diceasi ch' erano in grande stretta; ma quando noi giungemmo, i Mori avean levato l'assedio. Laonde l'Ammiraglio mandò il prefetto D. Bartolomeo Colombo, suo fratello, e me co'capitani delle navi in terra a visitare il capitan di Arzilla, che era stato ferito in un assalto da'Mori: il qual ringraziò molto l' Ammiraglio di cotal visita, e delle offerte fattegli; e per tal effetto

gli mandò alcuni cavalieri, che erano seco, parte de'quali erano parenti della q. Donna Filippa Mognis, la qual fu la moglie, che noi dicemmo dell'Ammiraglio in Portogallo. Dopo ciò nel medesimo giorno noi facemmo vela, e giunt alla gran Canaria a'20 di maggio sorgemmo nelle isolette, e a'24 passammo a Maspalomas, che giace nella istessa Isola, per pigliar quivi l'acqua, e le legna, che per tal viaggio eran necessarie. Quindi la seguente notte partimmo per l'India con viaggio prospero, come piacque a Nostro Signore: di modo che, senza calar la vela, il mercordì a'15 di giugno di mattina con assai alterazione di mare, e di vento giungemmo all'Isola di Matinino: dove, secondo il bisogno, e costume di coloro che vanno di Spagna, volle l'Ammiraglio, che la gente rinfrescasse di acqua, e di legna, e lavasse i suoi panni fino al sabbato dì, che passammo all'Occidente di quella, e andammo all'Isola Dominichina, la qual dista dieci leghe l'una dall'altra. E quindi discorrendo per l'Isola de'Caribi, andammo a Santa Croce: e a'24 dell'istesso mese passammo alla parte del mezzogiorno dell'Isola di S. Giovanni; e prendemmo indi la via di S. Dominico, perchè l'Ammiraglio avea animo di cangiar l'un de'quattro navigli, ch'ei menava seco, il qual veleggiava male; e oltra che camminava poco, non vi si potevano sostener le vele, se non si metteva al bordo, presso all'acqua: per la qual cosa ne seguì assai danno in quel viaggio; conciossiachè l'intenzione dell'Ammiraglio, quando venia per lo golfo, era di andare a riconoscer la terra di Paria, e di seguir quella costa, finchè ei desse nello stretto il quale egli avea per certo che dovesse essere verso Veragna, e il Nome di Dio. Ma veduto il difetto del naviglio, gli fu forza andare a S. Dominico, per commutarlo con alcuno altro, il qual fosse buono. E perciocchè il commendator Lares, che allora governava quell'Isola, mandato dai

Re Cattolici a dimandar conto dell'amministrazione al Bovadiglia, non si turbò punto per la nostra improvvisa giunta, il mercordì a'29 di giugno, essendo già presso al porto, mandò a lui l'Ammiraglio Pietro di Terreros, capitano di un de' navigli, a fargli intendere il bisogno che aveva di commutar quel naviglio, e che sì per tale effetto come perchè egli temea di una gran fortuna, la quale aspettava, desiderava entrare in quel porto a salvarsi; facendogli intendere che per otto giorni egli non lasciasse uscir l'armata del porto, perciocchè avrebbe corso gran pericolo. Ma il sopraddetto commendator non volle consentire che l'Ammiraglio entrasse nel porto, e meno divietò l'uscirne all'armata, che dovea partir per Castiglia, la quale era di 28 navigli, e dovea condurre il commendator Bovadiglia, che avea imprigionato l' Ammiraglio, e i suoi fratelli, e Francesco Orlando, e tutti gli altri, che si erano sollevati contra di loro, e quegli da' quali essi tanto male avevano ricevuto. A quali tutti piacque a Dio di acciecar gli occhi e l'intelletto, acciocchè non admettessero il buon consiglio loro dato dall'Ammiraglio. E io ho per certo, che ciò fu provvidenza divina; perciocchè, se arrivavano costoro in Castiglia, non sarebbono mai stati castigati, siccome i lor delitti meritavano; anzi, perchè erano favoreggiati dal vescovo, avrebbono ricevuti molti favori, e grazie. Alle quali cose ovviò l'uscita lor di quel porto verso di Castiglia: perciocchè, giunti alla punta orientale della Spagnuola, la fortuna gli assalì in tal maniera, che sommerse la nave capitana, nella qual venia il Bovadiglia con la maggior parte de'sollevati: e fece tanto danno nell' altre, che non si salvarono se non tre o quattro di tutti i ventotto navigli. Nel qual tempo, che fu il giovedì l'ultimo di giugno, avendo l'Ammiraglio preveduta cotal fortuna, poichè gli era stato negato il porto, per suo scampo si ritirò il me-

glio, ch'ei potè, verso terra, con lei riparandosi, non senza assai doglia, e dispiacere della gente della sua armata, a cui, perchè veniva in sua compagnia, mancava quella accoglienza, che anco agli strani stata fatta sarebbe, non che a loro, che erano di una istessa nazione. Perchè temea, non per l'avvenire avvenisse loro il medesimo, se alcuno infortunio lor succedesse. E ancorchè l'Ammiraglio nel suo interno sentisse quell'istesso dolore, più gliele raddoppiava la ingiuria e ingratitudine, usatagli nella terra, da sè data a loro in onore e esaltazione di Spagna; ove gli era negato il rifugio e'l riparo della sua vita. Ma con la sua prudenza, e co'l buon suo giudicio si sostenne con la sua armata, finchè il dì seguente, crescendo il temporale e sopravvenendo la notte con grandissima oscurità, si partirono tre navigli della sua compagnia ciascun per lo suo cammino; gli uomini de' quali se ben corsero gran pericolo tutti, e ciascun stimò che gli altri fossero sommersi, quelli nondimeno, che veramente patirono, furono del naviglio Santo: il qual, per sostenere il battello, con cui era andato in terra il capitan Terreros, portollo alla poppa legato con le gomine riversato, finchè fu sforzato lasciarlo e perderlo, per non perder sè stesso. Ma assai fu maggiore il pericolo della caravella Bermuda; la quale, essendosi messa in mare, v'entrò fin sopra le coperte; onde ben si vide, che a ragion l'Ammiraglio procacciava di commutarlo; e tutti ebbero per certo che il prefetto, suo fratello, dopo Iddio, co'l suo sapere, e valore l'avesse salvato; perciocchè, come di sopra abbiam detto, nelle cose di mare non si trovava allora uomo più pratico di lui. Di modo che, avendo tutti patito gran travaglio, eccetto quel dell'Ammiraglio, piacque a Dio di tornargli a congiungere la dominica seguente nel porto di Azua, nella Spagnuola, dalla banda del mezzogiorno, dove raccontando ogn'uno le sue

disgrazie, si trovò che il prefetto avea avuta sì gran fortuna, per fuggir la terra, come pratico marinaio; e che l'Ammiraglio non aveva corso pericolo, per esservisi accostato, come savio astrologo, il qual conosceva il luogo, onde gli potea venir danno. Per la qual cosa ben poteano incolparlo quelli che l'odiavano, dicendo, che per arte magica avesse fatto nascer quella burrasca, per vendicarsi del Bovadiglia e degli altri nimici suoi, che andavano in sua compagnia: vedendo che non sol non pericolò naviglio alcuno de'quattro della sua armata, ma che de'28 che erano partiti co 'l Bovadiglia, solo uno, chiamato la Gucchia, che era de'più tristi, avea seguito il suo cammino verso Castiglia, ove giunse anco a salvamento, portando quattro mila pesi d'oro, che il fattor dell'Ammiraglio gli mandava delle sue rendite; essendo tornati a S. Dominico gli altri tre, che dalla fortuna si salvarono, distrutti, e maltrattati.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come l'Ammiraglio partì dalla Spagnuola, seguendo il suo viaggio, e scoprì le Isole de'Guanazi.

Frattanto l'Ammiraglio nel porto di Azua co' suoi navigli diede luogo alla sua gente di poter rispirar da'travagli, patiti nella fortuna. E perciocchè un de'diletti, che dona il mare, quando altro non si ha a fare, è il pescare, fra le molte altre specie di pesci che presero, mi si ricordano due, l'uno di piacere, e l'altro di ammirazione; e il primo fu un pesce, chiamato schiavina, grande come un mezzo letto, il qual, dormendo sopra acqua, fu percosso dalla nave Vizcaina con un tridente, che l' afferrò di tal sorte, che il pesce non potè liberarsene; ma legato con una grossa

lunga fune al banco del battello, lo si tirava dietro sì velocemente per quel porto, ora in qua, e ora in là, che parea una saetta, in guisa che la gente de' navigli, a cui era occulto il secreto, vedendo correr senza remi il battello, or qua, or là, stava come attonita, fintanto che si annegò il pesce, e fu condotto al bordo de' navigli, dove fu tirato su con quegli ingegni, co' quali sogliono tirarsi le cose di peso; l'altro pesce fu preso con un altro ingegno, e è chiamato dagl'Indiani manati, nè in Europa si trova; è della grandezza di un vitello, e nel sapore, e color della carne non ne è differente, se non per avventura è alquanto migliore, e più grassa: onde ancor quelli che affermano che nel mare v'ha di tutte le sorti de'terrestri animali, dicono, questi pesci esser veramente vitelli, poichè di dentro non han forma di pesce, nè si pascono di altro, che dell'erba, da lor trovata ne'lidi. Or, tornando all' istoria nostra, dico, che poichè l'Ammiraglio vide la sua gente riposata alquanto, e i navigli essere stati acconciati, uscì dal detto porto di Azua, e andò al porto del Brasil, che gl'Indiani chiamano Giochemo, per fuggirvi dentro un altro braccio di fortuna, che dovea venire. Da questo partì poi a' 14 di luglio con tanta bonaccia, che non potendo egli seguir la via che voleva, le molte correnti lo gittarono in alcune isole presso a Giamaica, molto picciole e arenose, alle quali mise nome le Pozze; perciocchè, non vi trovando acqua, vi si fecero molte pozze nell'arena, dalle quali ci fornimmo per servizio de' navigli. Quindi poscia navigando verso terra ferma alla volta del mezzodì, giungemmo a certe isole, benchè non vi prendemmo terra, se non nella maggiore, che si chiamava Guanara, dal cui nome poi quelli, che fan le carte navigatorie, nomarono tutte quelle isole de'Guanari, le quali son distanti quasi dodici leghe dalla terra ferma presso alla provincia, or chiamata

capo di Honduras; quantunque allor l'Ammiraglio la chiamasse punta di Casine. Ma perciocchè costoro fanno cotai carte senza andar per lo mondo, sono incorsi in ciò in grandissimo errore: il quale, poichè or m'occorre il dirne, voglio raccontare, se bene io romperò il filo della mia istoria: e è tale. Queste medesime isole, e la terra è da costoro posta due volte nelle lor carte navigatorie, come se in effetto fossero terre distinte; e essendo il capo di Grazie a Dio, e il quale essi chiamano capo di....... tutti una medesima cosa, essi li fanno due. E la cagion di questo error fu, che dopo ch'ebbe l'Ammiraglio scoperte queste regioni, un certo Giovan Diaz di Solis, del cui nome il Rio della Plata, che vuol dir fiume dell'argento, chiamasi Rio di Solis, perciocchè fu quivi ammazzato dagl'Indiani, e un Vincenzo Agnez, che fu capitano d'un naviglio nel primo viaggio, nel qual l'Ammiraglio scoperse le Indie, andarono insieme a scoprire l'anno 1508 con intenzione di seguir la terra, che avea l'Ammiraglio scoperta nel viaggio di Beragua verso occidente; e seguendo essi quasi quello istesso cammino, capitarono nella costa di Carìai, e passarono presso al capo di Grazie a Dio fino alla punta di Casine, che essi chiamarono di Honduras; e le dette isole chiamarono i Guanagi, prendendo, come abbiamo detto, il nome di tutte da quel della principale: e quindi poi passarono oltre, non volendo confessare che in alcuna parte di quelle fosse stato l'Ammiraglio, per attribuire a sè stessi quello scoprimento, e per mostrar che aveano trovato di gran paese; non ostante che un piloto loro, detto Pietro di Ledesma, il quale era andato prima con l'Ammiraglio in quel viaggio di Beragua, dicesse loro, che egli conosceva quelle regioni, e che erano di quelle ch' ei con l' Ammiraglio avea aiutato a scoprire; da cui io intesi poi questo. Ma la ragione e il disegno delle carte ciò chiaro dimostrano:

perciocchè vi si mette due volte un'istessa cosa, e l' isola di un'istessa forma, e in un'istessa distanza; per aver, quando essi tornarono, portato quel paese dipinto, com'egli è veramente; ma dicevano, ch'ei giacea più oltra quello che l'Ammiraglio aveva scoperto. Di modo che due volte giace situata nella carta una medesima terra; il che, piacendo a Dio, mostrerà il tempo esser così, quando più si navigherà quella costa; perciocchè non vi troveran paese di quella forma più di una sol volta, siccome si è detto. Ma tornando al nostro scoprimento, dico, che essendo giunti all'isola di Guanaia, comandò l'Ammiraglio al prefetto D. Bartolomeo Colombo, suo fratello, che andasse in terra, con due barche: ove trovarono gente simile a quella delle altre isole, benchè non con la fronte sì larga. Videro anco molti pini, e pezzi di terra, detta calcide, con la quale si fonde il rame, la quale alcuni marinari, giudicando che fosse oro, portarono lungo tempo d' ascoso. E essendo il prefetto in quell'isola con desiderio di saperne i secreti, volle la sua buona sorte che vi capitasse allora una canoa tutto lunga come una galea, e larga otto piedi, tutta di un legno solo, e simile di forma alle altre, la quale venia carica di mercanzie dalle parti occidentali verso la nuova Spagna. Questa nel mezzo al di dentro avea un vôlto fatto di foglie di palma, non diverso da quelli che portano in Vinegia le gondole, e da' Viniziani son detti felzi: il quale riparava sì color, che v' erano sotto, che nè pioggia, nè fortuna potea bagnar cosa alcuna di quelle che v' avea dentro. Sotto questo vôlto stavano i figliuoli e le donne, e tutte le bagaglie, e la mercatanzia, e gli uomini, che il legno guidavano, ancor che fossero venticinque, i quali non ebbero animo di difendersi contra le barche, che gli seguirono. Presa dunque la canoa senza contrasto da'nostri, fu condotta a'navigli, dove l'Ammiraglio rese molte grazie al

Dio, vedendo egli che in un istante, e senza fatica, nè pericolo de'suoi gli piacea dargli mostra di tutte le cose di quella terra. Laonde comandò, che si togliesse di essa quel che a lui parve esser di maggior vista, e prezzo, cioè alcune coperte, e camiciuole di bambagia senza maniche, lavorate e dipinte di diversi colori, e lavori; e alcuni facciuoli co'quali coprono le parti vergognose, dell'istesso lavoro, e lenzuola, con le quali si copriano le Indiane della canoa, come sogliono coprirsi le more di Granata; e spade di legno lunghe con un canale da ogni banda de' fili, a' quali erano attaccati con filo e pece rasoi, fatti di pietra focaia, che fra uomini nudi tagliano, come se fossero di acciaio: e mannarini di tagliar legna, simili a quei di sasso che usano gli altri Indiani, salvo che questi erano di buon rame: e pur di quel metallo portavano sonagli di punte insieme con crisoli, per fonderlo poi: e per loro vettovaglie portavano delle radici e grano, che mangiano quelli della Spagnuola, e un certo vino fatto di maiz, che è simile alla cervosa d'Inghilterra, e molte di quelle mandorle, che hanno quelli della nuova Spagna per moneta; le quali parve che eglino anco avessero in grande stima, perciocchè quando con le cose loro fur nella nave posti, io notai, che cadendo alcuna di queste mandorle, subito si piegavano tutti a pigliarla, come se lor fosse caduto un occhio: nel qual tempo parea, che ancor di sè stessi non potessero ricordarsi, vedendosi trar prigioni dalla lor canoa nella nave fra la gente così strana e feroce, come siamo noi, rispetto a loro; quantunque sia l'avarizia degli uomini tanta, che noi non dobbiamo maravigliarci, che quegli Indiani anteponessero queste al timore e pericolo, nel qual si vedevano. Medesimamente dico, che ancora dobbiamo stimar molto la loro onestà, e vergogna: perciocchè, occorrendo nel mettergli nella nave, che fosse preso alcun ne'facciuoli

che portavano avanti alle parti lor vergognose, subito l'Indian, per coprirle, metteva avanti le mani, nè mai le levava; e le donne si coprivano il volto e il corpo, siccome abbiamo detto che fan le more in Granata. Il che mosse l'Ammiraglio a trattarli bene e a restituir loro la canoa, e dare alcune cose loro in cambio di quelle che per mostre eran loro state tolte. Nè di loro altri seco retenne, che un vecchio, chiamato Giumbe, il qual pårea di più autorità e prudenza, per informarsi delle cose di terra, e acciocchè gli altri invitasse a praticar co' cristiani: siccome prontamente, e fedelmente egli fece in tutto il tempo, che noi scorremmo, per dove la sua lingua era intesa. Laonde in premio, e ricompenso di ciò, quando giungemmo, ove non poteva essere inteso, l' Ammiraglio gli donò alcune cose, e lo mandò al suo paese molto contento: il che fu avanti, che si arrivasse al capo di Grazie a Dio, nella costa dell'Orecchia, di che già si è fatta menzione.

CAPITOLO LXXXIX.

Come l'Ammiraglio non volle andare alla Spagnuola, ma voltar verso Oriente a cercar Beragua, e lo stretto della terra ferma.

Quantunque da quella canoa l' Ammiraglio intendesse delle gran ricchezze, e della civiltà, e industria, ch'era nei popoli delle parti occidentali della nuova Spagna, parendogli nondimeno, che essendo quei paesi sotto vento, fosse in man sua il potérvi navigar di Cuba, quando ci fosse il comodo, non vi volle andare; ma seguì il suo disegno di scoprir lo stretto di terra ferma, per aprir la navigazione del mare del mezzodì, di cui v' avea gran bisogno, per scoprir le terre delle spezierie. E così tentone deliberò di

seguir la via dell'oriente verso Beragua, e il Nome di Dio, ove s'imaginava, e credeva giacesse il sopraddetto stretto, come in effetto giaceva; ma s'ingannò nell'intenderlo, perciocchè ei non pensava, che fosse stretto di strettura di terra, come gli altri sono; ma di mari, che passasse come bocca di un mare all'altro. Del quale errore poteva esser cagione l'equivocazion del nome: perciocchè dicendo in Beragua, e al Nome di Dio, è lo stretto di questa terra ferma, si poteva intendere, di acqua, e di terra, e egli prendea ciò per la più comune, e per quel che più desiderava; ancorchè, se bene è quello stretto di terra, è nondimeno stato e è la porta, per dove tanti mari si dominano, e tante ricchezze sono state portate e scoperte; perciocchè non voleva Dio, che una cosa così grande, e di tanta importanza si conseguisse altronde; poichè della nuova Spagna da quella canoa s'ebbe cognizione. Perchè, per cercar detto stretto, non essendo in quelle isole di Guanarex cosa, di cui si dovesse fare stima, senza altra dimora navigò verso terra ferma ad una punta, che chiamò di Casine, perciocchè vi erano molti alberi, i quali producono alcuni pometti con certe rughe, e hanno l'osso spugnoso, e sono buoni da mangiare, specialmente cotti, i quali pomi gl' Indiani della Spagnuola chiamano casine. E perciocchè non si vedeva per tutto quel paese cosa, di cui si potesse far conto, l'Ammiraglio non volle perder tempo in entrare in un gran seno, che vi si fa, ma seguire il suo cammino alla volta del leste, lungo quella costa, che si corre all' istesso rombo nel capo di grazie a Dio; la quale è tutta molto bassa, e di spiaggia netta: e la gente, che giace più presso alle Casine, portava indosso le sopraddette camiciuole dipinte, e facciuoli avanti le loro vergogne; e fanno corazzine di bambagia col tratto, le quali per difesa delle lor picche sono assai forti, e anco per resistere a' colpi

di alcune delle nostre arme. Ma la gente, la qual giace più in su verso l'Oriente fino al capo di Grazie a Dio, è quasi negra e di brutto sguardo, nè porta cosa alcuna coperta, e in tutto è molto selvatica; e siccome dicea l'Indian che fu preso, mangia carne umana, e i pesci crudi così come gli ammazza, e porta le orecchie forate co' buchi sì larghi, che comodamente vi potrebbe entrare un ovo di gallina. Da che l'Ammiraglio chiamò quella costa, costa dell'Orecchia. Nella quale una dominica a' 14 di agosto dell' anno 1502 di mattina, il prefetto dismontò in terra con le bandiere e co'capitani, e con molti dell'armata ad udir messa; e il mercordì seguente, andando le barche in terra, per prendere il possesso della regione in nome de'Re Cattolici, nostri signori, concorsero alla spiaggia più di cento persone, aspettandogli cariche di vettovaglie: le quali, tosto che giunsero, presentarono al prefetto; e subito si ritirarono addietro, senza dire alcuna parola. Il prefetto allor comandò che fossero lor donati sonagli, e *Ave Marie*, e altre cosette: e dimandò loro per segni delle cose della regione per lo interprete sopraddetto: ancorchè, per esser poco tempo, che era con noi, non intendeva i cristiani, per la distanza, come che poca, della sua terra della Spagnuola, ove molti de'navigli aveano appreso il parlare indiano: nè meno intendeva gl'istessi Indiani; ma restando essi soddisfatti di quel che s' era lor donato il dì seguente vennero all'istesso luogo più d'altri duecento carichi pur di vettovaglie di varie sorti: cioè di galline di quel paese, che sono migliori delle nostre, d' oche, e di pesce arrostito, e di fave rosse e bianche, simili a'fagiuoli, e altre cose tali, non differenti punto da quelle della Spagnuola; e era la terra verde e bella, come che bassa; nella quale erano molti pini, e quercie, e palme di sette sorti, e mirabolani di quelli che nella Spagnuola si chiamano hobi, e quasi di

tutte l'altre frutta, e vettovaglie, che nella Spagnuola si trovano. V'erano medesimamente molti leopardi, cervi, e guazele: e di quei pesci ancora, che son nell'isole, ve ne ha molti, i quali in Castiglia non sono. La gente di questo paese è quasi della disposizion dell'altre isole, se non che non hanno le fronti larghe, come quelli, nè mostrano di aver fede alcuna. Son tra loro diverse lingue, e tutti per lo più vanno nudi; portano nondimeno coperte le parti lor vergognose. Alcuni usano certe camiciuole, come quelle, che usiamo noi, lunghe fino al bellico, e senza maniche. Portano le braccia, e il corpo lavorati di lavori moreschi, fatti col fuoco; i quali li fan parere strani: e alcuni portano dipinti leoni, altri cervi, e altri castelli torriti, e altri diverse figure. Portano invece di berretta i più nobili alcuni facciuoli di bambagia bianchi, e rossi, e ad alcuni pendono dalla fronte alcuni fiocchi di capelli. Ma se si adornano per alcuna festa, tingonsi la faccia di negro, altri di rosso, e altri si fanno linee sul volto di vari colori, e altri hanno il becco di struzzo, e altri si fan negri gli occhi, e così si adornano, per parer belli, ove veramente paiono diavoli.

CAPITOLO XC.

Come l'Ammiraglio passò la costa dell'Orecchia, per lo capo di Grazie a Dio, e giunse a Cariai, e quel che quivi fece, e si vide.

Per la sopraddetta costa dell' Orecchia navigò l'Ammiraglio verso Oriente al capo di Grazie a Dio, il qual fu così nominato, perchè non essendo dalla punta delle Casine ad esso più di sessanta leghe, si travagliò per la contrarietà de' venti, e delle correnti alla Bolina settanta dì in camminarle

uscendo di un bordo verso il mare, e volgendo di un altro verso terra, spesso guadagnando col vento, e spesso perdendo, secondo ch' egli era a noi liberale di sè, o scarso nelle volte, che si facevano. E certo se non era la costa di così buon sorgitor, come era, saremmo assai più tardati in passarla, ma perciocchè era netta, e per mezza lega da terra v'erano due braccia di fondo, e entrando in mare per ogni lega cresceva l'acqua due braccia, noi avemmo molta comodità per dar fondo la notte, o quando il vento era molto poco: di modo che ancor con difficoltà, per causa di buon fondo, fu navigabile quel cam mino. Poi, quando a'14 di settembre giungemmo al detto capo, vedendo noi che la terra volgea al mezzodì, e che con quei venti levanti, che quivi regnavano, e che erano a noi stati tanto contrari, potevamo continuar comodamente il nostro cammino, tutti in general ne rendevamo a Dio grazie. Perciò, e in memoria di ciò, l'Ammiraglio chiamò quel capo, Capo di Grazie a Dio. Poco più oltre al quale passammo per alcune pericolose secche, che uscivano al mare, per quanto potea comprender la vista. E perciocchè ne fu necessario di pigliare acqua, e legna, il sabato a'17 di settembre, l'Ammiraglio mandò le barche ad un fiume, il qual parea profondo, e di buona entrata; ma non fu tal per la uscita; perciocchè, essendo ingagliarditi i venti di mare, e il mare essendo molto grosso, e rompendo contra la corrente della bocca, investì con tanta forza le barche, che annegò l'una di quelle, e perì con tutta la gente, che v'era. Onde l'Ammiraglio gli mise nome Fiume della Disgrazia. Nel qual fiume, e nel suo contorno vi erano canne sì grosse, come la coscia di un uomo; e la dominica a'25 di settembre, seguendo verso il mezzodì, demmo fondo fra una isoletta, chiamata Quirivi, e una popolazione di terra ferma, chiamata Cariai, che era della miglior gente, e paese

e sito, che fin qui trovammo: sì perchè era alta, e di molti fiumi, e copiosa di alberi altissimi; come perchè era, detta isoletta folta, come un basilico, e piena di molto erte macchie di alberi, così di palmeti, e mirabolani, come di molte altre specie. Perchè l'Ammiraglio la chiamò la Hucita. Dista questa una picciol lega dalla popolazione degli Indiani' chiamata Cariai, la qual giace presso ad un gran fiume, ove concorse infinita gente di quel contorno, molti con archi, e freccie, e altri con alcuni bastoncelli di palma, negri, come pece, e duri, come osso, la punta de'quali era armata di certe ossa, o spini acuti di pesce; altri con mazze, o grossi bastoni: e erano concorsi, con mostra di voler difendere la lor terra. Gli uomini portavano i capelli intrecciati, e rivolti attorno la testa, e le donne tagliati, come noi. Questi, vedendo, che eravamo gente di pace, mostravano gran desiderio di aver delle cose nostre a baratto delle loro, che sono arme, coperte di bambagia, e camiciuole delle sopradette, e aquile di guani, che è oro assai basso, il qual portano appiccato al collo, come noi portiamo uno *Agnus Dei*, o altra reliquia. Tutte queste cose portavano nuotando alle barche; perciocchè i cristiani quel dì, nè l'altro non andarono in terra: nè l'Ammiraglio volle, che fosse lor tolta cosa alcuna, per non esser tenuti uomini, che volessero le cose loro; anzi lor fece dare molte delle nostre. Perchè, quanto men conto essi vedevano noi far del riscatto, tanto più lo desideravano, facendo molti segni da terra, e distendendo le lor coperte, come bandiere, e invitandoci ad andare in terra. Finalmente vedendo, che niun vi andava, presero quelle cose, che erano loro state donate, senza lasciarne alcuna, e ben legatele tutte insieme le posero nell'istesso luogo, ove eran andate le barche a riceverli, e ove poi le trovarono i nostri il mercordì seguente, che dismontarono in terra. Il

perciocchè gl'Indiani, a questo luogo vicini, credevano, che i cristiani non si fidassero di loro, mandarono un Indian vecchio alle navi, di venerabil presenza con una bandiera posta sopra un'asta, e con due fanciulle, l'una di 8 e l'altra di 14 anni; le quali poste nella barca, fe' segno che i cristiani poteano sicuramente dismontare in terra. Per li preghi adunque di costoro dismontarono a pigliare acqua mettendo gl'Indiani grande avvertenza di non far segno, o cosa alcuna, per cui ricevessero spavento i cristiani: e quando poi li videro ritornarsi a'navigli, fecero molti segni, perchè portassero seco le giovani co' guanili, che portavano al collo: e così ad instanza del vecchio, che le conduceva, ci contentammo di menarle via. Nel che non solo essi mostrarono più ingegno di quel che in altri si era veduto; ma nelle fanciulle si vide una gran fortezza, poichè, essendo i cristiani di così strana vista, e pratica, e generazione, non mostrarono segno alcun di dolore nè di tristezza; ma sempre stettero con sembiante allegro, e onesto, onde furono molto ben trattate dall'Ammiraglio, il quale fece dar loro da vestire, e da mangiare; e poi comandò che fossero ricondotte in terra, dove erano cinquanta uomini; e il vecchio, che le avea consegnate, tornò a riceverle, rallegrandosi molto con loro. Ma tornando quell'istesso giorno le barche alla riva, trovarono la medesima gente con le fanciulle, le quali e gl' Indiani restituirono a'cristiani tutto quello che avevan lor donato, non volendo che lor rimanesse cosa alcuna. E il dì seguente, essendo dismontato in terra il prefetto, per avere informazion di queste genti, si accostarono due de'più onorati alla barca, ove egli era, e presolo per le braccia in mezzo di loro, lo fecero seder sull'erba della riva: e dimandando egli a loro alcune cose, comandò alli scrivani della nave, che scrivessero quel che essi rispondeano. Ma costoro si

alterarono in modo, vedendo la carta, e il calamaio, che la maggior parte si mise a fuggire. Il che, secondo quei che si potè giudicare, fu per paura, che ebber di essere con parole, o segni fattucchiati: perciocchè essi veramente a noi parevano grandi fattucchieri; e con qualche ragione; conciosiachè, accostandosi essi a'cristiani, spargevano per l'aria certa polvere alla lor volta, e con profumi, ne'quali gittavano della detta polvere, facevano che il fumo andasse verso i cristiani: oltra che il non voler ricevere cosa alcuna delle nostre, e il restituirle, mostrava che avean tal sospetto: perciocchè, siccome s'usa dire, pensa il ladrone che ciascun sia della sua opinione. Ora, essendo noi quivi dimorati più di quel che la prestezza del viaggio voleva, la dominica a'2 di ottobre, avendo acconci e apprestati i navigli di tutto quello che faceva bisogno, l'Ammiraglio comandò che il prefetto dismontasse in terra, con alcuna gente a riconoscer la popolazione di questi Indiani, e i costumi loro, e la lor natura, con la qualità del paese. E quel che più di notabile videro, fu che dentro d'un palazzo grande di legname, coperto di canne, avevano sepolture, in una delle quali era un corpo morto secco, e mirrato, e in un' altra due, ma senza cattivo odore, involti in alcune lenzuola di bambagia, e sopra cotai sepolture era una tavola, scolpita d'alcuni animali; in alcuni de'quali vedeasi la figura di colui, che vi era sepolto, ornato di molte gioie, di guanili, e di *Ave Marie*, e di altre cose, che più stimavano. E perciocchè questi erano Indiani di più ragione, che in tutte quelle parti si fossero trovati, l'Ammiraglio comandò, che ne fosse alcun preso, per sapere i secreti di quel paese: e così fra sette che si pigliarono, furono scelti due principali, e gli altri lasciati andar via con alcuni doni, e buona accoglienza, che fu lor fatta, acciocchè non rimanesse la terra turbata, dicendo loro,

di volergli per guida di quella costa, e che gli averebbono rilasciati. Ma essi, credendo che stati fossero da noi presi per avarizia e per guadagnarne, per riscattàrgli con le loro gioie, e mercatanzie, subito il seguente dì venne molta gente alla spiaggia, e mandarono quattro come ambasciatori alla capitana, a trattar del riscatto, per cui promisero alcune cose, e portarono in dono due piccioli porci di quella regione, che son molto selvatichi, benchè sian piccioli. Laonde l'Ammiraglio, vedendo la prudenza di questa gente, venne in maggior desiderio della loro pratica; nè volle indi partir, senza prender lingua da loro: nè diede orecchie alle loro offerte; anzi comandò, che agli ambasciatori fossero date alcune cosuccie, acciocchè non tornassero addietro mal soddisfatti, e che fossero loro pagati i lor porci: co'quali occorse una caccia, e fu questa. Fra gli altri animali di quel paese v' ha alcuni gatti di color berettino della grandezza di un picciol veltro, ma con la coda più lunga, e tanto forte, che prendendo alcun con quella, parea che fosse legato con una fune; vanno questi per gli alberi, come gli schirati, saltando di un in un altro; e quando danno il salto, non sol si attaccano a' rami con le mani, ma anco con la coda; con cui spesse volte rimangono appiccati, quasi per riposo, e ischerzo. Di cotai gatti avvenne che un balestriere ne portò uno di un bosco, il quale avea gittato a terra di un albero con un verettone; e perciocchè mostrandosi eziandio in terra molto feroce, non ardiva accostarglisi, gli tagliò un braccio con una coltellata; e portandolo così ferito, come fu veduto, spaventò un buon cane, che quivi avevamo; ma assai maggior paura mise all'uno de'porci, che a noi erano stati portati; perciocchè, tosto che vide il gatto, si pose a fuggire, dimostrando estremo timore. Il che a noi diede grande ammirazione: perciocchè avanti, che avvenisse ciò

il porco assaltava tutti, e non lasciava il cane quieto nella coperta. Perchè l' Ammiraglio comandò, che fosse avvicinato più al gatto: il qual, vedutolosi appresso, gli cinse il muso intorno con la coda; e col braccio, che gli era restato sano, l' afferrò nella coppa, per morderlo, gridando fortemente il porco per paura di lui. Dal che noi conoscemmo che cotai gatti debbono cacciar, come i lupi, e i levrieri di Spagna.

CAPITOLO XCI.

Come l'Ammiraglio partì di Cariai, e andò a Cerabora, e Beragua, camminando, fin che giunse a Bel Porto, il qual viaggio tutto era per costa assai fruttuosa.

Poscia il mercordì a'5 di ottobre l'Ammiraglio fe'vela, e arrivò al canal di Cerabora, che sono 6 leghe in lunghezza, e più di tre in larghezza; nel qual sono molte isolette, e tre, o quattro bocche molto comode per entrarvi, e uscirne con tutti i tempi. A dentro di queste isolette vanno le navi come per strade, fra l'una isoletta, e l'altra, e toccano le fronde degli alberi le corde de' navigli. Or tosto che sor gemmo in questo canale, le barche andarono ad una di quelle isolette, dove erano venti canoe in terra, e la gente su la riva, tutti nudi, come uscirono del ventre alle madri, e avean solo uno specchio di oro al collo, e alcuni di essi portavano un'aquila di guani. Costoro, senza mostrar paura, intercedendo i due Indiani di Cariai, diedero subito uno specchio per tre sonagli, che pesò dieci ducati, e dissero, di quell' oro esservi copia grande, il qual si raccoglieva quivi nella terra ferma molto appresso di loro. E il dì seguente a' 7 di ottobre le barche andarono in terra ferma; ove, trovate dieci canoe piene di genti, perchè non

vollero commutar gli specchi co' nostri, ne fur presi due de maggiori, acciocchè l'Ammiraglio s' informasse di loro col mezzo de'due interpreti. Lo specchio, che un di questi portava, pesò quattordici ducati, e l' aquila dell'altro nè pesò ventidue. I quali Indiani dicevano, che fra terra una giornata, o due si raccoglieva molto oro in alcuni luoghi, che essi nominavano; e in quel canale prendevasi infinito pesce, e in terra molti animali di quegli, che dicemmo essere in Canaria; e gran quantità delle cose, che essi mangiano, cioè radici d' erbe, grano, e frutta. Gli uomini qui van tinti di diversi colori, bianco, negro, e rosso, così nel volto, come nel corpo. Vanno anco nudi, se non che coprono le parti inoneste con uno stretto panno di bambagia. Da questo canal di Cerabora noi passammo ad un altro, il qual confina con esso, chiamato Aburema; e in tutto è simigliante a quell' altro. Poi a' 17 del mese uscimmo al mar largo, per seguire il nostro viaggio; e giunti a Guaiga che è un fiume dodici leghe lontan da Aburema, l'Ammiraglio comandò alle barche che andassero in terra: le quali, mentre che andavano, videro più di cento Indiani nella spiaggia, da'quali furiosamente furono assaltate, entrando essi nell'acqua fino alla cintura, e vibrando le lor zagaglie, e suonando corni, e un tamburo in atto di guerra per difender la regione, e gittando dell' acqua salsa verso i cristiani, e masticando erbe e spruzzandole addosso a loro. Ma i nostri, non si movendo, procacciarono di acquetargli, siccome fecero. Perciocchè finalmente accostaronsi per barattar gli specchj, che essi portavano al collo, chi per due sonagli, e chi per tre. Laonde vi fur guadagnati sedici specchi di oro fino, che valevano cento cinquanta ducati. E il seguente giorno, che fu il venerdì a'29 di ottobre, le barche ritornarono in terra per barattare: come che avanti che alcun cristian dismontasse, alcuni

Indiani chiamarono, i quali stavano alla marina, sotto alcune frascate, che avevano fatte quella notte, per guardar la terra, con paura che i cristiani smontassero a far loro alcun dispiacere. Ma quantunque gli chiamassero più volte mai non volle venire alcuno: nè meno i cristiani smontarono, senza saper prima di quale animo fossero: perciocchè, siccome poi si vide, gli aspettavano con animo di assaltargli quando smontassero. Ma veduto che non veniano fuor delle barche, suonarono i loro corni e il tamburo, e con molte strida saltarono in acqua, come il dì avanti, e vi entrarono, finchè giunsero quasi alle barche, mostrando di voler tirar loro con le zagaglie, se non tornavano a'navigli. Del quale atto mal soddisfatti i cristiani, e perchè non avessero tanto ardire, nè gli sprezzassero, ferirono un di loro con una freccia in un braccio, e spararono una bombarda: di che fu tanta la lor paura, che tutti si diedero a fuggire confusamente alla volta di terra. Allora dismontarono quattro cristiani; e richiamatili, lasciate le loro arme, essi vennero alla volta de'nostri molto sicuramente, e commutarono tre specchj, dicendo di non averne più; perchè non venivano provveduti per commutare, ma per combattere. Ma l' Ammiraglio non si curava in questo cammino d'altro, che d'aver le mostre. Laonde senza altra dimora, abbreviando la strada, passò a Catera e gittò l' ancore nella bocca di un gran fiume. La gente della terra si vedea con corni, e tamburri chiamarsi, e ridursi insieme: e poi mandarono alle navi una canoa con due uomini; i quali, avendo parlato con l'Indiano, che fu preso in Cariai, subito entrarono nella capitana molto sicuri, e per consiglio del detto Indiano donarono all' Ammiraglio due specchj d'oro, i quali portavano al collo; e esso donò loro altre cosette delle nostre. Poscia, dismontati che furono questi in terra, venne un' altra canoa con

re uomini con gli specchj al collo: i quali fecero il medesimo, che i primi. E fermata l'amicizia, i nostri dismontarono in terra, ove trovarono molta gente col re loro, il quale in niuna cosa era differente dagli altri, salvo che era coperto con una foglia di albero, perciocchè allora pioveva molto: e per dare esempio a' suoi vassalli, riscattò uno specchio; e subito disse loro, che essi ancor barattassero gli specchj, che avevano; i quali furono in tutto diciannove d'oro fino: e qui fu dove la prima volta nelle Indie si vide segno d'edificio, cioè un gran pezzo di stucco, che pareva lavorato di pietra, e calcina: e l' Ammiraglio comandò che se ne pigliasse un pezzo in memoria di quella antichità. Quindi passò verso oriente, e giunse a Çobrana, i popoli del qual luogo giacciono presso a' fiumi di quella costa: e perchè non veniva gente alla spiaggia, e il vento era molto gagliardo, seguì di lungo il suo cammino, e passò a cinque popolazioni di molto riscatto, fra le quali era Beragua, ove gl' Indiani dicevano raccogliersi l'oro, e farsi gli specchj. Poi il dì seguente giunse ad una popolazione, che si dice Cubiga, dove per quel che dicea l'Indiano di Cariai, finiva la terra del riscatto, il cui principio era in Cerabora, e continuava fino a Cubiga, il quale spazio è di cinquanta leghe di costa. E senza fermarsi punto l'Ammiraglio salì più in su, fin che entrò in Belporto, al quale pose questo nome, perchè è molto grande, e assai bello e popolato e attorniato da gran paese coltivato. In questo entrò a' 2 di novembre per mezzo di due isolette: e a dentro di esso le navi possono accostarsi a terra, e uscir, volteggiando, se vogliono. La regione attorno questo porto più in su è non molto aspra, ma lavorata, e piena di case, un tratto di sasso, o di balestra lontane l'una dall'altra, e pare una casa dipinta, e la più bella, che si sia veduta. In sette dì, che per le pioggie e cattivi tempi

noi quivi stemmo, sempre veniano canoe di tutto il contorno a riscattar di quelle cose, che ivi si mangiano, e gomitoli di bambagia filata assai bella, le qual cose essi davano per alcune cosuccie di ottone, come aghi da pomo, e ferretti di stringhe.

CAPITOLO XCII.

Come l'Ammiraglio giunse al porto del Bastimento, e al Nome di Dio, e salì fin che entrò nel Retrete.

Il mercordì a' 9 di novembre uscimmo da Belporto, e navigammo otto leghe la via del levante; ma il dì seguente tornammo indietro quattro leghe, astretti dal cattivo tempo, ed entrammo nelle isolette presso a terra ferma, dove è il Nome di Dio: e perciocchè tutti quei contorni, e isolette erano piene de Maizali; fu loro posto nome porto del Bastimento, cioè delle Vettovaglie: dove volendo un battello ben fornito aver lingua da una canoa, stimando gl'Indiani che i nostri volessero far loro alcun dispiacere, e vedendo che il battello era giunto a men che un tratto di pietra lontan da loro, tutti si gittarono all'acqua, per fuggir nuotando, siccome fecero: con ciò sia che se bene il battello vogasse molto, mai non potè arrivarne alcuno nello spazio di mezza lega, nel qual lor diede la caccia; e quantunque n' arrivasse alcuno, colui, siccome fanno gli uccelli d' acqua, si sommergeva, e usciva poi un tratto o due di balestra lontano verso un'altra banda: la qual caccia veramente era di gran diletto, vedendo come il battello affaticavasi indarno; il quale ultimamente tornò indietro vacuo. Quivi stemmo fino a' 23 di novembre, acconciando i navigli, e le vasa: nel qual giorno uscimmo verso oriente fino ad una terra, che chiamavano Guigua dello istesso nome, che

si chiama un'altra, la qual giace fra Beragua e Cerago. E giunte le barche in terra, trovarono nella spiaggia più di trecento persone con desiderio di barattare di quelle cose che mangiano e alcune mostre di oro, che essi portavano appiccate alle orecchie, e al naso. Ma senza far quivi alcuna dimora, il sabbato a' 26 di novembre entrammo in un picciol porto, al qual fu messo nome Retrete, cioè luogo raccolto, perciocchè non vi potevano stare più di cinque, o sei navigli insieme; e la entrata era per una bocca di quindici o venti passi di larghezza, e da ambidue i lati vi erano sassi, che avanzavano sopra l'acqua, come punte di diamante; e il canale in mezzo era sì profondo, che accostandosi un poco ad una riva, potevamo saltar dal naviglio in terra, il che fu principal causa che i navigli non perissero, per la strettezza di quel porto: di che sarebbono stati in colpa coloro, i quali, andati con le barche a scandagliarlo, prima che vi entrassero essi navigli, riferirono il falso, per dismontare in terra, desiderosi di far baratto, quando gl'Indiani avessero voluto, e vedendo che si sarebbono avvicinati alla riva i navigli. In questo porto stemmo nove giorni con tempo turbato, nel principio dei quali gl'Indiani venivano molto domesticamente a riscattar le loro cosuccie: ma poi che videro i cristiani ascosamente uscir de' navigli, si ritirarono alle loro case; perciocchè i marinari, come gente dissoluta, e avara, gli facevano mille oltraggi, onde furono cagione che gl' Indiani si alterassero, in modo che si ruppe la pace con essi, e passavano alcune scaramucce fra ambedue le parti. E crescendo essi ogni dì in maggior numero, presero animo di accostarsi a' navigli, i quali, come abbiamo detto, stavano col bordo in terra, parendo loro di poter farci danno, il qual disegno lor sarebbe riuscito falso. se l'Ammiraglio non avesse avuto sempre riguardo ad acquetargli con pazienza, e con cor-

tesia. Ma veduta poi la lor soverchia arroganza, per impaurirgli, fece alcune volte sparar qualche pezzo di artiglieria: al qual romore essi rispondevano con gridi, percotendo co'bastoni le fronde degli alberi, e facendo grandi minacce, e mostrando che non aveano paura del suo romore, perchè in effetto pensavano, che sol fossero tuoni per cagionare spavento. Per la qual cosa, e anco perchè non avessero tanta superbia, nè sprezzassero i cristiani, l'Ammiraglio fece tirare ad una quadriglia di loro, che si era ridotta insieme in un picciol poggio: e dando in mezzo a loro la palla, fece loro conoscere che quella burla era così fulmine, come tuono. Onde poi nè pur dietro a' monti aveano ardir di affacciarsi. Era la gente di questo paese la più disposta, che fino allora si fosse veduta fra gl' Indiani, perciò ch'erano alti, e asciutti, senza alcuna gonfiezza di ventre, e di bei volti; la terra tutta era piena di picciol' erba, e di pochi alberi, e nel porto vi erano ramarri grandissimi, o coccodrilli, i quali escono a stare, e dormire in terra, e spargono un certo odore, che pare che vi sia tutto il muschio del mondo: ma son tanto carnefici, e crudeli, che prendono un uomo, se lo trovano dormire in terra, e lo strascinano fino all'acqua, per mangiarlosi; come che poi siano timidi, e fuggano, quando sono assaliti. Di cotai ramarri si trovano ancora in molte altre parti della terra ferma: e alcuni affermano, questi esser coccodrilli, come quelli del Nilo.

CAPITOLO XCIII.

Come per la forza de' temporali l' Ammiraglio tornò verso occidente, per intender delle minere, e per informarsi di Beragua.

Il lunedì a' 5 di dicembre, vedendo l'Ammiraglio, che la violenza de' tempi levanti, e nordeste non cessavano, e non poter contrattare con quei popoli, deliberò di tornare a certificarsi di quel che dicevano gl' Indiani delle minere di Beragua: e così quel giorno andò a dormire a Belporto, dieci leghe verso occidente; e seguendo l' altro dì il suo cammino, fu assalito da un vento veste, che era contrario a quel suo nuovo disegno, ma ben prospero a quello, che fin allora per spazio di tre mesi avea avuto. E perciocchè egli non credea, che questo vento avesse a durare, non volle mutar cammino, ma con tendere alcuni dì, perchè erano i tempi instabili: e quando venne un poco di buon tempo, atto a mandarne a Beragua, ne successe un altro contrario a quello, il quale ne costrinse a tornar verso Belporto; e quando più speravamo di afferrare il porto, tornava a cangiarsi il vento in contrario al nostro bisogno, e alle volte con tanti tuoni e lampi, che la gente non aveva ardir di aprir gli occhi, e pareva che i navigli si sommergessero, che 'l cielo venisse giù. E alcuna fiata i tuoni così lungamente continuavano, che si tenea per certo che alcuna nave della compagnia sparasse artiglierie, per chieder soccorso. Altre volte poi risolvevasi il tempo in tanta pioggia, che in due, nè in tre dì non cessava di piover copiosamente, e in guisa che pareva un nuovo diluvio. Perchè non v'era alcun ne' navigli, che non fosse in grande affanno, e mezzo disperato, vedendo non poter ri-

posar mezz' ora, e standosi continuamente bagnato, e camminando or verso una parte, e or verso un' altra contrastando con tutti gli elementi, e di tutti loro temendo; perciocchè in sì spaventosi temporali, temesi il fuoco per li fulmini, e lampi, e l' aria per la sua furia, e l' acqua per l'onde, e la terra per le secche, e per gli scogli delle coste non conosciute: quali talor trova l'uomo presso al porto, ove spera trovare scampo; e per non averne notizia, o per non saper ben l'entrata, ha per miglior contender con gli altri elementi, di cui men si partecipa. E oltre questi timori così diversi ce ne sopravvenne un altro di non minor pericolo, e ammirazione, che fu quel di una manica, che il martedì a' 13 di dicembre passò fra i navigli; la quale se non tagliavano, dicendo l' Evangelio di S. Giovanni, non è dubbio, che annegava chiunque colto ella avesse: perciocchè, come abbiamo detto, tira l'acqua in sù fino alle nubi in forma di colonna più grossa che una botte, torcendola a guisa di turbine: e quella istessa notte si perdè dalla nostra vista il naviglio Caino, e con assai buona sorte nel fine di tre giorni oscurissimi ci tornò a veder, ancor che col battello perduto, e avendo corso gran pericolo, sorto vicino a terra in balìa di un' ancora, che all' ultimo egli perdette, essendo stato astretto a tagliar la gomena. E allor si conobbe che le correnti di quella costa si conformavano co' temporali, e che allora andavano col vento verso levante, volgendosi in contrario, quando regnavano i levanti, che correvano all' occidente; perchè siccome egli si pare, l' acque seguono quivi il corso dei venti, che più soffiano. Avendo adunque tali contrarietà di mare, e di vento perseguitata l'armata con tanta forza, che l'avevano mezza smembrata, onde niuno poteva più per li travagli patiti, ci diede alquanto di riposo un giorno, o due di calma con cui vennero tanti pesci tiburoni a' navigli,

che quasi ne mettean spavento, specialmente a coloro, i quali riguardano gli augurj: conciossiacchè, siccome si dice degli avvoltori, che pronosticano, quando v'ha corpo morto e che 'l conoscono all' odore per distanza di molte leghe, così pensano alcuni, che avvenga di questi tiburoni: i quali prendono la gamba, o il braccio della persona coi denti, e lo tagliano, come un rasoio; perciocchè hanno due ordini di denti, fatti a guisa di una sega. Di questi tanta fu l'occisione, che facemmo con l'amo di catena, che per non poter più ammazzarne, si andavano strascinando per l' acqua: ed è tanta la lor golosità, che non sol mordono ogni carogna; ma ancor si pigliano con panno rosso rivolto all'amo. E io ho veduto trar dal ventre di uno di questi tiburoni una testuggine, che poi visse nel naviglio: e da un altro si cavò la testa intera di un suo compagno, avendogliela noi tagliata, e gittata all'acqua, per non esser buona da mangiare, siccome nè essi son buoni, la qual quel tiburone inghiottì: e a noi parve cosa fuor di ragione, che un animale ingoi la testa di un altro della sua grandezza, ma non è da maravigliarsi, perchè hanno la bocca rotta quasi fino al ventre, e la testa in forma di oliva. Ora quantunque alcuni gli avessero per mal' augurio, e altri per cattivo pesce, tutti nondimeno lor facemmo onore per la penuria, che di vettovaglie avevamo, per essere oggimai passati otto mesi, che scorrevamo nel mare; onde era consumata tutta la carne e il pesce, che avevamo portato di Spagna; e con quei caldi, e con l' umidità del mare eziandio il biscotto era divenuto così verminoso, che, così Dio ne aiuti, io vidi molti, i quali aspettavano la notte, per mangiar la mazzamora, e non vederci i vermi, che v' erano: e altri erano così usi a mangiarlo, che non si curavano di gittarli via, ancor che li vedessero, perciocchè a questo attendendo avria perduta la cena. Sab-

bato a' 17 del mese l'Ammiraglio entrò in un porto tre leghe all' oriente del Pegnone, che gl' Indiani chiamavano Huiva, e era come un gran canale: dove ci riposammo tre dì; e dismontati in terra, vedemmo gli abitatori abitar nelle cime degli alberi, come uccelli, avendo attraversati dall'un ramo all'altro alcuni bastoni, e fabbricate quivi le lor capanne, che così possono chiamarsi più tosto che case. E ancor che noi non sapessimo la cagione di cotal novità, nondimeno giudicammo, che ciò procedesse dalla paura de' grifi, i quali sono in quel paese, o de' nimici: perciocchè in tutta quella costa hanno da una lega all' altra gran nimicizie. Da questo porto partimmo a' 20 dell'istesso mese con bonaccia non ben sicura; perciocchè non sì tosto uscimmo in mare, che i venti e la fortuna tornarono a molestarci in modo, che fummo astretti ad entrare in un altro porto, onde uscimmo il terzo dì con mostra di miglior tempo; il qual però, siccome chi aspetta il nimico dietro ad un cantone, tosto ci assalì in guisa, che ci menò seco quasi presso al Pegnone; e essendo già in speranza di entrar nel porto, ove prima ci eravamo ricoverati, quasi che si giuocasse, presso alla bocca dell'istesso porto ci assalì il tempo tanto contrario, che fummo sforzati a voltarci verso Beragua. Standoci poi fermati nella costa del medesimo fiume, tornò il tempo così violento, che se ci fu prospero in cosa alcuna, fu, che ci concedette il poter pigliar quel porto, dalla cui bocca ritratti prima ci avea, ove il giovedì a' 12 dell'istesso mese di dicembre eravamo stati: e quindi stemmo dal secondo giorno di Natale fino a' 3 dì di gennaio del seguente anno 1503, che avendo acconciato quivi il naviglio Galego, e pigliato molto maiz, e acqua, e legna, tornammo al cammin di Beragua con assai cattivi, e contrar' tempi, i quali con effetto si mutavano in rei, siccome lo Ammiraglio mutava la via del suo cammino. E

fu ciò cosa tanto strana, e non mai più veduta, che io non avrei replicate tante mutazioni, se oltra l' essermi trovato presente, non l' avessi veduto scritto da Diego Mendez, che navigò con le canoe di Giamaica, di che più oltre farò menzione; il quale ancora scrisse questo viaggio: e nella lettera, che per lui l'Ammiraglio mandò a' re cattolici, dalla cui lezione, poichè ella si trova stampata, il lettore conoscer potrà quel che noi patimmo, e quanto la fortuna perseguita colui, che ella più dovria prosperare. Ma tornando alle mutazioni, e contrarietà de' tempi, e del cammino, che ci diedero tanta fatica tra Beragua, e Belporto, onde poi si chiamò quella costa, costa dei Contrasti, dico, che il giovedì dell' Epifania demmo fondo appresso un fiume, che gl'Indiani chiamano Gieura, e l' Ammiraglio lo nomò Betlem, perciocchè nel dì de' tre Magi giungemmo in quel luogo; e subito fece scandagliar la bocca di quel fiume, e d'un altro, ch'era più all'occidente, dagl' Indiani detto Beragua, e trovò che l' entrata era molto bassa, e che in quella di Betlem v' erano di pieno mar quattro braccia di acqua. Entrarono adunque le barche nel fiume di Betlem, e andarono all' insù fino alla popolazione, dove ebbero notizia esser le minere dell' oro in Beragua: come che nel principio non solo non volevano gl' Indiani parlare, ma con le loro arme si radunavano insieme, per impedire ai cristiani che non dismontassero in terra. Poi il dì seguente, andando le nostre barche al fiume di Beragua, gl' Indiani di quella popolazione fecer quel che gli altri avevano fatto: e non solo in terra, ma si prepararono ancora in mare alla difesa con le canoe. Ma per essere andato co' cristiani uno indiano di quella costa, che gl' intendea pure un poco, e disse che noi eravamo buona gente, e che non volevamo cosa alcuna senza pagarla, si acquetarono alquanto, e barattarono venti specchj d' oro e alcuni cannoni, e grani

d'oro per fondere, i quali per commendar più, dicevano, che si raccoglievano da lontano in alcune montagne aspre; e che quando lo raccoglievano, non mangiavano, nè menavano donne seco, il che dissero eziandio quelli della Spagnuola, quando fu scoperta.

CAPITOLO XCIV.

Come l'Ammiraglio co' suoi navigli entrò nel fiume di Betlem, e deliberò di edificar quivi una popolazione, e lasciarvi il Prefetto suo fratello.

Il lunedì a' 9 di gennaio entrammo nel fiume Betlem con la nave capitana, e la Biscaglina, e subito vennero gl' Indiani a barattar quelle cose, che avevano, specialmente pesce, che dal mare in certo tempo dell' anno entra in quei fiumi; il che pare incredibile a cui ciò non vede: e ancor barattavano qualche poco d'oro per aghi da pomo, e quel che era di più prezzo, davano per Ave Marie, o campanelle. Poscia il dì seguente entrarono gli altri due navigli, i quali non entrarono prima, perciocchè, per esser di poca acqua la bocca, bisognò che aspettassero la crescente; come che non cresca, o cali ivi il mare nella maggior maretta più di mezzo braccio. E conciossiachè Beragua avea gran fama di minere e ricchezze grandi, il terzo dì della nostra arrivata il Prefetto andò con le barche al mare, per entrar nel fiume, e andar fino alla popolazione del Quibio, che così chiamano gl'Indiani il re loro. Il quale, intesa la venuta del Prefetto, venne con le sue canoe giù per lo fiume a riceverlo: e così si raccolsero ambidue con molta cortesia, e amicizia, donando l' uno all' altro scambievolmente di quelle cose, che più stimavano: e poi avendo ragionato insieme gran pezzo, ciascun si ritirò con molta quiete, e

pace. Il dì seguente il sopraddetto Quibio venne a' navigli a visitar l'Ammiraglio, e essendo stati insieme a ragionamento poco più di un' ora, l'Ammiraglio gli donò alcune cose, e i suoi riscattarono alquanto oro per sonagli, e senza alcuna ceremonia tornò per la via, che venne. E stando oggimai noi molto contenti, e sicuri, il martedì a' 24 di gennaio subitamente venne quel fiume di Betlem tanto grosso, che senza poterci riparare nè gittar le gomene in terra, percosse la furia dell' acqua la nave capitana con tanta forza, che le fece rompere una delle due ancore sue, e spinsela con tanto impeto sopra la nave Galega, che le era per poppe, che le ruppe di quel colpo la contramezzana; indi, urtandosi l'una con l'altra, correvano con tanta furia quà e là, che furono in gran pericolo di perire con tutta l'armata. La cagion di questa crescente alcuni giudicavano essere state le grandi e continue pioggie, che per tutto quel paese quello inverno fecero, senza mai cessare sol giorno. Ma se ciò fosse stato, la crescente si sarebbe ingrossata a poco a poco, e non sarebbe venuta con tanta furia, e allo improvviso: perchè si sospettava che fosse stato qualche gran nembo, caduto sopra i monti di Beragua, i quali l'Ammiraglio chiamò di S. Cristoforo, perciocchè la sommità del più alto avanzava la regione dell' aere dove si generano le impressioni: perciocchè mai non vi si vede sopra nube; anzi tutte le nuvole son più basse di lui: e chi lo riguarda dirà che sia uno eremitorio; e giace almeno venti leghe fra terra in mezzo a molto folte montagne ove noi credemmo essersi generata quella crescente: la qual fece tanta guerra, che il minor pericolo fu, che se ben potevamo con la crescente uscire al largo mare, il qual ci era lontan mezzo miglio, la fortuna però di fuori era si crudele, che subito saremmo stati fatti in pezzi nell' uscir della foce. E questa fortuna durò tanti dì, che potemmo

assicurare, e bene armeggiare i navigli; e rompevano l'onde con tanta furia nella bocca del fiume, che non era conceduto alle barche uscir fuori per andare a scorrere la costa e riconoscer la regione, e intendere ove giacevano le minere, ed eleggere il miglior luogo per fabbricarvi una popolazione: perciocchè l'Ammiraglio aveva deliberato di lasciar quivi il Prefetto con la maggior parte della gente, acciocchè abitassero, e soggiogassero quella terra, fin ch' egli fosse andato in Castiglia per mandarvi sovvenimento di gente, e di vettovaglie. Col qual disegno il lunedì a' 6 di febbraio, essendo abbonacciato il tempo, mandò il Prefetto con sessantotto uomini per mare fino alla bocca del fiume Beragua, il qual distava una lega verso occidente da Betlem, e per lo fiume in sù camminarono un' altra lega e mezza fino alla popolazione del cacique ove stettero un giorno, informandosi della strada delle Minere. E il mercordì seguente andarono quattro leghe e mezza a dormire presso ad un fiume, il qual passarono quarantatrè volte, e l'altro dì camminarono una lega e mezza verso le minere, che insegnarono lor gl'Indiani, i quali Qualchivio fece dar loro per guida: e nello spazio di due ore dopo la loro arrivata ciascun raccolse oro fra le radici degli alberi, i quali erano foltissimi in quel paese, e alti fino al cielo: la cui mostra si stimò molto, perciocchè niun di quei, che vi andarono, portava seco ingegni per cavar, nè mai ne aveva raccolto. Laonde, perciocchè la loro andata non era per altro effetto, che per informarsi delle minere, se ne tornarono molto allegri quel giorno a dormire a Beragua, e il seguente a' navigli. E bene il vero, che siccome poscia si seppe, queste minere non erano di Beragua, le quali eran più vicine di queste; ma di Vrira, che è una popolazion di nemici: e perciocchè hanno guerra con Beragua, per far lor dispiacere, il Quibio comandò che là fossero guidati i cristiani,

e anco perchè venisse lor volontà di andare a quelle, e di lasciar le sue.

CAPITOLO XCV.

Come il Prefetto visitò alcune popolazioni della provincia, e le cose, e i costumi della gente di quella terra.

Il giovedì a' 16 di febbraio del sopraddetto anno 1503, il Prefetto entrò nel paese con cinquantanove persone, e con una barca per mar con quattordici, e il dì seguente di mattina giunsero al fiume di Vrira, il qual giace sette leghe verso l'occidente di Betlem; e lontano una lega dalla popolazione, il cacique gli venne incontra, per riceverlo con venti persone, e gli presentò molte cose di quelle, che essi mangiano, e vi si commutarono alcuni specchj di oro. E mentre che vi stettero, il cacique e i principali non lasciavano di mettersi una erba secca in bocca, e masticarla, e qualche volta si mettevano una certa polvere, che portavano insieme con detta erba, il che par molto brutta cosa. Poscia, essendo quivi stati un pezzo, gl' Indiani, e i cristiani andarono alla popolazione dove era molta gente, che lor venne incontra, e assegnò loro una gran casa, dove alloggiassero, presentando lor molte cose da mangiare. Poi d'indi a poco vi venne il cacique di Dururi, che è un'altra popolazione vicina, con molti Indiani, i quali anch' essi portarono alcuni specchj, per commutarli; e da questi, e da quelli s'intese, che fra la terra vi erano molti cacique, che aveano gran copia d'oro, e gente armata, siccome noi. Il dì seguente il Prefetto comandò, che tornasse indietro il più della gente per terra a' navigli, e con trenta uomini seguì il suo cammino verso Zobraba, dove erano più di sei leghe di maizali, che son come campi di formenti; e

quindi andò a Cateba, che è un'altra popolazione, e in ambedue gli fu fatta buona accoglienza, e donategli molte cose da mangiare, riscattando tuttavia alcuni specchj di oro, i quali, come abbiamo detto, sono come patene di calici, altri maggiori, e altri minori di peso di dodici ducati, e altri di più, e molti di assai meno: li quali portano al collo con uno spaghetto, siccome noi portiamo un Agnus Dei, o altra reliquia. E perciocchè oggimai il Prefetto si era allontanato troppo da' navigli, senza che per tutta quella costa avesse trovato alcun porto, nè fiume più grosso di quel di Betlem, per far la sua abitazione, a' 24 di febbraio tornò per l'istesso cammino con più di . . . . ducati di oro, fatto di baratti. Giunti adunque che ei fu, di subito con diligenza si diede ordine alla sua restata: perchè a schiera di dieci in dieci e di più, e di meno, siccome si accordavano quelli, che vi avevano a rimanere, i quali erano ottanta persone, cominciarono a fabbricar delle case su la riva del sopraddetto fiume di Betlem, discosto dalla foce un tratto di bombarda, passata una fossa, la qual giace a man dritta, entrando per lo fiume; nella cui bocca s'erge un monticello. Oltra queste case, che erano di legname, e coperte di foglie di palme, le quai nascevano nella spiaggia, si fabbricò un'altra casa grande, che servisse di fondaco e di casa di munizione, nella qual si mise molta artiglieria, e polvere, e vettovaglie, e altre munizioni simili per sostentazione de' popolatori; quelle però, che erano più necessarie, cioè vino, biscotto, olio, e aceto, cacio, e molti legumi; perciocchè altra cosa da mangiar non vi era. Queste tutte cose lasciavano quivi, come in parte più sicura, nella nave Galega, la qual dovea rimanere al Prefetto, così per valersene in mare, come per valersene in terra, con tutti gli apparecchi di reti e ami, e altre cose necessarie alla pescagione; perciocchè in quella regione,

come abbiamo detto, è infinito il pesce, che vi ha in ogni fiume: ne' quali, e al lito del mare vengono a certi tempi e quasi per passaggio, varie sorti di pesci, di cui tutta la gente del paese si pasce molto più che di carne, percioc- chè, quantunque vi si trovino alcune specie di animali, non bastano però al cibo loro ordinario. I costumi di que- st' Indiani sono comunemente simili a quegli delle isole della Spagnuola, e vicine: ma questa gente di Beragua, e del contorno, quando parlano, l'uno all'altro volge le spalle; e quando mangiano, masticano sempre certa erba, la qual noi crediamo esser cagione che abbiano i denti assai gua- sti, e putridi. Il loro cibo è pesce, che pigliano con le reti, e con ami d'osso, i quali fanno delle conche delle testug- gini, tagliandole con filo, come chi sega alcuna cosa; e di somigliante ne fanno per le isole. Di un'altra sorte essi ne usano per pigliare alcuni pesci tanto minuti, come i mi- nutelli, che nella Spagnuola chiamano titi. Questi a certi tempi concorsi per le pioggie al lito son perseguitati tanto da' pesci maggiori, che sono astretti ascendere fino alla superficie dell'acqua, dove poi ne prendono gl'Indiani con certe store picciole, e con minute reti quanti ne vogliono, e gl'involgono nelle foglie degli alberi, come li speciali sal- vano le confezioni; e nel forno poscia arrostitili li conser- vano lungo tempo. Usano parimente di pescar sardelle, quasi come abbiamo detto dell'altre pescagioni, percioechè questo pesce fugge in alcuni tempi da' pesci grossi con tanta velocità, e paura, che salta fuor dell' acqua nella spiaggia secca per due, e tre passi; laonde essi non hanno altra fatica che di coglierle, come gli altri. Queste sardelle ancora le pigliano in un'altra maniera: conciossiachè nelle canoe dalla proda a poppe nel mezzo fanno un' altezza di tre braccia di foglie di palma; e andando poi per lo fiume, fanno romore, e battono co' remi nel bordo: perchè le

sardelle, per salvarsi dall'altro pesce, saltano nella canoa, e danno in quella altezza e cadono dentro, e essi così ne pigliano quante vogliono. I surri, e le lacchie, e anco le lice vi vengono altresì a' tempi; e anco altre sorti di pesci: e è cosa maravigliosa il veder quel che a tempo del passaggio è per quei fiumi, di cui prendono gran quantità, e arrostito lo conservano molto tempo. Hanno medesimamente per lor nudrimento molto maiz, che è un certo grano, il qual nasce, come il miglio, in una spica, e pannocchia; di cui fanno vin rosso, e bianco, come si fa la cervosa in Inghilterra: e vi mescolano delle loro specie, come più piace a loro; e riesce di grato sapore, simile al vin brusco, o raspato. Fanno appresso un altro vino di alberi, li quali paiono palme; e credo io che siano di quella specie, se non che son lisci, come gli altri alberi, e copiosi di spini nel tronco sì lunghi, come quelli del porco spinoso. Della midolla di queste palme, che son come palmeti, grattandola e spremendola, cavano il succo, di cui fanno il vino bollendolo con acqua, e colle loro specie; e l'han per molto buono, e assai prezioso. Fanno un altro vin parimente del frutto, che abbiamo detto, che si trovò nella isola di Guadalupe, il quale è simile ad una grossa pigna: e la sua pianta si semina in grandi campagne del rampollo, che germina in cima la medesima pigna, come qui avvien delle cauli, o lattughe: e dura la lor pianta tre e quattro anni, rendendo sempre frutto. Fanno ancor vino di altre sorti di frutti,[1] specialmente di uno, che nasce in alberi altissimi, e egli è grande come i cedri, o citroni grossi, e ciascuno ha due tre e quattro ossa, come le noci; benche non sono tonde, ma della forma dell'aglio, o della castagna. La scorza del qual frutto è come di mel granato: e in prima vista, quando è fuor dell' albero, par mel granato: salvo che non ha coronetta: e il lor sapore è come di persico, o di buon pero

di queste altre son migliori dell' altre, sì come avviene nelle altre frutta; e ve ne sono ancora nelle isole, che gl' Indiani chiamano Mamei.

CAPITOLO XCVI.

Come per sicurtà della popolazion de' cristiani fu imprigionato il Quibio, con molti uomini principali; e come per trascuraggine fuggi per la via.

Erano già tutte le cose della popolazione in ordine con dieci ovver dodici case coperte di paglia, e l'Ammiraglio in punto per partir per Castiglia; quando si come una volta il fiume ci avea messi in pericolo per soverchia acqua, così allor ci mise in assai maggiore, per difetto di quella: percioccbè con le bonaccie, essendo già cessate le pioggie di gennaio, si turò la bocca del fiume con l'arena di modo, che si come al tempo, che vi entrammo, v'erano quattro braccia di acqua, che era molto scarsa per quel che bisognava, successe che quando noi volevamo uscirne, eravene mezzo braccio, perchè ci ritrovammo rinchiusi, e senza rimedio: conciossiachè tirare i navigli per l' arena era impossibile; e quando pure avessimo avuti gl'ingegni per farlo, mai il mare non è tanto queto che con la minore onda, che viene alla riva, non possa rompere in pezzi i navigli; specialmente i nostri, ch' erano divenuti oggimai un nido di ape, essendo tutti dalle biscie forati. Ci convenne adunque raccomandarci a Dio, e supplicarlo che mandasse pioggia: come in altro tempo il pregammo a mandarci bonaccia, percioccbè piovendo sapevamo, che il fiume avrebbe portato più d' acqua, e si sarebbe aperta l' entrata, si come in quei fiumi suole avvenire. Laonde, perchè in questo tempo s' intese per via dello interprete,

che il Quibio, o Cacique di Beragua avea deliberato di venire ascosamente a metter fuoco alle dette case, e ammazzare i cristiani, perchè a tutti gl'Indiani dispiaceva molto che popolassero in quel fiume, parve che per castigo suo, e esempio, e timor de'vicini, fosse bene imprigionarlo con tutti i suoi principali, e mandarli in Castiglia; e che la sua popolazione rimanesse in servizio de' cristiani. Per far che con settantaquattro uomini ai 30 di marzo il Prefetto andò alla popolazione di Beragua: e perciocchè io dico popolazione, egli è da avvertire, che per quel paese non si trovano case insieme; ma si abita, come in Biscaglia, un pezzo lontan l'uno dall' altro. Or quando il Quibio intese che il Prefetto era vicino, gli mandò a dire che non salisse in casa sua, la qual giaceva in una collina sopra il fiume di Beragua: e il Prefetto, acciocchè non fuggisse per paura di lui, deliberò di andarvi con cinque uomini soli, lasciando ordine a quelli che rimanevano, che a due a due, discosti gli uni dagli altri, gli venissero dietro, e che sentendo sparare un'arcobugio, circondassero la detta casa, acciocchè niuno scampasse. Essendosi adunque accostato alla casa, il Quibio gli mandò un altro messo, dicendo, ch' ei non entrasse in quella perciocchè egli uscirebbe fuori a parlargli, come che fosse ferito di una saetta il che fanno essi, acciocchè vedute non siano le loro donne, delle quali son gelosi oltra modo. E così venne fin all'uscio, e si pose a seder su la porta, dicendo che solo il Prefetto si accostasse a lui, il qual così fece, lasciando ordine agli altri, che tosto che egli lo prendesse in un braccio, investissero. Giunto al Cacique, gli dimandò della sua indisposizione, e d'altre cose del paese col mezzo di uno indiano, che avevano, il qual più di tre mesi avanti avevamo preso quindi poco lontano, e domesticamente camminava con noi volontieri: il quale allora avea gran paura per amor

nostro, sapendo, che il Quibio era molto desideroso di ammazzare i cristiani: e non conoscendo egli ancora ben le nostre forze, pensava ciò potergli facilmente riuscire per la moltitudine della gente, che era nella provincia. Ma il Prefetto non curava della sua paura, e fingendo di voler veder dove il Cacique avea la ferita, preselo per un braccio: e come che amendue fossero di gran forza, fu però sì buona la presa, che 'l Prefetto fece che bastò fin che giunsero i quattro, il che fatto, subito l'altro sparò l'arcobugio, e così corsero tutti i cristiani fuor dell' imboscata intorno alla sua casa, ove erano cinquanta persone tra grandi, e piccioli, de' quali fu la maggior parte presa, e niuno ferito: perciocchè, vedendo essi che il re loro era prigione, non vollero fare alcuna difesa. Fra i quali erano alcuni figliuoli, e donne del Quibio, e altri uomini principali, che promettevano gran ricchezze, dicendo che nel bosco vicino era un gran tesoro, e che tutto il darebbono per il loro riscatto. Ma non si pascendo il Prefetto di quella promessa, volle che avanti che quelli del contorno si raunassero insieme, si mandasse tosto alla nave il Quibio insieme con la moglie e co' figliuoli, e con gli altri principali: e egli quivi rimase con la maggior parte della gente, per andar contra i suoi sudditi e parenti, che erano fuggiti. Poi trattando egli co' capitani, e con la gente onorata, a chi si dovean commetter quelle genti, che le conducesse alla bocca del fiume, consignolli al fine ad un Giovanni Sancies di Caliz, Piloto, e uomo assai stimato, perciocchè si offerse di condurlevi, mandando il Cacique legato i piedi, e le mani, e avvertendo questo conduttore, che guardasse che egli non si sciogliesse laonde, dicendo egli contentarsi, che gli fosse pelata la barba, se gli fuggiva, lo tolse in sua cura, e partì con lui, andando giù per lo fiume di Beragua, dalla foce del quale essendo già

lontan mezza lega, e lamentandosi il Quibio molto d'aver legate troppo strette le mani, Giovanni Sancies, mosso a compassione, lo sciolse dal banco della barca, a cui era legato, e tennelo per la fune. Perchè indi a poco il Quibio, vedendolo alquanto fuor di pensiero, si gittò all'acqua, e Giovan Sancies, non potendo tener salda la fune, lo lasciò per non andargli dietro nell'acqua; e sopraggiunta la notte col romore di quegli, che nella barca andavano, non potettero vedere, nè udire ove egli dismontasse: di modo che non seppero più novella di lui, che se fosse caduto alcun gran sasso in acqua. Ora perciocchè non avvenisse il medesimo con gli altri prigionieri, che erano restati, seguirono il lor cammino alle navi con assai vergogna della lor trascuraggine, e inavvertenza. Il dì seguente, che fu il primo di marzo, vedendo il Prefetto, che la terra era molto montuosa, e piena di alberi, e che non vi era popolazione ordinata, ma una casa in un poggio, e una in un altro, e che sarebbe stato molto difficile il volere andar di un luogo in un altro incalzando gl'Indiani, deliberò di tornarsi a' navigli con la sua gente, senza che vi fosse alcun di loro, o morto, o ferito: e presentò all'Ammiraglio le spoglie, che nella casa del Quibio, si ebbero, e valevano fin trecento ducati, in specchi, e aquiline, e cannelle d'oro, che si mettono infilzate alle braccia, e intorno alle gambe, e in cordelle d'oro, che si mettono attorno la testa a guisa di corona; tutte le quali cose, tratta però la quinta parte per li re cattolici, le compartì, e divise fra coloro che erano andati a quella impresa; e al Prefetto per segno della vittoria gli si diede una corona di quelle che abbiamo detto.

CAPITOLO XCVII.

Come, partito l' Ammiraglio da Betlem per andare in Castiglia, il Quibio assaltò la popolazione de' cristiani; nel qual conflitto furono molti morti, e feriti.

Perciocchè oggimai le cose appartenenti alla sostentazion del popolo erano provvedute, e le deliberazioni, e statuti del suo governo erano state fatte dall'Ammiraglio, piacque a Dio di far discender tante pioggie, che ne crebbe assai il fiume: onde tornò ad aprirsi la bocca, con la qual comodità l' Ammiraglio deliberò di partir tosto per la *Spagnuola* co' tre navigli, per mandare a questi soccorso con prestezza grande. E così aspettando bonaccia calma, acciocchè il mar non rompesse, nè battesse la bocca del fiume, uscimmo con detti navigli, facendo gegomi, mandate le barche avanti: ancor che niuno uscì così netto, che non strascinasse la colomba per terra la qual se non era di arena mobile, quantunque fosse stata bonaccia, ciascuno pericolava. Ciò fatto subito con gran prestezza tirammo dentro le cose, che avevamo gittate fuori, acciocchè i navigli fossero più leggieri al tempo dell' uscita. E così aspettando noi, sorti nella Costa larga una lega lontani dalla bocca del fiume, il tempo per la partita, miracolosamente a Dio piacque, che nascesse cagione, per la qual si mandasse la barca della nave capitana in terra, così per acqua come per provveder d'altre cose necessarie, acciocchè con la perdita di lei color ch' erano in terra, e color ch' in mar si salvassero. E fu tale il caso. Come gl' Indiani, e il Quibio videro che le navi eran fuori, nè poteano dar soccorso a quelli, ch'erano restati, nell'istesso punto che giunse la barca in terra, assalirono la popola-

zion de' cristiani: e non essendo essi per la foltezza del bosco scoperti, come furono dieci passi lontani dalle case de' nostri, gli assalirono con molte strida, tirando lancie a quelli che vedevano, e alle medesime case; le quali essendo coperte di foglie di palme, erano da loro passate facilmente dall' un lato all' altro e talora ferivano alcuni di coloro, che dentro v' erano. Così adunque avendo colti i nostri sprovvedutamente, e fuor d'ogni loro aspettazione, avanti che potessero mettersi in ordine, per resister loro, ne ferirono quattro o cinque. Ma perciocchè il Prefetto era uomo di gran cuore, si oppose a' nemici con una lancia, inanimando i suoi, e assaltando animosamente gl' Indiani con sette ovver otto che lo seguivano; di modo che li fecero ritirare fino al bosco, il quale, come abbiamo detto, era vicino alle case. D' onde tornarono a fare alcune scaramuccie, tirando le lor zazaglie, e ritirandosi poi, come nel giuoco delle canne usano li spagnuoli di fare; fin che, concorrendo oggimai molti de' cristiani, castigati dal filo delle spade, e da un cane, il qual fieramente li perseguitava, si posero in fuga, lasciando un cristiano morto, e sette feriti; fra i quali fu uno il Prefetto, che fu percosso con uno delle loro lancie nel petto: dal qual pericolo si guardarono ben due cristiani, il caso de' qual per contare una facezia dell' uno, che era italiano, e lombardo, e per la severità dell' altro, che era castigliano, io racconterò: e fu tale. Al lombardo, chiamato Bastiano, fuggendo furiosamente per ascondersi in una casa, disse Diego Mendez, di cui più oltre si farà menzione, torna, torna indietro Bastiano; ove vai? A cui egli rispose tosto; lasciami andar, diavolo, ch'io vado a mettere in salvo la mia persona. Lo spagnuolo poi era il capitano Diego Tristano, che l' Ammiraglio avea mandato con la barca in terra, il quale mai non ne uscì fuori con la sua gente,

come che fosse quasi presso al fiume, ove era la zuffa; e essendo egli dimandato, e anco da alcuni ripreso del non dare aiuto a' cristiani, rispose, acciò che quelli di terra per paura non si ritirino alla barca, se io m'accosto alla riva, e così periscano tutti; perciocchè, perduta la barca, l' Ammiraglio in mare correrà poi pericolo. E però non volle far se non quello che esso gli avea ordinato, cioè caricarsi d'acqua, almen fin che vedesse, se v' avea più bisogno del suo soccorso. E così volendo porre ad effetto subito il pigliar dell' acqua, per andar tosto a dare avviso all' Ammiraglio di quel che passava deliberò di andar per lo fiume in su a prenderla ove la dolce non si mescolava con l' amara: quantunque alcuni gli protestassero, che non vi andasse, per lo gran pericolo degl' Indiani, e delle lor canoe. A che egli rispose, non temer quel pericolo, poi che per ciò era dismontato, e era stato mandato dall'Ammiraglio. E così seguì il suo cammino in su per lo fiume, il quale è molto profondo in dentro, e dall'una, e dall'altra parte e molto chiuso, e pieno di alberi, che arrivano fino all'acqua, e così folti, che appena vi può alcuno dismontare in terra, eccetto in alcuni luoghi dove terminano le strade de' pescatori, e ove essi ascondono le loro canoe. Ora tosto che gl' Indiani lo videro quasi una lega lontano dalla popolazione all'insù del fiume, uscirono dall' una parte, e dall' altra del più folto della riviera con quelle loro barchette, o canoe, e con molte strida, suonando corni, lo assalirono d' ogni lato molto arditamente, e con gran loro vantaggio: perciocchè essendo quelle lor canoe leggierissime, e bastando un solo per governarle, e guidarle ove vogliono, specialmente quelle che son picciole, e di pescatori, venivano tre o quattro in ciascuna di esse, un de' quali vogava, e gli altri vibravano le loro lancie, e dardi a quegli della barca;

e chiamo io dardi e lancie quelle lorc aste, avendo rispetto alla grandezza loro come che ferri non abbiano, se non di spini, o di denti di pesce. Non essendo adunque nella barca nostra se non sette o otto i quali vogavano, e il capitano con due o tre uomini soli da guerra, non potevano ripararsi dalle molte lancie, che coloro tiravano: laonde bisognò loro, che lasciassero i remi, per adoprar le rotelle. Ma era tanta la moltitudine degl' Indiani, che d' ogni parte pioveano, che accostandosi con le lor canoe, e ritirandosi, quando lor piacea, destramente, ferirono la maggior parte de' cristiani, e specialmente il capitano a cui diedero di molte ferite; e quantunque stesse sempre saldo inanimando i suoi, non gli giovò però punto; perciocchè lo tenevano d'ogni canto assediato, senza che si potesse movere, nè valersi de' suoi moschetti; fin che all' ultimo lo percossero d' una lancia in un occhio, per lo qual colpo egli subito cadde morto: e tutti gli altri poi fecero il medesimo fine, eccetto un bottaio di Siviglia, nomato Giovan di Noia, la cui buona sorte volle, che al mezzo del romor cadde in acqua, e nuotandovi sotto uscì alla riva, senza che fosse veduto, e per la foltezza degli alberi venne alla popolazione a dar la nuova delle cose successe, di che si spaventarono in guisa i nostri, che vedendosi così pochi, e in gran parte feriti, e alcuni de' compagni morti, e l'Ammiraglio essere in mar senza barca, e a pericolo di non poter tornare in luogo, d' onde lor potesse mandar soccorso, deliberarono di non rimanere ov' essi erano: e così subito senza ubbidienza, nè altro ordine si sarebbono andati, se non gli avesse impediti la bocca del fiume, la qual col cattivo tempo era tornata a chiudersi: perchè non solamente non poteva uscirne il naviglio, che era loro stato lasciato; ma perciocchè il mar rompea molto, non poteva uscir barca,

nè persona alcuna, la qual potesse dare avviso all'Ammiraglio di quel che era avvenuto. Ma egli non correa minor pericolo in mare, dove era surto, per esser spiaggia, e per non aver barca, e essendo con poca gente, per quella che egli era stata già uccisa. Per la qual cosa egli, e tutti noi eravamo in quel medesimo travaglio, e confusione, in cui erano quelli di dentro: li quali per lo successo della zuffa passata, e per veder coloro della barca morti venir giù per lo fiume, pieni di ferite, e seguiti da' corvi di quel paese, che lor venivano sopra gracchiando, e volando, prendeano tutto ciò per infelice augurio, e stavano con paura di dover fare lo stesso fine, che quelli; specialmente vedendo, che gl' Indiani con la vittoria erano molto insuperbiti, sì che oggimai non gli lasciavano riposar punto per la mala disposizion della popolazione. E certo che ne sarebbono stati tutti maltrattati, se non si fosse preso per buon rimedio di andare ad una grande spiaggia sgombrata alla parte orientale di quel fiume, dove fabbricarono un baluardo con le botte, e con altre cose che aveano; e piantate le artiglierie in luoghi comodi si difendevano, non avendo gl' Indiani ardire di uscir fuor del bosco, per lo danno assai grande, che faceano loro le palle.

CAPITOLO XCVIII.

Come fuggirono gl' Indiani, che nelle navi erano prigioni, e l' Ammiraglio intese la rotta di quella terra.

Mentre queste cose succedevano in terra, erano già dieci giorni passati, che l' Ammiraglio era con affanno, e sospetto di quel che fosse avvenuto aspettando di ora in ora, che si acquetasse il tempo, per mandare un' altra barca ad intendere la cagione della tardità della prima,

ma la fortuna con l'esserci in tutto contraria non ci concedeva, che sapessimo gli uni degli altri: e per accrescervi ancor travaglio, avvenne che i figliuoli, e i parenti del Quibio, che noi tenevamo prigioni nella nave Bermuda, per condurli in Castiglia, tennero via per liberarsi; e fu tale. La notte erano serrati sotto coperta; e essendo la scotella tanto alta, che non potevano giungervi, si scordarono le guardie di chiuderla dalla parte di sopra con catene, perciocchè vi dormivano alcuni marinari sopra: ond'essi procacciarono il loro scampo, e così, raccolti pian piano tutti i sassi della savorna della nave alla bocca della scotella, ne fecero un monte grande, e poi tutti insieme, spingendo con le spalle di sotto, una notte a forza aprirono la scotella, gittando quelli, che sù vi dormivano, sotto sopra, e saltando prestamente fuori alcuni de'principali si lanciarono in acqua. Ma essendo concorsa gente al romore, molti di essi non potettero farlo e così avendo tosto chiusa i marinari la scotella con la sua catena, si misero a far miglior guardia, ma perciocchè quelli che erano rimasi, si videro disperati, per non aver potuto salvarsi co'suoi compagni, con le funi, che potettero avere furono la mattina trovati appiccati, co' piedi e con le ginocchia stese nel piano, e nella savorna della nave, per non esservi tanta altezza, che avessero potuto alzarsi da terra: di modo che de' prigioni di quel naviglio ciascuno o fuggì, o morì. Or quantunque cotal perdita loro non fosse di gran danno a' navigli, nondimeno temeasi, che oltra che la lor fuga, o morte accrescea le disgrazie, dovesse a quei di terra ciò increscere: co' quali il Quibio, per riavere i figliuoli, volentieri avrebbe fatto pace; e or vedendo, che non v'era pegno per poter farla, dubitavasi ch' egli fosse per fare assai più cruda guerra a' cristiani. Essendo adunque noi tra cotante noie e disgrazie così tribulati, e a di-

screzion delle gomene, con le quali eravamo surti, senza saper cosa alcuna di quella di terra non mancò chi si mosse a dire, che poi che quegli Indiani, per salvar le vite lor solamente, si erano arrischiati a gittarsi in mare più di una lega discosto da terra, essi per salvar sè stessi, e tanta gente, si sarebbono arrischiati di dismontar, nuotando, se con una barca, la qual restava, fossero condotti fin dove non rompevano l'onde, dico una barca, che restava, la quale era quella della nave Bermuda, perciocchè la barca della Biscaglina, già abbiamo detto, che si era nella zuffa perduta: perchè tutte tre le navi non avevano oggimai più di quella barca per li loro bisogni. Vedendo adunque l' Ammiraglio il buon animo di questi marinari, fu contento che si mandasse ad effetto la loro offerta: e così detta barca li guidò un tratto di arcobugio lontani da terra, alla qual senza gran pericolo non potea più accostarsi, per le grosse onde, che nella spiaggia rompevano; e quindi solo un Pietro di Ledesma, piloto di Siviglia, si gittò all' acqua, e con buon cuore, quando di sopra, e quando sotto all' onde, che andavano rompendo, giunse finalmente a terra, dove intese lo stato de' nostri, e come tutti ad una voce dicevano, che in niun modo non voleano restar così venduti, e senza alcun rimedio, come erano: e però supplicare l'Ammiraglio, a non voler partire senza raccoglierli, perciocchè lasciandoli, era un lasciarli condannati alla morte, specialmente che oggimai fra loro erano delle sedizioni, e non ubbidivano più al Prefetto, nè a' capitani, e che tutto il loro studio era mettersi all' ordine, per quando bonacciasse, pigliare alcuna canoa, e imbarcarsi: poi che con sola una barca, che era loro rimasa, non avrebbono potuto far ciò comodamente, e che se l'Ammiraglio non gli avesse raccolti nel naviglio, che a lui era rimaso, avrebbono procacciato di salvar le vite, e di

mettersi all' arbitrio della fortuna, piuttosto che stare a discrezion della morte, che quegli Indiani come crudi carnefici, avessero voluto dar loro. Con così fatta risposta tornò il detto Pietro di Ledesma alla barca, che lo aspettava, e quindi a' navigli; ove narrò all' Ammiraglio quel che passava.

CAPITOLO XCIX.

Come l'Ammiraglio raccolse la gente, che lasciava in Betlem, e poi traversammo a Giamaica.

Quando l'Ammiraglio intese la rotta, e il tumulto, e la disperazion della gente, deliberò di aspettarli, per raccoglierli, benchè non senza gran pericolo, perciocchè avea i suoi navigli nella spiaggia, e senza alcun riparo, nè speranza di salvar sè, nè loro se il tempo fosse peggiorato. Ma piacque a nostro Signore, che nel termine di otto dì, che vi stette, a beneficio de' Provesi, bonacciò di tal maniera il tempo, che quelli di terra con la loro barca, e con grosse canoe bene in ordine, l'una legata con l'altra, perciocchè non si stravolgessero, potettero cominciare a raccoglier le loro robbe; e procacciando ogni uno di non esser degli ultimi, usarono tanta fretta, che in due dì non rimase cosa alcuna in terra, se non il vaso del naviglio, il quale per cagione delle biscie era innavigabile. E così con molta allegrezza di vederci tutti insieme, facemmo vela, prendendo la via del levante per la costa in sù di quella terra: perciocchè, ancor che a tutti i piloti paresse, che prendendo la via di tramontana potessimo ritornare a San Domenico, solo l'Ammiraglio, e'l Prefetto, suo fratello conoscevano, che era necessario ascendere un buon pezzo per la costa in sù, avanti che si attraversasse il golfo, il

qual giace fra la terra ferma, e la Spagnuola, di che era assai scontenta la nostra gente, parendogli che l' Ammiraglio volesse tornare per dritta via in Castiglia, senza navigli, nè vettovaglie, che bastassero per lo viaggio. Ma perciocchè egli sapeva meglio quel che conveniva, seguimmo il nostro cammino, fin che giungemmo a Belporto, dove fummo astretti ad abbandonare il naviglio Biscaglino per la molta acqua, che egli faceva, perciocchè avea il piano tutto consumato, e pertugiato dalle biscie. E seguendo la costa all' insù, ascendemmo, fin che passammo più oltra il porto del Retrete, e d' un paese, a cui erano vicine molte isolette, le quali l'Ammiraglio nomò le Barbe, ma gl'Indiani, e i Piloti chiamano tutto quel contorno del Cacique Pocorosa. Quindi passati più oltre al fine, che vedemmo di terra ferma, chiamò Marmoro quello spazio, che v'era di dieci leghe dalle Barbe. E poi il lunedì al primo di maggio del detto anno 1503, prendemmo la via di tramontana con venti, e correnti dalla banda di levante: perchè procacciavamo sempre di andar più al vento, che potevamo. E ancor che tutti i Piloti dicessero, che noi saressimo passati al levante delle isole de' Caribi, l'Ammiraglio nondimeno temea di non poter pur prendere la Spagnuola. Il che si verificò: perciocchè il mercordì al 10 dello istesso mese di maggio andammo a vista di due molto picciole, e basse isole, piene di testuggini, di cui il mare all'intorno tutto era pieno, sicchè pareano scoglietti; perchè alle dette isole fu posto nome le Testuggini: e passando di lungo alla via di tramontana, il venerdì seguente su 'l tardi trenta leghe quindi lontani arrivammo al giardino della Reina, il che è una quantità molto grande d'isolette, che giacciono al mezzodì dell' isola di Cuba. E essendo qui surti dieci leghe lontani da Cuba con assai uomini, e travagli perciocchè non avean che mangiare, co-

cetto biscotto, e qualche poco d'olio, e di aceto, e faticando il dì, e la notte per seccar l'acqua con tre trombe, conciossiachè i navigli andavano a fondo per le molte biscie, che gli avean forati, sopravvenne di notte una gran fortuna, per la qual non potendo la nave Bermuda sostenersi sopra le sue ancore, e provesi, caricò sopra di noi, e ci ruppe tutta la proda, ancorchè nè essa in tutto sana rimase; perciocchè perdè tutta la poppa fin quasi alla lemeta, e con gran travaglio della molta acqua, e del vento, piacque a Dio che si sciogliessimo l'una dall'altra, e gittate in mar tutte le ancore, e gli agumini, che avevamo, niun bastò per fermar la nave, fuor che la fermaressa, il cui capo, quando aggiornò, noi trovammo in guisa tagliato, che non si teneva se non con un filo; il qual se durava più un'ora la notte, finiva anch'esso di tagliarsi: e essendo tutto quel luogo spredo, e pieno di scogli, non potevamo fuggir di sdruscire in alcuni di loro, che avevamo per poppa. Ma piacque a Dio di liberarci, come ci avea liberati di molti altri pericoli. E così partendo di quà con assai fatica, andammo ad una popolazione d'Indiani nella costa di Cuba, nomata Macaca: d'onde preso alcun rinfrescamento, partimmo verso Giamaica; conciossiachè i venti di levante, e le gran correnti, che vanno all'occidente, non ci lasciavano andare alla Spagnuola, essendo specialmente i navigli tanto abbisciati, che come abbiamo detto, di giorno e di notte non lasciavamo di seccar l'acqua in ciascuno di essi con tre trombe; delle quali se si rompeva alcuna, era di mestiero, mentre si acconciava, che le caldiere supplissero, e l'ufficio delle trombe facessero. Con tutto ciò la notte avanti la vigilia di San Giovanni nella nostra nave crebbe tanto l'acqua, che non v'era rimedio di poterla vincere, perciocchè arrivava quasi fino alla coperta: e con grandissima fatica ci sostenemmo così,

fin che venuto il giorno, prendemmo un porto di Giamaica detto porto Buono; il quale, ancor che sia buono per riparare i navigli dalla fortuna, non avea però acqua per poter raccogliersi, nè alcuna popolazione all'intorno. Pur rimediando noi a ciò il meglio che potemmo, passato il giorno di San Giovanni, partimmo per un altro porto, che giace più al leste, chiamato San Gleria, coperto da sassi; e entrativi dentro, non potendo sostener più i navigli, gl'incagliamo in terra il più che potemmo, accomodando l'uno presso all'altro alla lunga, bordo con bordo; e con molti puntali dall' una parte e dall'altra gli fermammo di modo, che non si potevano movere: e così si empirono d'acqua fin quasi alla coperta; sopra la quale, e per le castella della poppa, e della proda, si fecero stanze, dove la gente potesse alloggiare, con pensier di farci quì forti, acciocchè gl'Indiani non potessero farci danno: conciossiachè in quel tempo non era l'isola ancor popolata, nè soggetta a' cristiani.

CAPITOLO C.

Come l'Ammiraglio mandò con canoe da Giamaica alla Spagnuola a dare avviso, come era quì perduto con la sua gente.

Essendo in questo modo ne' navigli fortificati lontani un tratto di balestra da terra, gl' Indiani, ch'eran buona, e domestica gente, vennero tosto in canoe a venderci delle loro cose, e delle vettovaglie, per desiderio che aveano di aver delle cose nostre. Perchè acciocchè non avvenisse alcun contrasto fra' cristiani e loro nella compra, e questi non pigliassero più dell' onesto, e gli altri avessero quel che doveano avere l' Ammiraglio nomò due persone, le

quali avessero cura della compra, o riscatto di quel che portassero e che ogni giorno per sorte dividessero fra la gente delle navi quel che fosse stato riscattato: perciocchè oggimai ne'navigli non avevamo cosa, con che sostentarci; sì perchè la maggior parte era stata da noi mangiata, come perchè il resto si era putrefatto, e altrotanto s'era perduto al tempo dello imbarcarci nel fiume di Betlem: dove con la fretta, e sconcio dell'imbarcare non si potè cavar, secondo che si voleva. Per sovvenirci adunque di cibo piacque a nostro Signore di condurci in quell'isola copiosa di vettovaglie, e assai popolata da Indiani, desiderosi di far nosco riscatti, per la qual cosa concorrevano d'ogni parte per riscattar di quel, che essi avevano. Per la qual cosa, e acciocchè i cristiani non si sbandassero per l'isola, l'Ammiraglio volle fortificarsi in mare, e non fare abitazione in terra: perciocchè essendo noi per natura poco ubbidienti, niun castigo, nè commandamento sarebbe bastato per fermar la gente, sì che non fosse andata a scorrere i luoghi, e le case degl'Indiani per tor loro quel che essi avessero avuto; e così avrebbono sdegnati i lor figliuoli, e le donne: onde sarian poi nate fra lor diverse contese e romori, per li quali ci saremmo fatti nemici: e togliendo loro a forza le vettovaglie, si sarebbe causata fra noi gran necessità, e affanno. Il che non ci avvenne, perchè la gente stava ne'navigli, d'onde non poteva uscire, se non erano prima tolti in nota, e non aveano licenzia, il che sodisfece sì agl'Indiani, che per cose di pochissimo prezzo ci portavano quel di che avevamo bisogno: perciocchè, se portavano una, o due Huttie, che sono animali, come conigli, noi davamo loro all'incontro per loro un ferretto di stringa; e se portavano fogaccie di pane, che essi chiamano zabi, fatte di radici di erbe grattate, a lor si davano due, o tre Ave Marie verdi, o gialle; e se

portavano cosa in quantità, era lor donata una campanella: e talora a' re o a' baroni si donava un picciol specchio, o una beretta rossa, o un paio di forfici, per far loro cosa grata. Col quale ordine di riscatto la gente era molto abbondante di tutto quel che l'era necessario, e gl'Indiani senza fastidio della nostra compagnia, e vicinanza. Ma essendoci bisogno di cercar modo per tornare in Castiglia, alcune volte l'Ammiraglio fece ridurre i capitani, e gli uomini di maggiore stima, per trattar con essi del modo che si potesse tenere, per uscir di quella prigione, e che almen tornassimo alla Spagnuola: perciocchè il volere star quivi con speranza, che alcun naviglio dovesse capitare in quelle parti, era indarno, e senza termine di ragione; e pensar di fabbricarne quivi di nuovo era impossibile, poichè non avevamo gl'ingegni, nè maestranza, che bastasse a far cosa buona, se non con lungo tempo, o far cosa, che non si fosse atta al navigar secondo venti, e le correnti, che regnano fra quelle isole, e vanno all' occidente: anzi sarebbe stato un perdere il tempo, e dare ordine alla nostra total ruina, piuttosto che rimediarci. Laonde dopo molti consulti l' Ammiraglio deliberò di mandare all' isola Spagnuola a fare intendere, che in quell' isola egli era perduto, e che gli fosse mandato un naviglio con munizioni, e con vettovaglie. Per far che elesse due persone, di cui molto si fidava, che dovessero far ciò con ogni fedeltà, e con gran cuore: dico con gran cuore, perciocchè il passaggio dall'un' isola all'altra parea temerario, e impossibile il farlo con le canoe, come era forza che si facesse; conciossiachè son barche d'un legno incavato, siccome di sopra abbiam detto, e fatte in modo, che quando son ben cariche, non avanzano sopra l'acqua un palmo: oltra che era necessario, che fossero mediocri per quel passaggio, che se fossero state picciole, sareb-

bono state più pericolose, e se delle maggiori, per lo peso loro non avrebbono servito a viaggio lungo, nè avrebbono potuto far quel che si desiderava. Scelte adunque due canoe, atte a quello che noi volevamo, l' Ammiraglio nel mese di luglio del 1503 comandò, che in una di quelle andasse Diego Mendez di Segura, scrivan maggiore di quell' armata, con sei cristiani, e dieci Indiani, i quali vogassero: e nell' altra mandò Bartolomeo Fiesco, gentiluomo genovese, con altrettanta compagnia: acciocchè, tosto che Diego Mendez fosse nella Spagnuola, seguisse di lungo il suo cammino, fin che giungesse a San Dominico, il qual luogo era quasi duecento cinquanta leghe lontano dal luogo, ove noi eravamo; e il Fiesco ritornasse a portare la nuova che l' altro fosse passato a salvamento, e non stessimo con dubbio, e paura, se gli fosse avvenuta alcuna disgrazia. Il che si dovea temer molto, considerata, come abbiamo detto, la poca resistenza, che una canoa può fare a qual si voglia picciola alterazione di mare, e specialmente essendovi dentro cristiani; perciocchè se vi fossero andati Indiani soli, non vi sarebbe stato così gran pericolo, essendo essi destri tanto, che quantunque la canoa si anneghi loro a mezzo golfo, nuotando tornano a pigliarla, e vi entrano dentro. Ma perciocchè l' onore, e il bisogno fanno imprendere altre cose di maggior pericolo, i sopraddetti presero il lor cammino per la costa all'in su della detta isola di Giamaica, camminando verso oriente, fin che giunsero alla punta orientale dell'isola, che gl' Indiani chiamano Aòamaquique per un cacique di quella provincia così nomato, che distà trentatrè leghe da Maima, che è il luogo, dove noi ci avevamo fatti forti. E perciocchè l'attraversamento dall' un' isola all'altra è di trenta leghe, e nella strada non v' è altro, che una isoletta, o scoglio, otto leghe lontano dalla Spagnuola, per passar così gran

golfo, con tal sorte di legni, fu necessario, che aspettassero qualche gran calma, la qual piacque a nostro Signore che venisse in breve. Messa adunque dentro da ciascun Indiano la sua zucca di acqua, e alcune delle specie, che usano, e cazzabi, e entrativi i cristiani solo con le loro spade, e rotelle, e con le vettovaglie, delle quali aveano bisogno, si cacciarono in mare: e il Prefetto, che con essi era andato fino al capo di Giamaica, per ovviare agl' Indiani di quell'isola, che non gl'impedissero in alcun modo, vi stette fino che venuta la sera, li perdè di vista; e poi si tornò a poco a poco a' navigli, persuadendo per viaggio la gente di quel paese a ricevere la nostra amicizia e pratica.

CAPITOLO CI.

Come i Porri con gran parte della gente si sollevarono contra l' Ammiraglio, dicendo che se n' andavano in Castiglia.

Partite le canoe per la Spagnuola, la gente, ne' navigli restata, cominciò ad ammalarsi, sì per li gran travagli, che nel viaggio aveano patito, come per la mutazione de' cibi: perciocchè oggimai non mangiavano cosa alcuna di quelle di Castiglia, nè beveano vino, nè aveano carne, fuor che alcune di quelle huttie, che qualche volta potevano aver per alcun riscatto: di modo che parendo a quelli, che erano savi, aspra vita lo starsi lungamente serrati, fra lor per li cantoni non lasciavano di mormorare, dicendo, che l'Ammiraglio mai non voleva tornare in Spagna, perchè i re cattolici l'aveano sbandito, e che meno poteva andare alla Spagnuola, dove a lui partito di Castiglia in quel viaggio era stata divietata l'entrata: e che egli avea mandati

coloro nelle canoe, acciocchè andassero in Ispagna a negoziare i fatti suoi, e non perchè dovessero condur navigli, nè alcun altro soccorso; e che fra tanto, che co' re cattolici essi negoziavano, egli volea starsi quivi per obbedienza del suo esiglio; conciossiachè, se fosse stato altrimenti, Bartolomeo Fiesco sarebbe oggimai tornato, siccome era stato pubblicato, che egli aveva a tornare: oltra che non aveano certezza, se egli, e Diego Mendez si fossero annegati nel passaggio: il che se per avventura fosse avvenuto, mai non avrebbono avuto soccorso, o rimedio, se essi non si disponevano a procacciarlo con le loro persone: poichè l' Ammiraglio non si dimostrava disposto a mettersi in tal cammino, per le cause suddette, e per l'infermità della gotta, che in tutte le sue membra pativa in modo, che quasi non potea moversi del letto, non che mettersi al travaglio, e pericolo di passar con canoe alla Spagnuola. Per la qual cosa doveano risolversi con deliberato animo, poichè si ritrovavano sani, avanti che si ammalassero, come gli altri, e che l'Ammiraglio non potrebbe loro divietar ciò; e che passati nella Spagnuola, sarebbono tanto meglio ricevuti, in quanto maggior pericolo avessero lui lasciato, per l' odio, e per l' inimicizia, che avea seco il commendator Lares, che era allora governatore in detta isola: e che andati in Castiglia, vi avrebbono trovato il vescovo don Giovan di Fonseca, il qual li favorirebbe; e anco il tesorier Morales, il qual perciocchè avea per concubina una sorella di detti fratelli, chiamati Porras, che erano su le navi capi de' congiurati, e quelli che più incitavano tutti, avevano per cosa certa di dovere essere caramente accolti da' re cattolici, dinanzi a' quali sempre la colpa sarebbe attribuita all'Ammiraglio, com'era avvenuto nelle cose della Spagnuola con l'Orlando: i quali piuttosto lo prenderebbono per compir di torgli tutto quel, che egli

avea, che obbligarsi ad osservar le cose capitolate tra loro e lui. Con tali, e altre così fatte persuasioni, che l'uno all'altro faceva, e con la speranza, e sedizion de'detti fratelli, l'un de'quali era capitan della nave Bermuda, e l'altro contator di quella armata, si sottoscrissero nella congiura quarantotto ricevendo il Porras per capitano; e per quel giorno e ora, che avevano deliberato, ciascuno apparecchiò le cose più necessarie: e così essendo essi all'ordine con le loro arme, al 2 di gennaio di mattina il sopraddetto capitano Francesco di Porras salì su la poppa della nave, dove era l'Ammiraglio, e gli disse: Signore; che vuol dir, che non volete andar in Castiglia, e vi piace tenerci qui tutti perduti? A che l'Ammiraglio, sentendo sì arroganti parole, e fuor del suo costume di parlare, sospettò quel che potesse essere; laonde con simulazione, e quietamente rispose: non vedere il modo di poter passare, fin che quelli, che erano andati con le canoe, gli mandassero un naviglio, nel qual navigassero; e che egli più d'alcun altro desiderava l'andata per suo ben particolare, e in generale per tutti loro, de' quali era obbligato a render conto: ma che, se altra cosa paresse, siccome altre volte s'erano ridotti i capitani, e gli uomini principali che ivi erano, per espor quel che convenisse, anco allora, e più altre volte li farebbe ridurre, acciocchè di nuovo si discorresse sopra questo negozio. A che il Porras replicò non esservi luogo di tante parole, ma che s' imbarcasse tosto, o rimanesse con Dio, e con ciò volgendo le spalle, con alta voce soggiunse: io me ne vado in Castiglia con coloro, che vorranno seguirmi. Nel qual tempo tutti i suoi seguaci, ch' erano presenti, cominciarono a gridar forte: vogliamo andar seco, vogliamo andar seco: e saltando altri dall' una parte, e altri dall' altra, occuparono le castella, e le gabbie con le loro arme in mano, senza alcuno

ordine, nè giudicio, alcuni gridando, Morano altri a Castiglia, a Castiglia, e altri, Signor capitano, che faremo? E quantunque allor l'Ammiraglio fosse nel letto, oppresso dalle gotte in maniera, che non potea stare in piedi, non potè contenersi di non si levar su, per andar zoppeggiando a quel romore. Ma tre, o quattro personaggi onorati suoi servitori lo abbracciarono, acciocchè la gente tumultuata non l'uccidesse, e lo riposero con fatica nel letto. Corsero poscia al Prefetto, il qual con valoroso animo si era opposto con una lancia in mano, e toltagliela per forza lo messero col fratello: pregando il capitano Porras, che se n'andasse con Dio, e che non volesse esser causa di male, che toccasse a tutti; e che bastar dovea che alla sua partita egli non avea impedimento, nè resistenza: che se fosse stato causa della morte dell'Ammiraglio, non poteva se non aspettarne grave castigo, senza speranza di riportar per lei alcuna utilità. Acquetato alquanto il tumulto, i congiurati presero dieci canoe, ch'erano legate al bordo dei navigli, le quai l'Ammiraglio avea fatto cercare, e comprare per tutta l'isola: sì per torle agl'Indiani, se avessero voluto offendere in alcun modo i cristiani con quelle, come per valersi di esse nelle cose necessarie. In queste s'imbarcarono essi con tant' allegrezza, come se smontati fossero in alcun porto di Castiglia: onde poi molti altri, i quali non sapeano del tradimento, disperati di vedersi restar, com'essi pensavano, abbandonati, portando la maggior parte, e i più sani con le robbe loro, entrarono con essi nelle canoe con tanto pianto, e dolore de' pochi fedeli servitori, che con l' Ammiraglio rimanevano, e dei molti ammalati, che v'erano, che pareva a tutti di rimaner per sempre perduti, e senza alcuno scampo. Nè v' ha dubbio, che se fosse stata la gente sana, non sarebbono rimasi venti uomini con l'Ammiraglio. Il quale usci a con-

fortar la sua gente con quelle migliori parole, che gli dette il tempo, e lo stato delle cose sue; e i sollevati col lor capitano Francesco di Porras seguirono con le canoe il cammin della punta del levante, da cui avevano traversato Diego Mendez, e il Fiesco alla Spagnuola; e per ogni parte ove essi passavano, facevano mille insulti agl' Indiani, togliendo loro le vettovaglie per forza, e tutte l' altre cose, che più ad essi piacevano, e dicendo, che andassero dall'Ammiraglio, che esso gliele avrebbe pagate; e quando pur non pagasse loro, ci concedeano, che l'ammazzassero; nel che avrebbono fatto quel che più era conveniente; perciocchè non solo i cristiani l'odiavano, ma era ancora stato cagione di tutto il male degl'Indiani dell'altra isola; e che il medesimo avrebbe fatto di loro, se non vi rimediassero con la sua morte, poichè con tal disegno rimaneva a popolare in quell'isola. Così camminando essi fino alla punta oriental di Giamaica, col primo buon tempo, e calma si posero al passaggio della Spagnuola, menando seco in ogni canoa alcuni Indiani, che vogassero. Ma perciocchè i tempi non erano ben fermati, e avevano troppo cariche le canoe, e camminavano poco, non essendo ancor quattro leghe in mare, si voltò loro il vento contra, con tanta loro paura, che deliberarono di voltarsi a Giamaica. E non essendo essi destri in governar le canoe, avvenne, che entrò un poco d'acqua sopra il bordo: onde presero per rimedio alleggerirle, gittando all'acqua quel che portavano, di modo, che non rimase loro altro che l' arme, e tanto da mangiar, che bastasse lor per la volta. Ma rinfrescando il vento, e parendo lor d' essere in qualche pericolo, per più alleggerirle, deliberarono di gittar gl'Indiani in mare, ammazzandoli a coltellate, il che essi eseguirono contra alcuni, e ad altri, i quali per paura della morte, confidati nel saper nuotare, s'erano gittati in acqua, e già

molto stanchi, volevano attaccarsi al bordo delle canoe per rispirare alquanto, tagliavano le mani, e davan loro altre percosse: di modo che ne ammazzarono diciotto, non ne lasciando vivi se non alcuni i quali governassero le canoe, perciocchè essi non sapeano governarle. E veramente, che se quel bisogno, ch'aveano di loro, non il constringeva, avrebbono dato interamente effetto alla maggior crudeltà, che pensar si può, non lasciando uomo di lor vivo, in premio di averli tratti con inganno, e con preghi, per servirsi di loro, a così importante viaggio. Giunti poi in terra furono di diversi pareri: perciocchè alcuni dicevano esser meglio andarsene a Cuba, e che d'indi, ove erano, avrebbono presi i venti levanti, e le correnti a mezzo fianco; e così passati sarebbono con prestezza, e senza fatica, per traversar poscia alla Spagnuola d'una terra ad un'altra, non sapendo, che lontani n'erano diciassette leghe: altri dicevano, esser meglio ritornare a'navigli, e pacificarsi con l'Ammiraglio, o torgli a forza quello, ch'era a lui rimaso d'arme, e riscatti: altri furono di opinione, prima, che si tentasse alcuna di queste cose, che si dovesse aspettar quivi un'altra bonaccia, o calma, per tornare a far quel passaggio. Preso adunque ciò per migliore, si stettero in quella popolazione di Aomaquique più di un mese, aspettando il tempo, e distruggendo il paese. Poi, venuta la calma, tornarono ad imbarcarsi due altre volte: ma non fecero nulla, per avere i venti contrarj. Per la qual cosa, essendo disperati di cotal lor passaggio, d'una popolazione nell'altra s'inviarono verso ponente molto di mala voglia, senza canoe, e senza consolazione alcuna, mangiando alle volte di quel che trovavano, e altre fiate pigliandolo a discrezione, secondo il potere, o la resistenza de'Caciqui, per dove passavano.

CAPITOLO CII.

Quel che l' Ammiraglio fece, poichè i sollevati furono partiti per la Spagnuola, e l' avviso suo per valersi d' uno ecclissi.

Tornando ora a quel che l' Ammiraglio fece, partiti i sollevati, dico, che fe' procurar che agli ammalati, i quali erano restati seco, si desse quel che facea bisogno per la loro cura; e che gl' Indiani fossero così ben trattati, che con amicizia e desiderio di avere i nostri riscatti non lasciassero di portarci le vettovaglie, che ci portavano, nel che si usò tanta diligenza, e vi si attese in modo, che di breve guarirono i cristiani, e gl'Indiani perseverarono alcuni dì in provvederci con abbondanza. Ma perciocchè sono gente di poca fatica, per coltivar gran campagne, e noi consumavamo più in un dì, che essi non mangiano in venti, essendo in lor mancato oggimai il desiderio delle nostre cose, stimavanci poco, e abbracciando quasi il consiglio de' sollevati, poichè vedeano che sì gran parte dei nostri era contra noi, non curavano di portarci tante vettovaglie, quanto ricercava il nostro bisogno. Per la qual cosa ci vedemmo in sommo travaglio: perciocchè, volendole tor loro per forza, facea bisogno che la maggior parte di noi smontassimo in atto di guerra, e che lasciassimo l'Ammiraglio, il quale era gravemente ammalato delle sue gotte, in gran pericolo ne' navigli: e aspettar, che di lor volontà ci provvedessero, era un patir miseria, e dar loro dieci volte più di quel che si dava prima: conciossiachè essi ben sapevano far i lor fatti, parendo loro aver vantaggio molto sicuro. Perchè noi non sapevamo che partito prenderci. Ma perciocchè Dio mai non abbandona colui,

che gli si raccomanda, come facea l'ammiraglio, lo avvertì del modo, che dovea ottenere per provvedersi del tutto, e fu questo. Ricordossi, che nel terzo dì doveva essere un eclissi di luna da prima notte: onde comandò, che col mezzo d'uno indiano della Spagnuola il quale era con noi, fossero chiamati i pricipali Indiani della provincia, dicendo che voleva parlar loro in una festa, che egli avea deliberato far loro. Essendo adunque venuti il dì avanti, che avesse ad esser lo eclissi, fece lor dir per lo interprete, che noi eravamo cristiani, e credevamo in Dio, che abitava in cielo, e ne aveva per sudditi; il quale avea cura de'buoni, e castigava i rei: e che veduta la sollevazione de' cristiani non gli aveva lasciati passare alla Spagnuola, sì com' erano passati Diego Mendez, e il Fiesco; anzi aveano patiti quei travagli, e pericoli, che per tutta l'isola erano manifesti; e che medesimamente in quel che toccava agl'indiani, vedendo Dio la poca cura, che avevano di portarci vettovaglie per la nostra paga e riscatto. egli era molto adirato contra essi, e che avea determinato di mandar loro grandissima fame, e peste. A che percioc-chè eglino forse non darebbono fede, Dio volea dar loro uno evidente segno di ciò in cielo, acciocchè più chiaramente conoscessero, che il castigo dovea venire dalla sua mano. Per tanto ch' essi stessero quella notte attenti nell'apparir della luna, che la vederebbono venir fuori adirata, e infiammata, dinotando il male, che voleva Dio mandar loro. Finito il qual ragionamento, gl'Indiani partirono, alcuni con paura, e altri ciò cosa vana stimando. Ma cominciando poi nell' apparir della luna l'eclissi, e quanto più ascendeva, aumentando più, gl'Indiani posero mente a ciò, e fu tanta la paura loro, che con grandissimi pianti e strida d' ogni parte venivano correndo a'navigli carichi di vettovaglie, e pregavano l'Ammiraglio, che

in ogni modo intercedesse per loro appresso Dio, acciocchè non eseguisse l'ira sua contra di essi, promettendo di dover portargli per l'avvenire diligentemente quel di che egli avesse bisogno. A che l'Ammiraglio disse di volere un poco parlar col suo Dio; e si serrò fra tanto, che l'eclissi cresceva: essi tuttavia a sorte gridavano che dovesse aiutargli. Perchè quando l'Ammiraglio vide esser la crescente dell'eclissi finita, e che tosto tornerebbe a scemare, venne fuor della camera, dicendo, che gia aveva supplicato al suo Dio, e fatto orazione per loro, e che gli avea promesso in nome loro, che d'indi in poi sarebbono buoni, e tratterebbono bene i cristiani, portando loro vettovaglie, e le cose necessarie; e che Dio loro già perdonava: in segno del qual perdono vedrebbono, che gli passava l'ira, e la infiammazione della luna. Il che avendo effetto insieme con le sue parole, essi rendevano molte grazie all'Ammiraglio, e lodavano il suo Dio; e così stettero fin che fu l'eclissi passato. Da indi in poi ebbero sempre cura di provvederci di quel che ci faceva bisogno, lodando continuamente il Dio de' cristiani: percioechè gli eclissi, che alcuna volta aveano veduti, credevano essere avvenuti per danno loro: e non avendo essi cognizione della causa loro, e che fòsse cosa, la quale succedea a certi tempi, nè credendo, che saper si potesse in terra quel che in ciel doveva avvenire, avevano per certissimo, che il Dio de' cristiani l'avesse rivelato all'Ammiraglio.

CAPITOLO CIII.

Come fra coloro, che erano con l'Ammiraglio restati, si era suscitata un' altra congiura, la qual con la venuta di un caravellone dalla Spagnuola acquetossi.

Ora essendo passati otto mesi dopo ch'erano partiti Diego Mendez, e Bartolomeo Fiesco, senza che si avesse alcuna nuova di loro, la gente dell'Ammiraglio era con gran pensiero, sospettando il peggio, e dicendo alcuni, che erano annegati in mare; e altri affermando, che dagl' Indiani fossero stati uccisi nella Spagnuola; e altri, che d' infermità e travagli erano morti per via: perciocchè dalla punta più vicina di Giamaica fino a San Dominico, dove avevano da andar per soccorso, v'erano più di cento leghe di monti asprissimi per terra, e di cattiva navigazione per mare, per le molte correnti, e per gli venti contrari, che in quella costa regnano sempre. E per accrescere in loro ancor più il sospetto, gli accertavano alcuni Indiani aver veduto un naviglio traboccato, e portato via dalle correnti per la costa di Giamaica in giù, il che facilmente era stato disseminato da'sollevati, per tor compiutamente la speranza dello scampo a quegli, che erano con l' Ammiraglio: perchè tenendo essi quasi oggimai per certo, che non dovesse loro alcun soccorso venire, un maestro Bernardo special Valenziano, e due compagni chiamati Zamora l' uno, e Vilatoro l' altro, con la maggior parte di quegli che erano rimasi ammalati, segretamente fecero un'altra congiura per fare il medesimo, che i primi. Ma vedendo nostro Signore il gran pericolo, che all'Ammiraglio soprastava da questa seconda sedizione, gli piacque di rimediarvi con la venuta di un caravellone, il qual

mandava il governatore della Spagnuola. Giunse questo legno un giorno su'l tardi presso a' navigli annegati; e il capitan di quello, chiamato Diego di Escobar, venne con la sua barca a visitar l'Ammiraglio, dicendo, che il commendator maggiore, il qual prima era di Lares, e governator della Spagnuola, si raccommandava a lui molto; e perciocchè non gli si poteva mandar sì tosto naviglio, che bastasse per condur via tutta quella gente, avea mandato lui a visitarlo in suo nome: e presentatogli un baril di vino, e una mezzena di porco salata, se ne tornò alla sua caravella, e senza pigliar lettere di alcuno, partì quell'istessa notte. Della cui venuta molto consolata la gente dissimulò il trattato ordinato, quantunque sospettassero, e si maravigliassero, vedendo con quanta prestezza, e segretezza era tornato il detto caravellone: e credessero ancora, che facilmente il commendator maggiore non voleva, che l'Ammiraglio alla Spagnuola passasse. Il quale di ciò accorgendosi, disse loro aver così ordinato, perciocchè non volea quindi partire, senza menarli via tutti; al che far non bastava quella caravella: nè volea che del suo fermarsi seguissero altre pratiche, o inconvenienti per cagione de' sollevati. Ma in effetto temeva, e dubitava il sopraddetto commendator maggiore, che tornato l'Ammiraglio in Castiglia, i re cattolici gli dovessero restituire il suo governo: onde a lui bisognasse lasciarlo, perchè non volle provveder comodamente di quel che avrebbe potuto, acciò che l'Ammiraglio passasse alla Spagnuola; e però avea mandata quella caravellata per spia, per intender dissimulando lo stato dell'Ammiraglio, e per saper, se potea adoprare, come in tutto egli si perdesse. Il che egli conobbe da quel che successe a Diego Mendez, il qual mandò il suo viaggio scritto col caravellone; e era stato tale.

CAPITOLO CIV.

Come si seppe quel che a Diego Mendez, e al Fiesco era successo nel lor viaggio.

Partì Diego Mendez, e il Fiesco di Giamaica nelle lor canoe quel dì, che ebbero buon tempo di calma, col qual camminarono fino a sera, confortando, e inanimando gl'Indiani a vogare con quelle pale, che hanno invece di remi: e essendo il caldo molto intenso, per rimedio, e refrigerio loro, alcuna volta si gittavano in mar nuotando, e tornando poi freschi al remo. E così camminando, e radendo l'acqua, nel tramontar del sole perdettero di vista la terra: e mutandosi di notte la metà degl' Indiani, e de' cristiani, per vogare e far la guardia, acciochè gl' Indiani non imprendessero alcun tradimento, camminarono tutta quella notte senza mai fermarsi, di modo che venuto il giorno erano tutti assai stanchi. Ma inanimando ognuno de' capitani i suoi, e prendendo essi ancor qualche volta il remo, fatta ch'ebbero colezione, per ricovrar le forze, e il vigore della mala notte passata, tornarono alla lor fatica, non vedendo altro che acqua, e cielo. Il che come che bastasse per affliggerli molto, possiamo nondimeno dir d'essi quel che fu detto di Tantalo, il quale avendo un solo palmo l' acqua dalla bocca lontana, non potea trarsi la sete: come avvenia a costoro, i quali furono in gran travaglio perciò; conciossiachè, per mal governo degl'Indiani, fu da loro col gran caldo del giorno, e della notte passata tutta l'acqua bevuta, senza altrimenti mirare al futuro. E perciocchè ogni fatica, e calma è insopportabile, quanto s'alzava più il sole nel secondo giorno della loro partita, tanto più cresceva il calore, e la sete in tutti: di modo

che già al mezzodì mancavano loro totalmente le forze. A che, sì come in tali tempi dee supplire al difetto de'piedi e delle mani la special cura e vigilanza del capo, per felice sorte i capitani trovarono due barili d'acqua; co'quali talor soccorrendo con due gocciole gl' Indiani, li sostennero infino al fresco del tardi, inanimandoli, e affermando, che tosto sariano giunti ad una isoletta, chiamata Nabazza, la qual giaceva nella loro via otto leghe discosto dalla Spagnuola: perciocchè, oltra la gran fatica della sete, e l'aver vogato due dì e una notte, aveano perduto l'animo, credendo aver fallata la via; conciossiachè secondo il lor conto avevano oggimai camminato venti leghe, e per parer loro, che oggimai dovessero aver vista di quella. Nel che in vero la fatica, e stanchezza ingannava loro: sì perchè vogando ben tra il giorno e la notte, non può fare una barca, o canoa più di dieci leghe, come perchè le acque di Giamaica alla Spagnuola son contrarie al cammino, il qual suol giudicar sempre assai maggiore colui, che più travaglio in esso patisce. Di modo che, venuta la sera, avendo gittato in mare uno, il quale si era morto di sete, e giacendo altri distesi nel piano della canoa, erano tanto tribolati di spirito, e così deboli e senza forze, che quasi niun cammino facevano. Ma così a poco a poco, prendendo qualche volta dell'acqua del mare, per raffreddar la bocca, il che possiamo dire che fosse rimedio usato al nostro Signore, quando disse, *Sitio*, seguirono, come potevano, fin che gli aggiunse anco la seconda notte senza vista di terra. Ma perciocchè erano messi di colui, che Dio voleva salvare, concesse lor grazia, che in tempo di tanto bisogno Diego Mendez all' apparir della luna vedesse, che uscia sopra terra, perciocchè un'isoletta copria la luna a guisa di eclissi. Nè in altro modo avrebbono potuta vederla, perciocchè era piccola, e per esser l' ora che era.

Con grande allegrezza adunque, confortandogli, e mostrando lor terra, diede loro tanto animo, col somministrare alla lor molta sete un poco da ber del barile, che vogarono in guisa, che la mattina seguente si trovarono su l'isoletta, la quale abbiam detto che giaceva ottoleghe discosto dalla Spagnuola chiamata Nabazza. Questa trovarono tutta essere intorno di pietra viva, e di circuito di mezza lega. Smontati adunque in essa ove meglio potettero, tutti resero molte grazie a Dio di tanto soccorso: e perciocchè non v'era acqua dolce viva, nè albero alcuno, ma sassi, andarono di sasso in sasso raccogliendo con zucche l'acqua piovuta, che essi trovavano: di cui Dio fe' lor tanta copia, che bastò, perchè empissero i ventri, e le vasa, e ancor che coloro, i quali più sapeano, avvertissero gli altri, che nel ber regolati fossero, nondimeno, astretti dalla sete alcun Indiani uscirono fuor di regola; perchè vi rimasero morti, e altri si guadagnarono di gravissime infermità. Ora riposati quel dì fino al tardi, ricreandosi e mangiando di quelle cose, che trovavano nel lito del mare, perchè Diego Mendez avea portato seco lo ingegno da trar fuoco, con allegrezza di essere a vista della Spagnuola, e acciocchè a lor non succedesse alcun cattivo tempo, si apparecchiarono per metter fine al viaggio loro; e così nel declinar del sole col fresco della sera presero il lor cammino verso il capo di San Michele, che era il più vicin paese della Spagnuola; dove giunsero il seguente dì di mattina, che era il principio del quarto giorno della lor partita, e poichè quivi furono riposati due dì, Bartolomeo Fiesco, il quale era gentiluomo, spronato da onore, volea ritornar con la sua canoa, siccome l'Ammiraglio gli avea comandato: ma perciocchè la gente erano indiani, e marinari, e si trovavano molto affaticati, e indisposti per lo travaglio, e per lo mare, che aveano bevuto, e parea loro appunto che

Dio gli avesse liberati dal ventre della Balena corrispondendo i tre dì e le tre notti alla figura del Profeta Giona, non fu uomo, che seco tornar volesse. Ma Diego Mendez, come colui, che aveva maggior fretta, era già partito per la costa in su della Spagnuola con la sua canoa: quantunque per la noia, che egli avea patita, e patì così in mare come poi per terra, sempre avesse la quartana: con la qual compagnia, e con la fatica di montagne, e cattive strade, ch' egli passò, giunse a Saragua, che è una Provincia, la qual giace all' occidente della Spagnuola, dove all'ora era il governatore: il qual mostrò allegrezza per la sua venuta, quantunque fu poi molto lungo nello espedirlo per le cause dette di sopra; fin che dopo molta importunità, si terminò con lui, ch'egli desse licenza a Diego Mendez, che andasse a S. Dominico a comprare, e mettere all'ordine un naviglio delle rendite e de'denari, che l' Ammiraglio avea quivi. Il qual naviglio, messo in punto, e apparecchiato, fu da lui mandato a Giamaica nel fin di maggio dell'anno 1504, e prese la via della Spagna, secondo l'ordine datogli dall'Ammiraglio, acciocchè facesse relazione a' re cattolici del successo del suo viaggio.

CAPITOLO CV.

Come i sollevati si voltarono contra l'Ammiraglio, nè volevano accordo alcuno.

Or tornando all'Ammiraglio, il qual con la sua compagnia per la relazion di Diego Mendez, e per la venuta del caravellone s'era già consolato, con speranza e certezza dello scampo di tutti, giudicò esser bene, che facesse intendere a' sollevati tutta la cosa, acciocchè, acquetandosi i

loro sospetti, tornassero ad obbedienza. Per la qual cosa con due uomini di autorità, che avevano amicizia con loro, conoscendo, che essi non avrebbono creduto la venuta della caravella, o che l'avrebbono dissimulata, mandò loro parte della mezzena di porco, che il capitano di esso gli avea presentata. Giunti questi due dov'era il Porras, loro capitano, con quelli, di cui più si fidava, uscì loro incontro, acciocchè non movessero, o persuadessero la gente a pentimento del delitto commesso, immaginandosi quel che in effetto era, che l' Ammiraglio lor mandasse general perdono. Ma non potettero essi ritener tanto la gente, che non participassero delle nuove, e della venuta della caravella, e anco della sanità, e buono stato di quelli che con l' Ammiraglio si ritrovavano, e delle offerte che gli facevano. E così dopo molti consigli, che fra loro fecero, e co'principali, fu la loro risoluzion questa, che non voleano fidarsi del salvocondotto e perdono, il qual l'Ammiraglio mandava loro; ma che volontieri se ne andrebbero quietamente all'isola, se egli promettesse di dar loro un naviglio, nel qual se ne andassero, se ne venissero due; e se ne venisse uno, che lor mezzo ne consegnasse: e fra tanto, perciocchè avevano perdute le lor robbe, e riscatti nel mare, ch'ei partisse con loro quello che aveva. Alla qual cosa rispondendo gli ambasciatori, quelle non essere condizioni ragionevoli, gl'interruppero dicendo, che poichè ciò non era conceduto lor per amore, essi se lo prenderebbono per forza, e a lor discrezione. E con ciò licenziarono gli ambasciatori, interpretando l' offerte dell'Ammiraglio in mala parte, e dicendo a'loro seguaci, ch'egli era uomo crudele e vendicativo: e che quantunque di se non temessero, perchè l'Ammiraglio non avrebbe avuto ardire di far cosa alcuna in lor pregiudizio, per lo favor che alla corte essi avevano; era però ragionevole, che te-

messero, che degli altri ei volesse prender vendetta, sotto colore e nome di castigo. E che per ciò l' Orlando, e i suoi amici nella Spagnuola non si erano fidati di lui, ne delle sue offerte: e gli era riuscito bene, e furono tanto favoriti, che'l fecero mandare in ferri in Castiglia. Il che non aveano essi minor causa, o speranza di fare. E perchè non facesse in loro alcuna impressione la venuta della Caravella con le nuove di Diego Mendez, davano a tutti ad intendere, che non era stata vera caravella, ma fantasma, e per parte di negromanzia fabbricata; perchè l' Ammiraglio sapea molto di quell' arte: ne era verisimile, che essendo ella certo caravella, non avesse praticato più di quello che fece la gente, che v'era sopra con coloro, i quali erano con l'Ammiraglio, e così tosto fosse disparita; ma bene era credibile, che se pur fosse stata caravella lo istesso Ammiraglio vi si sarebbe imbarcato con suo figliuolo, e col fratello. Con le quali, e con altre parole, drizzate all'istesso proposito, tornarono a confermargli nella loro ribellione; e gli spinsero appresso a deliberar di andare a'navigli a pigliar per forza quel che vi trovassero, e a far prigione lo Ammiraglio.

CAPITOLO CVI.

Come giunti presso a'navigli i sollevati, il Prefetto uscì a combatter con essi, e gli vinse, e fu preso il Porras lor capitano.

Perseverando adunque i sollevati nel lor cattivo proposito e animo, giunsero fino ad un quarto di lega lontan da' navigli ad una popolazione d'Indiani, che si chiamava Maima, dove poi i cristiani fabbricarono una popolazione, che nomarono Siviglia. Il che inteso dall'Ammiraglio, e sa-

puta l' intenzione, con la quale essi venivano, deliberò di mandar loro incontra il Prefetto suo fratello, acciocchè con buone parole tentasse di ridurli a sanità di cervello, e a penitenza; ma con tal compagnia, che se presumessero offenderlo, bastasse per far lor resistenza. Con la qual deliberazione il Prefetto cavò 50 persone bene armate, e in punto per guerreggiare, e con pronto animo ad ogni occasione. Questi giunti per una collina un tratto di balestra lontani dalla popolazione, ov'erano i sollevati, mandarono innanzi quei due, che prima erano andati con l'ambasciata, accciocchè tornassero a protestar loro la pace, e che il lor capo fosse contento di abboccarsi con lui quetamente. Ma perciocchè essi non erano minori di numero, e non cedevano punto di forza a questi altri, per esser quasi tutti marinari; onde si persuadevano, che coloro, i quali col Prefetto venivano, fosse gente debole, e che non avria combattuto con loro; non concessero agli ambasciatori, che arrivassero a parlar loro; ma con le spade nude, e con le lancie, che avevano, fatti in uno squadrone, gridando: ammazza, ammazza, assalirono lo squadrone del Prefetto, avendo prima giurato sei de' congiurati, che erano stimati più valenti, di non partirsi l'uno dall' altro, ma drizzarsi contra la persona del Prefetto, perchè morto lui, degli altri non facevano conto. Il che tutto piacque a Dio che lor riuscisse in contrario, perciocchè furono così ben ricevuti, che al primo incontro ne caddero cinque o sei per terra, la maggior parte di quelli, che venivano contra il Prefetto. Il qual diede di tal sorte sopra i nemici, che in poco spazio, fu morto Giovanni Sancies di Caliz, da cui era fuggito il Quibio, e un Giovan Barba, che fu il primo, a cui io vidi sfoderar la spada al tempo della sua ribellione, e alcuni altri caddero malamente feriti in terra, e il lor capo Francesco di Porras ne fu fatto prigione. Perchè vedutisi così

maltrattati, come gente vile e ribella, voltarono le spalle, fuggendo a più potere: e il Prefetto voleva seguitar lo incalzo, se alcuni de' principali, che con lui erano, non gliele impedivano, dicendo ch' era buono il castigo, ma non già con tanta severità: acciocchè poi che n'avesse ammazzati molti, non fosse per avventura a gl' Indiani paruto di dar sopra il vincitore; poichè gli vedea tutti in arme aspettando il successo della zuffa, senza accostarsi ad alcuna delle parti. Il qual buon consiglio considerato, se ne ritornò a'navigli, menando prigioni il capo, e alcuni altri: dove fu ben ricevuto dall'Ammiraglio suo fratello, e dagli altri che con lui erano rimasi, rendendo tutti grazie a Dio nostro Signore per una tanta vittoria, proceduta dalle sue mani; dove i superbi e i rei, ancora che più forti, avevano ricevuto il loro castigo, e perduta la superbia; non essendo altri ferito dalla parte nostra, che il Prefetto in una mano, e un maestro di sala dell'Ammiraglio, il quale di una piccola percossa di lancia in un fianco morì. Ma tornando ai sollevati, dico che Pietro di Ledesma, quel piloto di cui abbiamo detto di sopra, che andò con Vicenzo Agnes ad Honduras, e che nuotò in terra a Bellem, cadde giù per alcune balze, e stette ascoso quel dì, e il seguente fino a tardi, senza che alcun sapesse di lui, nè gli desse aiuto, eccetti gl'Indiani, i quali con maraviglia, non sapendo come tagliavano le spade nostre, gli aprivano con stecchi le ferite, delle quali una aveva in testa, per cui gli si vedeva il cervello, e un' altra in una spalla, che n'era quasi dispiccata, sicchè gli pendea tutto il braccio, e avea appresso una coscia tagliata appresso l' osso fino alla cavicchia, e un piede, come se gli fosse stata posta una suola sotto, o pianella, tagliato dal calcagno alle dita. Co' quali tutti danni, quando gl'Indiani gli davano impaccio, diceva: Lasciatemi stare, che s'io levo sù, vi farò, etc. e essi per

queste sole parole si metteano a fuggire pieni di spavento. Ma essendosi ciò inteso ne' navigli, fu portato in una casa di paglia, che era ivi appresso, ove l'umidità, e i mosciont bastavano a finirlo. Quivi, invece di trementina, a ciò necessaria, gli abbrucciavano le ferite con olio, le quai furono tante, oltre a quelle che abbiamo dette, che giurava il cirusico, che ogni dì degli otto primi, che lo medicò, gli trovava nuove ferite, e all'ultimo pur guarì, morendo il maestro di sala, del cui mal niuno temeva. Il dì seguente, che fu lunedì a' 20 di maggio, tutti quegli che si erano salvati, mandarono una supplica all'Ammiraglio, supplicandolo umilmente a volere usar con loro misericordia: perciocchè si pentivano di quel che avevano commesso, e volevano venire alla sua obbedienza. Il che fu lor conceduto dall'Ammiraglio: e così fece un perdon generale, con patto che il capitano rimanesse in prigione, come era, acciò che non fosse causa di alcun nuovo tumulto. E perciocchè ne'navigli non sarebbono stati ad agio e quieti, ne vi sarebbono mancate delle parole dispiacevoli di alcun vulgare, i quali agevolmente destano romori, e suscitano le ingiurie scordate, o dissimulate (d'onde procedono poscia nuove questioni e tumulti): e perciocchè sarebbe stato difficile, che tanta gente si potesse alloggiare comodamente, e mantenere di vettovaglie (delle quali i pochi cominciarono a patir molto); deliberò mandar loro un capitano con merci da riscattare, il qual andasse con essi per l'isola, e li mantenesse in giustizia, fin che venissero i navigli, che di dì in dì si aspettavano.

CAPITOLO CVII E ULTIMO

Come l'Ammiraglio passò alla Spagnuola, e quindi in Castiglia, dove in Vagliadolid nostro Signore il condusse alla sua santa gloria.

Ridotti adunque ad obbedienza i cristiani, e gl' Indiani perciò avendo più cura di provvedergli per lo riscatto loro, passarono alcuni giorni, dopo i quali finì un' anno ch' eravamo giunti a Giamaica: nel qual tempo vi giunse una nave, che Diego Mendez aveva comprata, e fornita in San Dominico co'denari dell' Ammiraglio, nella qual c' imbarcammo amici e inimici, e facendo vela a' 28 di giugno navigammo con assai travaglio, per essere i venti e le correnti del continuo molto contrarie, come abbiamo detto che sempre sono al tornar di Giamaica a San Dominico, nel qual porto e città con assai desiderio di riposo entrammo a'13 di agosto del 1504, dove il governator sopraddetto fece grande accoglienza all' Ammiraglio, e gli diede la sua casa per alloggiamento; come che questa fosse la pace dello scorpione; perciocchè d'altra parte liberò il Porras, che era stato capo della ribellione, e tentò di castigar quegli che erano intervenuti alla sua prigionia, e di voler giudicare altre cose e delitti, che solo a' re cattolici toccavano, per avere essi mandato l'Ammiraglio per capitan generale della loro armata, le quai carezze fece egli all'Ammiraglio sempre con riso falso, e con dissimulazione alla sua presenza. E durò ciò fin tanto, che fu acconcio il nostro naviglio, e fu noleggiata una nave, nella qual l'Ammiraglio, e i suoi parenti e servitori s'imbarcarono

perciocchè la maggior parte dell' altra gente rimase nella spagnuola. Facendo adunque vela a'12 di settembre, uscimmo del fiume per due leghe in mare, ove si sfesse l'albero del naviglio fino alla coperta; e perciò l' Ammiraglio fece voltare indietro, e noi seguimmo con la nave il nostro cammino verso Castiglia. Nel quale avendo avuto buon tempo fin quasi al terzo del golfo, fummo assaliti un dì da sì terribil fortuna, che la nave fu in grande pericolo. E il dì seguente, che fu il sabbato a'19 di ottobre, essendo già bonaccia, e noi in riposo, l'albero si ruppe in 4 pezzi, ma il valor del Prefetto, e lo ingegno dell'Ammiraglio, il qual non si levava del letto per le gotte, vi trovarono rimedio, facendo un picciolo albero di una antenna, e fortificando la metà di quella con corde, e co'legnami delle castella di poppe e di proda, le quai disfacemmo. Ci si ruppe poi in un'altra fortuna la contramezzana; e all'ultimo piacque a Dio, che così navigassimo 700 leghe; nel fin delle quali giungemmo al Porto di S. Lucar di Barameda, e quindi in Siviglia, dove l' Ammiraglio riposò alquanto dei travagli patiti. Indi il mese di maggio dell'anno 1505, partì per la corte del re cattolico: perchè già l' anno avanti la gloriosa reina Donna Isabella era passata a miglior vita, per cui non lieve dimostrazioni di dolore fece l'Ammiraglio, essendo stata essa quella che lo sostentava e favoriva; e avendo sempre trovato il re alquanto secco, e contrario a'suoi negozj. Il che si vide chiaro nell' accoglienza ch' egli a lui fece: perciocchè, ancor che in apparenza gli facesse buon volto, simulò il rimetterlo nel suo stato; e avea volontà di totalmente privarnelo, se non gliele avesse impedito la vergogna, la qual, come abbiam detto, ha gran forza negli animi nobili. Sua altezza istessa, e la serenissima Reina avevano mandato, quando egli partì nel sopraddetto viaggio. Ma dando oggimai le cose delle Indie mostra di

quel che aveano ad essere, e vedendo il re cattolico, al molta parte che in quella avea l'Ammiraglio, in virtù di ciò che era stato capitolato con lui, tentava, che a se fosse rimaso l'assoluto dominio di quelle, e di poter proveder a suo modo e voglia di quegli ufficj, i quali all'Ammiraglio toccavano. Perche incominciò a proporgli nuovi patti di ricompensa; a che Dio non diede luogo; perciocchè all'era il serenissimo re Filippo Primo venne in Ispagna a regnare: e al tempo, che il re cattolico uscì di Vagliadolid, per riceverlo, l'Ammiraglio molto aggravato dalle sue gotte, e dal dolor di vedersi caduto del suo possesso, aggravandolo anco altri mali, rese l'anima a Dio il giorno della sua Ascensione, a'20 di maggio dell'anno 1506, nel suddetto luogo di Vagliadolid; avendo prima con molta divozione presi tutti i sacramenti della Chiesa, e dette queste ultime parole: IN MANUS TUAS DOMINE, COMMENDO SPIRITUM MEUM. Il quale per la sua alta misericordia, e bontà abbiamo per certo che'l ricevette nella sua gloria: *Ad quam nos cum eo producat. Amen.*

Il suo corpo fu poi condotto a Siviglia, e quivi nella chiesa maggiore di quella città fu sepolto con funebre pompa; e per ordine del re cattolico fu messo a perpetua memoria de'suoi memorabili fatti, e scoprimenti delle Indie uno Epitafio in lingua Spagnuola, il quale dicea così:

A CASTILLA, Y A LEON
NUEVO MUNDO DIO COLON.

Cioè: *Al Regno di Castiglia, e al Regno di Leone il Gran Cristoforo Colombo diede, e donò un nuovo Mondo.*

Parole veramente degne di molta considerazione, e dono: perciocchè non si legge, che mai fra gli antichi, o moderni abbia alcuno ciò fatto. E però resterà perpetua memoria nel mondo, ch'egli sia stato il primo scopritore dell'Indie

occidentali: come che poi nella terra ferma di quelle andati Fernando Cortese, e Francesco Pizzaro abbiamo scoperte molte altre provincie e regni grandissimi: perciocchè il Cortese scoprì la provincia di Jucatan con la città del Messico, detta Nuova Spagna, posseduta all'ora dal gran Motezuma, imperator di quelle parti; e Francesco Pizzaro scoprì il regno del Perù, il quale è grandissimo, e pien di molte ricchezze, posseduto dal gran re Atabalipa: dalle quali provincie e regni si conducono in Spagna quasi ogni anno molte navi cariche di oro, di argento, di verzino, di grana, di zucchero, e di molte altre cose di gran valuta, oltra le perle, e altre gemme, per le quali la Spagna, e i suoi principi fioriscono oggidì di copiose ricchezze.

FINE DEL VOLUME.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME